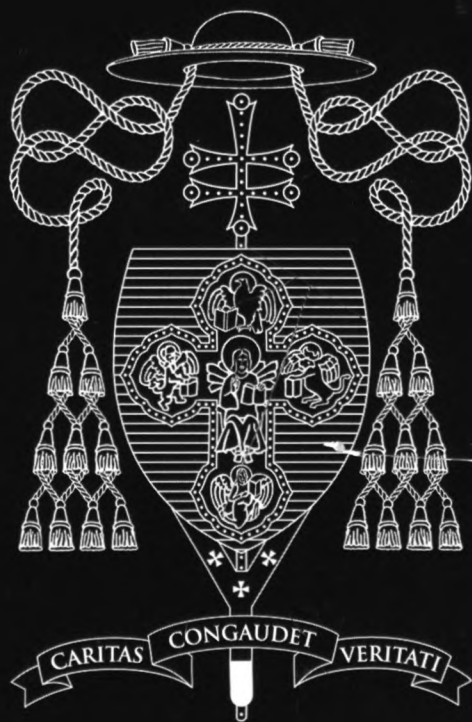


RIVISTA DIOCESANA TORINESE



5

Anno XCII
Maggio 2015

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative a ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi: *il sabato pomeriggio;*
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 20 giugno (festa della Patrona dell'Arcidiocesi);
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 2 novembre; nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300 - fax 011/51.56.319

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12,30 (escluso sabato)

Vicario Generale

Danna mons. Valter
(tel. 335/524.31.79)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Gottardo don Roberto
(tel. 333/445.60.10)

TO Nord: Baima-Rughet don Claudio
(tel. 339/299.75.18)

TO Ovest: Mitolo don Domenico
(tel. 349/523.87.55)

TO Sud-Est: Di Matteo don Marco
(tel. 335/640.99.94)

Vicario Episcopale per il sostegno al Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Frigato don Sabino, S.D.B.
tel. 011/51.56.311 - 335/788.98.81
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì e venerdì ore 9-12 - mercoledì ore 15-18

Vicario Episcopale per l'Amministrazione

Trucco mons. Giuseppe
(tel. 011/51.56.404 - 329/214.81.26)

ORGANISMI DI CURIA

1. SERVIZI GENERALI

Segreteria dell'Arcivescovo

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
giorni feriali (esclusi lunedì pomeriggio e sabato)

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Addetto Cresime)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento
(solo martedì - giovedì - sabato)

Ufficio per le Confraternite

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

2. SERVIZI PASTORALI

1. SEZIONE EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Settore per la Pastorale degli Anziani e Pensionati

tel. 011/51.56.403

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.upgtorino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ▶

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno XCII

Maggio 2015

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera Enciclica <i>Laudato si'</i> sulla cura della casa comune	503
Messaggio in occasione dei 750 anni dalla nascita di Dante Alighieri	559
Messaggio al Seminario Internazionale su "Allenatori: educatori di persone"	561
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2015	563
Messaggio per il V centenario della nascita di San Filippo Neri	566
Omelia per l'apertura della XX Assemblea Generale di <i>Caritas Internationalis</i> (12.5)	568
Ai Vescovi italiani riuniti per la LXVIII Assemblea Generale della C.E.I. (18.5)	570
Alle A.C.L.I. nel 70° di fondazione (23.5)	572
Ai partecipanti al Capitolo Generale dell'Ordine Francescano Frati Minori (26.5)	575
Ai partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione (29.5)	577
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione delle Cause dei Santi</i>	
Promulgazione di Decreti:	
le virtù eroiche della Serva di Dio Giulia Colbert in Falletti di Barolo	579
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
LVIII Assemblea Generale (Roma, 18-21 maggio 2015)	
Intervento del Santo Padre	570
1. Prolusione del Cardinale Presidente	583
2. Il cammino di preparazione e il programma del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (* <i>Cesare Nosiglia</i>)	590
3. Comunicato finale	594
 Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Assemblea dei Vescovi (Roma, 19 maggio 2015)	
Comunicato dei lavori	599
"Città e Cattedrali": un progetto per valorizzare i beni culturali ecclesiastici (* <i>Pier Giorgio Debernardi</i>)	601
 Atti dell'Arcivescovo	
Rendiconto relativo all'erogazione delle somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF attribuite all'Arcidiocesi dalla Conferenza Episcopale Italiana ex art. 47 della legge 222/1985 per l'esercizio 2014	605
Messaggio per i lavoratori in occasione del 1° maggio	610
Comunicazione all'Assemblea Generale della C.E.I. sul cammino di preparazione e il programma del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale	590
Saluto un Incontro Internazionale di Sindonologia	613



Omelia nella Messa di ringraziamento per la Beatificazione di Fratel Luigi Bordino	695
Intervista in occasione della Beatificazione di Fratel Luigi Bordino	713
Omelia nella Celebrazione annuale della S. Sindone	615
Indicazioni operative per la Visita a Torino di Papa Francesco	618
Omelia nel pellegrinaggio dei Vescovi Salesiani alla Sindone	621
Relazione al Convegno Internazionale di pastorale della salute	624
Nella festa di Maria Ausiliatrice:	
– Omelia nella Concelebrazione Eucaristica	630
– Dopo la processione	633
Incontro con le aggregazioni laicali	635
Articolo per la Visita di Papa Francesco a Torino	645
Relazione al Convegno della Consulta Regionale Ligure per la Scuola	647
Intervista-commento sugli esiti del referendum irlandese sul matrimonio tra persone dello stesso sesso	657
Intervista al giornale dell'Azione Cattolica diocesana di Vicenza	660

Curia Metropolitana

Cancelleria

Comunicazione – Incardinazione – Rinunce di parroci – Nomine – Atti e nomine in Istituzioni varie – Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi – Sacerdoti diocesani defunti	663
---	-----

Atti del XII Consiglio Presbiterale

Verbale della riunione dell'11 marzo 2015	669
---	-----

Atti del XII Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della riunione del 17 aprile 2015	677
Allegato N. 1 - La <i>mission</i> della pastorale sociale e del lavoro: evangelizzare nel sociale (<i>don Gian Franco Sivera</i>)	682

Documentazione

Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Fratel Luigi Bordino	687
Cronaca	687
Richiesta della Beatificazione	688
Profilo biografico	689
Lettera Apostolica di Beatificazione	691
Omelia del Card. Angelo Amato, S.D.B., nella Beatificazione	694
Ringraziamento del Superiore Generale dei Fratelli Cottolenghini	695
Parole del Santo Padre al <i>Regina Caeli</i> di domenica 3 maggio	695
Omelia di Monsignor Arcivescovo nella Messa di ringraziamento	
Documentazione:	698
- da <i>l'osservatore Romano</i>	701
- da <i>Avvenire</i>	704
- da <i>La Stampa</i>	705
- da <i>La Voce del Popolo</i>	
Pubblicazione-ricordo della Beatificazione:	712
Il dono della santità (<i>can. Lino Piano</i>)	713
Fratel Luigi: gesti di santità (intervista a <i>Mons. Cesare Nosiglia</i>)	

Atti del Santo Padre

LETTERA ENCICLICA

LAUDATO SI'

DEL SANTO PADRE
FRANCESCO

SULLA CURA DELLA CASA COMUNE

1. «Laudato si', mi' Signore», cantava San Francesco d'Assisi. In questo bel cantico ci ricordava che la nostra casa comune è anche come una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza, e come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia: «*Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba*»¹.

2. Questa sorella protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla. La violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi. Per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra, che «geme e soffre le doglie del parto» (*Rm* 8, 22). Dimentichiamo che noi stessi siamo terra (cfr. *Gen* 2, 7). Il nostro stesso corpo è costituito dagli elementi del pianeta, la sua aria è quella che ci dà il respiro e la sua acqua ci vivifica e ristora.

Niente di questo mondo ci risulta indifferente

3. Più di cinquant'anni fa, mentre il mondo vacillava sull'orlo di una crisi nucleare, il Santo

Papa Giovanni XXIII scrisse un'Enciclica con la quale non si limitò solamente a respingere la guerra, bensì volle trasmettere una proposta di pace. Diresse il suo messaggio *Pacem in terris* a tutto il "mondo cattolico", ma aggiungeva «nonché a tutti gli uomini di buona volontà». Adesso, di fronte al deterioramento globale dell'ambiente, voglio rivolgermi a ogni persona che abita questo pianeta. Nella mia Esortazione *Evangelii gaudium*, ho scritto ai membri della Chiesa per mobilitare un processo di riforma missionaria ancora da compiere. In questa Enciclica, mi propongo specialmente di entrare in dialogo con tutti riguardo alla nostra casa comune.

4. Otto anni dopo la *Pacem in terris*, nel 1971, il Beato Papa Paolo VI si riferì alla problematica ecologica, presentandola come una crisi che è «una conseguenza drammatica» dell'attività incontrollata dell'essere umano: «Attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura, egli rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione»². Parlò anche alla FAO della possibilità, «sotto l'effetto di contraccolpi della civiltà industriale, di [...] una vera catastrofe ecologica», sottolineando «l'urgenza e la necessità di un mutamento radicale nella condotta dell'umanità», perché «i progressi scientifici

¹ *Cantico delle creature: Fonti Francescane (FF)* 263.

² Lett. Ap. *Octogesima adveniens* (14 maggio 1971), 21: *AAS* 63 (1971), 416-417.

più straordinari, le prodezze tecniche più strabilianti, la crescita economica più prodigiosa, se non sono congiunte a un autentico progresso sociale e morale, si rivolgono, in definitiva, contro l'uomo»³.

5. San Giovanni Paolo II si è occupato di questo tema con un interesse crescente. Nella sua prima Enciclica, osservò che l'essere umano sembra «non percepire altri significati del suo ambiente naturale, ma solamente quelli che servono ai fini di un immediato uso e consumo»⁴. Successivamente invitò a una *conversione ecologica globale*⁵. Ma nello stesso tempo fece notare che si mette poco impegno per «salvaguardare le condizioni morali di un'autentica ecologia umana»⁶. La distruzione dell'ambiente umano è qualcosa di molto serio, non solo perché Dio ha affidato il mondo all'essere umano, bensì perché la vita umana stessa è un dono che deve essere protetto da diverse forme di degrado. Ogni aspirazione a curare e migliorare il mondo richiede di cambiare profondamente gli «stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società»⁷. L'autentico sviluppo umano possiede un carattere morale e presuppone il pieno rispetto della persona umana, ma deve prestare attenzione anche al mondo naturale e «tener conto della natura di ciascun essere e della sua mutua connessione in un sistema ordinato»⁸. Pertanto, la capacità dell'essere umano di trasformare la realtà deve svilupparsi sulla base della prima originaria donazione delle cose da parte di Dio⁹.

6. Il mio Predecessore Benedetto XVI ha rinnovato l'invito a «eliminare le cause strutturali delle disfunzioni dell'economia mondiale e di correggere i modelli di crescita che sembrano incapaci di garantire il rispetto dell'ambiente»¹⁰. Ha ricordato che il mondo non può essere analizzato solo isolando uno dei suoi aspetti, perché «il libro della natura è uno e indivisibile» e include

l'ambiente, la vita, la sessualità, la famiglia, le relazioni sociali, e altri aspetti. Di conseguenza, «il degrado della natura è strettamente connesso alla cultura che modella la convivenza umana»¹¹. Papa Benedetto ci ha proposto di riconoscere che l'ambiente naturale è pieno di ferite prodotte dal nostro comportamento irresponsabile. Anche l'ambiente sociale ha le sue ferite. Ma tutte sono causate in fondo dal medesimo male, cioè dall'idea che non esistano verità indiscutibili che guidino la nostra vita, per cui la libertà umana non ha limiti. Si dimentica che «l'uomo non è soltanto una libertà che si crea da sé. L'uomo non crea se stesso. Egli è spirito e volontà, ma è anche natura»¹². Con paterna preoccupazione ci ha invitato a riconoscere che la creazione risulta compromessa «dove noi stessi siamo le ultime istanze, dove l'insieme è semplicemente proprietà nostra e lo consumiamo solo per noi stessi. E lo spreco della creazione inizia dove non riconosciamo più alcuna istanza sopra di noi, ma vediamo soltanto noi stessi»¹³.

Uniti da una stessa preoccupazione

7. Questi contributi dei Papi raccolgono la riflessione di innumerevoli scienziati, filosofi, teologi e organizzazioni sociali che hanno arricchito il pensiero della Chiesa su tali questioni. Non possiamo però ignorare che anche al di fuori della Chiesa Cattolica, altre Chiese e Comunità cristiane – come pure altre religioni – hanno sviluppato una profonda preoccupazione ed una preziosa riflessione su questi temi che stanno a cuore a tutti noi. Per citare solo un esempio particolarmente significativo, voglio riprendere brevemente parte del contributo del caro Patriarca Ecumenico Bartolomeo, con il quale condividiamo la speranza della piena comunione ecclesiale.

8. Il Patriarca Bartolomeo si è riferito particolarmente alla necessità che ognuno si penta del proprio modo di maltrattare il pianeta, perché «nella misura in cui tutti noi causiamo piccoli

³ Discorso alla FAO nel XXV anniversario (16 novembre 1970), 4: AAS 62 (1970), 833.

⁴ Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 15: AAS 71 (1979), 287.

⁵ Cfr. *Catechesi* (17 gennaio 2001), 4: *Insegnamenti* XXIV/1 (2001), 179.

⁶ Lett. Enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 38: AAS 83 (1991), 841.

⁷ *Ibid.*, 58: *I.c.*, 863.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 34: AAS 80 (1988), 559.

⁹ Cfr. Lett. Enc. *Centesimus annus*, 37: *I.c.*, 840.

¹⁰ Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (8 gennaio 2007): AAS 99 (2007), 73.

¹¹ Lett. Enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 51: AAS 101 (2009), 687.

¹² Discorso al Deutscher Bundestag, Berlino (22 settembre 2011): AAS 103 (2011), 664.

¹³ Discorso al Clero della Diocesi di Bolzano-Bressanone (6 agosto 2008): AAS 100 (2008), 634.

danni ecologici», siamo chiamati a riconoscere «il nostro apporto, piccolo o grande, allo stravolgimento e alla distruzione dell'ambiente»¹⁴. Su questo punto, egli si è espresso ripetutamente in maniera ferma e stimolante, invitandoci a riconoscere i peccati contro la creazione: «Che gli esseri umani distruggano la diversità biologica nella creazione di Dio; che gli esseri umani compromettano l'integrità della terra e contribuiscano al cambiamento climatico, spogliando la terra delle sue foreste naturali o distruggendo le sue zone umide; che gli esseri umani inquinino le acque, il suolo, l'aria: tutti questi sono peccati»¹⁵. Perché «un crimine contro la natura è un crimine contro noi stessi e un peccato contro Dio»¹⁶.

9. Allo stesso tempo Bartolomeo ha richiamato l'attenzione sulle radici etiche e spirituali dei problemi ambientali, che ci invitano a cercare soluzioni non solo nella tecnica, ma anche in un cambiamento dell'essere umano, perché altrimenti affronteremmo soltanto i sintomi. Ci ha proposto di passare dal consumo al sacrificio, dall'avidità alla generosità, dallo spreco alla capacità di condividere, in un'ascesi che «significa imparare a dare, e non semplicemente a rinunciare. È un modo di amare, di passare gradualmente da ciò che io voglio a ciò di cui ho bisogno il mondo di Dio. È liberazione dalla paura, dall'avidità e dalla dipendenza»¹⁷. Noi cristiani, inoltre, siamo chiamati ad «accettare il mondo come sacramento di comunione, come modo di condividere con Dio e con il prossimo in una scala globale. È nostra umile convinzione che il divino e l'umano si incontrino nel più piccolo dettaglio della veste senza cuciture della creazione di Dio, persino nell'ultimo granello di polvere del nostro pianeta»¹⁸.

San Francesco d'Assisi

10. Non voglio procedere in questa Enciclica senza ricorrere a un esempio bello e motivante. Ho preso il suo nome come guida e come ispirazione nel momento della mia elezione a Vescovo di Roma. Credo che Francesco sia l'esempio per

eccellenza della cura per ciò che è debole e di una ecologia integrale, vissuta con gioia e autenticità. È il Santo Patrono di tutti quelli che studiano e lavorano nel campo dell'ecologia, amato anche da molti che non sono cristiani. Egli manifestò un'attenzione particolare verso la creazione di Dio e verso i più poveri e abbandonati. Amava ed era amato per la sua gioia, la sua dedizione generosa, il suo cuore universale. Era un mistico e un pellegrino che viveva con semplicità e in una meravigliosa armonia con Dio, con gli altri, con la natura e con se stesso. In lui si riscontra fino a che punto sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore.

11. La sua testimonianza ci mostra anche che l'ecologia integrale richiede apertura verso categorie che trascendono il linguaggio delle scienze esatte o della biologia e ci collegano con l'essenza dell'umano. Così come succede quando ci innamoriamo di una persona, ogni volta che Francesco guardava il sole, la luna, gli animali più piccoli, la sua reazione era cantare, coinvolgendo nella sua lode tutte le altre creature. Egli entrava in comunicazione con tutto il creato, e predicava persino ai fiori e «li invitava a lodare e amare Id-dio, come esseri dotati di ragione»¹⁹. La sua reazione era molto più che un apprezzamento intellettuale o un calcolo economico, perché per lui qualsiasi creatura era una sorella, unita a lui con vincoli di affetto. Per questo si sentiva chiamato a prendersi cura di tutto ciò che esiste. Il suo discepolo San Bonaventura narrava che lui, «considerando che tutte le cose hanno un'origine comune, si sentiva ricolmo di pietà ancora maggiore e chiamava le creature, per quanto piccole, con il nome di fratello o sorella»²⁰. Questa convinzione non può essere disprezzata come un romanticismo irrazionale, perché influisce sulle scelte che determinano il nostro comportamento. Se noi ci accostiamo alla natura e all'ambiente senza questa apertura allo stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, i no-

¹⁴ *Messaggio per la Giornata di preghiera per la salvaguardia del creato* (1 settembre 2012).

¹⁵ *Discorso a Santa Barbara*, California (8 novembre 1997); cfr. JOHN CHRYSAVGIS, *On Earth as in Heaven: Ecological Vision and Initiatives of Ecumenical Patriarch Bartholomew*, Bronx, New York, 2012.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Conferenza al Monastero di Utstein*, Norvegia (23 giugno 2003).

¹⁸ *Discorso «Global Responsibility and Ecological Sustainability: Closing Remarks»*, I Vertice di Halki, Istanbul (20 giugno 2012).

¹⁹ TOMMASO DA CELANO, *Vita prima di San Francesco*, XXIX, 81: FF 460.

²⁰ *Legenda Maior*, VIII, 6: FF 1145.

stri atteggiamenti saranno quelli del dominatore, del consumatore o del mero sfruttatore delle risorse naturali, incapace di porre un limite ai suoi interessi immediati. Viceversa, se noi ci sentiamo intimamente uniti a tutto ciò che esiste, la sobrietà e la cura scaturiranno in maniera spontanea. La povertà e l'austerità di San Francesco non erano un ascetismo solamente esteriore, ma qualcosa di più radicale: una rinuncia a fare della realtà un mero oggetto di uso e di dominio.

12. D'altra parte, San Francesco, fedele alla Scrittura, ci propone di riconoscere la natura come uno splendido libro nel quale Dio ci parla e ci trasmette qualcosa della sua bellezza e della sua bontà: «Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si contempla il loro autore» (*Sap* 13, 5) e «la sua eterna potenza e divinità vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute» (*Rm* 1, 20). Per questo chiedeva che nel convento si lasciasse sempre una parte dell'orto non coltivata, perché vi crescessero le erbe selvatiche, in modo che quanti le avrebbero ammirate potessero elevare il pensiero a Dio, autore di tanta bellezza²¹. Il mondo è qualcosa di più che un problema da risolvere, è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode.

Il mio appello

13. La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile ed integrale, poiché sappiamo che le cose possono cambiare. Il Creatore non ci abbandona, non fa mai marcia indietro nel suo progetto di amore, non si pente di averci creato. L'umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune. Desidero esprimere riconoscenza, incoraggiare e ringraziare tutti coloro che, nei più svariati settori dell'attività umana, stanno lavorando per garantire la protezione della casa che condividiamo. Meritano una gratitudine speciale quanti lottano con vigore per risolvere le drammatiche conseguenze del degrado ambientale nella vita dei più poveri del mondo. I giovani esigono da noi un cambiamento. Essi si domandano com'è possibile che si pretenda di costruire un futuro migliore senza pensare alla crisi ambientale e alle sofferenze degli esclusi.

14. Rivolgo un invito urgente a rinnovare il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta. Abbiamo bisogno di un confronto che ci unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo, e le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti. Il movimento ecologico mondiale ha già percorso un lungo e ricco cammino, e ha dato vita a numerose aggregazioni di cittadini che hanno favorito una presa di coscienza. Purtroppo, molti sforzi per cercare soluzioni concrete alla crisi ambientale sono spesso frustrati non solo dal rifiuto dei potenti, ma anche dal disinteresse degli altri. Gli atteggiamenti che ostacolano le vie di soluzione, anche fra i credenti, vanno dalla negazione del problema all'indifferenza, alla rassegnazione comoda, o alla fiducia cieca nelle soluzioni tecniche. Abbiamo bisogno di nuova solidarietà universale. Come hanno detto i Vescovi del Sudafrica, «i talenti e il coinvolgimento di tutti sono necessari per riparare il danno causato dagli umani sulla creazione di Dio»²². Tutti possiamo collaborare come strumenti di Dio per la cura della creazione, ognuno con la propria cultura ed esperienza, le proprie iniziative e capacità.

15. Spero che questa Lettera Enciclica, che si aggiunge al Magistero sociale della Chiesa, ci aiuti a riconoscere la grandezza, l'urgenza e la bellezza della sfida che ci si presenta. In primo luogo, farò un breve percorso attraverso vari aspetti dell'attuale crisi ecologica allo scopo di assumere i migliori frutti della ricerca scientifica oggi disponibile, lasciarcene toccare in profondità e dare una base di concretezza al percorso etico e spirituale che segue. A partire da questa panoramica, riprenderò alcune argomentazioni che scaturiscono dalla tradizione giudeo-cristiana, al fine di dare maggiore coerenza al nostro impegno per l'ambiente. Poi proverò ad arrivare alle radici della situazione attuale, in modo da coglierne non solo i sintomi ma anche le cause più profonde. Così potremo proporre un'ecologia che, nelle sue diverse dimensioni, integri il posto specifico che l'essere umano occupa in questo mondo e le sue relazioni con la realtà che lo circonda. Alla luce di tale riflessione vorrei fare un passo avanti in alcune ampie linee di dialogo e di azione che coinvolgano sia ognuno di noi, sia la politica internazionale. Infine, poiché sono convinto che ogni cambiamento ha bisogno di motivazioni e di un cammino educativo, proporrò al-

²¹ Cfr. TOMMASO DA CELANO, *Vita seconda di San Francesco*, CXXIV, 165: FF 750.

²² CONFERENZA DEI VESCOVI CATTOLICI DELL'AFRICA DEL SUD, *Pastoral Statement on the Environmental Crisis* (5 settembre 1999).

cune linee di maturazione umana ispirate al tesoro dell'esperienza spirituale cristiana.

16. Ogni capitolo, sebbene abbia una sua tematica propria e una metodologia specifica, riprende a sua volta, da una nuova prospettiva, questioni importanti affrontate nei capitoli precedenti. Questo riguarda specialmente alcuni assi portanti che attraversano tutta l'Enciclica. Per esempio: l'intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta; la convinzione che tutto nel

mondo è intimamente connesso; la critica al nuovo paradigma e alle forme di potere che derivano dalla tecnologia; l'invito a cercare altri modi di intendere l'economia e il progresso; il valore proprio di ogni creatura; il senso umano dell'ecologia; la necessità di dibattiti sinceri e onesti; la grave responsabilità della politica internazionale e locale; la cultura dello scarto e la proposta di un nuovo stile di vita. Questi temi non vengono mai chiusi o abbandonati, ma anzi costantemente ripresi e arricchiti.

CAPITOLO PRIMO

QUELLO CHE STA ACCADENDO ALLA NOSTRA CASA

17. Le riflessioni teologiche o filosofiche sulla situazione dell'umanità e del mondo possono suonare come un messaggio ripetitivo e vuoto, se non si presentano nuovamente a partire da un confronto con il contesto attuale, in ciò che ha di inedito per la storia dell'umanità. Per questo, prima di riconoscere come la fede apporta nuove motivazioni ed esigenze di fronte al mondo del quale facciamo parte, propongo di soffermarci brevemente a considerare quello che sta accadendo alla nostra casa comune.

18. La continua accelerazione dei cambiamenti dell'umanità e del pianeta si unisce oggi all'intensificazione dei ritmi di vita e di lavoro, in quella che in spagnolo alcuni chiamano "*rapidización*" (rapidizzazione). Benché il cambiamento faccia parte della dinamica dei sistemi complessi, la velocità che le azioni umane gli impongono oggi contrasta con la naturale lentezza dell'evoluzione biologica. A ciò si aggiunge il problema che gli obiettivi di questo cambiamento veloce e costante non necessariamente sono

orientati al bene comune e a uno sviluppo umano, sostenibile ed integrale. Il cambiamento è qualcosa di auspicabile, ma diventa preoccupante quando si muta in deterioramento del mondo e della qualità della vita di gran parte dell'umanità.

19. Dopo un tempo di fiducia irrazionale nel progresso e nelle capacità umane, una parte della società sta entrando in una fase di maggiore consapevolezza. Si avverte una crescente sensibilità riguardo all'ambiente e alla cura della natura, e matura una sincera e dolorosa preoccupazione per ciò che sta accadendo al nostro pianeta. Facciamo un percorso, che sarà certamente incompleto, attraverso quelle questioni che oggi ci provocano inquietudine e che ormai non possiamo più nascondere sotto il tappeto. L'obiettivo non è di raccogliere informazioni o saziare la nostra curiosità, ma di prendere dolorosa coscienza, osare trasformare in sofferenza personale quello che accade al mondo, e così riconoscere qual è il contributo che ciascuno può portare.

I. Inquinamento e cambiamenti climatici

Inquinamento, rifiuti e cultura dello scarto

20. Esistono forme di inquinamento che colpiscono quotidianamente le persone. L'esposizione agli inquinanti atmosferici produce un ampio spettro di effetti sulla salute, in particolare dei più poveri, e provoca milioni di morti premature. Ci si ammala, per esempio, a causa di inalazioni di elevate quantità di fumo prodotto dai combustibili utilizzati per cucinare o per riscaldarsi. A questo si aggiunge l'inquinamento che colpisce tutti, causato dal trasporto, dai fumi del

l'industria, dalle discariche di sostanze che contribuiscono all'acidificazione del suolo e dell'acqua, da fertilizzanti, insetticidi, fungicidi, diserbanti e pesticidi tossici in generale. La tecnologia che, legata alla finanza, pretende di essere l'unica soluzione dei problemi, di fatto non è in grado di vedere il mistero delle molteplici relazioni che esistono tra le cose, e per questo a volte risolve un problema creandone altri.

21. C'è da considerare anche l'inquinamento

prodotto dai rifiuti, compresi quelli pericolosi presenti in diversi ambienti. Si producono centinaia di milioni di tonnellate di rifiuti l'anno, molti dei quali non biodegradabili: rifiuti domestici e commerciali, detriti di demolizioni, rifiuti clinici, elettronici o industriali, rifiuti altamente tossici e radioattivi. La Terra, nostra casa, sembra trasformarsi sempre più in un immenso deposito di immondizia. In molti luoghi del pianeta, gli anziani ricordano con nostalgia i paesaggi d'altri tempi, che ora appaiono sommersi da spazzatura. Tanto i rifiuti industriali quanto i prodotti chimici utilizzati nelle città e nei campi, possono produrre un effetto di bio-accumulazione negli organismi degli abitanti delle zone limitrofe, che si verifica anche quando il livello di presenza di un elemento tossico in un luogo è basso. Molte volte si prendono misure solo quando si sono prodotti effetti irreversibili per la salute delle persone.

22. Questi problemi sono intimamente legati alla cultura dello scarto, che colpisce tanto gli esseri umani esclusi quanto le cose che si trasformano velocemente in spazzatura. Rendiamoci conto, per esempio, che la maggior parte della carta che si produce viene gettata e non riciclata. Stentiamo a riconoscere che il funzionamento degli ecosistemi naturali è esemplare: le piante sintetizzano sostanze nutritive che alimentano gli erbivori; questi a loro volta alimentano i carnivori, che forniscono importanti quantità di rifiuti organici, i quali danno luogo a una nuova generazione di vegetali. Al contrario, il sistema industriale, alla fine del ciclo di produzione e di consumo, non ha sviluppato la capacità di assorbire e riutilizzare rifiuti e scorie. Non si è ancora riusciti ad adottare un modello circolare di produzione che assicuri risorse per tutti e per le generazioni future, e che richiede di limitare al massimo l'uso delle risorse non rinnovabili, moderare il consumo, massimizzare l'efficienza dello sfruttamento, riutilizzare e riciclare. Affrontare tale questione sarebbe un modo di contrastare la cultura dello scarto che finisce per danneggiare il pianeta intero, ma osserviamo che i progressi in questa direzione sono ancora molto scarsi.

Il clima come bene comune

23. Il clima è un bene comune, di tutti e per tutti. Esso, a livello globale, è un sistema complesso in relazione con molte condizioni essenziali per la vita umana. Esiste un consenso scientifico molto consistente che indica che siamo in presenza di un preoccupante riscaldamento del sistema climatico. Negli ultimi decenni, tale ri-

scaldamento è stato accompagnato dal costante innalzamento del livello del mare, e inoltre è difficile non metterlo in relazione con l'aumento degli eventi meteorologici estremi, a prescindere dal fatto che non si possa attribuire una causa scientificamente determinabile a ogni fenomeno particolare. L'umanità è chiamata a prendere coscienza della necessità di cambiamenti di stili di vita, di produzione e di consumo, per combattere questo riscaldamento o, almeno, le cause umane che lo producono o lo accentuano. È vero che ci sono altri fattori (quali il vulcanismo, le variazioni dell'orbita e dell'asse terrestre, il ciclo solare), ma numerosi studi scientifici indicano che la maggior parte del riscaldamento globale degli ultimi decenni è dovuta alla grande concentrazione di gas serra (anidride carbonica, metano, ossido di azoto e altri) emessi soprattutto a causa dell'attività umana. La loro concentrazione nell'atmosfera impedisce che il calore dei raggi solari riflessi dalla terra si disperda nello spazio. Ciò viene potenziato specialmente dal modello di sviluppo basato sull'uso intensivo di combustibili fossili, che sta al centro del sistema energetico mondiale. Ha inciso anche l'aumento della pratica del cambiamento d'uso del suolo, principalmente la deforestazione per finalità agricola.

24. A sua volta, il riscaldamento ha effetti sul ciclo del carbonio. Crea un circolo vizioso che aggrava ancora di più la situazione e che inciderà sulla disponibilità di risorse essenziali come l'acqua potabile, l'energia e la produzione agricola delle zone più calde, e provocherà l'estinzione di parte della biodiversità del pianeta. Lo scioglimento dei ghiacci polari e di quelli d'alta quota minaccia la fuoriuscita ad alto rischio di gas metano, e la decomposizione della materia organica congelata potrebbe accentuare ancora di più l'emissione di anidride carbonica. A sua volta, la perdita di foreste tropicali peggiora le cose, giacché esse aiutano a mitigare il cambiamento climatico. L'inquinamento prodotto dall'anidride carbonica aumenta l'acidità degli oceani e compromette la catena alimentare marina. Se la tendenza attuale continua, questo secolo potrebbe essere testimone di cambiamenti climatici inauditi e di una distruzione senza precedenti degli ecosistemi, con gravi conseguenze per tutti noi. L'innalzamento del livello del mare, ad esempio, può creare situazioni di estrema gravità se si tiene conto che un quarto della popolazione mondiale vive in riva al mare o molto vicino ad esso, e la maggior parte delle megalopoli sono situate in zone costiere.

25. I cambiamenti climatici sono un problema globale con gravi implicazioni ambientali, sociali, economiche, distributive e politiche, e costituiscono una delle principali sfide attuali per l'umanità. Gli impatti più pesanti probabilmente ricadranno nei prossimi decenni sui Paesi in via di sviluppo. Molti poveri vivono in luoghi particolarmente colpiti da fenomeni connessi al riscaldamento, e i loro mezzi di sostentamento dipendono fortemente dalle riserve naturali e dai cosiddetti servizi dell'ecosistema, come l'agricoltura, la pesca e le risorse forestali. Non hanno altre disponibilità economiche ed altre risorse che permettano loro di adattarsi agli impatti climatici o di far fronte a situazioni catastrofiche, e hanno poco accesso a servizi sociali e di tutela. Per esempio, i cambiamenti climatici danno origine a migrazioni di animali e vegetali che non sempre possono adattarsi, e questo a sua volta intacca le risorse produttive dei più poveri, i quali pure si vedono obbligati a migrare con grande incertezza sul futuro della loro vita e dei loro figli. È tragico l'aumento dei migranti che fuggono la miseria aggravata dal degrado ambientale, i quali non sono riconosciuti come rifugiati nelle Convenzioni Internazionali e portano il peso della propria vita abbandonata senza alcuna tutela normativa. Purtroppo c'è una generale indifferenza di fronte a queste tragedie, che accadono tuttora in diverse parti del mondo. La mancanza di reazioni di fronte a questi drammi dei nostri fratelli

e sorelle è un segno della perdita di quel senso di responsabilità per i nostri simili su cui si fonda ogni società civile.

26. Molti di coloro che detengono più risorse e potere economico o politico sembrano concentrarsi soprattutto nel mascherare i problemi o nascondere i sintomi, cercando solo di ridurre alcuni impatti negativi di cambiamenti climatici. Ma molti sintomi indicano che questi effetti potranno essere sempre peggiori se continuiamo con gli attuali modelli di produzione e di consumo. Perciò è diventato urgente e impellente lo sviluppo di politiche affinché nei prossimi anni l'emissione di anidride carbonica e di altri gas altamente inquinanti si riduca drasticamente, ad esempio, sostituendo i combustibili fossili e sviluppando fonti di energia rinnovabile. Nel mondo c'è un livello esiguo di accesso alle energie pulite e rinnovabili. C'è ancora bisogno di sviluppare tecnologie adeguate di accumulazione. Tuttavia, in alcuni Paesi ci sono stati progressi che cominciano a essere significativi, benché siano lontani dal raggiungere una proporzione importante. Ci sono stati anche alcuni investimenti in modalità di produzione e di trasporto che consumano meno energia e richiedono minore quantità di materie prime, come pure in modalità di costruzione o ristrutturazione di edifici che ne migliorino l'efficienza energetica. Ma queste buone pratiche sono lontane dal diventare generali.

II. La questione dell'acqua

27. Altri indicatori della situazione attuale sono legati all'esaurimento delle risorse naturali. Conosciamo bene l'impossibilità di sostenere l'attuale livello di consumo dei Paesi più sviluppati e dei settori più ricchi delle società, dove l'abitudine di sprecare e buttare via raggiunge livelli inauditi. Già si sono superati certi limiti massimi di sfruttamento del pianeta, senza che sia stato risolto il problema della povertà.

28. L'acqua potabile e pulita rappresenta una questione di primaria importanza, perché è indispensabile per la vita umana e per sostenere gli ecosistemi terrestri e acquatici. Le fonti di acqua dolce riforniscono i settori sanitari, agropastorali e industriali. La disponibilità di acqua è rimasta relativamente costante per lungo tempo, ma ora in molti luoghi la domanda supera l'offerta sostenibile, con gravi conseguenze a breve e lungo termine. Grandi città, dipendenti da importanti riserve idriche, soffrono periodi di carenza della

risorsa, che nei momenti critici non viene amministrate sempre con una adeguata gestione e con imparzialità. La povertà di acqua pubblica si ha specialmente in Africa, dove grandi settori della popolazione non accedono all'acqua potabile sicura, o subiscono siccità che rendono difficile la produzione di cibo. In alcuni Paesi ci sono regioni con abbondanza di acqua, mentre altre patiscono una grave carenza.

29. Un problema particolarmente serio è quello della qualità dell'acqua disponibile per i poveri, che provoca molte morti ogni giorno. Fra i poveri sono frequenti le malattie legate all'acqua, incluse quelle causate da microorganismi e da sostanze chimiche. La dissenteria e il colera, dovuti a servizi igienici e riserve di acqua inadeguati, sono un fattore significativo di sofferenza e di mortalità infantile. Le falde acquifere in molti luoghi sono minacciate dall'inquinamento che producono alcune attività estrattive, agricole e

industriali, soprattutto in Paesi dove mancano una regolamentazione e dei controlli sufficienti. Non pensiamo solamente ai rifiuti delle fabbriche. I detergenti e i prodotti chimici che la popolazione utilizza in molti luoghi del mondo continuano a riversarsi in fiumi, laghi e mari.

30. Mentre la qualità dell'acqua disponibile peggiora costantemente, in alcuni luoghi avanza la tendenza a privatizzare questa risorsa scarsa, trasformata in merce soggetta alle leggi del mercato. In realtà, *l'accesso all'acqua potabile e sicura è un diritto umano essenziale, fondamentale ed universale, perché determina la sopravvivenza delle persone, e per questo è condizione per l'esercizio degli altri diritti umani*. Questo mondo ha un grave debito sociale verso i poveri che non hanno accesso all'acqua potabile, perché ciò significa negare ad essi il diritto alla vita radicato nella loro inalienabile dignità. Questo debito si salda in parte con maggiori contributi eco-

nomici per fornire acqua pulita e servizi di depurazione tra le popolazioni più povere. Però si riscontra uno spreco di acqua non solo nei Paesi sviluppati, ma anche in quelli in via di sviluppo che possiedono grandi riserve. Ciò evidenzia che il problema dell'acqua è in parte una questione educativa e culturale, perché non vi è consapevolezza della gravità di tali comportamenti in un contesto di grande inequità.

31. Una maggiore scarsità di acqua provocherà l'aumento del costo degli alimenti e di vari prodotti che dipendono dal suo uso. Alcuni studi hanno segnalato il rischio di subire un'acuta scarsità di acqua entro pochi decenni se non si agisce con urgenza. Gli impatti ambientali potrebbero colpire miliardi di persone, e d'altra parte è prevedibile che il controllo dell'acqua da parte di grandi imprese mondiali si trasformi in una delle principali fonti di conflitto di questo secolo²³.

III. Perdita di biodiversità

32. Anche le risorse della terra vengono depredate a causa di modi di intendere l'economia e l'attività commerciale e produttiva troppo legati al risultato immediato. La perdita di foreste e boschi implica allo stesso tempo la perdita di specie che potrebbero costituire nel futuro risorse estremamente importanti, non solo per l'alimentazione, ma anche per la cura di malattie e per molteplici servizi. Le diverse specie contengono geni che possono essere risorse-chiave per rispondere in futuro a qualche necessità umana o per risolvere qualche problema ambientale.

33. Ma non basta pensare alle diverse specie solo come eventuali "risorse" sfruttabili, dimenticando che hanno un valore in se stesse. Ogni anno scompaiono migliaia di specie vegetali e animali che non potremo più conoscere, che i nostri figli non potranno vedere, perse per sempre. La stragrande maggioranza si estingue per ragioni che hanno a che fare con qualche attività umana. Per causa nostra, migliaia di specie non daranno gloria a Dio con la loro esistenza né potranno comunicarci il proprio messaggio. Non ne abbiamo il diritto.

34. Probabilmente ci turba venire a conoscenza dell'estinzione di un mammifero o di un volatile, per la loro maggiore visibilità. Ma per il

buon funzionamento degli ecosistemi sono necessari anche i funghi, le alghe, i vermi, i piccoli insetti, i rettili e l'innomerevole varietà di microorganismi. Alcune specie poco numerose, che di solito passano inosservate, giocano un ruolo critico fondamentale per stabilizzare l'equilibrio di un luogo. È vero che l'essere umano deve intervenire quando un geosistema entra in uno stadio critico, ma oggi il livello di intervento umano in una realtà così complessa come la natura è tale, che i costanti disastri causati dall'essere umano provocano un suo nuovo intervento, in modo che l'attività umana diventa onnipresente, con tutti i rischi che questo comporta. Si viene a creare un circolo vizioso in cui l'intervento dell'essere umano per risolvere una difficoltà molte volte aggrava ulteriormente la situazione. Per esempio, molti uccelli ed insetti che si estinguono a motivo dei pesticidi tossici creati dalla tecnologia, sono utili alla stessa agricoltura, e la loro scomparsa dovrà essere compensata con un altro intervento tecnologico che probabilmente porterà nuovi effetti nocivi. Sono lodevoli e a volte ammirevoli gli sforzi di scienziati e tecnici che cercano di risolvere i problemi creati dall'essere umano. Ma osservando il mondo notiamo che questo livello di intervento umano, spesso al servizio della finanza e del consumismo, in realtà fa sì che la terra in cui viviamo diventi meno ric-

²³ Cfr. *Saluto al personale della FAO* (20 novembre 2014): AAS 106 (2014), 985.

ca e bella, sempre più limitata e grigia, mentre contemporaneamente lo sviluppo della tecnologia e delle offerte di consumo continua ad avanzare senza limiti. In questo modo, sembra che ci illudiamo di poter sostituire una bellezza irripetibile e non recuperabile con un'altra creata da noi.

35. Quando si analizza l'impatto ambientale di qualche iniziativa economica, si è soliti considerare gli effetti sul suolo, sull'acqua e sull'aria, ma non sempre si include uno studio attento dell'impatto sulla biodiversità, come se la perdita di alcune specie o di gruppi animali o vegetali fosse qualcosa di poco rilevante. Le strade, le nuove colture, le recinzioni, i bacini idrici e altre costruzioni, vanno prendendo possesso degli *habitat* e a volte li frammentano in modo tale che le popolazioni animali non possono più migrare né spostarsi liberamente, cosicché alcune specie vanno a rischio di estinzione. Esistono alternative che almeno mitigano l'impatto di queste opere, come la creazione di corridoi biologici, ma in pochi Paesi si riscontra tale cura e tale attenzione. Quando si sfruttano commercialmente alcune specie, non sempre si studia la loro modalità di crescita, per evitare la loro eccessiva diminuzione con il conseguente squilibrio dell'ecosistema.

36. La cura degli ecosistemi richiede uno sguardo che vada al di là dell'immediato, perché quando si cerca solo un profitto economico rapido e facile, a nessuno interessa veramente la loro preservazione. Ma il costo dei danni provocati dall'incuria egoistica è di gran lunga più elevato del beneficio economico che si può ottenere. Nel caso della perdita o del serio danneggiamento di alcune specie, stiamo parlando di valori che eccedono qualunque calcolo. Per questo, possiamo essere testimoni muti di gravissime iniquità quando si pretende di ottenere importanti benefici facendo pagare al resto dell'umanità, presente e futura, gli altissimi costi del degrado ambientale.

37. Alcuni Paesi hanno fatto progressi nella conservazione efficace di determinati luoghi e zone – sulla terra e negli oceani – dove si proibisce ogni intervento umano che possa modificarne la fisionomia o alterarne la costituzione originale. Nella cura della biodiversità, gli specialisti insistono sulla necessità di porre una speciale attenzione alle zone più ricche di varietà di specie, di specie endemiche, poco frequenti o con minor grado di protezione efficace. Ci sono luoghi che

richiedono una cura particolare a motivo della loro enorme importanza per l'ecosistema mondiale, o che costituiscono significative riserve di acqua e così assicurano altre forme di vita.

38. Ricordiamo, per esempio, quei polmoni del pianeta colmi di biodiversità che sono l'Amazzonia e il bacino fluviale del Congo, o le grandi falde acquifere ed i ghiacciai. È ben nota l'importanza di questi luoghi per l'insieme del pianeta e per il futuro dell'umanità. Gli ecosistemi delle foreste tropicali hanno una biodiversità di grande complessità, quasi impossibile da conoscere completamente, ma quando queste foreste vengono bruciate o rase al suolo per accrescere le coltivazioni, in pochi anni si perdono innumerevoli specie, o tali aree si trasformano in aridi deserti. Tuttavia, un delicato equilibrio si impone quando si parla di questi luoghi, perché non si possono nemmeno ignorare gli enormi interessi economici internazionali che, con il pretesto di prendersene cura, possono mettere in pericolo le sovranità nazionali. Di fatto esistono «proposte di internazionalizzazione dell'Amazzonia, che servono solo agli interessi economici delle multinazionali»²⁴. È lodevole l'impegno di Organismi Internazionali e di Organizzazioni della società civile che sensibilizzano le popolazioni e cooperano in modo critico, anche utilizzando legittimi meccanismi di pressione, affinché ogni Governo adempia il proprio e non delegabile dovere di preservare l'ambiente e le risorse naturali del proprio Paese, senza vendersi ad ambigui interessi locali o internazionali.

39. Neppure la sostituzione della flora selvatica con aree piantate a bosco, che generalmente sono monoculture, è solitamente oggetto di un'adeguata analisi. In realtà essa può colpire gravemente una biodiversità che non è albergata dalle nuove specie che si piantano. Anche le zone umide, che vengono trasformate in terreno agricolo, perdono l'enorme biodiversità che ospitavano. In alcune zone costiere è preoccupante la scomparsa degli ecosistemi costituiti da mangrovie.

40. Gli oceani non solo contengono la maggior parte dell'acqua del pianeta, ma anche la maggior parte della vasta varietà di esseri viventi, molti dei quali ancora a noi sconosciuti e minacciati da diverse cause. D'altra parte, la vita nei fiumi, nei laghi, nei mari e negli oceani, che nutre gran parte della popolazione mondiale, si

²⁴ V CONFERENZA GENERALE DELL'EPISCOPATO LATINOAMERICANO E DEI CARAIBI, *Documento di Aparecida* (29 giugno 2007), 86.

vede colpita dal prelievo incontrollato delle risorse ittiche, che provoca diminuzioni drastiche di alcune specie. Ancora si continua a sviluppare modalità selettive di pesca che scartano gran parte delle specie raccolte. Sono particolarmente minacciati organismi marini che non teniamo in considerazione, come certe forme di *plancton* che costituiscono una componente molto importante nella catena alimentare marina, e dalle quali dipendono, in definitiva, specie che si utilizzano per l'alimentazione umana.

41. Addentrandoci nei mari tropicali e subtropicali, incontriamo le barriere coralline, che corrispondono alle grandi foreste della terraferma, perché ospitano approssimativamente un milione di specie, compresi pesci, granchi, molluschi, spugne, alghe. Molte delle barriere coralline del mondo oggi sono sterili o sono in continuo declino: «Chi ha trasformato il meraviglioso mondo marino in cimiteri subacquei spogliati di vita e di colore?»²⁵. Questo fenomeno è dovuto in gran parte all'inquinamento che giunge al mare come risultato della deforestazione, delle monoculture

agricole, dei rifiuti industriali e di metodi distruttivi di pesca, specialmente quelli che utilizzano il cianuro e la dinamite. È aggravato dall'aumento della temperatura degli oceani. Tutto questo ci aiuta a capire come qualunque azione sulla natura può avere conseguenze che non avvertiamo a prima vista, e che certe forme di sfruttamento delle risorse si ottengono a costo di un degrado che alla fine giunge fino in fondo agli oceani.

42. È necessario investire molto di più nella ricerca, per comprendere meglio il comportamento degli ecosistemi e analizzare adeguatamente le diverse variabili di impatto di qualsiasi modifica importante dell'ambiente. Poiché tutte le creature sono connesse tra loro, di ognuna dev'essere riconosciuto il valore con affetto e ammirazione, e tutti noi esseri creati abbiamo bisogno gli uni degli altri. Ogni territorio ha una responsabilità nella cura di questa famiglia, per cui dovrebbe fare un accurato inventario delle specie che ospita, in vista di sviluppare programmi e strategie di protezione, curando con particolare attenzione le specie in via di estinzione.

IV. Deterioramento della qualità della vita umana e degradazione sociale

43. Se teniamo conto del fatto che anche l'essere umano è una creatura di questo mondo, che ha diritto a vivere e ad essere felice, e inoltre ha una speciale dignità, non possiamo tralasciare di considerare gli effetti del degrado ambientale, dell'attuale modello di sviluppo e della cultura dello scarto sulla vita delle persone.

44. Oggi riscontriamo, per esempio, la smisurata e disordinata crescita di molte città che sono diventate invivibili dal punto di vista della salute, non solo per l'inquinamento originato dalle emissioni tossiche, ma anche per il caos urbano, i problemi di trasporto e l'inquinamento visivo e acustico. Molte città sono grandi strutture inefficienti che consumano in eccesso acqua ed energia. Ci sono quartieri che, sebbene siano stati costruiti di recente, sono congestionati e disordinati, senza spazi verdi sufficienti. Non si addice ad abitanti di questo pianeta vivere sempre più sommersi da cemento, asfalto, vetro e metalli, privati del contatto fisico con la natura.

45. In alcuni luoghi, rurali e urbani, la privatizzazione degli spazi ha reso difficile l'accesso

dei cittadini a zone di particolare bellezza; altrove si sono creati quartieri residenziali "ecologici" solo a disposizione di pochi, dove si fa in modo di evitare che altri entrino a disturbare una tranquillità artificiale. Spesso si trova una città bella e piena di spazi verdi ben curati in alcune aree "sicure", ma non altrettanto in zone meno visibili, dove vivono gli scartati della società.

46. Tra le componenti sociali del cambiamento globale si includono gli effetti occupazionali di alcune innovazioni tecnologiche, l'esclusione sociale, la disuguaglianza nella disponibilità e nel consumo dell'energia e di altri servizi, la frammentazione sociale, l'aumento della violenza e il sorgere di nuove forme di aggressività sociale, il narcotraffico e il consumo crescente di droghe fra i più giovani, la perdita di identità. Sono segni, tra gli altri, che mostrano come la crescita degli ultimi due secoli non ha significato in tutti i suoi aspetti un vero progresso integrale e un miglioramento della qualità della vita. Alcuni di questi segni sono allo stesso tempo sintomi di un vero degrado sociale, di una silenziosa rottura dei legami di integrazione e di comunione sociale.

²⁵ CONFERENZA DEI VESCOVI CATTOLICI DELLE FILIPPINE, Lett. past. *What is Happening to our Beautiful Land?* (29 gennaio 1988).

47. A questo si aggiungono le dinamiche dei media e del mondo digitale, che, quando diventano onnipresenti, non favoriscono lo sviluppo di una capacità di vivere con sapienza, di pensare in profondità, di amare con generosità. I grandi sapienti del passato, in questo contesto, correrebbero il rischio di vedere soffocata la loro sapienza in mezzo al rumore dispersivo dell'informazione. Questo ci richiede uno sforzo affinché tali mezzi si traducano in un nuovo sviluppo culturale dell'umanità e non in un deterioramento della sua ricchezza più profonda. La vera sapienza, frutto della riflessione, del dialogo e dell'incontro generoso fra le persone, non si acquisisce con una mera accumulazione di dati che finisce per saturare e confondere, in una specie di inquinamento mentale. Nello stesso tempo, le relazioni reali con gli altri, con tutte le sfide che implica-

no, tendono a essere sostituite da un tipo di comunicazione mediata da internet. Ciò permette di selezionare o eliminare le relazioni secondo il nostro arbitrio, e così si genera spesso un nuovo tipo di emozioni artificiali, che hanno a che vedere più con dispositivi e schermi che con le persone e la natura. I mezzi attuali permettono che comunichiamo tra noi e che condividiamo conoscenze e affetti. Tuttavia, a volte anche ci impediscono di prendere contatto diretto con l'angoscia, con il tremore, con la gioia dell'altro e con la complessità della sua esperienza personale. Per questo non dovrebbe stupire il fatto che, insieme all'opprimente offerta di questi prodotti, vada crescendo una profonda e malinconica insoddisfazione nelle relazioni interpersonali, o un dannoso isolamento.

V. Inequità planetaria

48. L'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme, e non potremo affrontare adeguatamente il degrado ambientale, se non prestiamo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale. Di fatto, il deterioramento dell'ambiente e quello della società colpiscono in modo speciale i più deboli del pianeta: «Tanto l'esperienza comune della vita ordinaria quanto la ricerca scientifica dimostrano che gli effetti più gravi di tutte le aggressioni ambientali li subisce la gente più povera»²⁶. Per esempio, l'esaurimento delle riserve ittiche penalizza specialmente coloro che vivono della pesca artigianale e non hanno come sostituirla, l'inquinamento dell'acqua colpisce in particolare i più poveri che non hanno la possibilità di comprare acqua imbottigliata, e l'innalzamento del livello del mare colpisce principalmente le popolazioni costiere impoverite che non hanno dove trasferirsi. L'impatto degli squilibri attuali si manifesta anche nella morte prematura di molti poveri, nei conflitti generati dalla mancanza di risorse e in tanti altri problemi che non trovano spazio sufficiente nelle agende del mondo²⁷.

49. Vorrei osservare che spesso non si ha chiara consapevolezza dei problemi che colpiscono particolarmente gli esclusi. Essi sono la maggior parte del pianeta, miliardi di persone. Oggi sono menzionati nei dibattiti politici ed economici in-

ternazionali, ma per lo più sembra che i loro problemi si pongano come un'appendice, come una questione che si aggiunga quasi per obbligo o in maniera periferica, se non li si considera un mero danno collaterale. Di fatto, al momento dell'attuazione concreta, rimangono frequentemente all'ultimo posto. Questo si deve in parte al fatto che tanti professionisti, opinionisti, mezzi di comunicazione e centri di potere sono ubicati lontani da loro, in aree urbane isolate, senza contatto diretto con i loro problemi. Vivono e riflettono a partire dalla comodità di uno sviluppo e di una qualità di vita che non sono alla portata della maggior parte della popolazione mondiale. Questa mancanza di contatto fisico e di incontro, a volte favorita dalla frammentazione delle nostre città, aiuta a cauterizzare la coscienza e a ignorare parte della realtà in analisi parziali. Ciò a volte convive con un discorso "verde". Ma oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che *un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale*, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare *tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri*.

50. Invece di risolvere i problemi dei poveri e pensare a un mondo diverso, alcuni si limitano a proporre una riduzione della natalità. Non mancano pressioni internazionali sui Paesi in via di sviluppo che condizionano gli aiuti economici a

²⁶ CONFERENZA EPISCOPALE BOLIVIANA, Lett. past. sull'ambiente e lo sviluppo umano in Bolivia *El universo, don de Dios para la vida* (2012), 17.

²⁷ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE TEDESCA. COMMISSIONE PER GLI AFFARI SOCIALI, *Der Klimawandel: Brennpunkt globaler, intergenerationaler und ökologischer Gerechtigkeit* (settembre 2006), 28-30.

determinate politiche di "salute riproduttiva". Però, «se è vero che l'ineguale distribuzione della popolazione e delle risorse disponibili crea ostacoli allo sviluppo e a un uso sostenibile dell'ambiente, va riconosciuto che la crescita demografica è pienamente compatibile con uno sviluppo integrale e solidale»²⁸. Incolpare l'incremento demografico e non il consumismo estremo e selettivo di alcuni, è un modo per non affrontare i problemi. Si pretende così di legittimare l'attuale modello distributivo, in cui una minoranza si crede in diritto di consumare in una proporzione che sarebbe impossibile generalizzare, perché il pianeta non potrebbe nemmeno contenere i rifiuti di un simile consumo. Inoltre, sappiamo che si spreca approssimativamente un terzo degli alimenti che si producono, e «il cibo che si butta via è come se lo si rubasse dalla mensa del povero»²⁹. Ad ogni modo, è certo che bisogna prestare attenzione allo squilibrio nella distribuzione della popolazione sul territorio, sia a livello nazionale sia a livello globale, perché l'aumento del consumo porterebbe a situazioni regionali complesse, per le combinazioni di problemi legati all'inquinamento ambientale, ai trasporti, allo smaltimento dei rifiuti, alla perdita di risorse, alla qualità della vita.

51. L'inequità non colpisce solo gli individui, ma Paesi interi, e obbliga a pensare a un'etica delle relazioni internazionali. C'è infatti un vero "debito ecologico", soprattutto tra il Nord e il Sud, connesso a squilibri commerciali con conseguenze in ambito ecologico, come pure all'uso sproporzionato delle risorse naturali compiuto storicamente da alcuni Paesi. Le esportazioni di alcune materie prime per soddisfare i mercati nel Nord industrializzato hanno prodotto danni locali, come l'inquinamento da mercurio nelle miniere d'oro o da diossido di zolfo in quelle di rame. In modo particolare c'è da calcolare l'uso dello spazio ambientale di tutto il pianeta per depositare rifiuti gassosi che sono andati accumulandosi durante due secoli e hanno generato una situazione che ora colpisce tutti i Paesi del mondo. Il riscaldamento causato dall'enorme consumo di alcuni Paesi ricchi ha ripercussioni nei luoghi più poveri della terra, specialmente in Africa, dove l'aumento della temperatura unito alla siccità ha effetti disastrosi sul rendimento delle coltivazioni. A questo si uniscono i danni causati dall'e-

sportazione verso i Paesi in via di sviluppo di rifiuti solidi e liquidi tossici e dall'attività inquinante di imprese che fanno nei Paesi meno sviluppati ciò che non possono fare nei Paesi che apportano loro capitale: «Constatiamo che spesso le imprese che operano così sono multinazionali, che fanno qui quello che non è loro permesso nei Paesi sviluppati o del cosiddetto primo mondo. Generalmente, quando cessano le loro attività e si ritirano, lasciano grandi danni umani e ambientali, come la disoccupazione, villaggi senza vita, esaurimento di alcune riserve naturali, deforestazione, impoverimento dell'agricoltura e dell'allevamento locale, crateri, colline devastate, fiumi inquinati e qualche opera sociale che non si può più sostenere»³⁰.

52. Il debito estero dei Paesi poveri si è trasformato in uno strumento di controllo, ma non accade la stessa cosa con il debito ecologico. In diversi modi, i popoli in via di sviluppo, dove si trovano le riserve più importanti della biosfera, continuano ad alimentare lo sviluppo dei Paesi più ricchi a prezzo del loro presente e del loro futuro. La terra dei poveri del Sud è ricca e poco inquinata, ma l'accesso alla proprietà dei beni e delle risorse per soddisfare le proprie necessità vitali è loro vietato da un sistema di rapporti commerciali e di proprietà strutturalmente perverso. È necessario che i Paesi sviluppati contribuiscano a risolvere questo debito limitando in modo importante il consumo di energia non rinnovabile, ed apportando risorse ai Paesi più bisognosi per promuovere politiche e programmi di sviluppo sostenibile. Le regioni e i Paesi più poveri hanno meno possibilità di adottare nuovi modelli di riduzione dell'impatto ambientale, perché non hanno la preparazione per sviluppare i processi necessari e non possono coprirne i costi. Perciò, bisogna conservare chiara la coscienza che nel cambiamento climatico ci sono *responsabilità diversificate* e, come hanno detto i Vescovi degli Stati Uniti, è opportuno puntare «specialmente sulle necessità dei poveri, deboli e vulnerabili, in un dibattito spesso dominato dagli interessi più potenti»³¹. Bisogna rafforzare la consapevolezza che siamo una sola famiglia umana. Non ci sono frontiere e barriere politiche o sociali che ci permettano di isolarci, e per ciò stesso non c'è nemmeno spazio per la globalizzazione dell'indifferenza.

²⁸ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 483.

²⁹ *Catechesi* (5 giugno 2013): *Insegnamenti* I/1 (2013), 280.

³⁰ VESCOVI DELLA REGIONE PATAGONIA-COMAHUE (Argentina), *Mensaje de Navidad* (dicembre 2009), 2.

³¹ CONFERENZA DEI VESCOVI CATTOLICI DEGLI STATI UNITI, *Global Climate Change: A Plea for Dialogue, Prudence and the Common Good* (15 giugno 2001).

VI. La debolezza delle reazioni

53. Queste situazioni provocano i gemiti di sorella terra, che si uniscono ai gemiti degli abbandonati del mondo, con un lamento che reclama da noi un'altra rotta. Mai abbiamo maltrattato ed offeso la nostra casa comune come negli ultimi due secoli. Siamo invece chiamati a diventare gli strumenti di Dio Padre perché il nostro pianeta sia quello che Egli ha sognato nel crearlo e risponda al suo progetto di pace, bellezza e pienezza. Il problema è che non disponiamo ancora della cultura necessaria per affrontare questa crisi e c'è bisogno di costruire *leadership* che indichino strade, cercando di rispondere alle necessità delle generazioni attuali includendo tutti, senza compromettere le generazioni future. Si rende indispensabile creare un sistema normativo che includa limiti inviolabili e assicuri la protezione degli ecosistemi, prima che le nuove forme di potere derivate dal paradigma tecno-economico finiscano per distruggere non solo la politica ma anche la libertà e la giustizia.

54. Degna di nota è la debolezza della reazione politica internazionale. La sottomissione della politica alla tecnologia e alla finanza si dimostra nel fallimento dei Vertici Mondiali sull'ambiente. Ci sono troppi interessi particolari e molto facilmente l'interesse economico arriva a prevalere sul bene comune ed a manipolare l'informazione per non vedere colpiti i suoi progetti. In questa linea il *Documento di Aparecida* chiede che «negli interventi sulle risorse naturali non prevalgano gli interessi di gruppi economici che distruggono irrazionalmente le fonti di vita»³². L'alleanza tra economia e tecnologia finisce per lasciare fuori tutto ciò che non fa parte dei loro interessi immediati. Così ci si potrebbe aspettare solamente alcuni proclami superficiali, azioni filantropiche isolate, ed anche sforzi per mostrare sensibilità verso l'ambiente, mentre in realtà qualunque tentativo delle Organizzazioni sociali di modificare le cose sarà visto come un disturbo provocato da sognatori romantici o come un ostacolo da eludere.

55. A poco a poco alcuni Paesi possono mostrare progressi importanti, lo sviluppo di controlli più efficienti e una lotta più sincera contro la corruzione. È cresciuta la sensibilità ecologica delle popolazioni, anche se non basta per modificare le abitudini nocive di consumo, che non

sembrano recedere, bensì estendersi e svilupparsi. È quello che succede, per fare solo un semplice esempio, con il crescente aumento dell'uso e dell'intensità dei condizionatori d'aria: i mercati, cercando un profitto immediato, stimolano ancora di più la domanda. Se qualcuno osservasse dall'esterno la società planetaria, si stupirebbe di fronte a un simile comportamento che a volte sembra suicida.

56. Nel frattempo i poteri economici continuano a giustificare l'attuale sistema mondiale, in cui prevalgono una speculazione e una ricerca della rendita finanziaria che tendono a ignorare ogni contesto e gli effetti sulla dignità umana e sull'ambiente. Così si manifesta che il degrado ambientale e il degrado umano ed etico sono intimamente connessi. Molti diranno che non sono consapevoli di compiere azioni immorali, perché la distrazione costante ci toglie il coraggio di accorgerci della realtà di un mondo limitato e finito. Per questo oggi «qualunque cosa che sia fragile, come l'ambiente, rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta»³³.

57. È prevedibile che, di fronte all'esaurimento di alcune risorse, si vada creando uno scenario favorevole per nuove guerre, mascherate con nobili rivendicazioni. La guerra causa sempre gravi danni all'ambiente e alla ricchezza culturale dei popoli, ed i rischi diventano enormi quando si pensa alle armi nucleari e a quelle biologiche. Infatti «nonostante che accordi internazionali proibiscano la guerra chimica, batteriologica e biologica, sta di fatto che nei laboratori continua la ricerca per lo sviluppo di nuove armi offensive, capaci di alterare gli equilibri naturali»³⁴. Si richiede dalla politica una maggiore attenzione per prevenire e risolvere le cause che possono dare origine a nuovi conflitti. Ma il potere collegato con la finanza è quello che più resiste a tale sforzo, e i disegni politici spesso non hanno ampiezza di vedute. Perché si vuole mantenere oggi un potere che sarà ricordato per la sua incapacità di intervenire quando era urgente e necessario farlo?

58. In alcuni Paesi ci sono esempi positivi di risultati nel migliorare l'ambiente, come il risanamento di alcuni fiumi che sono stati inquinati per tanti decenni, il recupero di boschi autoctoni,

³² N. 471.

³³ Esort. Ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 56: AAS 105 (2013), 1043.

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990*, 12: AAS 82 (1990), 154.

o l'abbellimento di paesaggi con opere di risanamento ambientale, o progetti edilizi di grande valore estetico, progressi nella produzione di energia non inquinante, nel miglioramento dei trasporti pubblici. Queste azioni non risolvono i problemi globali, ma confermano che l'essere umano è ancora capace di intervenire positivamente. Essendo stato creato per amare, in mezzo ai suoi limiti germogliano inevitabilmente gesti di generosità, solidarietà e cura.

59. Nello stesso tempo, cresce un'ecologia superficiale o apparente che consolida un certo intorpidimento e una spensierata irresponsabilità.

VII. Diversità di opinioni

60. Infine, riconosciamo che si sono sviluppate diverse visioni e linee di pensiero in merito alla situazione ed alle possibili soluzioni. Da un estremo, alcuni sostengono ad ogni costo il mito del progresso e affermano che i problemi ecologici si risolveranno semplicemente con nuove applicazioni tecniche, senza considerazioni etiche né cambiamenti di fondo. Dall'altro estremo, altri ritengono che la specie umana, con qualunque suo intervento, può essere solo una minaccia e compromettere l'ecosistema mondiale, per cui conviene ridurre la sua presenza sul pianeta e impedirle ogni tipo di intervento. Fra questi estremi, la riflessione dovrebbe identificare possibili scenari futuri, perché non c'è un'unica via di soluzione. Questo lascerebbe spazio a una varietà di apporti che potrebbero entrare in dialogo in vista di risposte integrali.

61. Su molte questioni concrete la Chiesa non ha motivo di proporre una parola definitiva e capisce che deve ascoltare e promuovere il dibattito

Come spesso accade in epoche di profonde crisi, che richiedono decisioni coraggiose, siamo tentati di pensare che quanto sta succedendo non è certo. Se guardiamo in modo superficiale, al di là di alcuni segni visibili di inquinamento e di degrado, sembra che le cose non siano tanto gravi e che il pianeta potrebbe rimanere per molto tempo nelle condizioni attuali. Questo comportamento evasivo ci serve per mantenere i nostri stili di vita, di produzione e di consumo. È il modo in cui l'essere umano si arrangia per alimentare tutti i vizi autodistruttivi: cercando di non vederli, lottando per non riconoscerli, rimandando le decisioni importanti, facendo come se nulla fosse.

to onesto fra gli scienziati, rispettando le diversità di opinione. Basta però guardare la realtà con sincerità per vedere che c'è un grande deterioramento della nostra casa comune. La speranza ci invita a riconoscere che c'è sempre una via di uscita, che possiamo sempre cambiare rotta, che possiamo sempre fare qualcosa per risolvere i problemi. Tuttavia, sembra di riscontrare sintomi di un punto di rottura, a causa della grande velocità dei cambiamenti e del degrado, che si manifestano tanto in catastrofi naturali regionali quanto in crisi sociali o anche finanziarie, dato che i problemi del mondo non si possono analizzare né spiegare in modo isolato. Ci sono regioni che sono già particolarmente a rischio e, al di là di qualunque previsione catastrofica, è certo che l'attuale sistema mondiale è insostenibile da diversi punti di vista, perché abbiamo smesso di pensare ai fini dell'agire umano: «Se lo sguardo percorre le regioni del nostro pianeta, ci si accorge subito che l'umanità ha deluso l'attesa divina»³⁵.

CAPITOLO SECONDO

IL VANGELO DELLA CREAZIONE

62. Perché inserire in questo Documento, rivolto a tutte le persone di buona volontà, un capitolo riferito alle convinzioni di fede? Sono consapevole che, nel campo della politica e del pensiero, alcuni rifiutano con forza l'idea di un Creatore, o la ritengono irrilevante, al punto da relegare all'ambito dell'irrazionale la ricchezza che le re-

ligioni possono offrire per un'ecologia integrale e per il pieno sviluppo del genere umano. Altre volte si suppone che esse costituiscano una sottocultura che dev'essere semplicemente tollerata. Tuttavia, la scienza e la religione, che forniscono approcci diversi alla realtà, possono entrare in un dialogo intenso e produttivo per entrambe.

³⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* (17 gennaio 2001), 3; *Insegnamenti* XXIV/1 (2001), 178.

I. La luce che la fede offre

63. Se teniamo conto della complessità della crisi ecologica e delle sue molteplici cause, dovremmo riconoscere che le soluzioni non possono venire da un unico modo di interpretare e trasformare la realtà. È necessario ricorrere anche alle diverse ricchezze culturali dei popoli, all'arte ed alla poesia, alla vita interiore ed alla spiritualità. Se si vuole veramente costruire un'ecologia che ci permetta di riparare tutto ciò che abbiamo distrutto, allora nessun ramo delle scienze e nessuna forma di saggezza può essere trascurata, nemmeno quella religiosa con il suo linguaggio proprio. Inoltre la Chiesa Cattolica è aperta al dialogo con il pensiero filosofico, e ciò le permette di produrre varie sintesi tra fede e ragione. Per quanto riguarda le questioni sociali, questo lo si può constatare nello sviluppo della dottrina sociale della Chiesa, chiamata ad

arricchirsi sempre di più a partire dalle nuove sfide.

64. D'altra parte, anche se questa Enciclica si apre a un dialogo con tutti per cercare insieme cammini di liberazione, voglio mostrare fin dall'inizio come le convinzioni di fede offrano ai cristiani, e in parte anche ad altri credenti, motivazioni alte per prendersi cura della natura e dei fratelli e sorelle più fragili. Se il solo fatto di essere umani muove le persone a prendersi cura dell'ambiente del quale sono parte, «i cristiani, in particolare, avvertono che i loro compiti all'interno del creato, i loro doveri nei confronti della natura e del Creatore sono parte della loro fede»³⁶. Pertanto, è un bene per l'umanità e per il mondo che noi credenti riconosciamo meglio gli impegni ecologici che scaturiscono dalle nostre convinzioni.

II. La sapienza dei racconti biblici

65. Senza riproporre qui l'intera teologia della Creazione, ci chiediamo che cosa ci dicono i grandi racconti biblici sul rapporto dell'essere umano con il mondo. Nel primo racconto dell'opera creatrice nel libro della Genesi, il piano di Dio include la creazione dell'umanità. Dopo la creazione dell'uomo e della donna, si dice che «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1, 31). La Bibbia insegna che ogni essere umano è creato per amore, fatto a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen 1, 26). Questa affermazione ci mostra l'immensa dignità di ogni persona umana, che «non è soltanto qualche cosa, ma qualcuno. È capace di conoscersi, di possedersi, di liberamente donarsi e di entrare in comunione con altre persone»³⁷. San Giovanni Paolo II ha ricordato come l'amore del tutto speciale che il Creatore ha per ogni essere umano «gli conferisce una dignità infinita»³⁸. Coloro che s'impegnano nella difesa della dignità delle persone possono trovare nella fede cristiana le ragioni più profonde per tale impegno. Che meravigliosa certezza è sapere che la vita di ogni persona non si perde in un disperante caos, in un mondo governato dalla pura casualità o da cicli che si ripetono senza senso! Il Creatore può dire

a ciascuno di noi: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto» (Ger 1, 5). Siamo stati concepiti nel cuore di Dio e quindi «ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario»³⁹.

66. I racconti della creazione nel libro della Genesi contengono, nel loro linguaggio simbolico e narrativo, profondi insegnamenti sull'esistenza umana e la sua realtà storica. Questi racconti suggeriscono che l'esistenza umana si basa su tre relazioni fondamentali strettamente connesse: la relazione con Dio, quella con il prossimo e quella con la terra. Secondo la Bibbia, queste tre relazioni vitali sono rotte, non solo fuori, ma anche dentro di noi. Questa rottura è il peccato. L'armonia tra il Creatore, l'umanità e tutto il creato è stata distrutta per avere noi preteso di prendere il posto di Dio, rifiutando di riconoscerci come creature limitate. Questo fatto ha distorto anche la natura del mandato di soggiogare la terra (cfr. Gen 1, 28) e di coltivarla e custodirla (cfr. Gen 2, 15). Come risultato, la relazione originariamente armonica tra essere umano e natura si è trasformato in un conflitto (cfr. Gen 3, 17-

³⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990*, 15: l.c., 156.

³⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 357.

³⁸ Cfr. *Angelus* ad Osnabrück (Germania) con le persone disabili, 16 novembre 1980: *Insegnamenti* III/2 (1980), 1232.

³⁹ BENEDETTO XVI, *Omelia per il solenne inizio del Ministero Petriano* (24 aprile 2005): *AAS* 97 (2005), 711.

19). Per questo è significativo che l'armonia che San Francesco d'Assisi viveva con tutte le creature sia stata interpretata come una guarigione di tale rottura. San Bonaventura disse che attraverso la riconciliazione universale con tutte le creature in qualche modo Francesco era riportato allo stato di innocenza originaria⁴⁰. Lungi da quel modello, oggi il peccato si manifesta con tutta la sua forza di distruzione nelle guerre, nelle diverse forme di violenza e maltrattamento, nell'abbandono dei più fragili, negli attacchi contro la natura.

67. Noi non siamo Dio. La terra ci precede e ci è stata data. Ciò consente di rispondere a un'accusa lanciata contro il pensiero ebraico-cristiano: è stato detto che, a partire dal racconto della Genesi che invita a soggiogare la terra (cfr. *Gen* 1, 28), verrebbe favorito lo sfruttamento selvaggio della natura presentando un'immagine dell'essere umano come dominatore e distruttore. Questa non è una corretta interpretazione della Bibbia come la intende la Chiesa. Anche se è vero che qualche volta i cristiani hanno interpretato le Scritture in modo non corretto, oggi dobbiamo rifiutare con forza che dal fatto di essere creati ad immagine di Dio e dal mandato di soggiogare la terra si possa dedurre un dominio assoluto sulle altre creature. È importante leggere i testi biblici nel loro contesto, con una giusta ermeneutica, e ricordare che essi ci invitano a «coltivare e custodire» il giardino del mondo (cfr. *Gen* 2, 15). Mentre «coltivare» significa arare o lavorare un terreno, «custodire» vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare. Ciò implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura. Ogni comunità può prendere dalla bontà della terra ciò di cui ha bisogno per la propria sopravvivenza, ma ha anche il dovere di tutelarla e garantire la continuità della sua fertilità per le generazioni future. In definitiva, «del Signore è la terra» (*Sal* 24, 1), a Lui appartiene «la terra e quanto essa contiene» (*Dt* 10, 14). Perciò Dio nega ogni pretesa di proprietà assoluta: «Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti» (*Lv* 25, 23).

68. Questa responsabilità di fronte a una terra che è di Dio, implica che l'essere umano, dotato

di intelligenza, rispetti le leggi della natura e i delicati equilibri tra gli esseri di questo mondo, perché «al suo comando sono stati creati. Li ha resi stabili nei secoli per sempre; ha fissato un decreto che non passerà» (*Sal* 148, 5b-6). Ne consegue il fatto che la legislazione biblica si soffermi a proporre all'essere umano diverse norme, non solo in relazione agli altri esseri umani, ma anche in relazione agli altri esseri viventi: «Se vedi l'asino di tuo fratello o il suo bue caduto lungo la strada, non fingerai di non averli scorti [...]. Quando, cammin facendo, troverai sopra un albero o per terra un nido d'uccelli con uccellini o uova e la madre che sta covando gli uccellini o le uova, non prenderai la madre che è con i figli» (*Dt* 22, 4, 6). In questa linea, il riposo del settimo giorno non è proposto solo per l'essere umano, ma anche «perché possano godere quiete il tuo bue e il tuo asino» (*Es* 23, 12). Così ci rendiamo conto che la Bibbia non dà adito a un antropocentrismo dispotico che non si interessi delle altre creature.

69. Mentre possiamo fare un uso responsabile delle cose, siamo chiamati a riconoscere che gli altri esseri viventi hanno un valore proprio di fronte a Dio e «con la loro semplice esistenza lo benedicono e gli rendono gloria»⁴¹, perché il Signore gioisce nelle sue opere (cfr. *Sal* 104, 31). Proprio per la sua dignità unica e per essere dotato di intelligenza, l'essere umano è chiamato a rispettare il creato con le sue leggi interne, poiché «il Signore ha fondato la terra con sapienza» (*Pr* 3, 19). Oggi la Chiesa non dice in maniera semplicistica che le altre creature sono completamente subordinate al bene dell'essere umano, come se non avessero un valore in se stesse e noi potessimo disporne a piacimento. Così i Vescovi della Germania hanno spiegato che per le altre creature «si potrebbe parlare della priorità dell'essere rispetto all'essere utili»⁴². Il *Catechismo* pone in discussione in modo molto diretto e insistito quello che sarebbe un antropocentrismo deviato: «Ogni creatura ha la sua propria bontà e la sua propria perfezione [...] Le varie creature, volute nel loro proprio essere, riflettono, ognuna a suo modo, un raggio dell'infinita sapienza e bontà di Dio. Per questo l'uomo deve rispettare la bontà propria di ogni creatura, per evitare un uso disordinato delle cose»⁴³.

⁴⁰ Cfr. *Legenda Maior*, VIII, 1: FF 1134.

⁴¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2416.

⁴² CONFERENZA EPISCOPALE TEDESCA, *Zukunft der Schöpfung – Zukunft der Menschheit. Erklärung der Deutschen Bischofskonferenz zu Fragen der Umwelt und der Energieversorgung* (1980), II, 2.

⁴³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 339.

70. Nel racconto di Caino e Abele, vediamo che la gelosia ha spinto Caino a compiere l'estrema ingiustizia contro suo fratello. Ciò a sua volta ha causato una rottura della relazione tra Caino e Dio e tra Caino e la terra, dalla quale fu esiliato. Questo passaggio è sintetizzato nel drammatico colloquio tra Dio e Caino. Dio chiede: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Caino dice di non saperlo e Dio insiste: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto, lontano da [questo] suolo» (*Gen* 4, 9-11). Trascurare l'impegno di coltivare e mantenere una relazione corretta con il prossimo, verso il quale ho il dovere della cura e della custodia, distrugge la mia relazione interiore con me stesso, con gli altri, con Dio e con la terra. Quando tutte queste relazioni sono trascurate, quando la giustizia non abita più sulla terra, la Bibbia ci dice che tutta la vita è in pericolo. Questo è ciò che ci insegna il racconto di Noè, quando Dio minaccia di spazzare via l'umanità per la sua persistente incapacità di vivere all'altezza delle esigenze della giustizia e della pace: «È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza» (*Gen* 6, 13). In questi racconti così antichi, ricchi di profondo simbolismo, era già contenuta una convinzione oggi sentita: che tutto è in relazione, e che la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri.

71. Anche se «la malvagità degli uomini era grande sulla terra» (*Gen* 6, 5) e Dio «si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra» (*Gen* 6, 6), tuttavia, attraverso Noè, che si conservava ancora integro e giusto, Dio ha deciso di aprire una via di salvezza. In tal modo ha dato all'umanità la possibilità di un nuovo inizio. Basta un uomo buono perché ci sia speranza! La tradizione biblica stabilisce chiaramente che questa riabilitazione comporta la riscoperta e il rispetto dei ritmi inscritti nella natura dalla mano del Creatore. Ciò si vede, per esempio, nella legge dello *Shabbat*. Il settimo giorno, Dio si riposò da tutte le sue opere. Dio ordinò a Israele che ogni settimo giorno doveva essere celebrato come giorno di riposo, uno *Shabbat* (cfr. *Gen* 2, 2-3; *Es* 16, 23; 20, 10). D'altra parte, fu stabilito anche un anno sabbatico per Israele e la sua terra, ogni sette anni (cfr. *Lv* 25, 1-4), durante il quale si concedeva un completo riposo alla terra, non si seminava e si raccoglieva soltanto l'indispensabile per sopravvivere e offrire ospitalità (cfr. *Lv* 25, 4-6). Infine, trascorse sette settimane di anni, cioè quarantanove anni, si celebrava il giubileo, anno del perdono universale e della «liberazione nella terra per tutti i suoi

abitanti» (*Lv* 25, 10). Lo sviluppo di questa legislazione ha cercato di assicurare l'equilibrio e l'equità nelle relazioni dell'essere umano con gli altri e con la terra dove viveva e lavorava. Ma, allo stesso tempo, era un riconoscimento del fatto che il dono della terra con i suoi frutti appartiene a tutto il popolo. Quelli che coltivavano e custodivano il territorio dovevano dividerne i frutti, in particolare con i poveri, le vedove, gli orfani e gli stranieri: «Quando mietete la messe della vostra terra, non mietete fino ai margini del campo, né raccoglierete ciò che resta da spigolare della messe; quanto alla tua vigna, non coglierai i racimoli e non raccoglierai gli acini caduti: li lascerai per il povero e per il forestiero» (*Lv* 19, 9-10).

72. I Salmi invitano con frequenza l'essere umano a lodare Dio creatore, Colui che «ha disteso la terra sulle acque, perché il suo amore è per sempre» (*Sal* 136, 6). Ma invitano anche le altre creature alla lode: «Lodatelo, sole e luna, lodatelo, voi tutte, fulgide stelle. Lodatelo, cieli dei cieli, voi, acque al di sopra dei cieli. Lodino il nome del Signore, perché al suo comando sono stati creati» (*Sal* 148, 3-5). Esistiamo non solo per la potenza di Dio, ma davanti a Lui e con Lui. Perciò noi lo adoriamo.

73. Gli scritti dei Profeti invitano a ritrovare la forza nei momenti difficili contemplando il Dio potente che ha creato l'universo. La potenza infinita di Dio non ci porta a sfuggire alla sua tenerezza paterna, perché in Lui affetto e forza si coniugano. In realtà, ogni sana spiritualità implica allo stesso tempo accogliere l'amore divino e adorare con fiducia il Signore per la sua infinita potenza. Nella Bibbia, il Dio che libera e salva è lo stesso che ha creato l'universo, e questi due modi di agire divini sono intimamente e indissolubilmente legati: «Ah, Signore Dio, con la tua grande potenza e la tua forza hai fatto il cielo e la terra; nulla ti è impossibile [...]. Tu hai fatto uscire dall'Egitto il tuo popolo Israele con segni e con miracoli» (*Ger* 32, 17, 21). «Dio eterno è il Signore, che ha creato i confini della terra. Egli non si affatica né si stanca, la sua intelligenza è inscrutabile. Egli dà forza allo stanco e moltiplica il vigore allo sposato» (*Is* 40, 28b-29).

74. L'esperienza della schiavitù in Babilonia generò una crisi spirituale che ha portato a un approfondimento della fede in Dio, esplicitando la sua onnipotenza creatrice, per esortare il popolo a ritrovare la speranza in mezzo alla sua infelice situazione. Secoli dopo, in un altro momento di prova e di persecuzione, quando l'Impero Romano cercò di imporre un dominio assoluto, i fede-

li tornarono a trovare conforto e speranza aumentando la loro fiducia in Dio onnipotente, e cantavano: «Grandi e mirabili sono le tue opere, Signore Dio onnipotente; giuste e vere le tue vie!» (Ap 15, 3). Se Dio ha potuto creare l'universo dal nulla, può anche intervenire in questo mondo e vincere ogni forma di male. Dunque, l'ingiustizia non è invincibile.

75. Non possiamo sostenere una spiritualità che dimentichi Dio onnipotente e creatore. In

III. Il mistero dell'universo

76. Per la tradizione giudeo-cristiana, dire "creazione" è più che dire natura, perché ha a che vedere con un progetto dell'amore di Dio, dove ogni creatura ha un valore e un significato. La natura viene spesso intesa come un sistema che si analizza, si comprende e si gestisce, ma la creazione può essere compresa solo come un dono che scaturisce dalla mano aperta del Padre di tutti, come una realtà illuminata dall'amore che ci convoca ad una comunione universale.

77. «Dalla parola del Signore furono fatti i cieli» (Sal 33, 6). Così ci viene indicato che il mondo proviene da una decisione, non dal caos o dalla casualità, e questo lo innalza ancora di più. Vi è una scelta libera espressa nella parola creatrice. L'universo non è sorto come risultato di un'onnipotenza arbitraria, di una dimostrazione di forza o di un desiderio di autoaffermazione. La creazione appartiene all'ordine dell'amore. L'amore di Dio è la ragione fondamentale di tutto il creato: «Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata» (Sap 11, 24). Così, ogni creatura è oggetto della tenerezza del Padre, che le assegna un posto nel mondo. Perfino l'effimera vita dell'essere più insignificante è oggetto del suo amore, e in quei pochi secondi di esistenza, Egli lo circonda con il suo affetto. Diceva San Basilio Magno che il Creatore è anche «la bontà senza calcolo»⁴⁴, e Dante Alighieri parlava de «l'amor che move il sole e l'altre stelle»⁴⁵. Perciò, dalle opere create si ascende «fino alla sua amorosa misericordia»⁴⁶.

78. Allo stesso tempo, il pensiero ebraico-cristiano

ha demitizzato la natura. Senza smettere di ammirarla per il suo splendore e la sua immensità, non le ha più attribuito un carattere divino. In questo modo viene sottolineato ulteriormente il nostro impegno nei suoi confronti. Un ritorno alla natura non può essere a scapito della libertà e della responsabilità dell'essere umano, che è parte del mondo con il compito di coltivare le proprie capacità per proteggerlo e svilupparne le potenzialità. Se riconosciamo il valore e la fragilità della natura, e allo stesso tempo le capacità che il Creatore ci ha dato, questo ci permette oggi di porre fine al mito moderno del progresso materiale illimitato. Un mondo fragile, con un essere umano al quale Dio ne affida la cura, interpella la nostra intelligenza per riconoscere come dovremmo orientare, coltivare e limitare il nostro potere.

79. In questo universo, composto da sistemi aperti che entrano in comunicazione gli uni con gli altri, possiamo scoprire innumerevoli forme di relazione e partecipazione. Questo ci porta anche a pensare l'insieme come aperto alla trascendenza di Dio, all'interno della quale si sviluppa. La fede ci permette di interpretare il significato e la bellezza misteriosa di ciò che accade. La libertà umana può offrire il suo intelligente contributo verso un'evoluzione positiva, ma può anche aggiungere nuovi mali, nuove cause di sofferenza e momenti di vero arretramento. Questo dà luogo all'appassionante e drammatica storia umana, capace di trasformarsi in un fiorire di liberazione, crescita, salvezza ed amore, oppure in un percorso di decadenza e di distruzione reciproca. Pertanto, l'azione della Chiesa non solo cerca di ricordare il dovere di prendersi cura del-

⁴⁴ *Hom. in Hexaemeron*, 1, 2, 10: PG 29, 9.

⁴⁵ *Divina Commedia. Paradiso*, Canto XXXIII, 145.

⁴⁶ BENEDETTO XVI, *Catechesi* (9 novembre 2005), 3: *Insegnamenti* I (2005), 768.

la natura, ma al tempo stesso «deve proteggere soprattutto l'uomo contro la distruzione di se stesso»⁴⁷.

80. Ciononostante, Dio, che vuole agire con noi e contare sulla nostra collaborazione, è anche in grado di trarre qualcosa di buono dai mali che noi compiamo, perché «lo Spirito Santo possiede un'inventiva infinita, propria della mente divina, che sa provvedere a sciogliere i nodi delle vicende umane anche più complesse ed impenetrabili»⁴⁸. In qualche modo, Egli ha voluto limitare se stesso creando un mondo bisognoso di sviluppo, dove molte cose che noi consideriamo mali, pericoli o fonti di sofferenza, fanno parte in realtà dei dolori del parto, che ci stimolano a collaborare con il Creatore⁴⁹. Egli è presente nel più intimo di ogni cosa senza condizionare l'autonomia della sua creatura, e anche questo dà luogo alla legittima autonomia delle realtà terrene⁵⁰. Questa presenza divina, che assicura la permanenza e lo sviluppo di ogni essere, «è la continuazione dell'azione creatrice»⁵¹. Lo Spirito di Dio ha riempito l'universo con le potenzialità che permettono che dal grembo stesso delle cose possa sempre germogliare qualcosa di nuovo: «La natura non è altro che la ragione di una certa arte, in specie dell'arte divina, inscritta nelle cose, per cui le cose stesse si muovono verso un determinato fine. Come se il maestro costruttore di navi potesse concedere al legno di muoversi da sé per prendere la forma della nave»⁵².

81. L'essere umano, benché supponga anche processi evolutivi, comporta una novità non pienamente spiegabile dall'evoluzione di altri sistemi aperti. Ognuno di noi dispone in sé di un'identità personale in grado di entrare in dialogo con gli altri e con Dio stesso. La capacità di riflessione, il ragionamento, la creatività, l'interpretazione, l'elaborazione artistica ed altre capacità originali mostrano una singolarità che trascende l'ambito fisico e biologico. La novità

qualitativa implicata dal sorgere di un essere personale all'interno dell'universo materiale presuppone un'azione diretta di Dio, una peculiare chiamata alla vita e alla relazione di un Tu a un altro tu. A partire dai testi biblici, consideriamo la persona come soggetto, che non può mai essere ridotto alla categoria di oggetto.

82. Sarebbe però anche sbagliato pensare che gli altri esseri viventi debbano essere considerati come meri oggetti sottoposti all'arbitrario dominio dell'essere umano. Quando si propone una visione della natura unicamente come oggetto di profitto e di interesse, ciò comporta anche gravi conseguenze per la società. La visione che rinforza l'arbitrio del più forte ha favorito immense disuguaglianze, ingiustizie e violenze per la maggior parte dell'umanità, perché le risorse diventano proprietà del primo arrivato o di quello che ha più potere: il vincitore prende tutto. L'ideale di armonia, di giustizia, di fraternità e di pace che Gesù propone è agli antipodi di tale modello, e così Egli lo esprimeva riferendosi ai poteri del suo tempo: «I governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore» (Mt 20, 25-26).

83. Il traguardo del cammino dell'universo è nella pienezza di Dio, che è stata già raggiunta da Cristo risorto, fulcro della maturazione universale⁵³. In tal modo aggiungiamo un ulteriore argomento per rifiutare qualsiasi dominio dispotico e irresponsabile dell'essere umano sulle altre creature. Lo scopo finale delle altre creature non siamo noi. Invece tutte avanzano, insieme a noi e attraverso di noi, verso la meta comune, che è Dio, in una pienezza trascendente dove Cristo risorto abbraccia e illumina tutto. L'essere umano, infatti, dotato di intelligenza e di amore, è attratto dalla pienezza di Cristo, è chiamato a ricondurre tutte le creature al loro Creatore.

⁴⁷ Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 51: *I.c.*, 687.

⁴⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* (24 aprile 1991), 6: *Insegnamenti* XIV/1 (1991), 856.

⁴⁹ Il Catechismo insegna che Dio ha voluto creare un mondo in cammino sino alla sua perfezione ultima, e che ciò implica la presenza dell'imperfezione e del male fisico: cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 310.

⁵⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 36.

⁵¹ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae* I, q. 104, art. 1, ad 4.

⁵² TOMMASO D'AQUINO, *In octo libros Physicorum Aristotelis expositio*, lib. II, lectio 14.

⁵³ In questa prospettiva si pone il contributo del p. Teilhard de Chardin; cfr. PAOLO VI, *Discorso in uno stabilimento chimico-farmaceutico* (24 febbraio 1966): *Insegnamenti* IV (1966), 992-993; GIOVANNI PAOLO II, *Lettera al reverendo P. George V. Coyne* (1 giugno 1988): *Insegnamenti* XI/2 (1988), 1715; BENEDETTO XVI, *Omelia nella celebrazione dei Vespri ad Aosta* (24 luglio 2009): *Insegnamenti* V/2 (2009), 60.

IV. IL messaggio di ogni creatura nell'armonia di tutto il creato

84. Insistere nel dire che l'essere umano è immagine di Dio non dovrebbe farci dimenticare che ogni creatura ha una funzione e nessuna è superflua. Tutto l'universo materiale è un linguaggio dell'amore di Dio, del suo affetto smisurato per noi. Suolo, acqua, montagne, tutto è carezza di Dio. La storia della propria amicizia con Dio si sviluppa sempre in uno spazio geografico che diventa un segno molto personale, ed ognuno di noi conserva nella memoria luoghi il cui ricordo gli fa tanto bene. Chi è cresciuto tra i monti, o chi da bambino sedeva accanto al ruscello per bere, o chi giocava in una piazza del suo quartiere, quando ritorna in quei luoghi si sente chiamato a recuperare la propria identità.

85. Dio ha scritto un libro stupendo, «le cui lettere sono la moltitudine di creature presenti nell'universo»⁵⁴. I Vescovi del Canada hanno espresso bene che nessuna creatura resta fuori da questa manifestazione di Dio: «Dai più ampi panorami alle più esili forme di vita, la natura è una continua sorgente di meraviglia e di reverenza. Essa è, inoltre, una rivelazione continua del divino»⁵⁵. I Vescovi del Giappone, da parte loro, hanno detto qualcosa di molto suggestivo: «Percepire ogni creatura che canta l'inno della sua esistenza è vivere con gioia nell'amore di Dio e nella speranza»⁵⁶. Questa contemplazione del creato ci permette di scoprire attraverso ogni cosa qualche insegnamento che Dio ci vuole comunicare, perché «per il credente contemplare il creato è anche ascoltare un messaggio, udire una voce paradossale e silenziosa»⁵⁷. Possiamo dire che «accanto alla Rivelazione propriamente detta contenuta nelle Sacre Scritture c'è, quindi, una manifestazione divina nello sfiorare del sole e nel calare della notte»⁵⁸. Prestando attenzione a questa manifestazione, l'essere umano impara a riconoscere se stesso in relazione alle altre creature: «Io

mi esprimo esprimendo il mondo; io esploro la mia sacralità decifrando quella del mondo»⁵⁹.

86. L'insieme dell'universo, con le sue molteplici relazioni, mostra al meglio la ricchezza insauribile di Dio. San Tommaso d'Aquino ha sottolineato sapientemente che la molteplicità e la varietà provengono «dall'intenzione del primo agente», il Quale ha voluto che «ciò che manca a ciascuna cosa per rappresentare la bontà divina sia supplito dalle altre cose»⁶⁰, perché la sua bontà «non può essere adeguatamente rappresentata da una sola creatura»⁶¹. Per questo, abbiamo bisogno di cogliere la varietà delle cose nelle loro molteplici relazioni⁶². Dunque, si capisce meglio l'importanza e il significato di qualsiasi creatura, se la si contempla nell'insieme del piano di Dio. Questo insegna il *Catechismo*: «L'interdipendenza delle creature è voluta da Dio. Il sole e la luna, il cedro e il piccolo fiore, l'aquila e il passero: le innumerevoli diversità e disuguaglianze stanno a significare che nessuna creatura basta a se stessa, che esse esistono solo in dipendenza le une dalle altre, per completarsi vicendevolmente, al servizio le une delle altre»⁶³.

87. Quando ci si rende conto del riflesso di Dio in tutto ciò che esiste, il cuore sperimenta il desiderio di adorare il Signore per tutte le sue creature e insieme ad esse, come appare nel bellissimo cantico di San Francesco d'Assisi:

*«Laudato sie, mi' Signore,
cum tucte le tue creature;
spetialmente messor lo frate sole,
lo qual è iorno, et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de te, Altissimo, porta significatione.
Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.
Laudato si', mi' Signore, per frate vento*

⁵⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* (30 gennaio 2002), 6; *Insegnamenti* XXV/1 (2002), 140.

⁵⁵ CONFERENZA DEI VESCOVI CATTOLICI DEL CANADA. COMMISSIONE AFFARI SOCIALI, Lett. past. "You Love All That Exists... All Things Are Yours, God, Lover of Life" (4 ottobre 2003), 1.

⁵⁶ CONFERENZA DEI VESCOVI CATTOLICI DEL GIAPPONE, *Reverence for Life. A Message for the Twenty-First Century* (1 gennaio 2001), 89.

⁵⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* (26 gennaio 2000), 5; *Insegnamenti* XXIII/1 (2000), 123.

⁵⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* (2 agosto 2000), 3; *Insegnamenti* XXIII/2 (2000), 112.

⁵⁹ PAUL RICOEUR, *Philosophie de la volonté. 2. Finitude et Culpabilité*, Paris 2009, 216 (trad. it.: *Finitudine e colpa*, Bologna, 1970, 258).

⁶⁰ *Summa Theologiae* I, q. 47, art. 1.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Cfr. *Ibid.*, art. 2, ad. 1; art. 3.

⁶³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 340.

*et per aere et nubo et sereno et omne tempo,
per lo quale a le tue creature dà sustentamento.
Laudato si', mi' Signore, per sor' aqua,
la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta.
Laudato si', mi' Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte:
ed ello è bello et iocundo et robusto et forte»⁶⁴.*

88. I Vescovi del Brasile hanno messo in rilievo che tutta la natura, oltre a manifestare Dio, è luogo della sua presenza. In ogni creatura abita

V. Una comunione universale

89. Le creature di questo mondo non possono essere considerate un bene senza proprietario: «Sono tue, Signore, amante della vita» (*Sap* 11, 26). Questo induce alla convinzione che, essendo stati creati dallo stesso Padre, noi tutti esseri dell'universo siamo uniti da legami invisibili e formiamo una sorta di famiglia universale, una comunione sublime che ci spinge a un rispetto sacro, amorevole ed umile. Voglio ricordare che «Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda, che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l'estinzione di una specie come fosse una mutilazione»⁶⁷.

90. Questo non significa equiparare tutti gli esseri viventi e togliere all'essere umano quel valore peculiare che implica allo stesso tempo una tremenda responsabilità. E nemmeno comporta una divinizzazione della terra, che ci priverebbe della chiamata a collaborare con essa ed a proteggere la sua fragilità. Queste concezioni finirebbero per creare nuovi squilibri nel tentativo di fuggire dalla realtà che ci interpella⁶⁸. Si avverte a volte l'ossessione di negare alla persona umana qualsiasi preminenza, e si porta avanti una lotta per le altre specie che non mettiamo in atto per difendere la pari dignità tra gli esseri umani. Certamente ci deve preoccupare che gli altri esseri viventi non siano trattati in modo irresponsabile, ma ci dovrebbero indignare soprattutto le enormi disuguaglianze che esistono tra di noi, perché continuiamo a tollerare che alcuni si considerino più degni di altri. Non ci accorgiamo più che alcuni si trascinano in una miseria degradante, sen-

il suo Spirito vivificante che ci chiama a una relazione con Lui⁶⁵. La scoperta di questa presenza stimola in noi lo sviluppo delle «virtù ecologiche»⁶⁶. Ma quando diciamo questo, non dimentichiamo che esiste anche una distanza infinita, che le cose di questo mondo non possiedono la pienezza di Dio. Diversamente nemmeno faremmo un bene alle creature, perché non riconosceremmo il loro posto proprio e autentico, e finiremmo per esigere indebitamente da esse ciò che nella loro piccolezza non ci possono dare.

za reali possibilità di miglioramento, mentre altri non sanno nemmeno che farsene di ciò che possiedono, ostentano con vanità una pretesa superiorità e lasciano dietro di sé un livello di spreco tale che sarebbe impossibile generalizzarlo senza distruggere il pianeta. Continuiamo nei fatti ad ammettere che alcuni si sentano più umani di altri, come se fossero nati con maggiori diritti.

91. Non può essere autentico un sentimento di intima unione con gli altri esseri della natura, se nello stesso tempo nel cuore non c'è tenerezza, compassione e preoccupazione per gli esseri umani. È evidente l'incoerenza di chi lotta contro il traffico di animali a rischio di estinzione, ma rimane del tutto indifferente davanti alla tratta di persone, si disinteressa dei poveri, o è determinato a distruggere un altro essere umano che non gli è gradito. Ciò mette a rischio il senso della lotta per l'ambiente. Non è un caso che, nel cantico in cui loda Dio per le creature, San Francesco aggiunga: «*Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore*». Tutto è collegato. Per questo si richiede una preoccupazione per l'ambiente unita al sincero amore per gli esseri umani e un costante impegno riguardo ai problemi della società.

92. D'altra parte, quando il cuore è veramente aperto a una comunione universale, niente e nessuno è escluso da tale fraternità. Di conseguenza, è vero anche che l'indifferenza o la crudeltà verso le altre creature di questo mondo finiscono sempre per trasferirsi in qualche modo al trattamento che riserviamo agli altri esseri uma-

⁶⁴ *Cantico delle creature*: FF 263.

⁶⁵ Cfr. CONFERENZA NAZIONALE DEI VESCOVI DEL BRASILE, *A Igreja e a questão ecológica*, 1992, 53-54.

⁶⁶ *Ibid.*, 61.

⁶⁷ Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 215: *I.c.*, 1109.

⁶⁸ Cfr. Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 14: *I.c.*, 650.

ni. Il cuore è uno solo e la stessa miseria che porta a maltrattare un animale non tarda a manifestarsi nella relazione con le altre persone. Ogni maltrattamento verso qualsiasi creatura «è contrario alla dignità umana»⁶⁹. Non possiamo considerarci persone che amano veramente se escludiamo dai nostri interessi una parte della realtà: «Pace, giustizia e salvaguardia del creato sono tre questioni del tutto connesse, che non si po-

tranno separare in modo da essere trattate singolarmente, a pena di ricadere nuovamente nel riduzionismo»⁷⁰. Tutto è in relazione, e tutti noi esseri umani siamo uniti come fratelli e sorelle in un meraviglioso pellegrinaggio, legati dall'amore che Dio ha per ciascuna delle sue creature e che ci unisce anche tra noi, con tenero affetto, al fratello sole, alla sorella luna, al fratello fiume e alla madre terra.

VI. La destinazione comune dei beni

93. Oggi, credenti e non credenti sono d'accordo sul fatto che la terra è essenzialmente una eredità comune, i cui frutti devono andare a beneficio di tutti. Per i credenti questo diventa una questione di fedeltà al Creatore, perché Dio ha creato il mondo per tutti. Di conseguenza, ogni approccio ecologico deve integrare una prospettiva sociale che tenga conto dei diritti fondamentali dei più svantaggiati. Il principio della subordinazione della proprietà privata alla destinazione universale dei beni e, perciò, il diritto universale al loro uso, è una «regola d'oro» del comportamento sociale, e il «primo principio di tutto l'ordinamento etico-sociale»⁷¹. La tradizione cristiana non ha mai riconosciuto come assoluto o intoccabile il diritto alla proprietà privata, e ha messo in risalto la funzione sociale di qualunque forma di proprietà privata. San Giovanni Paolo II ha ricordato con molta enfasi questa dottrina, dicendo che «Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno»⁷². Sono parole pregnanti e forti. Ha rimarcato che «non sarebbe veramente degno dell'uomo un tipo di sviluppo che non rispettasse e non promuovesse i diritti umani, personali e sociali, economici e politici, inclusi i diritti delle Nazioni e dei popoli»⁷³. Con grande chiarezza ha spiegato che «la Chiesa difende sì il legittimo diritto alla proprietà privata, ma insegna anche con non minor chiarezza che su ogni proprietà privata grava sempre

un'ipoteca sociale, perché i beni servano alla destinazione generale che Dio ha loro dato»⁷⁴. Pertanto afferma che «non è secondo il disegno di Dio gestire questo dono in modo tale che i suoi benefici siano a vantaggio soltanto di alcuni pochi»⁷⁵. Questo mette seriamente in discussione le abitudini ingiuste di una parte dell'umanità⁷⁶.

94. Il ricco e il povero hanno uguale dignità, perché «il Signore ha creato l'uno e l'altro» (*Pr* 22, 2), «egli ha creato il piccolo e il grande» (*Sap* 6, 7), e «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni» (*Mt* 5, 45). Questo ha conseguenze pratiche, come quelle enunciate dai Vescovi del Paraguay: «Ogni contadino ha diritto naturale a possedere un appezzamento ragionevole di terra, dove possa stabilire la sua casa, lavorare per il sostentamento della sua famiglia ed avere sicurezza per la propria esistenza. Tale diritto dev'essere garantito perché il suo esercizio non sia illusorio ma reale. Il che significa che, oltre al titolo di proprietà, il contadino deve contare su mezzi di formazione tecnica, prestiti, assicurazioni e accesso al mercato»⁷⁷.

95. L'ambiente è un bene collettivo, patrimonio di tutta l'umanità e responsabilità di tutti. Chi ne possiede una parte è solo per amministrarla a beneficio di tutti. Se non lo facciamo, ci carichiamo sulla coscienza il peso di negare l'esistenza degli altri. Per questo i Vescovi della Nuo-

⁶⁹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2418.

⁷⁰ CONFERENZA DELL'EPISCOPATO DOMINICANO, Lett. past. *Sobre la relación del hombre con la naturaleza* (15 marzo 1987).

⁷¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Laborem exercens* (14 settembre 1981), 19: AAS 73 (1981), 626.

⁷² Lett. Enc. *Centesimus annus*, 31: *L.c.*, 831.

⁷³ Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 33: *L.c.*, 557.

⁷⁴ *Discorso agli indigeni e ai campesinos del Messico*, Cuilapán (29 gennaio 1979), 6: AAS 71 (1979), 209.

⁷⁵ *Omelia nella Messa celebrata per gli agricoltori a Recife*, Brasile (7 luglio 1980), 4: AAS 72 (1980), 926.

⁷⁶ Cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990*, 8: *L.c.*, 152.

⁷⁷ CONFERENZA EPISCOPALE PARAGUAYANA, Lett. past. *El campesino paraguayo y la tierra* (12 giugno 1983), 2, 4, d.

va Zelanda si sono chiesti che cosa significa il comandamento "non uccidere" quando «un venti per cento della popolazione mondiale consuma

risorse in misura tale da rubare alle Nazioni povere e alle future generazioni ciò di cui hanno bisogno per sopravvivere»⁷⁸.

VII. Lo sguardo di Gesù

96. Gesù fa propria la fede biblica nel Dio creatore e mette in risalto un dato fondamentale: Dio è Padre (cfr. Mt 11, 25). Nei dialoghi con i suoi discepoli, Gesù li invitava a riconoscere la relazione paterna che Dio ha con tutte le creature, e ricordava loro con una commovente tenerezza come ciascuna di esse è importante ai suoi occhi: «Cinque passerì non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio» (Lc 12, 6). «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre» (Mt 6, 26).

97. Il Signore poteva invitare gli altri a essere attenti alla bellezza che c'è nel mondo, perché Egli stesso era in contatto continuo con la natura e le prestava un'attenzione piena di affetto e di stupore. Quando percorreva ogni angolo della sua terra, si fermava a contemplare la bellezza seminata dal Padre suo, e invitava i discepoli a cogliere nelle cose un messaggio divino: «Alzate i vostri occhi e guardate i campi, che già biondeggiano per la mietitura» (Gv 4, 35). «Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero» (Mt 13, 31-32).

98. Gesù viveva una piena armonia con la creazione, e gli altri ne rimanevano stupiti: «Chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono?» (Mt 8, 27). Non appariva come un asceta separato dal mondo o nemico delle cose piacevoli della vita. Riferendosi a se stesso affermava: «È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: "Ecco, è un mangione e un beone"» (Mt 11, 19). Era distante dalle filosofie che disprezzavano il corpo, la materia e le realtà di questo mondo. Tuttavia, questi dualismi malsani hanno avuto un notevole influsso su alcuni pensatori cristiani nel corso della storia ed hanno

deformato il Vangelo. Gesù lavorava con le sue mani, prendendo contatto quotidiano con la materia creata da Dio per darle forma con la sua abilità di artigiano. È degno di nota il fatto che la maggior parte della sua vita è stata dedicata a questo impegno, in un'esistenza semplice che non suscitava alcuna ammirazione: «Non è costui il falegname, il figlio di Maria?» (Mc 6, 3). Così ha santificato il lavoro e gli ha conferito un peculiare valore per la nostra maturazione. San Giovanni Paolo II insegnava che «sopportando la fatica del lavoro in unione con Cristo crocifisso per noi, l'uomo collabora in qualche modo col Figlio di Dio alla redenzione dell'umanità»⁷⁹.

99. Secondo la comprensione cristiana della realtà, il destino dell'intera creazione passa attraverso il mistero di Cristo, che è presente fin dall'origine: «Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (Col 1, 16)⁸⁰. Il prologo del Vangelo di Giovanni (1, 1-18) mostra l'attività creatrice di Cristo come Parola divina (*Logos*). Ma questo prologo sorprende per la sua affermazione che questa Parola «si fece carne» (Gv 1, 14). Una Persona della Trinità si è inserita nel cosmo creato, condividendone il destino fino alla croce. Dall'inizio del mondo, ma in modo particolare a partire dall'Incarnazione, il mistero di Cristo opera in modo nascosto nell'insieme della realtà naturale, senza per questo ledere la sua autonomia.

100. Il Nuovo Testamento non solo ci parla del Gesù terreno e della sua relazione tanto concreta ed amorevole con il mondo. Lo mostra anche risorto e glorioso, presente in tutto il creato con la sua signoria universale: «È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli» (Col 1, 19-20). Questo ci proietta alla fine dei tempi, quando il Figlio

⁷⁸ CONFERENZA EPISCOPALE DELLA NUOVA ZELANDA, *Statement on Environmental Issues*, Wellington (1 settembre 2006).

⁷⁹ Lett. Enc. *Laborem exercens*, 27: l.c., 645.

⁸⁰ Per tale motivo San Giustino poté parlare di «semi del Verbo» nel mondo: cfr. *II Apologia* 8, 1-2; 13, 3-6: PG 6, 457-458; 467.

consegnerà al Padre tutte le cose, così che «Dio sia tutto in tutti» (1 Cor 15, 28). In tal modo, le creature di questo mondo non ci si presentano più come una realtà meramente naturale, perché il Risorto le avvolge misteriosamente e le orien-

ta a un destino di pienezza. Gli stessi fiori del campo e gli uccelli che Egli contemplò ammirato con i suoi occhi umani, ora sono pieni della sua presenza luminosa.

CAPITOLO TERZO

LA RADICE UMANA DELLA CRISI ECOLOGICA

101. A nulla ci servirà descrivere i sintomi, se non riconosciamo la radice umana della crisi ecologica. Vi è un modo di comprendere la vita e l'azione umana che è deviato e che contraddice la realtà fino al punto di rovinarla. Perché non

possiamo fermarci a riflettere su questo? Propongo pertanto di concentrarci sul paradigma tecnologico dominante e sul posto che vi occupano l'essere umano e la sua azione nel mondo.

I. La tecnologia: creatività e potere

102. L'umanità è entrata in una nuova era in cui la potenza della tecnologia ci pone di fronte a un bivio. Siamo gli eredi di due secoli di enormi ondate di cambiamento: la macchina a vapore, la ferrovia, il telegrafo, l'elettricità, l'automobile, l'aereo, le industrie chimiche, la medicina moderna, l'informatica e, più recentemente, la rivoluzione digitale, la robotica, le biotecnologie e le nanotecnologie. È giusto rallegrarsi per questi progressi ed entusiasarsi di fronte alle ampie possibilità che ci aprono queste continue novità, perché «la scienza e la tecnologia sono un prodotto meraviglioso della creatività umana che è un dono di Dio»⁸¹. La trasformazione della natura a fini di utilità è una caratteristica del genere umano fin dai suoi inizi, e in tal modo la tecnica «esprime la tensione dell'animo umano verso il graduale superamento di certi condizionamenti materiali»⁸². La tecnologia ha posto rimedio a innumerevoli mali che affliggevano e limitavano l'essere umano. Non possiamo non apprezzare e ringraziare per i progressi conseguiti, specialmente nella medicina, nell'ingegneria e nelle comunicazioni. E come non riconoscere tutti gli sforzi di molti scienziati e tecnici che hanno elaborato alternative per uno sviluppo sostenibile?

edifici, agli spazi pubblici. È anche capace di produrre il bello e di far compiere all'essere umano, immerso nel mondo materiale, il «salto» nell'ambito della bellezza. Si può negare la bellezza di un aereo, o di alcuni grattacieli? Vi sono preziose opere pittoriche e musicali ottenute mediante il ricorso ai nuovi strumenti tecnici. In tal modo, nel desiderio di bellezza dell'artefice e in chi quella bellezza contempla si compie il salto verso una certa pienezza propriamente umana.

103. La tecnoscienza, ben orientata, è in grado non solo di produrre cose realmente preziose per migliorare la qualità della vita dell'essere umano, a partire dagli oggetti di uso domestico fino ai grandi mezzi di trasporto, ai ponti, agli

104. Tuttavia non possiamo ignorare che l'energia nucleare, la biotecnologia, l'informatica, la conoscenza del nostro stesso DNA ed altre potenzialità che abbiamo acquisito ci offrono un tremendo potere. Anzi, danno a coloro che detengono la conoscenza e soprattutto il potere economico per sfruttarla un dominio impressionante sull'insieme del genere umano e del mondo intero. Mai l'umanità ha avuto tanto potere su se stessa e niente garantisce che lo utilizzerà bene, soprattutto se si considera il modo in cui se ne sta servendo. Basta ricordare le bombe atomiche lanciate in pieno XX secolo, come il grande spiegamento di tecnologia ostentato dal nazismo, dal comunismo e da altri regimi totalitari al servizio dello sterminio di milioni di persone, senza dimenticare che oggi la guerra dispone di strumenti sempre più micidiali. In quali mani sta e in quali può giungere tanto potere? È terribilmente rischioso che esso risieda in una piccola parte dell'umanità.

⁸¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai rappresentanti della scienza, della cultura e degli alti studi nell'Università delle Nazioni Unite*, Hiroshima (25 febbraio 1981), 3: AAS 73 (1981), 422.

⁸² Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 69: l.c., 702.

105. Si tende a credere che «ogni acquisto di potenza sia semplicemente progresso, accrescimento di sicurezza, di utilità, di benessere, di forza vitale, di pienezza di valori»⁸³, come se la realtà, il bene e la verità sbocciassero spontaneamente dal potere stesso della tecnologia e dell'economia. Il fatto è che «l'uomo moderno non è stato educato al retto uso della potenza»⁸⁴, perché l'immensa crescita tecnologica non è stata accompagnata da uno sviluppo dell'essere umano per quanto riguarda la responsabilità, i valori e la coscienza. Ogni epoca tende a sviluppare una scarsa autocoscienza dei propri limiti. Per tale motivo è possibile che oggi l'umanità non avverta la serietà delle sfide che le si presentano, e «la

possibilità dell'uomo di usare male della sua potenza è in continuo aumento» quando «non esistono norme di libertà, ma solo pretese necessità di utilità e di sicurezza»⁸⁵. L'essere umano non è pienamente autonomo. La sua libertà si ammala quando si consegna alle forze cieche dell'inconscio, dei bisogni immediati, dell'egoismo, della violenza brutale. In tal senso, è nudo ed esposto di fronte al suo stesso potere che continua a crescere, senza avere gli strumenti per controllarlo. Può disporre di meccanismi superficiali, ma possiamo affermare che gli mancano un'etica adeguatamente solida, una cultura e una spiritualità che realmente gli diano un limite e lo contengano entro un lucido dominio di sé.

II. La globalizzazione del paradigma tecnocratico

106. Il problema fondamentale è un altro, ancora più profondo: il modo in cui di fatto l'umanità ha assunto la tecnologia e il suo sviluppo *insieme a un paradigma omogeneo e unidimensionale*. In tale paradigma risalta una concezione del soggetto che progressivamente, nel processo logico-razionale, comprende e in tal modo possiede l'oggetto che si trova all'esterno. Tale soggetto si esplica nello stabilire il metodo scientifico con la sua sperimentazione, che è già esplicitamente una tecnica di possesso, dominio e trasformazione. È come se il soggetto si trovasse di fronte alla realtà informe totalmente disponibile alla sua manipolazione. L'intervento dell'essere umano sulla natura si è sempre verificato, ma per molto tempo ha avuto la caratteristica di accompagnare, di assecondare le possibilità offerte dalle cose stesse. Si trattava di ricevere quello che la realtà naturale da sé permette, come tendendo la mano. Viceversa, ora ciò che interessa è estrarre tutto quanto è possibile dalle cose attraverso l'imposizione della mano umana, che tende a ignorare o a dimenticare la realtà stessa di ciò che ha dinanzi. Per questo l'essere umano e le cose hanno cessato di darsi amichevolmente la mano, diventando invece dei contendenti. Da qui si passa facilmente all'idea di una crescita infinita o illimitata, che ha tanto entusiasmato gli economisti, i teorici della finanza e della tecnologia. Ciò suppone la menzogna circa la disponibilità infinita dei beni del pianeta, che conduce a «spre-

merlo» fino al limite e oltre il limite. Si tratta del falso presupposto che «esiste una quantità illimitata di energia e di mezzi utilizzabili, che la loro immediata rigenerazione è possibile e che gli effetti negativi delle manipolazioni della natura possono essere facilmente assorbiti»⁸⁶.

107. Possiamo perciò affermare che all'origine di molte difficoltà del mondo attuale vi è anzitutto la tendenza, non sempre cosciente, a impostare la metodologia e gli obiettivi della tecnoscienza secondo un paradigma di comprensione che condiziona la vita delle persone e il funzionamento della società. Gli effetti dell'applicazione di questo modello a tutta la realtà, umana e sociale, si constatano nel degrado dell'ambiente, ma questo è solo un segno del riduzionismo che colpisce la vita umana e la società in tutte le loro dimensioni. Occorre riconoscere che i prodotti della tecnica non sono neutri, perché creano una trama che finisce per condizionare gli stili di vita e orientano le possibilità sociali nella direzione degli interessi di determinati gruppi di potere. Certe scelte che sembrano puramente strumentali, in realtà sono scelte attinenti al tipo di vita sociale che si intende sviluppare.

108. Non si può pensare di sostenere un altro paradigma culturale e servirsi della tecnica come di un mero strumento, perché oggi il paradigma tecnocratico è diventato così dominante, che è

⁸³ ROMANO GUARDINI, *Das Ende der Neuzeit*, Würzburg 1965, 87 (ed. it.: *La fine dell'epoca moderna*, Brescia 1987, 80).

⁸⁴ *Ibid.* (ed. it.: 81).

⁸⁵ *Ibid.*, 87-88 (ed. it.: 81).

⁸⁶ *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 462.

molto difficile prescindere dalle sue risorse, e ancora più difficile è utilizzare le sue risorse senza essere dominati dalla sua logica. È diventato contro-culturale scegliere uno stile di vita con obiettivi che almeno in parte possano essere indipendenti dalla tecnica, dai suoi costi e dal suo potere globalizzante e massificante. Di fatto la tecnica ha una tendenza a far sì che nulla rimanga fuori dalla sua ferrea logica, e «l'uomo che ne è il protagonista sa che, in ultima analisi, non si tratta né di utilità, né di benessere, ma di dominio; dominio nel senso estremo della parola»⁸⁷. Per questo «cerca di afferrare gli elementi della natura e insieme quelli dell'esistenza umana»⁸⁸. Si riducono così la capacità di decisione, la libertà più autentica e lo spazio per la creatività alternativa degli individui.

109. Il paradigma tecnocratico tende ad esercitare il proprio dominio anche sull'economia e sulla politica. L'economia assume ogni sviluppo tecnologico in funzione del profitto, senza prestare attenzione ad eventuali conseguenze negative per l'essere umano. La finanza soffoca l'economia reale. Non si è imparata la lezione della crisi finanziaria mondiale e con molta lentezza si impara quella del deterioramento ambientale. In alcuni circoli si sostiene che l'economia attuale e la tecnologia risolveranno tutti i problemi ambientali, allo stesso modo in cui si afferma, con un linguaggio non accademico, che i problemi della fame e della miseria nel mondo si risolveranno semplicemente con la crescita del mercato. Non è una questione di teorie economiche, che forse nessuno oggi osa difendere, bensì del loro insediamento nello sviluppo fattuale dell'economia. Coloro che non lo affermano con le parole lo sostengono con i fatti, quando non sembrano preoccuparsi per un giusto livello della produzione, una migliore distribuzione della ricchezza, una cura responsabile dell'ambiente o i diritti delle generazioni future. Con il loro comportamento affermano che l'obiettivo della massimizzazione dei profitti è sufficiente. Il mercato da solo però non garantisce lo sviluppo umano integrale e l'inclusione sociale⁸⁹. Nel frattempo, abbiamo una «sorta di supersviluppo dissipatore e consumistico che contrasta in modo inaccettabile con perduranti situazioni di miseria disumaniz-

zante»⁹⁰, mentre non si mettono a punto con sufficiente celerità istituzioni economiche e programmi sociali che permettano ai più poveri di accedere in modo regolare alle risorse di base. Non ci si rende conto a sufficienza di quali sono le radici più profonde degli squilibri attuali, che hanno a che vedere con l'orientamento, i fini, il senso e il contesto sociale della crescita tecnologica ed economica.

110. La specializzazione propria della tecnologia implica una notevole difficoltà ad avere uno sguardo d'insieme. La frammentazione del sapere assolve la propria funzione nel momento di ottenere applicazioni concrete, ma spesso conduce a perdere il senso della totalità, delle relazioni che esistono tra le cose, dell'orizzonte ampio, senso che diventa irrilevante. Questo stesso fatto impedisce di individuare vie adeguate per risolvere i problemi più complessi del mondo attuale, soprattutto quelli dell'ambiente e dei poveri, che non si possono affrontare a partire da un solo punto di vista o da un solo tipo di interessi. Una scienza che pretenda di offrire soluzioni alle grandi questioni, dovrebbe necessariamente tener conto di tutto ciò che la conoscenza ha prodotto nelle altre aree del sapere, comprese la filosofia e l'etica sociale. Ma questo è un modo di agire difficile da portare avanti oggi. Perciò non si possono nemmeno riconoscere dei veri orizzonti etici di riferimento. La vita diventa un abbandonarsi alle circostanze condizionate dalla tecnica, intesa come la principale risorsa per interpretare l'esistenza. Nella realtà concreta che ci interpella, appaiono diversi sintomi che mostrano l'errore, come il degrado ambientale, l'ansia, la perdita del senso della vita e del vivere insieme. Si dimostra così ancora una volta che «la realtà è superiore all'idea»⁹¹.

111. La cultura ecologica non si può ridurre a una serie di risposte urgenti e parziali ai problemi che si presentano riguardo al degrado ambientale, all'esaurimento delle riserve naturali e all'inquinamento. Dovrebbe essere uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all'avanzare del paradigma tecnocratico. Diversamente, anche le

⁸⁷ ROMANO GUARDINI, *Das Ende der Neuzeit*, 63-64 (ed. it.: 58).

⁸⁸ *Ibid.*, 64 (ed. it.: 58).

⁸⁹ Cfr. Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 35: l.c., 671.

⁹⁰ *Ibid.*, 22: l.c., 657.

⁹¹ Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 231: l.c., 1114.

migliori iniziative ecologiste possono finire rinchiusi nella stessa logica globalizzata. Cercare solamente un rimedio tecnico per ogni problema ambientale che si presenta, significa isolare cose che nella realtà sono connesse, e nascondere i veri e più profondi problemi del sistema mondiale.

112. È possibile, tuttavia, allargare nuovamente lo sguardo, e la libertà umana è capace di limitare la tecnica, di orientarla, e di metterla al servizio di un altro tipo di progresso, più sano, più umano, più sociale e più integrale. La liberazione dal paradigma tecnocratico imperante avviene di fatto in alcune occasioni. Per esempio, quando comunità di piccoli produttori optano per sistemi di produzione meno inquinanti, sostenendo un modello di vita, di felicità e di convivialità non consumistico. O quando la tecnica si orienta prioritariamente a risolvere i problemi concreti degli altri, con l'impegno di aiutarli a vivere con più dignità e meno sofferenze. E ancora quando la ricerca creatrice del bello e la sua contemplazione riescono a superare il potere oggettivante in una sorta di salvezza che si realizza nel bello e nella persona che lo contempla. L'autentica umanità, che invita a una nuova sintesi, sembra abitare in mezzo alla civiltà tecnologica, quasi impercettibilmente, come la nebbia che filtra sotto una porta chiusa. Sarà una promessa permanente, nonostante tutto, che sboccia come un'ostinata resistenza di ciò che è autentico?

113. D'altronde, la gente ormai non sembra credere in un futuro felice, non confida cieca-

mente in un domani migliore a partire dalle attuali condizioni del mondo e dalle capacità tecniche. Prende coscienza che il progresso della scienza e della tecnica non equivale al progresso dell'umanità e della storia, e intravede che sono altre le strade fondamentali per un futuro felice. Ciononostante, neppure immagina di rinunciare alle possibilità che offre la tecnologia. L'umanità si è modificata profondamente e l'accumularsi di continue novità consacra una fugacità che ci trascina in superficie in un'unica direzione. Diventa difficile fermarci per recuperare la profondità della vita. Se l'architettura riflette lo spirito di un'epoca, le megastrutture e le case in serie esprimono lo spirito della tecnica globalizzata, in cui la permanente novità dei prodotti si unisce a una pesante noia. Non rassegniamoci a questo e non rinunciamo a farci domande sui fini e sul senso di ogni cosa. Diversamente, legittimeremo soltanto lo stato di fatto e avremo bisogno di più surrogati per sopportare il vuoto.

114. Ciò che sta accadendo ci pone di fronte all'urgenza di procedere in una coraggiosa rivoluzione culturale. La scienza e la tecnologia non sono neutrali, ma possono implicare dall'inizio alla fine di un processo diverse intenzioni e possibilità, e possono configurarsi in vari modi. Nessuno vuole tornare all'epoca delle caverne, però è indispensabile rallentare la marcia per guardare la realtà in un altro modo, raccogliere gli sviluppi positivi e sostenibili, e al tempo stesso recuperare i valori e i grandi fini distrutti da una sfrenatezza megalomane.

III. Crisi e conseguenze dell'antropocentrismo moderno

115. L'antropocentrismo moderno, paradossalmente, ha finito per collocare la ragione tecnica al di sopra della realtà, perché questo essere umano «non sente più la natura né come norma valida, né come vivente rifugio. La vede senza ipotesi, obiettivamente, come spazio e materia in cui realizzare un'opera nella quale gettarsi tutto, e non importa che cosa ne risulterà»⁹². In tal modo, si sminuisce il valore intrinseco del mondo. Ma se l'essere umano non riscopre il suo vero posto, non comprende in maniera adeguata se stesso e finisce per contraddire la propria realtà. «Non solo la terra è stata data da Dio all'uomo, che deve usarla rispettando l'intenzione originaria di bene, secondo la quale gli è stata donata; ma l'uomo è donato a se

stesso da Dio e deve, perciò, rispettare la struttura naturale e morale, di cui è stato dotato»⁹³.

116. Nella modernità si è verificato un notevole eccesso antropocentrico che, sotto altra veste, oggi continua a minare ogni riferimento a qualcosa di comune ed ogni tentativo di rafforzare i legami sociali. Per questo è giunto il momento di prestare nuovamente attenzione alla realtà con i limiti che essa impone, i quali a loro volta costituiscono la possibilità di uno sviluppo umano e sociale più sano e fecondo. Una presentazione inadeguata dell'antropologia cristiana ha finito per promuovere una concezione errata della relazione dell'essere umano con il mondo. Molte vol-

⁹² ROMANO GUARDINI, *Das Ende der Neuzeit*, 63 (ed. it.: 57-58).

⁹³ Lett. Enc. *Centesimus annus*, 38: L.c., 841.

te è stato trasmesso un sogno prometeico di dominio sul mondo che ha provocato l'impressione che la cura della natura sia cosa da deboli. Invece l'interpretazione corretta del concetto dell'essere umano come signore dell'universo è quella di intenderlo come amministratore responsabile⁹⁴.

117. La mancanza di preoccupazione per misurare i danni alla natura e l'impatto ambientale delle decisioni, è solo il riflesso evidente di un disinteresse a riconoscere il messaggio che la natura porta inscritto nelle sue stesse strutture. Quando non si riconosce nella realtà stessa l'importanza di un povero, di un embrione umano, di una persona con disabilità – per fare solo alcuni esempi –, difficilmente si sapranno ascoltare le grida della natura stessa. Tutto è connesso. Se l'essere umano si dichiara autonomo dalla realtà e si costituisce dominatore assoluto, la stessa base della sua esistenza si sgretola, perché «invece di svolgere il suo ruolo di collaboratore di Dio nell'opera della creazione, l'uomo si sostituisce a Dio e così finisce col provocare la ribellione della natura»⁹⁵.

118. Questa situazione ci conduce a una schizofrenia permanente, che va dall'esaltazione tecnocratica che non riconosce agli altri esseri un valore proprio, fino alla reazione di negare ogni peculiare valore all'essere umano. Ma non si può prescindere dall'umanità. Non ci sarà una nuova relazione con la natura senza un essere umano nuovo. Non c'è ecologia senza un'adeguata antropologia. Quando la persona umana viene considerata solo un essere in più tra gli altri, che deriva da un gioco del caso o da un determinismo fisico, «si corre il rischio che si affievolisca nelle persone la coscienza della responsabilità»⁹⁶. Un antropocentrismo deviato non deve necessariamente cedere il passo a un "biocentrismo", perché ciò implicherebbe introdurre un nuovo squilibrio, che non solo non risolverà i problemi, bensì ne aggiungerà altri. Non si può esigere da parte dell'essere umano un impegno verso il mondo, se non si riconoscono e non si valorizzano al tempo stesso le sue peculiari capacità di conoscenza, volontà, libertà e responsabilità.

119. La critica all'antropocentrismo deviato non dovrebbe nemmeno collocare in secondo pia-

no il valore delle relazioni tra le persone. Se la crisi ecologica è un emergere o una manifestazione esterna della crisi etica, culturale e spirituale della modernità, non possiamo illuderci di risanare la nostra relazione con la natura e l'ambiente senza risanare tutte le relazioni umane fondamentali. Quando il pensiero cristiano rivendica per l'essere umano un peculiare valore al di sopra delle altre creature, dà spazio alla valorizzazione di ogni persona umana, e così stimola il riconoscimento dell'altro. L'apertura ad un "tu" in grado di conoscere, amare e dialogare continua ad essere la grande nobiltà della persona umana. Perciò, in ordine a un'adeguata relazione con il creato, non c'è bisogno di sminuire la dimensione sociale dell'essere umano e neppure la sua dimensione trascendente, la sua apertura al "Tu" divino. Infatti, non si può proporre una relazione con l'ambiente a prescindere da quella con le altre persone e con Dio. Sarebbe un individualismo romantico travestito da bellezza ecologica e un asfissiante rinchiudersi nell'immanenza.

120. Dal momento che tutto è in relazione, non è neppure compatibile la difesa della natura con la giustificazione dell'aborto. Non appare praticabile un cammino educativo per l'accoglienza degli esseri deboli che ci circondano, che a volte sono molesti o importuni, quando non si dà protezione a un embrione umano benché il suo arrivo sia causa di disagi e difficoltà: «Se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono»⁹⁷.

121. Si attende ancora lo sviluppo di una nuova sintesi che superi le false dialettiche degli ultimi secoli. Lo stesso Cristianesimo, mantenendosi fedele alla sua identità e al tesoro di verità che ha ricevuto da Gesù Cristo, sempre si ripensa e si riesprime nel dialogo con le nuove situazioni storiche, lasciando sbocciare così la sua perenne novità⁹⁸.

Il relativismo pratico

122. Un antropocentrismo deviato dà luogo a uno stile di vita deviato. Nell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* ho fatto riferimento al

⁹⁴ Cfr. Dich. *Love for Creation. An Asian Response to the Ecological Crisis*, Colloquio promosso dalla Federazione delle Conferenze dei Vescovi dell'Asia (Tagaytay, 31 gennaio-5 febbraio 1993), 3.3.2.

⁹⁵ Lett. Enc. *Centesimus annus*, 37: l.c., 840.

⁹⁶ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2010*, 2: AAS 102 (2010), 41.

⁹⁷ Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 28: l.c., 663.

⁹⁸ Cfr. VINCENZO DI LÉRINS, *Communitorium primum*, cap. 23: PL 50, 668: «*Ut annis scilicet consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate*».

relativismo pratico che caratterizza la nostra epoca, e che è «ancora più pericoloso di quello dottrinale»⁹⁹. Quando l'essere umano pone se stesso al centro, finisce per dare priorità assoluta ai suoi interessi contingenti, e tutto il resto diventa relativo. Perciò non dovrebbe meravigliare il fatto che, insieme all'onnipresenza del paradigma tecnocratico e all'adorazione del potere umano senza limiti, si sviluppino nei soggetti questo relativismo, in cui tutto diventa irrilevante se non serve ai propri interessi immediati. Vi è in questo una logica che permette di comprendere come si alimentino a vicenda diversi atteggiamenti che provocano al tempo stesso il degrado ambientale e il degrado sociale.

123. La cultura del relativismo è la stessa patologia che spinge una persona ad approfittare di un'altra ed a trattarla come un mero oggetto, obbligandola a lavori forzati, o riducendola in schiavitù a causa di un debito. È la stessa logica che porta a sfruttare sessualmente i bambini, o ad abbandonare gli anziani che non servono ai propri interessi. E anche la logica interna di chi afferma: lasciamo che le forze invisibili del mercato regolino l'economia, perché i loro effetti sulla società e sulla natura sono danni inevitabili. Se non ci sono verità oggettive né principi stabili, al di fuori della soddisfazione delle proprie aspirazioni e delle necessità immediate, che limiti possono avere la tratta degli esseri umani, la criminalità organizzata, il narcotraffico, il commercio di diamanti insanguinati e di pelli di animali in via di estinzione? Non è la stessa logica relativista quella che giustifica l'acquisto di organi dei poveri allo scopo di venderli o di utilizzarli per la sperimentazione, o lo scarto di bambini perché non rispondono al desiderio dei loro genitori? È la stessa logica "usa e getta" che produce tanti rifiuti solo per il desiderio disordinato di consumare più di quello di cui realmente si ha bisogno. E allora non possiamo pensare che i programmi politici o la forza della legge basteranno a evitare i comportamenti che colpiscono l'ambiente, perché quando è la cultura che si corrompe e non si riconosce più alcuna verità oggettiva o principi universalmente validi, le leggi verranno intese solo come imposizioni arbitrarie e come ostacoli da evitare.

La necessità di difendere il lavoro

124. In qualunque impostazione di ecologia integrale, che non escluda l'essere umano, è in-

dispensabile integrare il valore del lavoro, tanto sapientemente sviluppato da San Giovanni Paolo II nella sua Enciclica *Laborem exercens*. Ricordiamo che, secondo il racconto biblico della creazione, Dio pose l'essere umano nel giardino appena creato (cfr. *Gen* 2, 15) non solo per prendersi cura dell'esistente (custodire), ma per lavorarvi affinché producesse frutti (coltivare). Così gli operai e gli artigiani «assicurano la creazione eterna» (*Sir* 38, 34). In realtà, l'intervento umano che favorisce il prudente sviluppo del creato è il modo più adeguato di prendersene cura, perché implica il porsi come strumento di Dio per aiutare a far emergere le potenzialità che Egli stesso ha inscritto nelle cose: «Il Signore ha creato medicamenti dalla terra, l'uomo assennato non li disprezza» (*Sir* 38, 4).

125. Se cerchiamo di pensare quali siano le relazioni adeguate dell'essere umano con il mondo che lo circonda, emerge la necessità di una corretta concezione del lavoro, perché, se parliamo della relazione dell'essere umano con le cose, si pone l'interrogativo circa il senso e la finalità dell'azione umana sulla realtà. Non parliamo solo del lavoro manuale o del lavoro della terra, bensì di qualsiasi attività che implichi qualche trasformazione dell'esistente, dall'elaborazione di un studio sociale fino al progetto di uno sviluppo tecnologico. Qualsiasi forma di lavoro presuppone un'idea sulla relazione che l'essere umano può o deve stabilire con l'altro da sé. La spiritualità cristiana, insieme con lo stupore contemplativo per le creature che troviamo in San Francesco d'Assisi, ha sviluppato anche una ricca e sana comprensione del lavoro, come possiamo riscontrare, per esempio, nella vita del Beato Charles de Foucauld e dei suoi discepoli.

126. Raccogliamo anche qualcosa dalla lunga tradizione monastica. All'inizio essa favorì in un certo modo la fuga dal mondo, tentando di allontanarsi dalla decadenza urbana. Per questo i monaci cercavano il deserto, convinti che fosse il luogo adatto per riconoscere la presenza di Dio. Successivamente, San Benedetto da Norcia volle che i suoi monaci vivessero in comunità, unendo la preghiera e lo studio con il lavoro manuale (*Ora et labora*). Questa introduzione del lavoro manuale intriso di senso spirituale si rivelò rivoluzionaria. Si imparò a cercare la maturazione e la santificazione nell'intreccio tra il raccoglimento e il lavoro. Tale maniera di vivere il lavoro ci

⁹⁹ N. 80: *L.c.*, 1053.

rende più capaci di cura e di rispetto verso l'ambiente, impegna di sana sobrietà la nostra relazione con il mondo.

127. Affermiamo che «l'uomo è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale»¹⁰⁰. Ciononostante, quando nell'essere umano si perde la capacità di contemplare e di rispettare, si creano le condizioni perché il senso del lavoro venga stravolto¹⁰¹. Conviene ricordare sempre che l'essere umano è nello stesso tempo «capace di divenire lui stesso attore responsabile del suo miglioramento materiale, del suo progresso morale, dello svolgimento pieno del suo destino spirituale»¹⁰². Il lavoro dovrebbe essere l'ambito di questo multiforme sviluppo personale, dove si mettono in gioco molte dimensioni della vita: la creatività, la proiezione nel futuro, lo sviluppo delle capacità, l'esercizio dei valori, la comunicazione con gli altri, un atteggiamento di adorazione. Perciò la realtà sociale del mondo di oggi, al di là degli interessi limitati delle imprese e di una discutibile razionalità economica, esige che «si continui a perseguire quale *priorità* l'*obiettivo dell'accesso al lavoro* [...] per tutti»¹⁰³.

128. Siamo chiamati al lavoro fin dalla nostra creazione. Non si deve cercare di sostituire sempre più il lavoro umano con il progresso tecnologico: così facendo l'umanità danneggerebbe se stessa. Il lavoro è una necessità, è parte del senso della vita su questa terra, via di maturazione, di sviluppo umano e di realizzazione personale. In questo senso, aiutare i poveri con il denaro dev'essere sempre un rimedio provvisorio per fare fronte a delle emergenze. Il vero obiettivo dovrebbe sempre essere di consentire loro una vita degna mediante il lavoro. Tuttavia l'orientamento dell'economia ha favorito un tipo di progresso tecnologico finalizzato a ridurre i costi di produzione in ragione della diminuzione dei posti di lavoro, che vengono sostituiti dalle macchine. È un ulteriore modo in cui l'azione dell'essere umano può volgersi contro se stesso. La riduzione dei posti di lavoro «ha anche un impatto negativo sul piano economico, attraverso la progressiva erosione del "capitale sociale", ossia di quell'insieme di relazioni di fiducia, di affidabi-

lità, di rispetto delle regole, indispensabili a ogni convivenza civile»¹⁰⁴. In definitiva «i *costi umani sono sempre anche costi economici* e le disfunzioni economiche comportano sempre anche costi umani»¹⁰⁵. Rinunciare a investire sulle persone per ottenere un maggior profitto immediato è un pessimo affare per la società.

129. Perché continui a essere possibile offrire occupazione, è indispensabile promuovere un'economia che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale. Per esempio, vi è una grande varietà di sistemi alimentari agricoli e di piccola scala che continua a nutrire la maggior parte della popolazione mondiale, utilizzando una porzione ridotta del territorio e dell'acqua e producendo meno rifiuti, sia in piccoli appezzamenti agricoli e orti, sia nella caccia e nella raccolta di prodotti boschivi, sia nella pesca artigianale. Le economie di scala, specialmente nel settore agricolo, finiscono per costringere i piccoli agricoltori a vendere le loro terre o ad abbandonare le loro coltivazioni tradizionali. I tentativi di alcuni di essi di sviluppare altre forme di produzione, più diversificate, risultano inutili a causa della difficoltà di accedere ai mercati regionali e globali o perché l'infrastruttura di vendita e di trasporto è al servizio delle grandi imprese. Le autorità hanno il diritto e la responsabilità di adottare misure di chiaro e fermo appoggio ai piccoli produttori e alla diversificazione della produzione. Perché vi sia una libertà economica della quale tutti effettivamente beneficino, a volte può essere necessario porre limiti a coloro che detengono più grandi risorse e potere finanziario. La semplice proclamazione della libertà economica, quando però le condizioni reali impediscono che molti possano accedervi realmente, e quando si riduce l'accesso al lavoro, diventa un discorso contraddittorio che disonora la politica. L'attività imprenditoriale, che è una nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti, può essere un modo molto fecondo per promuovere la regione in cui colloca le sue attività, soprattutto se comprende che la creazione di posti di lavoro è parte imprescindibile del suo servizio al bene comune.

¹⁰⁰ Cost. past. *Gaudium et spes*, 63.

¹⁰¹ Cfr. Lett. Enc. *Centesimus annus*, 37: *I.c.*, 840.

¹⁰² PAOLO VI, Lett. Enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 34: *AAS* 59 (1967), 274.

¹⁰³ Lett. Enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 32: *I.c.*, 666.

¹⁰⁴ *Ibid.*

¹⁰⁵ *Ibid.*

L'innovazione biologica a partire dalla ricerca

130. Nella visione filosofica e teologica dell'essere umano e della creazione, che ho cercato di proporre, risulta chiaro che la persona umana, con la peculiarità della sua ragione e della sua scienza, non è un fattore esterno che debba essere totalmente escluso. Tuttavia, benché l'essere umano possa intervenire nel mondo vegetale e animale e servirsi quando è necessario alla sua vita, il *Catechismo* insegna che le sperimentazioni sugli animali sono legittime solo se «si mantengono in limiti ragionevoli e contribuiscono a curare o a salvare vite umane»¹⁰⁶. Ricorda con fermezza che il potere umano ha dei limiti e che «è contrario alla dignità umana far soffrire inutilmente gli animali e disporre indiscriminatamente della loro vita»¹⁰⁷. Qualsiasi uso e sperimentazione «esige un religioso rispetto dell'integrità della creazione»¹⁰⁸.

131. Desidero recepire qui l'equilibrata posizione di San Giovanni Paolo II, il quale metteva in risalto i benefici dei progressi scientifici e tecnologici, che «manifestano quanto sia nobile la vocazione dell'uomo a partecipare responsabilmente all'azione creatrice di Dio», ma che al tempo stesso ricordava «come ogni intervento in un'area dell'ecosistema non possa prescindere dal considerare le sue conseguenze in altre aree»¹⁰⁹. Affermava che la Chiesa apprezza l'apporto «dello studio e delle applicazioni della biologia molecolare, completata dalle altre discipline come la genetica e la sua applicazione tecnologica nell'agricoltura e nell'industria»¹¹⁰. Benché dicesse anche che questo non deve dar luogo a una «indiscriminata manipolazione genetica»¹¹¹ che ignori gli effetti negativi di questi interventi. Non è possibile frenare la creatività umana. Se non si può proibire a un artista di esprimere la sua capacità creativa, neppure si possono ostacolare coloro che possiedono doni speciali per lo sviluppo scientifico e tecnologico, le cui capacità sono state donate da Dio per il servizio degli altri. Nello stesso tempo, non si può fare a meno di riconsiderare gli obiettivi, gli effetti, il contesto e i limiti etici di tale attività umana che è una forma di potere con grandi rischi.

132. In questo quadro dovrebbe situarsi qualsiasi riflessione circa l'intervento umano sul mondo vegetale ed animale, che implica oggi mutazioni genetiche prodotte dalla biotecnologia, allo scopo di sfruttare le possibilità presenti nella realtà materiale. Il rispetto della fede verso la ragione chiede di prestare attenzione a quanto la stessa scienza biologica, sviluppata in modo indipendente rispetto agli interessi economici, può insegnare a proposito delle strutture biologiche e delle loro possibilità e mutazioni. In ogni caso, è legittimo l'intervento che agisce sulla natura «per aiutarla a svilupparsi secondo la sua essenza, quella della creazione, quella voluta da Dio»¹¹².

133. È difficile emettere un giudizio generale sullo sviluppo di organismi geneticamente modificati (OGM), vegetali o animali, per fini medici o in agricoltura, dal momento che possono essere molto diversi tra loro e richiedere distinte considerazioni. D'altra parte, i rischi non vanno sempre attribuiti alla tecnica stessa, ma alla sua inadeguata o eccessiva applicazione. In realtà, le mutazioni genetiche sono state e sono prodotte molte volte dalla natura stessa. Nemmeno quelle provocate dall'essere umano sono un fenomeno moderno. La domesticazione di animali, l'incrocio di specie ed altre pratiche antiche ed universalmente accettate possono rientrare in queste considerazioni. È opportuno ricordare che l'inizio degli sviluppi scientifici sui cereali transgenici è stato l'osservazione di batteri che naturalmente e spontaneamente producevano una modifica nel genoma di un vegetale. Tuttavia in natura questi processi hanno un ritmo lento, che non è paragonabile alla velocità imposta dai progressi tecnologici attuali, anche quando tali progressi si basano su uno sviluppo scientifico di secoli.

134. Sebbene non disponiamo di prove definitive circa il danno che potrebbero causare i cereali transgenici agli esseri umani, e in alcune regioni il loro utilizzo ha prodotto una crescita economica che ha contribuito a risolvere alcuni problemi, si riscontrano significative difficoltà che non devono essere minimizzate. In molte zone,

¹⁰⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2417.

¹⁰⁷ *Ibid.*, 2418.

¹⁰⁸ *Ibid.*, 2415.

¹⁰⁹ *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990*, 6: l.c., 150.

¹¹⁰ *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze* (3 ottobre 1981), 3: *Insegnamenti* IV/2 (1981), 333.

¹¹¹ *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990*, 7: l.c., 151.

¹¹² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla XXXV Assemblea Generale dell'Associazione Medica Mondiale* (29 ottobre 1983), 6: *AAS* 76 (1984), 394.

in seguito all'introduzione di queste coltivazioni, si constata una concentrazione di terre produttive nelle mani di pochi, dovuta alla «progressiva scomparsa dei piccoli produttori, che, in conseguenza della perdita delle terre coltivate, si sono visti obbligati a ritirarsi dalla produzione diretta»¹¹³. I più fragili tra questi diventano lavoratori precari e molti salariati agricoli finiscono per migrare in miserabili insediamenti urbani. L'estendersi di queste coltivazioni distrugge la complessa trama degli ecosistemi, diminuisce la diversità nella produzione e colpisce il presente o il futuro delle economie regionali. In diversi Paesi si riscontra una tendenza allo sviluppo di oligopoli nella produzione di sementi e di altri prodotti necessari per la coltivazione, e la dipendenza si aggrava se si considera la produzione di semi sterili, che finirebbe per obbligare i contadini a comprarne dalle imprese produttrici.

135. Senza dubbio c'è bisogno di un'attenzione costante, che porti a considerare tutti gli aspetti etici implicati. A tal fine occorre assicurare un dibattito scientifico e sociale che sia responsabile ed ampio, in grado di considerare tutta l'informazione disponibile e di chiamare le cose con il loro nome. A volte non si mette sul tavolo l'informazione completa, ma la si seleziona secondo i propri interessi, siano essi politici, economici o ideologici. Questo rende difficile elaborare un giudizio equilibrato e prudente sulle diverse questioni, tenendo presenti tutte le variabili in gioco.

È necessario disporre di luoghi di dibattito in cui tutti quelli che in qualche modo si potrebbero vedere direttamente o indirettamente coinvolti (agricoltori, consumatori, autorità, scienziati, produttori di sementi, popolazioni vicine ai campi trattati e altri) possano esporre le loro problematiche o accedere ad un'informazione estesa e affidabile per adottare decisioni orientate al bene comune presente e futuro. Quella degli OGM è una questione di carattere complesso, che esige di essere affrontata con uno sguardo comprensivo di tutti i suoi aspetti, e questo richiederebbe almeno un maggiore sforzo per finanziare diverse linee di ricerca autonoma e interdisciplinare che possano apportare nuova luce.

136. D'altro canto, è preoccupante il fatto che alcuni movimenti ecologisti difendano l'integrità dell'ambiente, e con ragione reclamino dei limiti alla ricerca scientifica, mentre a volte non applicano questi medesimi principi alla vita umana. Spesso si giustifica che si oltrepassino tutti i limiti quando si fanno esperimenti con embrioni umani vivi. Si dimentica che il valore inalienabile di un essere umano va molto oltre il grado del suo sviluppo. Ugualmente, quando la tecnica non riconosce i grandi principi etici, finisce per considerare legittima qualsiasi pratica. Come abbiamo visto in questo capitolo, la tecnica separata dall'etica difficilmente sarà capace di autolimitare il proprio potere.

CAPITOLO QUARTO UN'ECOLOGIA INTEGRALE

137. Dal momento che tutto è intimamente relazionato e che gli attuali problemi richiedono uno sguardo che tenga conto di tutti gli aspetti della crisi mondiale, propongo di soffermarci

adesso a riflettere sui diversi elementi di un'*ecologia integrale*, che comprenda chiaramente le dimensioni umane e sociali.

I. Ecologia ambientale, economica e sociale

138. L'ecologia studia le relazioni tra gli organismi viventi e l'ambiente in cui si sviluppano. Essa esige anche di fermarsi a pensare e a discutere sulle condizioni di vita e di sopravvivenza di una società, con l'onestà di mettere in dubbio modelli di sviluppo, produzione e consumo. Non è superfluo insistere ulteriormente sul fatto che

tutto è connesso. Il tempo e lo spazio non sono tra loro indipendenti, e neppure gli atomi o le particelle subatomiche si possono considerare separatamente. Come i diversi componenti del pianeta – fisici, chimici e biologici – sono relazionati tra loro, così anche le specie viventi formano una rete che non finiamo mai di riconoscere e

¹¹³ COMMISSIONE EPISCOPALE DI PASTORALE SOCIALE DELL'ARGENTINA, *Una tierra para todos* (giugno 2005), 19.

comprendere. Buona parte della nostra informazione genetica è condivisa con molti esseri viventi. Per tale ragione, le conoscenze frammentarie ed isolate possono diventare una forma d'ignoranza se fanno resistenza ad integrarsi in una visione più ampia della realtà.

139. Quando parliamo di "ambiente" facciamo riferimento anche a una particolare relazione: quella tra la natura e la società che la abita. Questo ci impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati. Le ragioni per le quali un luogo viene inquinato richiedono un'analisi del funzionamento della società, della sua economia, del suo comportamento, dei suoi modi di comprendere la realtà. Data l'ampiezza dei cambiamenti, non è più possibile trovare una risposta specifica e indipendente per ogni singola parte del problema. È fondamentale cercare soluzioni integrali, che considerino le interazioni dei sistemi naturali tra loro e con i sistemi sociali. Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura.

140. A causa della quantità e varietà degli elementi di cui tenere conto, al momento di determinare l'impatto ambientale di una concreta attività d'impresa diventa indispensabile dare ai ricercatori un ruolo preminente e facilitare la loro interazione, con ampia libertà accademica. Questa ricerca costante dovrebbe permettere di riconoscere anche come le diverse creature si relazionano, formando quelle unità più grandi che oggi chiamiamo "ecosistemi". Non li prendiamo in considerazione solo per determinare quale sia il loro uso ragionevole, ma perché possiedono un valore intrinseco indipendente da tale uso. Come ogni organismo è buono e mirabile in se stesso per il fatto di essere una creatura di Dio, lo stesso accade con l'insieme armonico di organismi in uno spazio determinato, che funziona come un sistema. Anche se non ne abbiamo coscienza, dipendiamo da tale insieme per la nostra stessa esistenza. Occorre ricordare che gli ecosistemi intervengono nel sequestro dell'anidride carboni-

ca, nella purificazione dell'acqua, nel contrasto di malattie e infestazioni, nella composizione del suolo, nella decomposizione dei rifiuti e in moltissimi altri servizi che dimentichiamo o ignoriamo. Quando si rendono conto di questo, molte persone prendono nuovamente coscienza del fatto che viviamo e agiamo a partire da una realtà che ci è stata previamente donata, che è anteriore alle nostre capacità e alla nostra esistenza. Perciò, quando si parla di "uso sostenibile" bisogna sempre introdurre una considerazione sulla capacità di rigenerazione di ogni ecosistema nei suoi diversi settori e aspetti.

141. D'altra parte, la crescita economica tende a produrre automatismi e ad omogeneizzare, al fine di semplificare i processi e ridurre i costi. Per questo è necessaria un'ecologia economica, capace di indurre a considerare la realtà in maniera più ampia. Infatti, «la protezione dell'ambiente dovrà costituire parte integrante del processo di sviluppo e non potrà considerarsi in maniera isolata»¹¹⁴. Ma nello stesso tempo diventa attuale la necessità impellente dell'umanesimo, che fa appello ai diversi saperi, anche quello economico, per una visione più integrale e integrante. Oggi l'analisi dei problemi ambientali è inseparabile dall'analisi dei contesti umani, familiari, lavorativi, urbani, e dalla relazione di ciascuna persona con se stessa, che genera un determinato modo di relazionarsi con gli altri e con l'ambiente. C'è una interazione tra gli ecosistemi e tra i diversi mondi di riferimento sociale, e così si dimostra ancora una volta che «il tutto è superiore alla parte»¹¹⁵.

142. Se tutto è in relazione, anche lo stato di salute delle Istituzioni di una società comporta conseguenze per l'ambiente e per la qualità della vita umana: «Ogni lesione della solidarietà e dell'amicizia civica provoca danni ambientali»¹¹⁶. In tal senso, l'ecologia sociale è necessariamente istituzionale e raggiunge progressivamente le diverse dimensioni che vanno dal gruppo sociale primario, la famiglia, fino alla vita internazionale, passando per la comunità locale e la Nazione. All'interno di ciascun livello sociale e tra di essi, si sviluppano le Istituzioni che regolano le relazioni umane. Tutto ciò che le danneggia comporta effetti nocivi, come la perdita della libertà, l'ingiustizia e la violenza. Diversi Paesi sono governati da un sistema istituzionale precario, a co-

¹¹⁴ *Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo* (14 giugno 1992), Principio 4.

¹¹⁵ Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 237: l.c., 1116.

¹¹⁶ Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 51: l.c., 687.

sto delle sofferenze della popolazione ed a beneficio di coloro che lucrano su questo stato di cose. Tanto all'interno dell'amministrazione dello Stato, quanto nelle diverse espressioni della società civile, o nelle relazioni degli abitanti tra loro, si registrano con eccessiva frequenza comportamenti illegali. Le leggi possono essere redatte in forma corretta, ma spesso rimangono come lettera morta. Si può dunque sperare che la legislazione e le normative relative all'ambiente siano realmente efficaci? Sappiamo, per esem-

pio, che Paesi dotati di una legislazione chiara per la protezione delle foreste, continuano a rimanere testimoni muti della sua frequente violazione. Inoltre, ciò che accade in una regione esercita, direttamente o indirettamente, influenze sulle altre regioni. Così per esempio, il consumo di droghe nelle società opulente provoca una costante o crescente domanda di prodotti che provengono da regioni impoverite, dove si corrompono i comportamenti, si distruggono vite e si finisce col degradare l'ambiente.

II. Ecologia culturale

143. Insieme al patrimonio naturale, vi è un patrimonio storico, artistico e culturale, ugualmente minacciato. È parte dell'identità comune di un luogo e base per costruire una città abitabile. Non si tratta di distruggere e di creare nuove città ipoteticamente più ecologiche, dove non sempre risulta desiderabile vivere. Bisogna integrare la storia, la cultura e l'architettura di un determinato luogo, salvaguardandone l'identità originale. Perciò l'ecologia richiede anche la cura delle ricchezze culturali dell'umanità nel loro significato più ampio. In modo più diretto, chiede di prestare attenzione alle culture locali nel momento in cui si analizzano questioni legate all'ambiente, facendo dialogare il linguaggio tecnico-scientifico con il linguaggio popolare. È la cultura non solo intesa come i monumenti del passato, ma specialmente nel suo senso vivo, dinamico e partecipativo, che non si può escludere nel momento in cui si ripensa la relazione dell'essere umano con l'ambiente.

144. La visione consumistica dell'essere umano, favorita dagli ingranaggi dell'attuale economia globalizzata, tende a rendere omogenee le culture e a indebolire l'immensa varietà culturale, che è un tesoro dell'umanità. Per tale ragione, pretendere di risolvere tutte le difficoltà mediante normative uniformi o con interventi tecnici, porta a trascurare la complessità delle problematiche locali, che richiedono la partecipazione attiva degli abitanti. I nuovi processi in gestazione non possono sempre essere integrati entro modelli stabiliti dall'esterno ma provenienti dalla stessa cultura locale. Così come la vita e il mondo sono dinamici, la cura del mondo dev'essere flessibile e dinamica. Le soluzioni meramente tecniche corrono il rischio di prendere in considerazione sintomi che non corrispondono alle problematiche più profonde. È necessario assumere la prospettiva dei diritti dei popoli e delle

culture, e in tal modo comprendere che lo sviluppo di un gruppo sociale suppone un processo storico all'interno di un contesto culturale e richiede il costante protagonismo degli attori sociali locali *a partire dalla loro propria cultura*. Neppure la nozione di qualità della vita si può imporre, ma dev'essere compresa all'interno del mondo di simboli e consuetudini propri di ciascun gruppo umano.

145. Molte forme di intenso sfruttamento e degrado dell'ambiente possono esaurire non solo i mezzi di sussistenza locali, ma anche le risorse sociali che hanno consentito un modo di vivere che per lungo tempo ha sostenuto un'identità culturale e un senso dell'esistenza e del vivere insieme. La scomparsa di una cultura può essere grave come o più della scomparsa di una specie animale o vegetale. L'imposizione di uno stile egemonico di vita legato a un modo di produzione può essere tanto nocivo quanto l'alterazione degli ecosistemi.

146. In questo senso, è indispensabile prestare speciale attenzione alle comunità aborigene con le loro tradizioni culturali. Non sono una semplice minoranza tra le altre, ma piuttosto devono diventare i principali interlocutori, soprattutto nel momento in cui si procede con grandi progetti che interessano i loro spazi. Per loro, infatti, la terra non è un bene economico, ma un dono di Dio e degli antenati che in essa riposano, uno spazio sacro con il quale hanno il bisogno di interagire per alimentare la loro identità e i loro valori. Quando rimangono nei loro territori, sono quelli che meglio se ne prendono cura. Tuttavia, in diverse parti del mondo, sono oggetto di pressioni affinché abbandonino le loro terre e le lascino libere per progetti estrattivi, agricoli o di allevamento che non prestano attenzione al degrado della natura e della cultura.

III. Ecologia della vita quotidiana

147. Per poter parlare di autentico sviluppo, occorrerà verificare che si produca un miglioramento integrale nella qualità della vita umana, e questo implica analizzare lo spazio in cui si svolge l'esistenza delle persone. Gli ambienti in cui viviamo influiscono sul nostro modo di vedere la vita, di sentire e di agire. Al tempo stesso, nella nostra stanza, nella nostra casa, nel nostro luogo di lavoro e nel nostro quartiere facciamo uso dell'ambiente per esprimere la nostra identità. Ci sforziamo di adattarci all'ambiente, e quando esso è disordinato, caotico o saturo di inquinamento visivo e acustico, l'eccesso di stimoli mette alla prova i nostri tentativi di sviluppare un'identità integrata e felice.

148. È ammirevole la creatività e la generosità di persone e gruppi che sono capaci di ribaltare i limiti dell'ambiente, modificando gli effetti avversi dei condizionamenti, e imparando ad orientare la loro esistenza in mezzo al disordine e alla precarietà. Per esempio, in alcuni luoghi, dove le facciate degli edifici sono molto deteriorate, vi sono persone che curano con molta dignità l'interno delle loro abitazioni, o si sentono a loro agio per la cordialità e l'amicizia della gente. La vita sociale positiva e benefica degli abitanti diffonde luce in un ambiente a prima vista invivibile. A volte è encomiabile l'ecologia umana che riescono a sviluppare i poveri in mezzo a tante limitazioni. La sensazione di soffocamento prodotta dalle agglomerazioni residenziali e dagli spazi ad alta densità abitativa, viene contrastata se si sviluppano relazioni umane di vicinanza e calore, se si creano comunità, se i limiti ambientali sono compensati nell'interiorità di ciascuna persona, che si sente inserita in una rete di comunione e di appartenenza. In tal modo, qualsiasi luogo smette di essere un inferno e diventa il contesto di una vita degna.

149. È provato inoltre che l'estrema penuria che si vive in alcuni ambienti privi di armonia, ampiezza e possibilità d'integrazione, facilita il sorgere di comportamenti disumani e la manipolazione delle persone da parte di organizzazioni criminali. Per gli abitanti di quartieri periferici molto precari, l'esperienza quotidiana di passare dall'affollamento all'anonimato sociale che si vi-

ve nelle grandi città, può provocare una sensazione di sradicamento che favorisce comportamenti antisociali e violenza. Tuttavia mi preme ribadire che l'amore è più forte. Tante persone, in queste condizioni, sono capaci di tessere legami di appartenenza e di convivenza che trasformano l'affollamento in un'esperienza comunitaria in cui si infrangono le pareti dell'io e si superano le barriere dell'egoismo. Questa esperienza di salvezza comunitaria è ciò che spesso suscita reazioni creative per migliorare un edificio o un quartiere¹¹⁷.

150. Data l'interrelazione tra gli spazi urbani e il comportamento umano, coloro che progettano edifici, quartieri, spazi pubblici e città, hanno bisogno del contributo di diverse discipline che permettano di comprendere i processi, il simbolismo e i comportamenti delle persone. Non basta la ricerca della bellezza nel progetto, perché ha ancora più valore servire un altro tipo di bellezza: la qualità della vita delle persone, la loro armonia con l'ambiente, l'incontro e l'aiuto reciproco. Anche per questo è tanto importante che il punto di vista degli abitanti del luogo contribuisca sempre all'analisi della pianificazione urbanistica.

151. È necessario curare gli spazi pubblici, i quadri prospettici ed i punti di riferimento urbani che accrescono il nostro senso di appartenenza, la nostra sensazione di radicamento, il nostro "sentirci a casa" all'interno della città che ci contiene e ci unisce. È importante che le diverse parti di una città siano ben integrate e che gli abitanti possano avere una visione d'insieme invece di rinchiudersi in un quartiere, rinunciando a vivere la città intera come uno spazio proprio condiviso con gli altri. Ogni intervento nel paesaggio urbano o rurale dovrebbe considerare come i diversi elementi del luogo formino un tutto che è percepito dagli abitanti come un quadro coerente con la sua ricchezza di significati. In tal modo gli altri cessano di essere estranei e li si può percepire come parte di un "noi" che costruiamo insieme. Per questa stessa ragione, sia nell'ambiente urbano sia in quello rurale, è opportuno preservare alcuni spazi nei quali si evitino interventi umani che li modifichino continuamente.

¹¹⁷ Alcuni Autori hanno mostrato i valori che spesso si vivono, per esempio, nelle *villas*, *chabolas* o *favelas* dell'America Latina: cfr. JUAN CARLOS SCANNONE, S.I., «La irrupción del pobre y la lógica de la gratitud», in JUAN CARLOS SCANNONE y MARCELO PERINE (edd.), *Irrupción del pobre y quehacer filosófico. Hacia una nueva racionalidad*, Buenos Aires 1993, 225-230.

152. La mancanza di alloggi è grave in molte parti del mondo, tanto nelle zone rurali quanto nelle grandi città, anche perché i bilanci statali di solito coprono solo una piccola parte della domanda. Non soltanto i poveri, ma una gran parte della società incontra serie difficoltà ad avere una casa propria. La proprietà della casa ha molta importanza per la dignità delle persone e per lo sviluppo delle famiglie. Si tratta di una questione centrale dell'ecologia umana. Se in un determinato luogo si sono già sviluppati agglomerati caotici di case precarie, si tratta anzitutto di urbanizzare tali quartieri, non di sradicarne ed espellerne gli abitanti. Quando i poveri vivono in sobborghi inquinati o in agglomerati pericolosi, «nel caso si debba procedere al loro trasferimento e per non aggiungere sofferenza a sofferenza, è necessario fornire un'adeguata e previa informazione, offrire alternative di alloggi dignitosi e coinvolgere direttamente gli interessati»¹¹⁸. Nello stesso tempo, la creatività dovrebbe portare a integrare i quartieri disagiati all'interno di una città accogliente. «Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!»¹¹⁹.

153. La qualità della vita nelle città è legata in larga parte ai trasporti, che sono spesso causa di grandi sofferenze per gli abitanti. Nelle città circolano molte automobili utilizzate da una o due persone, per cui il traffico diventa intenso, si alza il livello d'inquinamento, si consumano enormi quantità di energia non rinnovabile e diventa necessaria la costruzione di più strade e parcheggi, che danneggiano il tessuto urbano. Molti specialisti concordano sulla necessità di dare priorità ai trasporti pubblici. Tuttavia alcune misure necessarie difficilmente saranno accettate in modo pacifico dalla società senza un miglioramento so-

stanziale di tali trasporti, che in molte città comporta un trattamento indegno delle persone a causa dell'affollamento, della scomodità o della scarsa frequenza dei servizi e dell'insicurezza.

154. Il riconoscimento della peculiare dignità dell'essere umano molte volte contrasta con la vita caotica che devono condurre le persone nelle nostre città. Questo però non dovrebbe far dimenticare lo stato di abbandono e trascuratezza che soffrono anche alcuni abitanti delle zone rurali, dove non arrivano i servizi essenziali e ci sono lavoratori ridotti in condizione di schiavitù, senza diritti né aspettative di una vita più dignitosa.

155. L'ecologia umana implica anche qualcosa di molto profondo: la necessaria relazione della vita dell'essere umano con la legge morale inscritta nella sua propria natura, relazione indispensabile per poter creare un ambiente più dignitoso. Affermava Benedetto XVI che esiste una «ecologia dell'uomo» perché «anche l'uomo possiede una natura che deve rispettare e che non può manipolare a piacere»¹²⁰. In questa linea, bisogna riconoscere che il nostro corpo ci pone in una relazione diretta con l'ambiente e con gli altri esseri viventi. L'accettazione del proprio corpo come dono di Dio è necessaria per accogliere ed accettare il mondo intero come dono del Padre e casa comune; invece una logica di dominio sul proprio corpo si trasforma in una logica a volte sottile di dominio sul creato. Imparare ad accogliere il proprio corpo, ad averne cura ed a rispettare i suoi significati è essenziale per una vera ecologia umana. Anche apprezzare il proprio corpo nella sua femminilità o mascolinità è necessario per poter riconoscere se stessi nell'incontro con l'altro diverso da sé. In tal modo è possibile accettare con gioia il dono specifico dell'altro o dell'altra, opera di Dio creatore, e arricchirsi reciprocamente. Pertanto, non è sano un atteggiamento che pretenda di «cancellare la differenza sessuale perché non sa più confrontarsi con essa»¹²¹.

IV. Il principio del bene comune

156. L'ecologia integrale è inseparabile dalla nozione di bene comune, un principio che svolge un ruolo centrale e unificante nell'etica sociale. È «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale

che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente»¹²².

¹¹⁸ *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 482.

¹¹⁹ Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 210; l.c., 1107.

¹²⁰ *Discorso al Deutscher Bundestag*, Berlino (22 settembre 2011): AAS 103 (2011), 668.

¹²¹ *Catechesi* (15 aprile 2015): *L'Osservatore Romano*, 16 aprile 2015, p. 8.

¹²² Cost. past. *Gaudium et spes*, 26.

157. Il bene comune presuppone il rispetto della persona umana in quanto tale, con diritti fondamentali ed inalienabili ordinati al suo sviluppo integrale. Esige anche i dispositivi di benessere e sicurezza sociale e lo sviluppo dei diversi gruppi intermedi, applicando il principio di sussidiarietà. Tra questi risalta specialmente la famiglia, come cellula primaria della società. Infine, il bene comune richiede la pace sociale, vale a dire la stabilità e la sicurezza di un determinato ordine, che non si realizza senza un'attenzione particolare alla giustizia distributiva, la cui violazione genera sempre violenza. Tutta la società – e in essa specialmente lo Stato – ha l'obbligo di difendere e promuovere il bene comune.

158. Nelle condizioni attuali della società

V. La giustizia tra le generazioni

159. La nozione di bene comune coinvolge anche le generazioni future. Le crisi economiche internazionali hanno mostrato con crudezza gli effetti nocivi che porta con sé il disconoscimento di un destino comune, dal quale non possono essere esclusi coloro che verranno dopo di noi. Ormai non si può parlare di sviluppo sostenibile senza una solidarietà fra le generazioni. Quando pensiamo alla situazione in cui si lascia il pianeta alle future generazioni, entriamo in un'altra logica, quella del dono gratuito che riceviamo e comunichiamo. Se la terra ci è donata, non possiamo più pensare soltanto a partire da un criterio utilitarista di efficienza e produttività per il profitto individuale. Non stiamo parlando di un atteggiamento opzionale, bensì di una questione essenziale di giustizia, dal momento che la terra che abbiamo ricevuto appartiene anche a coloro che verranno. I Vescovi del Portogallo hanno esortato ad assumere questo dovere di giustizia: «L'ambiente si situa nella logica del ricevere. È un prestito che ogni generazione riceve e deve trasmettere alla generazione successiva»¹²⁴. Un'ecologia integrale possiede tale visione ampia.

160. Che tipo di mondo desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo? Questa domanda non riguarda solo l'ambiente in modo isolato, perché non si può porre la questione in maniera parziale. Quando ci interroghiamo circa il mondo che vo-

mondiale, dove si riscontrano tante iniquità e sono sempre più numerose le persone che vengono scartate, private dei diritti umani fondamentali, il principio del bene comune si trasforma immediatamente, come logica e ineludibile conseguenza, in un appello alla solidarietà e in una opzione preferenziale per i più poveri. Questa opzione richiede di trarre le conseguenze della destinazione comune dei beni della terra, ma, come ho cercato di mostrare nell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*¹²³, esige di contemplare prima di tutto l'immensa dignità del povero alla luce delle più profonde convinzioni di fede. Basta osservare la realtà per comprendere che oggi questa opzione è un'esigenza etica fondamentale per l'effettiva realizzazione del bene comune.

gliamo lasciare ci riferiamo soprattutto al suo orientamento generale, al suo senso, ai suoi valori. Se non pulsa in essi questa domanda di fondo, non credo che le nostre preoccupazioni ecologiche possano ottenere effetti importanti. Ma se questa domanda viene posta con coraggio, ci conduce inesorabilmente ad altri interrogativi molto diretti: a che scopo passiamo da questo mondo? Per quale fine siamo venuti in questa vita? Per che scopo lavoriamo e lottiamo? Perché questa terra ha bisogno di noi? Pertanto, non basta più dire che dobbiamo preoccuparci per le future generazioni. Occorre rendersi conto che quello che c'è in gioco è la dignità di noi stessi. Siamo noi i primi interessati a trasmettere un pianeta abitabile per l'umanità che verrà dopo di noi. È un dramma per noi stessi, perché ciò chiama in causa il significato del nostro passaggio su questa terra.

161. Le previsioni catastrofiche ormai non si possono più guardare con disprezzo e ironia. Potremmo lasciare alle prossime generazioni troppe macerie, deserti e sporcizia. Il ritmo di consumo, di spreco e di alterazione dell'ambiente ha superato le possibilità del pianeta, in maniera tale che lo stile di vita attuale, essendo insostenibile, può sfociare solamente in catastrofi, come di fatto sta già avvenendo periodicamente in diverse regioni. L'attenuazione degli effetti dell'attuale squilibrio dipende da ciò che facciamo ora, soprattutto se pensiamo alla responsabilità che ci attribuiranno

¹²³ Cfr. nn. 186-201: *L.c.*, 1098-1105.

¹²⁴ CONFERENZA EPISCOPALE PORTOGHESE, Lett. past. *Responsabilidade solidária pelo bem comum* (15 settembre 2003), 20.

coloro che dovranno sopportare le peggiori conseguenze.

162. La difficoltà a prendere sul serio questa sfida è legata ad un deterioramento etico e culturale, che accompagna quello ecologico. L'uomo e la donna del mondo postmoderno corrono il rischio permanente di diventare profondamente individualisti, e molti problemi sociali attuali sono da porre in relazione con la ricerca egoistica della soddisfazione immediata, con le crisi dei legami familiari e sociali, con le difficoltà a riconoscere l'altro. Molte volte si è di fronte a un consumo eccessivo e miope dei genitori che danneg-

gia i figli, che trovano sempre più difficoltà ad acquistare una casa propria ed a fondare una famiglia. Inoltre, questa incapacità di pensare seriamente alle future generazioni è legata alla nostra incapacità di ampliare l'orizzonte delle nostre preoccupazioni e pensare a quanti rimangono esclusi dallo sviluppo. Non perdiamoci a immaginare i poveri del futuro, è sufficiente che ricordiamo i poveri di oggi, che hanno pochi anni da vivere su questa terra e non possono continuare ad aspettare. Perciò, «oltre alla leale solidarietà intergenerazionale, occorre reiterare l'urgente necessità morale di una rinnovata solidarietà intragenerazionale»¹²⁵.

CAPITOLO QUINTO

ALCUNE LINEE DI ORIENTAMENTO E DI AZIONE

163. Ho cercato di prendere in esame la situazione attuale dell'umanità, tanto nelle crepe del pianeta che abitiamo, quanto nelle cause più profondamente umane del degrado ambientale. Sebbene questa contemplazione della realtà in se

stessa già ci indichi la necessità di un cambio di rotta e ci suggerisca alcune azioni, proviamo ora a delineare dei grandi percorsi di dialogo che ci aiutino a uscire dalla spirale di autodistruzione in cui stiamo affondando.

I. Il dialogo sull'ambiente nella politica internazionale

164. Dalla metà del secolo scorso, superando molte difficoltà, si è andata affermando la tendenza a concepire il pianeta come patria e l'umanità come popolo che abita una casa comune. Un mondo interdependente non significa unicamente capire che le conseguenze dannose degli stili di vita, di produzione e di consumo colpiscono tutti, bensì, principalmente, fare in modo che le soluzioni siano proposte a partire da una prospettiva globale e non solo in difesa degli interessi di alcuni Paesi. L'interdipendenza ci obbliga a pensare a *un solo mondo*, a *un progetto comune*. Ma lo stesso ingegno utilizzato per un enorme sviluppo tecnologico, non riesce a trovare forme efficaci di gestione internazionale in ordine a risolvere le gravi difficoltà ambientali e sociali. Per affrontare i problemi di fondo, che non possono essere risolti da azioni di singoli Paesi, si rende indispensabile un consenso mondiale che porti, ad esempio, a programmare un'agricoltura sostenibile e diversificata, a sviluppare forme rinnovabili e poco inquinanti di energia, ad incentivare una maggiore efficienza energetica, a promuovere una gestione più adeguata delle risorse fore-

stali e marine, ad assicurare a tutti l'accesso all'acqua potabile.

165. Sappiamo che la tecnologia basata sui combustibili fossili, molto inquinanti – specie il carbone, ma anche il petrolio e, in misura minore, il gas –, deve essere sostituita progressivamente e senza indugio. In attesa di un ampio sviluppo delle energie rinnovabili, che dovrebbe già essere cominciato, è legittimo optare per il male minore ricorrere a soluzioni transitorie. Tuttavia, nella Comunità Internazionale non si raggiungono accordi adeguati circa la responsabilità di coloro che devono sopportare i costi maggiori della transizione energetica. Negli ultimi decenni le questioni ambientali hanno dato origine a un ampio dibattito pubblico, che ha fatto crescere nella società civile spazi di notevole impegno e di generosa dedizione. La politica e l'industria rispondono con lentezza, lontane dall'essere all'altezza delle sfide mondiali. In questo senso si può dire che, mentre l'umanità del periodo post-industriale sarà forse ricordata come una delle più irresponsabili della storia, c'è da augurarsi che l'u-

¹²⁵ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2010*, 8: l.c., 45.

manità degli inizi del XXI secolo possa essere ricordata per aver assunto con generosità le proprie gravi responsabilità.

166. Il movimento ecologico mondiale ha già fatto un lungo percorso, arricchito dallo sforzo di molte Organizzazioni della società civile. Non sarebbe possibile qui menzionarle tutte, né ripercorrere la storia dei loro contributi. Ma grazie a tanto impegno, le questioni ambientali sono state sempre più presenti nell'agenda pubblica e sono diventate un invito permanente a pensare a lungo termine. Ciononostante, i Vertici Mondiali sull'ambiente degli ultimi anni non hanno risposto alle aspettative perché, per mancanza di decisione politica, non hanno raggiunto accordi ambientali globali realmente significativi ed efficaci.

167. Va ricordato il Vertice della Terra celebrato nel 1992 a Rio de Janeiro. In quella sede è stato dichiarato che «gli esseri umani sono al centro delle preoccupazioni relative allo sviluppo sostenibile»¹²⁶. Riprendendo alcuni contenuti della Dichiarazione di Stoccolma (1972), ha sancito, tra l'altro, la cooperazione internazionale per la cura dell'ecosistema di tutta la terra, l'obbligo da parte di chi inquina di farsene carico economicamente, il dovere di valutare l'impatto ambientale di ogni opera o progetto. Ha proposto l'obiettivo di stabilizzare le concentrazioni di gas serra nell'atmosfera per invertire la tendenza al riscaldamento globale. Ha elaborato anche un'agenda con un programma di azione e una convenzione sulla diversità biologica, ha dichiarato principi in materia forestale. Benché quel Vertice sia stato veramente innovativo e profetico per la sua epoca, gli accordi hanno avuto un basso livello di attuazione perché non si sono stabiliti adeguati meccanismi di controllo, di verifica periodica e di sanzione delle inadempienze. I principi enunciati continuano a richiedere vie efficaci e agili di realizzazione pratica.

168. Tra le esperienze positive si può menzionare, per esempio, la Convenzione di Basilea sui rifiuti pericolosi, con un sistema di notificazione, di livelli stabiliti e di controlli; come pure la Convenzione vincolante sul commercio internazionale delle specie di fauna e flora selvatica minacciate di estinzione, che prevede missioni di verifica dell'attuazione effettiva. Grazie alla Convenzione di Vienna per la protezione dello strato di ozono e la sua attuazione mediante il Protocollo di Montreal e i suoi emendamenti, il

problema dell'assottigliamento di questo strato sembra essere entrato in una fase di soluzione.

169. Riguardo alla cura per la diversità biologica e la desertificazione, i progressi sono stati molto meno significativi. Per quanto attiene ai cambiamenti climatici, i progressi sono deplorabilmente molto scarsi. La riduzione dei gas serra richiede onestà, coraggio e responsabilità, soprattutto da parte dei Paesi più potenti e più inquinanti. La Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile denominata Rio+20 (Rio de Janeiro 2012), ha emesso un'ampia quanto inefficace Dichiarazione finale. I negoziati internazionali non possono avanzare in maniera significativa a causa delle posizioni dei Paesi che privilegiano i propri interessi nazionali rispetto al bene comune globale. Quanti subiranno le conseguenze che noi tentiamo di dissimulare, ricorderanno questa mancanza di coscienza e di responsabilità. Mentre si andava elaborando questa Enciclica, il dibattito ha assunto una particolare intensità. Noi credenti non possiamo non pregare Dio per gli sviluppi positivi delle attuali discussioni, in modo che le generazioni future non soffrano le conseguenze di imprudenti indugi.

170. Alcune delle strategie per la bassa emissione di gas inquinanti puntano alla internazionalizzazione dei costi ambientali, con il pericolo di imporre ai Paesi con minori risorse pesanti impegni sulle riduzioni di emissioni, simili a quelli dei Paesi più industrializzati. L'imposizione di queste misure penalizza i Paesi più bisognosi di sviluppo. In questo modo si aggiunge una nuova ingiustizia sotto il rivestimento della cura per l'ambiente. Anche in questo caso, piove sempre sul bagnato. Poiché gli effetti dei cambiamenti climatici si faranno sentire per molto tempo, anche se ora si prendessero misure rigorose, alcuni Paesi con scarse risorse avranno bisogno di aiuto per adattarsi agli effetti che già si stanno producendo e colpiscono le loro economie. Resta certo che ci sono responsabilità comuni ma differenziate, semplicemente perché, come hanno affermato i Vescovi della Bolivia, «i Paesi che hanno tratto beneficio da un alto livello di industrializzazione, a costo di un'enorme emissione di gas serra, hanno maggiore responsabilità di contribuire alla soluzione dei problemi che hanno causato»¹²⁷.

171. La strategia di compravendita di «crediti di emissione» può dar luogo a una nuova forma di speculazione e non servirebbe a ridurre l'emissio-

¹²⁶ Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo (14 giugno 1992), Principio 1.

¹²⁷ CONFERENZA EPISCOPALE BOLIVIANA, Lett. past. *El Universo, don de Dios para la Vida* (2012), 86.

ne globale di gas inquinanti. Questo sistema sembra essere una soluzione rapida e facile, con l'apparenza di un certo impegno per l'ambiente, che però non implica affatto un cambiamento radicale all'altezza delle circostanze. Anzi, può diventare un espediente che consente di sostenere il super-consumo di alcuni Paesi e settori.

172. Per i Paesi poveri le priorità devono essere lo sradicamento della miseria e lo sviluppo sociale dei loro abitanti; al tempo stesso devono prendere in esame il livello scandaloso di consumo di alcuni settori privilegiati della loro popolazione e contrastare meglio la corruzione. Certo, devono anche sviluppare forme meno inquinanti di produzione di energia, ma per questo hanno bisogno di contare sull'aiuto dei Paesi che sono cresciuti molto a spese dell'inquinamento attuale del pianeta. Lo sfruttamento diretto dell'abbondante energia solare richiede che si stabiliscano meccanismi e sussidi in modo che i Paesi in via di sviluppo possano avere accesso al trasferimento di tecnologie, ad assistenza tecnica e a risorse finanziarie, ma sempre prestando attenzione alle condizioni concrete, giacché «non sempre viene adeguatamente valutata la compatibilità degli impianti con il contesto per il quale sono progettati»¹²⁸. I costi sarebbero bassi se raffrontati al rischio dei cambiamenti climatici. In ogni modo, è anzitutto una decisione etica, fondata sulla solidarietà di tutti i popoli.

173. Urgono accordi internazionali che si realizzino, considerata la scarsa capacità delle istanze locali di intervenire in modo efficace. Le relazioni tra Stati devono salvaguardare la sovranità di ciascuno, ma anche stabilire percorsi concordati per evitare catastrofi locali che finirebbero per danneggiare tutti. Occorrono quadri regolatori globali che impongano obblighi e che impediscano azioni inaccettabili, come il fatto che Paesi potenti scarichino su altri Paesi rifiuti e industrie altamente inquinanti.

174. Menzioniamo anche il sistema di *governance* degli oceani. Infatti, benché vi siano state

diverse Convenzioni internazionali e regionali, la frammentazione e l'assenza di severi meccanismi di regolamentazione, controllo e sanzione finiscono con il minare tutti gli sforzi. Il crescente problema dei rifiuti marini e della protezione delle aree marine al di là delle frontiere nazionali continua a rappresentare una sfida speciale. In definitiva, abbiamo bisogno di un accordo sui regimi di *governance* per tutta la gamma dei cosiddetti beni comuni globali.

175. La medesima logica che rende difficile prendere decisioni drastiche per invertire la tendenza al riscaldamento globale è quella che non permette di realizzare l'obiettivo di sradicare la povertà. Abbiamo bisogno di una reazione globale più responsabile, che implica affrontare contemporaneamente la riduzione dell'inquinamento e lo sviluppo dei Paesi e delle regioni povere. Il XXI secolo, mentre mantiene una *governance* propria di epoche passate, assiste a una perdita di potere degli Stati nazionali, soprattutto perché la dimensione economico-finanziaria, con caratteri transnazionali, tende a predominare sulla politica. In questo contesto, diventa indispensabile lo sviluppo di Istituzioni internazionali più forti ed efficacemente organizzate, con autorità designate in maniera imparziale mediante accordi tra i Governi nazionali e dotate del potere di sanzionare. Come ha affermato Benedetto XVI nella linea già sviluppata dalla dottrina sociale della Chiesa, «per il governo dell'economia mondiale; per risanare le economie colpite dalla crisi, per prevenire peggioramenti della stessa e conseguenti maggiori squilibri; per realizzare un opportuno disarmo integrale, la sicurezza alimentare e la pace; per garantire la salvaguardia dell'ambiente e per regolamentare i flussi migratori, urge la presenza di una vera *Autorità politica mondiale*, quale è stata già tratteggiata dal mio Predecessore, [San] Giovanni XXIII»¹²⁹. In tale prospettiva, la diplomazia acquista un'importanza inedita, in ordine a promuovere strategie internazionali per prevenire i problemi più gravi che finiscono per colpire tutti.

II. Il dialogo verso nuove politiche nazionali e locali

176. Non solo ci sono vincitori e vinti tra i Paesi, ma anche all'interno dei Paesi poveri, in cui si devono identificare diverse responsabilità.

Perciò, le questioni relative all'ambiente e allo sviluppo economico non si possono più impostare solo a partire dalle differenze tra i Paesi, ma

¹²⁸ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Energia, Giustizia e Pace*, IV, 1, Città del Vaticano (2013), 56.

¹²⁹ Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 67; *l.c.*, 700.

chiedono di porre attenzione alle politiche nazionali e locali.

177. Dinanzi alla possibilità di un utilizzo irresponsabile delle capacità umane, sono funzioni improrogabili di ogni Stato quelle di pianificare, coordinare, vigilare e sanzionare all'interno del proprio territorio. La società, in che modo ordina e custodisce il proprio divenire in un contesto di costanti innovazioni tecnologiche? Un fattore che agisce come moderatore effettivo è il diritto, che stabilisce le regole per le condotte consentite alla luce del bene comune. I limiti che deve imporre una società sana, matura e sovrana sono attinenti a previsione e precauzione, regolamenti adeguati, vigilanza sull'applicazione delle norme, contrasto della corruzione, azioni di controllo operativo sull'emergere di effetti non desiderati dei processi produttivi, e intervento opportuno di fronte a rischi indeterminati o potenziali. Esiste una crescente giurisprudenza orientata a ridurre gli effetti inquinanti delle attività imprenditoriali. Ma la struttura politica e istituzionale non esiste solo per evitare le cattive pratiche, bensì per incoraggiare le buone pratiche, per stimolare la creatività che cerca nuove strade, per facilitare iniziative personali e collettive.

178. Il dramma di una politica focalizzata sui risultati immediati, sostenuta anche da popolazioni consumiste, rende necessario produrre crescita a breve termine. Rispondendo a interessi elettorali, i Governi non si azzardano facilmente a irritare la popolazione con misure che possano intaccare il livello di consumo o mettere a rischio investimenti esteri. La miope costruzione del potere frena l'inserimento dell'agenda ambientale lungimirante all'interno dell'agenda pubblica dei Governi. Si dimentica così che «il tempo è superiore allo spazio»¹³⁰, che siamo sempre più fecondi quando ci preoccupiamo di generare processi, piuttosto che di dominare spazi di potere. La grandezza politica si mostra quando, in momenti difficili, si opera sulla base di grandi principi e pensando al bene comune a lungo termine. Il potere politico fa molta fatica ad accogliere questo dovere in un progetto di Nazione.

179. In alcuni luoghi, si stanno sviluppando cooperative per lo sfruttamento delle energie rinnovabili che consentono l'autosufficienza locale e persino la vendita della produzione in eccesso. Questo semplice esempio indica che, mentre

l'ordine mondiale esistente si mostra impotente ad assumere responsabilità, l'istanza locale può fare la differenza. È lì infatti che possono nascere una maggiore responsabilità, un forte senso comunitario, una speciale capacità di cura e una creatività più generosa, un profondo amore per la propria terra, come pure il pensare a quello che si lascia ai figli e ai nipoti. Questi valori hanno radici molto profonde nelle popolazioni aborigene. Poiché il diritto, a volte, si dimostra insufficiente a causa della corruzione, si richiede una decisione politica sotto la pressione della popolazione. La società, attraverso Organismi non governativi e associazioni intermedie, deve obbligare i Governi a sviluppare normative, procedure e controlli più rigorosi. Se i cittadini non controllano il potere politico – nazionale, regionale e municipale – neppure è possibile un contrasto dei danni ambientali. D'altra parte, le legislazioni municipali possono essere più efficaci se ci sono accordi tra popolazioni vicine per sostenere le medesime politiche ambientali.

180. Non si può pensare a ricette uniformi, perché vi sono problemi e limiti specifici di ogni Paese e regione. È vero anche che il realismo politico può richiedere misure e tecnologie di transizione, sempre che siano accompagnate dal disegno e dall'accettazione di impegni gradualmente vincolanti. Allo stesso tempo, però, in ambito nazionale e locale c'è sempre molto da fare, ad esempio promuovere forme di risparmio energetico. Ciò implica favorire modalità di produzione industriale con massima efficienza energetica e minor utilizzo di materie prime, togliendo dal mercato i prodotti poco efficaci dal punto di vista energetico o più inquinanti. Possiamo anche menzionare una buona gestione dei trasporti o tecniche di costruzione e di ristrutturazione di edifici che ne riducano il consumo energetico e il livello di inquinamento. D'altra parte, l'azione politica locale può orientarsi alla modifica dei consumi, allo sviluppo di un'economia dei rifiuti e del riciclaggio, alla protezione di determinate specie e alla programmazione di un'agricoltura diversificata con la rotazione delle colture. È possibile favorire il miglioramento agricolo delle regioni povere mediante investimenti nelle infrastrutture rurali, nell'organizzazione del mercato locale o nazionale, nei sistemi di irrigazione, nello sviluppo di tecniche agricole sostenibili. Si possono facilitare forme di cooperazione o di organizzazione comunitaria che difendano gli inte-

¹³⁰ Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 222: l.c., 1111.

ressi dei piccoli produttori e preservino gli ecosistemi locali dalla depredazione. È molto quello che si può fare!

181. È indispensabile la continuità, giacché non si possono modificare le politiche relative ai cambiamenti climatici e alla protezione dell'ambiente ogni volta che cambia un Governo. I risultati richiedono molto tempo e comportano costi immediati con effetti che non potranno essere esibiti nel periodo di vita di un Governo. Per questo, senza la pressione della popolazione e delle Istituzioni, ci saranno sempre resistenze a intervenire, ancor più quando ci siano urgenze da risolvere. Che un politico assuma queste responsabilità con i costi che implicano, non risponde al-

III. Dialogo e trasparenza nei processi decisionali

182. La previsione dell'impatto ambientale delle iniziative imprenditoriali e dei progetti richiede processi politici trasparenti e sottoposti al dialogo, mentre la corruzione che nasconde il vero impatto ambientale di un progetto in cambio di favori spesso porta ad accordi ambigui che sfuggono al dovere di informare ed a un dibattito approfondito.

183. Uno studio di impatto ambientale non dovrebbe essere successivo all'elaborazione di un progetto produttivo o di qualsiasi politica, piano o programma. Va inserito fin dall'inizio e dev'essere elaborato in modo interdisciplinare, trasparente e indipendente da ogni pressione economica o politica. Dev'essere connesso con l'analisi delle condizioni di lavoro e dei possibili effetti sulla salute fisica e mentale delle persone, sull'economia locale, sulla sicurezza. I risultati economici si potranno così prevedere in modo più realistico, tenendo conto degli scenari possibili ed eventualmente anticipando la necessità di un investimento maggiore per risolvere effetti indesiderati che possano essere corretti. È sempre necessario acquisire consenso tra i vari attori sociali, che possono apportare diverse prospettive, soluzioni e alternative. Ma nel dibattito devono avere un posto privilegiato gli abitanti del luogo, i quali si interrogano su ciò che vogliono per sé e per i propri figli, e possono tenere in considerazione le finalità che trascendono l'interesse economico immediato. Bisogna abbandonare l'idea di "interventi" sull'ambiente, per dar luogo a politiche pensate e dibattute da tutte le parti interessate. La parteci-

la logica efficientista e "immediatista" dell'economia e della politica attuali, ma se avrà il coraggio di farlo, potrà nuovamente riconoscere la dignità che Dio gli ha dato come persona e lascerà, dopo il suo passaggio in questa storia, una testimonianza di generosa responsabilità. Occorre dare maggior spazio a una sana politica, capace di riformare le Istituzioni, coordinarle e dotarle di buone pratiche, che permettano di superare pressioni e inerzie viziose. Tuttavia, bisogna aggiungere che i migliori dispositivi finiscono per soccombere quando mancano le grandi mete, i valori, una comprensione umanistica e ricca di significato, capaci di conferire ad ogni società un orientamento nobile e generoso.

pazione richiede che tutti siano adeguatamente informati sui diversi aspetti e sui vari rischi e possibilità, e non si riduce alla decisione iniziale su un progetto, ma implica anche azioni di controllo o monitoraggio costante. C'è bisogno di sincerità e verità nelle discussioni scientifiche e politiche, senza limitarsi a considerare che cosa sia permesso o meno dalla legislazione.

184. Quando compaiono eventuali rischi per l'ambiente che interessano il bene comune presente e futuro, questa situazione richiede «che le decisioni siano basate su un confronto tra rischi e benefici ipotizzabili per ogni possibile scelta alternativa»¹³¹. Questo vale soprattutto se un progetto può causare un incremento nello sfruttamento delle risorse naturali, nelle emissioni e nelle scorie, nella produzione di rifiuti, oppure un mutamento significativo nel paesaggio, nell'*habitat* di specie protette o in uno spazio pubblico. Alcuni progetti, non supportati da un'analisi accurata, possono intaccare profondamente la qualità della vita di un luogo per questioni molto diverse tra loro come, ad esempio, un inquinamento acustico non previsto, la riduzione dell'ampiezza visuale, la perdita di valori culturali, gli effetti dell'uso dell'energia nucleare. La cultura consumistica, che dà priorità al breve termine e all'interesse privato, può favorire pratiche troppo rapide o consentire l'occultamento dell'informazione.

185. In ogni discussione riguardante un'iniziativa imprenditoriale si dovrebbe porre una serie di domande, per poter discernere se porterà ad

¹³¹ *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 469.

un vero sviluppo integrale: per quale scopo? Per quale motivo? Dove? Quando? In che modo? A chi è diretto? Quali sono i rischi? A quale costo? Chi paga le spese e come lo farà? In questo esame ci sono questioni che devono avere la priorità. Per esempio, sappiamo che l'acqua è una risorsa scarsa e indispensabile, inoltre è un diritto fondamentale che condiziona l'esercizio di altri diritti umani. Questo è indubitabile e supera ogni analisi di impatto ambientale di una regione.

186. Nella Dichiarazione di Rio del 1992, si sostiene che «laddove vi sono minacce di danni gravi o irreversibili, la mancanza di piene certezze scientifiche non potrà costituire un motivo per ritardare l'adozione di misure efficaci»¹³² che impediscano il degrado dell'ambiente. Questo principio di precauzione permette la protezione dei più deboli, che dispongono di pochi mezzi per difendersi e per procurare prove irrefutabili. Se l'informazione oggettiva porta a prevedere un danno grave ed irreversibile, anche se non ci fosse una dimostrazione indiscutibile, qualunque progetto dovrebbe essere fermato o modificato. In questo modo si inverte l'onere della prova, dato che in questi casi bisogna procurare una dimo-

strazione oggettiva e decisiva che l'attività proposta non vada a procurare danni gravi all'ambiente o a quanti lo abitano.

187. Questo non significa opporsi a qualsiasi innovazione tecnologica che consenta di migliorare la qualità della vita di una popolazione. Ma in ogni caso deve rimanere fermo che la redditività non può essere l'unico criterio da tener presente e che, nel momento in cui apparissero nuovi elementi di giudizio a partire dagli sviluppi dell'informazione, dovrebbe esserci una nuova valutazione con la partecipazione di tutte le parti interessate. Il risultato della discussione potrà essere la decisione di non proseguire in un progetto, ma potrebbe anche essere la sua modifica o l'elaborazione di proposte alternative.

188. Ci sono discussioni, su questioni relative all'ambiente, nelle quali è difficile raggiungere un consenso. Ancora una volta ribadisco che la Chiesa non pretende di definire le questioni scientifiche, né di sostituirsi alla politica, ma invito a un dibattito onesto e trasparente, perché le necessità particolari o le ideologie non ledano il bene comune.

IV. Politica ed economia in dialogo per la pienezza umana

189. La politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia. Oggi, pensando al bene comune, abbiamo bisogno in modo ineludibile che la politica e l'economia, in dialogo, si pongano decisamente al servizio della vita, specialmente della vita umana. Il salvataggio ad ogni costo delle banche, facendo pagare il prezzo alla popolazione, senza la ferma decisione di rivedere e riformare l'intero sistema, riafferma un dominio assoluto della finanza che non ha futuro e che potrà solo generare nuove crisi dopo una lunga, costosa ed apparente cura. La crisi finanziaria del 2007-2008 era l'occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici, e per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria speculativa e della ricchezza virtuale. Ma non c'è stata una reazione che abbia portato a ripensare i criteri obsoleti che continuano a governare il mondo. La produzione non è sempre razionale, e spesso è legata a varia-

bili economiche che attribuiscono ai prodotti un valore che non corrisponde al loro valore reale. Questo determina molte volte una sovrapproduzione di alcune merci, con un impatto ambientale non necessario, che al tempo stesso danneggia molte economie regionali¹³³. La bolla finanziaria di solito è anche una bolla produttiva. In definitiva, ciò che non si affronta con decisione è il problema dell'economia reale, la quale rende possibile che si diversifichi e si migliori la produzione, che le imprese funzionino adeguatamente, che le piccole e medie imprese si sviluppino e creino occupazione, e così via.

190. In questo contesto bisogna sempre ricordare che «la protezione ambientale non può essere assicurata solo sulla base del calcolo finanziario di costi e benefici. L'ambiente è uno di quei beni che i meccanismi del mercato non sono in grado di difendere o di promuovere adeguatamente»¹³⁴. Ancora una volta, conviene evitare

¹³² Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo (14 giugno 1992), Principio 15.

¹³³ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE MESSICANA. COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA PASTORALE SOCIALE, *Jesucristo, vida y esperanza de los indígenas y campesinos* (14 gennaio 2008).

¹³⁴ *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 470.

una concezione magica del mercato, che tende a pensare che i problemi si risolvano solo con la crescita dei profitti delle imprese o degli individui. È realistico aspettarsi che chi è ossessionato dalla massimizzazione dei profitti si fermi a pensare agli effetti ambientali che lascerà alle prossime generazioni? All'interno dello schema della rendita non c'è posto per pensare ai ritmi della natura, ai suoi tempi di degradazione e di rigenerazione, e alla complessità degli ecosistemi che possono essere gravemente alterati dall'intervento umano. Inoltre, quando si parla di biodiversità, al massimo la si pensa come una riserva di risorse economiche che potrebbe essere sfruttata, ma non si considerano seriamente il valore reale delle cose, il loro significato per le persone e le culture, gli interessi e le necessità dei poveri.

191. Quando si pongono tali questioni, alcuni reagiscono accusando gli altri di pretendere di fermare irrazionalmente il progresso e lo sviluppo umano. Ma dobbiamo convincerci che rallentare un determinato ritmo di produzione e di consumo può dare luogo a un'altra modalità di progresso e di sviluppo. Gli sforzi per un uso sostenibile delle risorse naturali non sono una spesa inutile, bensì un investimento che potrà offrire altri benefici economici a medio termine. Se non abbiamo ristrettezze di vedute, possiamo scoprire che la diversificazione di una produzione più innovativa e con minore impatto ambientale, può essere molto redditizia. Si tratta di aprire la strada a opportunità differenti, che non implicano di fermare la creatività umana e il suo sogno di progresso, ma piuttosto di incanalare tale energia in modo nuovo.

192. Per esempio, un percorso di sviluppo produttivo più creativo e meglio orientato potrebbe correggere la disparità tra l'eccessivo investimento tecnologico per il consumo e quello scarso per risolvere i problemi urgenti dell'umanità; potrebbe generare forme intelligenti e redditizie di riutilizzo, di recupero funzionale e di riciclo; potrebbe migliorare l'efficienza energetica delle città; e così via. La diversificazione produttiva offre larghissime possibilità all'intelligenza umana per creare ed innovare, mentre protegge l'ambiente e crea più opportunità di lavoro. Questa sarebbe una creatività capace di far fiorire nuovamente la nobiltà dell'essere umano, perché è più dignitoso usare l'intelligenza, con audacia e

responsabilità, per trovare forme di sviluppo sostenibile ed equo, nel quadro di una concezione più ampia della qualità della vita. Viceversa, è meno dignitoso e creativo e più superficiale insistere nel creare forme di saccheggio della natura solo per offrire nuove possibilità di consumo e di rendita immediata.

193. In ogni modo, se in alcuni casi lo sviluppo sostenibile comporterà nuove modalità per crescere, in altri casi, di fronte alla crescita avida e irresponsabile che si è prodotta per molti decenni, occorre pensare pure a rallentare un po' il passo, a porre alcuni limiti ragionevoli e anche a ritornare indietro prima che sia tardi. Sappiamo che è insostenibile il comportamento di coloro che consumano e distruggono sempre più, mentre altri ancora non riescono a vivere in conformità alla propria dignità umana. Per questo è arrivata l'ora di accettare una certa decrescita in alcune parti del mondo procurando risorse perché si possa crescere in modo sano in altre parti. Diceva Benedetto XVI che «è necessario che le società tecnologicamente avanzate siano disposte a favorire comportamenti caratterizzati dalla sobrietà, diminuendo il proprio consumo di energia e migliorando le condizioni del suo uso»¹³⁵.

194. Affinché sorgano nuovi modelli di progresso abbiamo bisogno di «cambiare il modello di sviluppo globale»¹³⁶, la qual cosa implica riflettere responsabilmente «sul senso dell'economia e sulla sua finalità, per correggere le sue disfunzioni e distorsioni»¹³⁷. Non basta conciliare, in una via di mezzo, la cura per la natura con la rendita finanziaria, o la conservazione dell'ambiente con il progresso. Su questo tema le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro. Semplicemente si tratta di ridefinire il progresso. Uno sviluppo tecnologico ed economico che non lascia un mondo migliore e una qualità di vita integralmente superiore, non può considerarsi progresso. D'altra parte, molte volte la qualità reale della vita delle persone diminuisce – per il deteriorarsi dell'ambiente, la bassa qualità dei prodotti alimentari o l'esaurimento di alcune risorse – nel contesto di una crescita dell'economia. In questo quadro, il discorso della crescita sostenibile diventa spesso un diversivo e un mezzo di giustificazione che assorbe valori del discorso ecologista all'interno della logica della finanza e della tecnocrazia, e la responsabilità sociale ed

¹³⁵ *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2010*, 9: l.c., 46.

¹³⁶ *Ibid.*

¹³⁷ *Ibid.*, 5: l.c., 43.

ambientale delle imprese si riduce per lo più a una serie di azioni di marketing e di immagine.

195. Il principio della massimizzazione del profitto, che tende a isolarsi da qualsiasi altra considerazione, è una distorsione concettuale dell'economia: se aumenta la produzione, interessa poco che si produca a spese delle risorse future o della salute dell'ambiente; se il taglio di una foresta aumenta la produzione, nessuno misura in questo calcolo la perdita che implica desertificare un territorio, distruggere la biodiversità o aumentare l'inquinamento. Vale a dire che le imprese ottengono profitti calcolando e pagando una parte infima dei costi. Si potrebbe considerare etico solo un comportamento in cui «i costi economici e sociali derivanti dall'uso delle risorse ambientali comuni siano riconosciuti in maniera trasparente e siano pienamente supportati da coloro che ne usufruiscono e non da altre popolazioni o dalle generazioni future»¹³⁸. La razionalità strumentale, che apporta solo un'analisi statica della realtà in funzione delle necessità del momento, è presente sia quando ad assegnare le risorse è il mercato, sia quando lo fa uno Stato pianificatore.

196. Qual è il posto della politica? Ricordiamo il principio di sussidiarietà, che conferisce libertà per lo sviluppo delle capacità presenti a tutti i livelli, ma al tempo stesso esige più responsabilità verso il bene comune da parte di chi detiene più potere. È vero che oggi alcuni settori economici esercitano più potere degli Stati stessi. Ma non si può giustificare un'economia senza politica, che sarebbe incapace di propiziare un'altra logica in grado di governare i vari aspetti della crisi attuale. La logica che non lascia spazio a una sincera preoccupazione per l'ambiente è la stessa in cui non trova spazio la preoccupazione per integrare i più fragili, perché «nel vigente modello "di successo" e "privatistico", non

sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati, possano farsi strada nella vita»¹³⁹.

197. Abbiamo bisogno di una politica che pensi con una visione ampia, e che porti avanti un nuovo approccio integrale, includendo in un dialogo interdisciplinare i diversi aspetti della crisi. Molte volte la stessa politica è responsabile del proprio discredito, a causa della corruzione e della mancanza di buone politiche pubbliche. Se lo Stato non adempie il proprio ruolo in una regione, alcuni gruppi economici possono apparire come benefattori e detenere il potere reale, sentendosi autorizzati a non osservare certe norme, fino a dar luogo a diverse forme di criminalità organizzata, tratta delle persone, narcotraffico e violenza molto difficili da sradicare. Se la politica non è capace di rompere una logica perversa, e inoltre resta inglobata in discorsi inconsistenti, continueremo a non affrontare i grandi problemi dell'umanità. Una strategia di cambiamento reale esige di ripensare la totalità dei processi, poiché non basta inserire considerazioni ecologiche superficiali mentre non si mette in discussione la logica soggiacente alla cultura attuale. Una politica sana dovrebbe essere capace di assumere questa sfida.

198. La politica e l'economia tendono a incolparsi reciprocamente per quanto riguarda la povertà e il degrado ambientale. Ma quello che ci si attende è che riconoscano i propri errori e trovino forme di interazione orientate al bene comune. Mentre gli uni si affannano solo per l'utile economico e gli altri sono ossessionati solo dal conservare o accrescere il potere, quello che ci resta sono guerre o accordi ambigui dove ciò che meno interessa alle due parti è preservare l'ambiente e avere cura dei più deboli. Anche qui vale il principio che «l'unità è superiore al conflitto»¹⁴⁰.

V. Le religioni nel dialogo con le scienze

199. Non si può sostenere che le scienze empiriche spieghino completamente la vita, l'intima essenza di tutte le creature e l'insieme della realtà. Questo vorrebbe dire superare inevitabilmente i loro limitati confini metodologici. Se si

riflette con questo quadro ristretto, spariscono la sensibilità estetica, la poesia, e persino la capacità della ragione di cogliere il senso e la finalità delle cose¹⁴¹. Desidero ricordare che «i testi religiosi classici possono offrire un significato desti-

¹³⁸ Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 50: *L.c.*, 686.

¹³⁹ Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 209: *L.c.*, 1107.

¹⁴⁰ *Ibid.*, 228: *L.c.*, 1113.

¹⁴¹ Cfr. Lett. Enc. *Lumen fidei* (29 giugno 2013), 34: *AAS* 105 (2013), 577: «La luce della fede, in quanto unita alla verità dell'amore, non è aliena al mondo materiale, perché l'amore si vive sempre in corpo e anima; la luce del-

nato a tutte le epoche, posseggono una forza motivante che apre sempre nuovi orizzonti [...]. È ragionevole e intelligente relegarli nell'oscurità solo perché sono nati nel contesto di una credenza religiosa?»¹⁴². In realtà, è semplicistico pensare che i principi etici possano presentarsi in modo puramente astratto, slegati da ogni contesto, e il fatto che appaiano con un linguaggio religioso non toglie loro alcun valore nel dibattito pubblico. I principi etici che la ragione è capace di percepire possono riapparire sempre sotto diverse vesti e venire espressi con linguaggi differenti, anche religiosi.

200. D'altra parte, qualunque soluzione tecnica che le scienze pretendano di apportare sarà impotente a risolvere i gravi problemi del mondo se l'umanità perde la sua rotta, se si dimenticano le grandi motivazioni che rendono possibile il vivere insieme, il sacrificio, la bontà. In ogni caso, occorrerà fare appello ai credenti affinché siano coerenti con la propria fede e non la contraddicano con le loro azioni, bisognerà insistere perché si aprano nuovamente alla grazia di Dio e attingano in profondità dalle proprie convinzioni sull'amore, sulla giustizia e sulla pace. Se una cattiva comprensione dei nostri principi ci ha portato a volte a giustificare l'abuso della natura o il dominio dispotico dell'essere umano sul creato, o le

guerre, l'ingiustizia e la violenza, come credenti possiamo riconoscere che in tal modo siamo stati infedeli al tesoro di sapienza che avremmo dovuto custodire. Molte volte i limiti culturali di diverse epoche hanno condizionato tale consapevolezza del proprio patrimonio etico e spirituale, ma è precisamente il ritorno alle loro rispettive fonti che permette alle religioni di rispondere meglio alle necessità attuali.

201. La maggior parte degli abitanti del pianeta si dichiarano credenti, e questo dovrebbe spingere le religioni a entrare in un dialogo tra loro orientato alla cura della natura, alla difesa dei poveri, alla costruzione di una rete di rispetto e di fraternità. È indispensabile anche un dialogo tra le stesse scienze, dato che ognuna è solita chiudersi nei limiti del proprio linguaggio, e la specializzazione tende a diventare isolamento e assolutizzazione del proprio sapere. Questo impedisce di affrontare in modo adeguato i problemi dell'ambiente. Ugualmente si rende necessario un dialogo aperto e rispettoso tra i diversi movimenti ecologisti, fra i quali non mancano le lotte ideologiche. La gravità della crisi ecologica esige da noi tutti di pensare al bene comune e di andare avanti sulla via del dialogo che richiede pazienza, ascesi e generosità, ricordando sempre che «la realtà è superiore all'idea»¹⁴³.

CAPITOLO SESTO EDUCAZIONE E SPIRITUALITÀ ECOLOGICA

202. Molte cose devono riorientare la propria rotta, ma prima di tutto è l'umanità che ha bisogno di cambiare. Manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Questa consapevolezza

di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Emerge così una grande sfida culturale, spirituale e educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione.

I. Puntare su un altro stile di vita

203. Dal momento che il mercato tende a creare un meccanismo consumistico compulsivo

per piazzare i suoi prodotti, le persone finiscono con l'essere travolte dal vortice degli acquisti e

la fede è luce incarnata, che procede dalla vita luminosa di Gesù. Essa illumina anche la materia, confida nel suo ordine, conosce che in essa si apre un cammino di armonia e di comprensione sempre più ampio. Lo sguardo della scienza riceve così un beneficio dalla fede: questa invita lo scienziato a rimanere aperto alla realtà, in tutta la sua ricchezza inesauribile. La fede risveglia il senso critico, in quanto impedisce alla ricerca di essere soddisfatta nelle sue formule e la aiuta a capire che la natura è sempre più grande. Invitando alla meraviglia davanti al mistero del creato, la fede allarga gli orizzonti della ragione per illuminare meglio il mondo che si schiude agli studi della scienza».

¹⁴² Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 256: l.c., 1123.

¹⁴³ *Ibid.*, 231: l.c., 1114.

delle spese superflue. Il consumismo ossessivo è il riflesso soggettivo del paradigma tecno-economico. Accade ciò che già segnalava Romano Guardini: l'essere umano «accetta gli oggetti ordinari e le forme consuete della vita così come gli sono imposte dai piani razionali e dalle macchine normalizzate e, nel complesso, lo fa con l'impressione che tutto questo sia ragionevole e giusto»¹⁴⁴. Tale paradigma fa credere a tutti che sono liberi finché conservano una pretesa libertà di consumare, quando in realtà coloro che possiedono la libertà sono quelli che fanno parte della minoranza che detiene il potere economico e finanziario. In questa confusione, l'umanità post-moderna non ha trovato una nuova comprensione di se stessa che possa orientarla, e questa mancanza di identità si vive con angoscia. Abbiamo troppi mezzi per scarsi e rachitici fini.

204. La situazione attuale del mondo «provo-ca un senso di precarietà e di insicurezza, che a sua volta favorisce forme di egoismo collettivo»¹⁴⁵. Quando le persone diventano autoreferenziali e si isolano nella loro coscienza, accrescono la propria avidità. Più il cuore della persona è vuoto, più ha bisogno di oggetti da comprare, possedere e consumare. In tale contesto non sembra possibile che qualcuno accetti che la realtà gli ponga un limite. In questo orizzonte non esiste nemmeno un vero bene comune. Se tale è il tipo di soggetto che tende a predominare in una società, le norme saranno rispettate solo nella misura in cui non contraddicano le proprie necessità. Perciò non pensiamo solo alla possibilità di terribili fenomeni climatici o grandi disastri naturali, ma anche a catastrofi derivate da crisi sociali, perché l'ossessione per uno stile di vita consumistico, soprattutto quando solo pochi possono sostenerlo, potrà provocare soltanto violenza e distruzione reciproca.

205. Eppure, non tutto è perduto, perché gli esseri umani, capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi, al di là di qualsiasi condizionamento psicologico e sociale che venga loro imposto. Sono capaci di guardare a se stessi con onestà, di far emergere il proprio disgusto e di intraprendere nuove strade verso la vera libertà. Non esistono sistemi che annullino com-

pletamente l'apertura al bene, alla verità ed alla bellezza, né la capacità di reagire, che Dio continua ad incoraggiare dal profondo dei nostri cuori. A ogni persona di questo mondo chiedo di non dimenticare questa sua dignità che nessuno ha diritto di toglierle.

206. Un cambiamento negli stili di vita potrebbe arrivare ad esercitare una sana pressione su coloro che detengono il potere politico, economico e sociale. È ciò che accade quando i movimenti dei consumatori riescono a far sì che si smetta di acquistare certi prodotti e così diventano efficaci per modificare il comportamento delle imprese, forzandole a considerare l'impatto ambientale e i modelli di produzione. È un fatto che, quando le abitudini sociali intaccano i profitti delle imprese, queste si vedono spinte a produrre in un altro modo. Questo ci ricorda la responsabilità sociale dei consumatori. «Acquistare è sempre un atto morale, oltre che economico»¹⁴⁶. Per questo oggi «il tema del degrado ambientale chiama in causa i comportamenti di ognuno di noi»¹⁴⁷.

207. La *Carta della Terra* ci chiamava tutti a lasciarci alle spalle una fase di autodistruzione e a cominciare di nuovo, ma non abbiamo ancora sviluppato una coscienza universale che lo renda possibile. Per questo oso proporre nuovamente quella preziosa sfida: «Come mai prima d'ora nella storia, il destino comune ci obbliga a cercare un nuovo inizio [...]. Possa la nostra epoca essere ricordata per il risveglio di una nuova riverenza per la vita, per la risolutezza nel raggiungere la sostenibilità, per l'accelerazione della lotta per la giustizia e la pace, e per la gioiosa celebrazione della vita»¹⁴⁸.

208. È sempre possibile sviluppare una nuova capacità di uscire da se stessi verso l'altro. Senza di essa non si riconoscono le altre creature nel loro valore proprio, non interessa prendersi cura di qualcosa a vantaggio degli altri, manca la capacità di porsi dei limiti per evitare la sofferenza o il degrado di ciò che ci circonda. L'atteggiamento fondamentale di auto-trascendersi, infrangendo la coscienza isolata e l'autoreferenzialità, è la radice che rende possibile ogni cura per gli altri e per l'ambiente, e fa scaturire la reazione mora-

¹⁴⁴ *Das Ende der Neuzeit*, 66-67 (ed. it.: 61).

¹⁴⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990*, 1: l.c., 147.

¹⁴⁶ Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 66: l.c., 699.

¹⁴⁷ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2010*, 11: l.c., 48.

¹⁴⁸ *Carta della Terra*, L'Aja (29 giugno 2000).

le di considerare l'impatto provocato da ogni azione e da ogni decisione personale al di fuori di sé. Quando siamo capaci di superare l'individua-

lismo, si può effettivamente produrre uno stile di vita alternativo e diventa possibile un cambiamento rilevante nella società.

II. Educare all'alleanza tra l'umanità e l'ambiente

209. La coscienza della gravità della crisi culturale ed ecologica deve tradursi in nuove abitudini. Molti sanno che il progresso attuale ed il semplice accumulo di oggetti o piaceri non bastano per dare senso e gioia al cuore umano, ma non si sentono capaci di rinunciare a quanto il mercato offre loro. Nei Paesi che dovrebbero produrre i maggiori cambiamenti di abitudini di consumo, i giovani hanno una nuova sensibilità ecologica e uno spirito generoso, e alcuni di loro lottano in modo ammirevole per la difesa dell'ambiente, ma sono cresciuti in un contesto di altissimo consumo e di benessere che rende difficile la maturazione di altre abitudini. Per questo ci troviamo davanti a una sfida educativa.

210. L'educazione ambientale è andata allargando i suoi obiettivi. Se all'inizio era molto concentrata sull'informazione scientifica e sulla presa di coscienza e prevenzione dei rischi ambientali, ora tende a includere una critica dei "miti" della modernità basati sulla ragione strumentale (individualismo, progresso indefinito, concorrenza, consumismo, mercato senza regole) e anche a recuperare i diversi livelli dell'equilibrio ecologico: quello interiore con se stessi, quello solidale con gli altri, quello naturale con tutti gli esseri viventi, quello spirituale con Dio. L'educazione ambientale dovrebbe disporci a fare quel salto verso il Mistero, da cui un'etica ecologica trae il suo senso più profondo. D'altra parte ci sono educatori capaci di reimpostare gli itinerari pedagogici di un'etica ecologica, in modo che aiutino effettivamente a crescere nella solidarietà, nella responsabilità e nella cura basata sulla compassione.

211. Tuttavia, questa educazione, chiamata a creare una "cittadinanza ecologica", a volte si limita ad informare e non riesce a far maturare delle abitudini. L'esistenza di leggi e norme non è sufficiente a lungo termine per limitare i cattivi comportamenti, anche quando esista un valido controllo. Affinché la norma giuridica produca effetti rilevanti e duraturi è necessario che la maggior parte dei membri della società l'abbia accettata a partire da motivazioni adeguate, e reagisca secondo una trasformazione personale. Solamente partendo dal coltivare solide virtù è pos-

sibile la donazione di sé in un impegno ecologico. Se una persona, benché le proprie condizioni economiche le permettano di consumare e spendere di più, abitualmente si copre un po' invece di accendere il riscaldamento, ciò suppone che abbia acquisito convinzioni e modi di sentire favorevoli alla cura dell'ambiente. È molto nobile assumere il compito di avere cura del creato con piccole azioni quotidiane, ed è meraviglioso che l'educazione sia capace di motivarle fino a dar forma ad uno stile di vita. L'educazione alla responsabilità ambientale può incoraggiare vari comportamenti che hanno un'incidenza diretta e importante nella cura per l'ambiente, come evitare l'uso di materiale plastico o di carta, ridurre il consumo di acqua, differenziare i rifiuti, cucinare solo quanto ragionevolmente si potrà mangiare, trattare con cura gli altri esseri viventi, utilizzare il trasporto pubblico o condividere un medesimo veicolo tra varie persone, piantare alberi, spegnere le luci inutili, e così via. Tutto ciò fa parte di una creatività generosa e dignitosa, che mostra il meglio dell'essere umano. Riutilizzare qualcosa invece di disfarsene rapidamente, partendo da motivazioni profonde, può essere un atto di amore che esprime la nostra dignità.

212. Non bisogna pensare che questi sforzi non cambieranno il mondo. Tali azioni diffondono un bene nella società che sempre produce frutti al di là di quanto si possa constatare, perché provocano in seno a questa terra un bene che tende sempre a diffondersi, a volte invisibilmente. Inoltre, l'esercizio di questi comportamenti ci restituisce il senso della nostra dignità, ci conduce a una maggiore profondità esistenziale, ci permette di sperimentare che vale la pena passare per questo mondo.

213. Gli ambiti educativi sono vari: la scuola, la famiglia, i mezzi di comunicazione, la catechesi, e altri. Una buona educazione scolastica nell'infanzia e nell'adolescenza pone semi che possono produrre effetti lungo tutta la vita. Ma desidero sottolineare l'importanza centrale della famiglia, perché «è il luogo in cui la vita, dono di Dio, può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta, e può svilupparsi secondo le esigenze di un'autentica

crescita umana. Contro la cosiddetta cultura della morte, la famiglia costituisce la sede della cultura della vita»¹⁴⁹. Nella famiglia si coltivano le prime abitudini di amore e cura per la vita, come per esempio l'uso corretto delle cose, l'ordine e la pulizia, il rispetto per l'ecosistema locale e la protezione di tutte le creature. La famiglia è il luogo della formazione integrale, dove si spiegano i diversi aspetti, intimamente relazionati tra loro, della maturazione personale. Nella famiglia si impara a chiedere permesso senza prepotenza, a dire "grazie" come espressione di sentito apprezzamento per le cose che riceviamo, a dominare l'aggressività o l'avidità, e a chiedere scusa quando facciamo qualcosa di male. Questi piccoli gesti di sincera cortesia aiutano a costruire una cultura della vita condivisa e del rispetto per quanto ci circonda.

214. Alla politica ed alle varie associazioni compete uno sforzo di formazione delle coscienze. Compete anche alla Chiesa. Tutte le comunità cristiane hanno un ruolo importante da compiere in questa educazione. Spero altresì che nei nostri Seminari e nelle Case religiose di formazione si educi a una austerità responsabile, alla contem-

plazione riconoscente del mondo, alla cura per la fragilità dei poveri e dell'ambiente. Poiché grande è la posta in gioco, così come occorrono Istituzioni dotate di potere per sanzionare gli attacchi all'ambiente, altrettanto abbiamo bisogno di controllarci e di educarci l'un l'altro.

215. In questo contesto, «non va trascurata [...] la relazione che c'è tra un'adeguata educazione estetica e il mantenimento di un ambiente sano»¹⁵⁰. Prestare attenzione alla bellezza ed amarla ci aiuta ad uscire dal pragmatismo utilitaristico. Quando non si impara a fermarsi ad ammirare ed apprezzare il bello, non è strano che ogni cosa si trasformi in oggetto di uso e abuso senza scrupoli. Allo stesso tempo, se si vuole raggiungere dei cambiamenti profondi, bisogna tener presente che i modelli di pensiero influiscono realmente sui comportamenti. L'educazione sarà inefficace ed i suoi sforzi saranno sterili se non si preoccupa anche di diffondere un nuovo modello riguardo all'essere umano, alla vita, alla società ed alla relazione con la natura. Altrimenti continuerà ad andare avanti il modello consumistico trasmesso dai mezzi di comunicazione ed attraverso gli efficaci meccanismi del mercato.

III. La conversione ecologica

216. La grande ricchezza della spiritualità cristiana, generata da venti secoli di esperienze personali e comunitarie, costituisce un magnifico contributo da offrire allo sforzo di rinnovare l'umanità. Desidero proporre ai cristiani alcune linee di spiritualità ecologica che nascono dalle convinzioni della nostra fede, perché ciò che il Vangelo ci insegna ha conseguenze sul nostro modo di pensare, di sentire e di vivere. Non si tratta tanto di parlare di idee, quanto soprattutto delle motivazioni che derivano dalla spiritualità al fine di alimentare una passione per la cura del mondo. Infatti non sarà possibile impegnarsi in cose grandi soltanto con delle dottrine, senza una mistica che ci animi, senza «qualche movente interiore che dà impulso, motiva, incoraggia e dà senso all'azione personale e comunitaria»¹⁵¹. Dobbiamo riconoscere che non sempre noi cristiani abbiamo raccolto e fatto fruttare le ricchezze che Dio ha dato alla Chiesa, dove la spiritualità non è disgiunta dal proprio corpo, né

dalla natura o dalle realtà di questo mondo, ma piuttosto vive con esse ed in esse, in comunione con tutto ciò che ci circonda.

217. Se «i deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi»¹⁵², la crisi ecologica è un appello a una profonda conversione interiore. Tuttavia dobbiamo anche riconoscere che alcuni cristiani impegnati e dediti alla preghiera, con il pretesto del realismo e della pragmaticità, spesso si fanno beffe delle preoccupazioni per l'ambiente. Altri sono passivi, non si decidono a cambiare le proprie abitudini e diventano incoerenti. Manca loro dunque una *conversione ecologica*, che comporta il lasciar emergere tutte le conseguenze dell'incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo che li circonda. Vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana.

¹⁴⁹ Lett. Enc. *Centesimus annus*, 39: l.c., 842.

¹⁵⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990*, 14: l.c., 155.

¹⁵¹ Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 261: l.c., 1124.

¹⁵² BENEDETTO XVI, *Omelia per il solenne inizio del Ministero Petrino*: l.c., 710.

218. Ricordiamo il modello di San Francesco d'Assisi, per proporre una sana relazione col creato come una dimensione della conversione integrale della persona. Questo esige anche di riconoscere i propri errori, peccati, vizi o negligenze, e pentirsi di cuore, cambiare dal di dentro. I Vescovi dell'Australia hanno saputo esprimere la conversione in termini di riconciliazione con il creato: «Per realizzare questa riconciliazione dobbiamo esaminare le nostre vite e riconoscere in che modo offendiamo la creazione di Dio con le nostre azioni e con la nostra incapacità di agire. Dobbiamo fare l'esperienza di una conversione, di una trasformazione del cuore»¹⁵³.

219. Tuttavia, non basta che ognuno sia migliore per risolvere una situazione tanto complessa come quella che affronta il mondo attuale. I singoli individui possono perdere la capacità e la libertà di vincere la logica della ragione strumentale e finiscono per soccombere a un consumismo senza etica e senza senso sociale ed ambientale. Ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie, non con la mera somma di beni individuali: «Le esigenze di quest'opera saranno così immense che le possibilità delle iniziative individuali e la cooperazione dei singoli, individualisticamente formati, non saranno in grado di rispondervi. Sarà necessaria una unione di forze ed una unità di contribuzioni»¹⁵⁴. La conversione ecologica che si richiede per creare un dinamismo di cambiamento duraturo è anche una conversione comunitaria.

220. Tale conversione comporta vari atteggiamenti che si coniugano per attivare una cura generosa e piena di tenerezza. In primo luogo implica gratitudine e gratuità, vale a dire un riconoscimento del mondo come dono ricevuto dall'amore del Padre, che provoca come conseguenza disposizioni gratuite di rinuncia e gesti generosi anche se nessuno li vede o li riconosce: «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra [...]

e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6, 3-4). Implica pure l'amorevole consapevolezza di non essere separati dalle altre creature, ma di formare con gli altri esseri dell'universo una stupenda comunione universale. Per il credente, il mondo non si contempla dal di fuori ma dal di dentro, riconoscendo i legami con i quali il Padre ci ha unito a tutti gli esseri. Inoltre, facendo crescere le capacità peculiari che Dio ha dato a ciascun credente, la conversione ecologica lo conduce a sviluppare la sua creatività e il suo entusiasmo, al fine di risolvere i drammi del mondo, offrendosi a Dio «come sacrificio vivente, santo e gradito» (Rm 12, 1). Non interpreta la propria superiorità come motivo di gloria personale o di dominio irresponsabile, ma come una diversa capacità che a sua volta gli impone una grave responsabilità che deriva dalla sua fede.

221. Diverse convinzioni della nostra fede, sviluppate all'inizio di questa Enciclica, aiutano ad arricchire il senso di tale conversione, come la consapevolezza che ogni creatura riflette qualcosa di Dio e ha un messaggio da trasmetterci, o la certezza che Cristo ha assunto in sé questo mondo materiale ed ora, risorto, dimora nell'intimo di ogni essere, circondandolo con il suo affetto e penetrandolo con la sua luce. Come pure il riconoscere che Dio ha creato il mondo inscrivendo in esso un ordine e un dinamismo che l'essere umano non ha il diritto di ignorare. Quando leggiamo nel Vangelo che Gesù parla degli uccelli e dice che «nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio» (Lc 12, 6), saremo capaci di maltrattarli e far loro del male? Invito tutti i cristiani a esplicitare questa dimensione della propria conversione, permettendo che la forza e la luce della grazia ricevuta si estendano anche alla relazione con le altre creature e con il mondo che li circonda, e susciti quella sublime fratellanza con tutto il creato che San Francesco d'Assisi visse in maniera così luminosa.

IV. Gioia e pace

222. La spiritualità cristiana propone un modo alternativo di intendere la qualità della vita, e incoraggia uno stile di vita profetico e contemplativo, capace di gioire profondamente senza essere ossessionati dal consumo. È importante accogliere un antico insegnamento, presente in di-

verse tradizioni religiose, e anche nella Bibbia. Si tratta della convinzione che «meno è di più». Infatti il costante cumulo di possibilità di consumare distrae il cuore ed impedisce di apprezzare ogni cosa e ogni momento. Al contrario, rendersi presenti serenamente davanti a ogni realtà, per

¹⁵³ CONFERENZA DEI VESCOVI CATTOLICI DELL'AUSTRIA, *A New Earth. The Environmental Challenge* (2002).

¹⁵⁴ ROMANO GUARDINI, *Das Ende der Neuzeit*, 72 (ed. it.: 66).

quanto piccola possa essere, ci apre molte più possibilità di comprensione e di realizzazione personale. La spiritualità cristiana propone una crescita nella sobrietà e una capacità di godere con poco. È un ritorno alla semplicità che ci permette di fermarci a gustare le piccole cose, di ringraziare delle possibilità che offre la vita senza attaccarci a ciò che abbiamo né rattristarci per ciò che non possediamo. Questo richiede di evitare la dinamica del dominio e della mera accumulazione di piaceri.

223. La sobrietà, vissuta con libertà e consapevolezza, è liberante. Non è meno vita, non è bassa intensità, ma tutto il contrario. Infatti quelli che gustano di più e vivono meglio ogni momento sono coloro che smettono di beccare qua e là, cercando sempre quello che non hanno, e sperimentano ciò che significa apprezzare ogni persona e ogni cosa, imparano a familiarizzare con le realtà più semplici e ne sanno godere. In questo modo riescono a ridurre i bisogni insoddisfatti e diminuiscono la stanchezza e l'ansia. Si può aver bisogno di poco e vivere molto, soprattutto quando si è capaci di dare spazio ad altri piaceri e si trova soddisfazione negli incontri fraterni, nel servizio, nel mettere a frutto i propri carismi, nella musica e nell'arte, nel contatto con la natura, nella preghiera. La felicità richiede di saper limitare alcune necessità che ci stordiscono, restando così disponibili per le molteplici possibilità che offre la vita.

224. La sobrietà e l'umiltà non hanno goduto nell'ultimo secolo di una positiva considerazione. Quando però si indebolisce in modo generalizzato l'esercizio di qualche virtù nella vita personale e sociale, ciò finisce col provocare molteplici squilibri, anche ambientali. Per questo non basta più parlare solo dell'integrità degli ecosistemi. Bisogna avere il coraggio di parlare dell'integrità della vita umana, della necessità di promuovere e di coniugare tutti i grandi valori. La scomparsa dell'umiltà, in un essere umano eccessivamente entusiasmato dalla possibilità di dominare tutto senza alcun limite, può solo finire col nuocere alla società e all'ambiente. Non è facile maturare questa sana umiltà e una felice sobrietà se diventiamo autonomi, se escludiamo dalla nostra vita Dio e il nostro io ne occupa il posto, se crediamo che sia la nostra soggettività a determinare ciò che è bene e ciò che è male.

225. D'altra parte, nessuna persona può maturare in una felice sobrietà se non è in pace con se stessa. E parte di un'adeguata comprensione della spiritualità consiste nell'allargare la nostra comprensione della pace, che è molto più dell'assenza di guerra. La pace interiore delle persone è molto legata alla cura dell'ecologia ed al bene comune, perché, autenticamente vissuta, si riflette in uno stile di vita equilibrato unito a una capacità di stupore che conduce alla profondità della vita. La natura è piena di parole d'amore, ma come potremo ascoltarle in mezzo al rumore costante, alla distrazione permanente ed ansiosa, o al culto dell'apparire? Molte persone sperimentano un profondo squilibrio che le spinge a fare le cose a tutta velocità per sentirsi occupate, in una fretta costante che a sua volta le porta a travolgere tutto ciò che hanno intorno a sé. Questo incide sul modo in cui si tratta l'ambiente. Un'ecologia integrale richiede di dedicare un po' di tempo per recuperare la serena armonia con il creato, per riflettere sul nostro stile di vita e i nostri ideali, per contemplare il Creatore, che vive tra di noi e in ciò che ci circonda, e la cui presenza «non deve essere costruita, ma scoperta e svelata»¹⁵⁵.

226. Stiamo parlando di un atteggiamento del cuore, che vive tutto con serena attenzione, che sa rimanere pienamente presente davanti a qualcuno senza stare a pensare a ciò che viene dopo, che si consegna ad ogni momento come dono divino da vivere in pienezza. Gesù ci insegnava questo atteggiamento quando ci invitava a guardare i gigli del campo e gli uccelli del cielo, o quando, alla presenza di un uomo in ricerca, «fissò lo sguardo su di lui» e «lo amò» (Mc 10, 21). Lui sì che sapeva stare pienamente presente davanti a ogni essere umano e davanti a ogni creatura, e così ci ha mostrato una via per superare l'ansietà malata che ci rende superficiali, aggressivi e consumisti sfrenati.

227. Un'espressione di questo atteggiamento è fermarsi a ringraziare Dio prima e dopo i pasti. Propongo ai credenti che riprendano questa preziosa abitudine e la vivano con profondità. Tale momento della benedizione, anche se molto breve, ci ricorda il nostro dipendere da Dio per la vita, fortifica il nostro senso di gratitudine per i doni della creazione, è riconoscente verso quelli che con il loro lavoro forniscono questi beni, e rafforza la solidarietà con i più bisognosi.

¹⁵⁵ Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 71: l.c., 1050.

V. Amore civile e politico

228. La cura per la natura è parte di uno stile di vita che implica capacità di vivere insieme e di comunione. Gesù ci ha ricordato che abbiamo Dio come nostro Padre comune e che questo ci rende fratelli. L'amore fraterno può solo essere gratuito, non può mai essere un compenso per ciò che un altro realizza, né un anticipo per quanto speriamo che faccia. Per questo è possibile amare i nemici. Questa stessa gratuità ci porta ad amare ed accettare il vento, il sole o le nubi, benché non si sottomettano al nostro controllo. Per questo possiamo parlare di una *fraternità universale*.

229. Occorre sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che abbiamo una responsabilità verso gli altri e verso il mondo, che vale la pena di essere buoni e onesti. Già troppo a lungo siamo stati nel degrado morale, prendendoci gioco dell'etica, della bontà, della fede, dell'onestà, ed è arrivato il momento di riconoscere che questa allegra superficialità ci è servita a poco. Tale distruzione di ogni fondamento della vita sociale finisce col metterci l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi, provoca il sorgere di nuove forme di violenza e crudeltà e impedisce lo sviluppo di una vera cultura della cura dell'ambiente.

230. L'esempio di Santa Teresa di Lisieux ci invita alla pratica della piccola via dell'amore, a non perdere l'opportunità di una parola gentile, di un sorriso, di qualsiasi piccolo gesto che semini pace e amicizia. Un'ecologia integrale è fatta anche di semplici gesti quotidiani nei quali spezziamo la logica della violenza, dello sfruttamento, dell'egoismo. Viceversa, il mondo del consumo esasperato è al tempo stesso il mondo del maltrattamento della vita in ogni sua forma.

231. L'amore, pieno di piccoli gesti di cura reciproca, è anche civile e politico, e si manifesta in tutte le azioni che cercano di costruire un mondo migliore. L'amore per la società e l'impegno

per il bene comune sono una forma eminente di carità, che riguarda non solo le relazioni tra gli individui, ma anche «macro-relazioni, rapporti sociali, economici, politici»¹⁵⁶. Per questo la Chiesa ha proposto al mondo l'ideale di una «civiltà dell'amore»¹⁵⁷. L'amore sociale è la chiave di un autentico sviluppo: «Per rendere la società più umana, più degna della persona, occorre rivalutare l'amore nella vita sociale – a livello, politico, economico, culturale – facendone la norma costante e suprema dell'agire»¹⁵⁸. In questo quadro, insieme all'importanza dei piccoli gesti quotidiani, l'amore sociale ci spinge a pensare a grandi strategie che arrestino efficacemente il degrado ambientale e incoraggino una *cultura della cura* che impregni tutta la società. Quando qualcuno riconosce la vocazione di Dio a intervenire insieme con gli altri in queste dinamiche sociali, deve ricordare che ciò fa parte della sua spiritualità, che è esercizio della carità, e che in tal modo matura e si santifica.

232. Non tutti sono chiamati a lavorare in maniera diretta nella politica, ma in seno alla società fiorisce una innumerevole varietà di associazioni che intervengono a favore del bene comune, difendendo l'ambiente naturale e urbano. Per esempio, si preoccupano di un luogo pubblico (un edificio, una fontana, un monumento abbandonato, un paesaggio, una piazza), per proteggere, risanare, migliorare o abbellire qualcosa che è di tutti. Intorno a loro si sviluppano o si recuperano legami e sorge un nuovo tessuto sociale locale. Così una comunità si libera dall'indifferenza consumistica. Questo vuol dire anche coltivare un'identità comune, una storia che si conserva e si trasmette. In tal modo ci si prende cura del mondo e della qualità della vita dei più poveri, con un senso di solidarietà che è allo stesso tempo consapevolezza di abitare una casa comune che Dio ci ha affidato. Queste azioni comunitarie, quando esprimono un amore che si dona, possono trasformarsi in intense esperienze spirituali.

VI. I segni sacramentali e il riposo celebrativo

233. L'universo si sviluppa in Dio, che lo riempie tutto. Quindi c'è un mistero da contem-

plare in una foglia, in un sentiero, nella rugiada, nel volto di un povero¹⁵⁹. L'ideale non è solo pas-

¹⁵⁶ Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 2: l.c., 642.

¹⁵⁷ PAOLO VI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1977*: AAS 68 (1976), 709.

¹⁵⁸ *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 582.

¹⁵⁹ Un maestro spirituale, Ali Al-Khawwas, a partire dalla sua esperienza, sottolineava la necessità di non separare troppo le creature del mondo dall'esperienza di Dio nell'interiorità. Diceva: «Non occorre criticare a priori coloro che cercano l'estasi nella musica o nella poesia. C'è un segreto sottile in ognuno dei movimenti e dei

sare dall'esteriorità all'interiorità per scoprire l'azione di Dio nell'anima, ma anche arrivare a incontrarlo in tutte le cose, come insegnava San Bonaventura: «La contemplazione è tanto più elevata quanto più l'uomo sente in sé l'effetto della grazia divina o quanto più sa riconoscere Dio nelle altre creature»¹⁶⁰.

234. San Giovanni della Croce insegnava che tutto quanto c'è di buono nelle cose e nelle esperienze del mondo «si trova eminentemente in Dio in maniera infinita o, per dire meglio, Egli è ognuna di queste grandezze che si predicano»¹⁶¹. Non è perché le cose limitate del mondo siano realmente divine, ma perché il mistico sperimenta l'intimo legame che c'è tra Dio e tutti gli esseri, e così «sente che Dio è per lui tutte le cose»¹⁶². Se ammira la grandezza di una montagna, non può separare questo da Dio, e percepisce che tale ammirazione interiore che egli vive deve depositarsi nel Signore: «Le montagne hanno delle cime, sono alte, imponenti, belle, graziose, fiorite e odorose. Come quelle montagne è l'Amato per me. Le valli solitarie sono quiete, amene, fresche, ombrose, ricche di dolci acque. Per la varietà dei loro alberi e per il soave canto degli uccelli ricreano e diletano grandemente il senso e nella loro solitudine e nel loro silenzio offrono refrigerio e riposo: queste valli è il mio Amato per me»¹⁶³.

235. I Sacramenti sono un modo privilegiato in cui la natura viene assunta da Dio e trasformata in mediazione della vita soprannaturale. Attraverso il culto siamo invitati ad abbracciare il mondo su un piano diverso. L'acqua, l'olio, il fuoco e i colori sono assunti con tutta la loro forza simbolica e si incorporano nella lode. La mano che benedice è strumento dell'amore di Dio e riflesso della vicinanza di Cristo che è venuto ad accompagnarci nel cammino della vita. L'acqua che si versa sul corpo del bambino che viene battezzato è segno di vita nuova. Non fuggiamo dal mondo né neghiamo la natura quando vogliamo

incontrarci con Dio. Questo si può percepire specialmente nella spiritualità dell'Oriente cristiano: «La bellezza, che in Oriente è uno dei nomi con cui più frequentemente si suole esprimere la divina armonia e il modello dell'umanità trasfigurata, si mostra dovunque: nelle forme del tempio, nei suoni, nei colori, nelle luci e nei profumi»¹⁶⁴. Per l'esperienza cristiana, tutte le creature dell'universo materiale trovano il loro vero senso nel Verbo incarnato, perché il Figlio di Dio ha incorporato nella sua persona parte dell'universo materiale, dove ha introdotto un germe di trasformazione definitiva: «Il Cristianesimo non rifiuta la materia, la corporeità; al contrario, la valorizza pienamente nell'atto liturgico, nel quale il corpo umano mostra la propria natura intima di tempio dello Spirito e arriva a unirsi al Signore Gesù, anche Lui fatto corpo per la salvezza del mondo»¹⁶⁵.

236. Nell'Eucaristia il creato trova la sua maggiore elevazione. La grazia, che tende a manifestarsi in modo sensibile, raggiunge un'espressione meravigliosa quando Dio stesso, fatto uomo, arriva a farsi mangiare dalla sua creatura. Il Signore, al culmine del mistero dell'Incarnazione, volle raggiungere la nostra intimità attraverso un frammento di materia. Non dall'alto, ma da dentro, affinché nel nostro stesso mondo potessimo incontrare Lui. Nell'Eucaristia è già realizzata la pienezza, ed è il centro vitale dell'universo, il centro traboccante di amore e di vita inesauribile. Unito al Figlio incarnato, presente nell'Eucaristia, tutto il cosmo rende grazie a Dio. In effetti l'Eucaristia è di per sé un atto di amore cosmico: «Sì, cosmico! Perché anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, l'Eucaristia è sempre celebrata, in certo senso, *sull'altare del mondo*»¹⁶⁶. L'Eucaristia unisce il cielo e la terra, abbraccia e penetra tutto il creato. Il mondo, che è uscito dalle mani di Dio, ritorna a Lui in gioiosa e piena adorazione: nel Pane eucaristico «la creazione è protesa verso la divinizzazione, verso le sante nozze, ver-

suoni di questo mondo. Gli iniziati arrivano a captare quello che dicono il vento che soffia, gli alberi che si flettono, l'acqua che scorre, le mosche che ronzano, le porte che cigolano, il canto degli uccelli, il suono delle corde o dei flauti, il sospiro dei malati, il gemito degli afflitti, ...» (EVA DE VITRAY-MEYEROVITCH [ed.], *Anthologie du soufisme*, Paris 1978, 200; trad. it.: *I mistici dell'Islam*, Parma 1991, 199).

¹⁶⁰ *In II Sent.*, 23, 2, 3.

¹⁶¹ *Cántico Espiritual*, XIV, 5.

¹⁶² *Ibid.*

¹⁶³ *Ibid.*, XIV, 6-7.

¹⁶⁴ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Oriente lumen* (2 maggio 1995), 11: *AAS* 87 (1995), 757.

¹⁶⁵ *Ibid.*

¹⁶⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ecclesia de Eucharistia* (17 aprile 2003), 8: *AAS* 95 (2003), 438.

so l'unificazione con il Creatore stesso»¹⁶⁷. Perciò l'Eucaristia è anche fonte di luce e di motivazione per le nostre preoccupazioni per l'ambiente, e ci orienta ad essere custodi di tutto il creato.

237. La domenica, la partecipazione all'Eucaristia ha un'importanza particolare. Questo giorno, così come il sabato ebraico, si offre quale giorno del risanamento delle relazioni dell'essere umano con Dio, con se stessi, con gli altri e con il mondo. La domenica è il giorno della Risurrezione, il "primo giorno" della nuova creazione, la cui primizia è l'umanità risorta del Signore, garanzia della trasfigurazione finale di tutta la realtà creata. Inoltre, questo giorno annuncia «il riposo eterno dell'uomo in Dio»¹⁶⁸. In tal modo, la spiritualità cristiana integra il valore del riposo e della festa. L'essere umano tende a ridurre il riposo contemplativo all'ambito dello sterile e dell'inutile,

dimenticando che così si toglie all'opera che si compie la cosa più importante: il suo significato. Siamo chiamati a includere nel nostro operare una dimensione ricettiva e gratuita, che è diversa da una semplice inattività. Si tratta di un'altra maniera di agire che fa parte della nostra essenza. In questo modo l'azione umana è preservata non solo da un vuoto attivismo, ma anche dalla sfrenata voracità e dall'isolamento della coscienza che porta a inseguire l'esclusivo beneficio personale. La legge del riposo settimanale imponeva di astenersi dal lavoro nel settimo giorno, «perché possano godere quiete il tuo bue e il tuo asino e possano respirare i figli della tua schiava e il forestiero» (*Es* 23, 12). Il riposo è un ampliamento dello sguardo che permette di tornare a riconoscere i diritti degli altri. Così, il giorno di riposo, il cui centro è l'Eucaristia, diffonde la sua luce sull'intera settimana e ci incoraggia a fare nostra la cura della natura e dei poveri.

VII. La Trinità e la relazione tra le creature

238. Il Padre è la fonte ultima di tutto, fondamento amoroso e comunicativo di quanto esiste. Il Figlio, che lo riflette, e per mezzo del quale tutto è stato creato, si unì a questa terra quando prese forma nel seno di Maria. Lo Spirito, vincolo infinito d'amore, è intimamente presente nel cuore dell'universo animando e suscitando nuovi cammini. Il mondo è stato creato dalle tre Persone come unico principio divino, ma ognuna di loro realizza questa opera comune secondo la propria identità personale. Per questo, «quando contempliamo con ammirazione l'universo nella sua grandezza e bellezza, dobbiamo lodare tutta la Trinità»¹⁶⁹.

239. Per i cristiani, credere in un Dio unico che è comunione trinitaria porta a pensare che tutta la realtà contiene in sé un'impronta propriamente trinitaria. San Bonaventura arrivò ad affermare che l'essere umano, prima del peccato, poteva scoprire come ogni creatura «testimonia che Dio è trino». Il riflesso della Trinità si poteva riconoscere nella natura «quando né quel libro era oscuro per l'uomo, né l'occhio dell'uomo si era intorbidato»¹⁷⁰. Il Santo francescano ci insegna che *ogni creatura porta in sé una struttura*

propriamente trinitaria, così reale che potrebbe essere spontaneamente contemplata se lo sguardo dell'essere umano non fosse limitato, oscuro e fragile. In questo modo ci indica la sfida di provare a leggere la realtà in chiave trinitaria.

240. Le Persone divine sono relazioni sussistenti, e il mondo, creato secondo il modello divino, è una trama di relazioni. Le creature tendono verso Dio, e a sua volta è proprio di ogni essere vivente tendere verso un'altra cosa, in modo tale che in seno all'universo possiamo incontrare innumerevoli relazioni costanti che si intrecciano segretamente¹⁷¹. Questo non solo ci invita ad ammirare i molteplici legami che esistono tra le creature, ma ci porta anche a scoprire una chiave della nostra propria realizzazione. Infatti la persona umana tanto più cresce, matura e si santifica quanto più entra in relazione, quando esce da se stessa per vivere in comunione con Dio, con gli altri e con tutte le creature. Così assume nella propria esistenza quel dinamismo trinitario che Dio ha impresso in lei fin dalla sua creazione. Tutto è collegato, e questo ci invita a maturare una spiritualità della solidarietà globale che sgorga dal mistero della Trinità.

¹⁶⁷ BENEDETTO XVI, *Omelia nella Messa del Corpus Domini* (15 giugno 2006): *AAS* 98 (2006), 513.

¹⁶⁸ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2175.

¹⁶⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi* (2 agosto 2000), 4: *l.c.*, 112.

¹⁷⁰ *Quaest. disp. de Myst. Trinitatis*, 1, 2, concl.

¹⁷¹ Cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae* I, q. 11, art. 3; q. 21, art. 1, ad 3; q. 47, art. 3.

VIII. La regina di tutto il creato

241. Maria, la madre che ebbe cura di Gesù, ora si prende cura con affetto e dolore materno di questo mondo ferito. Così come pianse con il cuore trafitto la morte di Gesù, ora ha compassione della sofferenza dei poveri crocifissi e delle creature di questo mondo sterminate dal potere umano. Ella vive con Gesù completamente trasfigurata, e tutte le creature cantano la sua bellezza. È la Donna «vestita di sole, con la luna sotto i piedi e una corona di dodici stelle sul suo capo» (Ap 12, 1). Elevata al cielo, è Madre e Regina di tutto il creato. Nel suo corpo glorificato, insieme a Cristo risorto, parte della creazione ha raggiunto tutta la pienezza della sua bellezza. Lei non solo conserva nel suo cuore tutta la vita di Gesù, che «custodiva» con cura (cfr. Lc 2, 19. 51), ma ora anche comprende il senso di tutte le

cose. Perciò possiamo chiederle che ci aiuti a guardare questo mondo con occhi più sapienti.

242. Insieme a lei, nella Santa Famiglia di Nazaret, risalta la figura di San Giuseppe. Egli ebbe cura e difese Maria e Gesù con il suo lavoro e la sua presenza generosa, e li liberò dalla violenza degli ingiusti portandoli in Egitto. Nel Vangelo appare come un uomo giusto, lavoratore, forte. Ma dalla sua figura emerge anche una grande tenerezza, che non è propria di chi è debole ma di chi è veramente forte, attento alla realtà per amare e servire umilmente. Per questo è stato dichiarato Custode della Chiesa universale. Anche lui può insegnarci ad aver cura, può motivarci a lavorare con generosità e tenerezza per proteggere questo mondo che Dio ci ha affidato.

IX. Al di là del sole

243. Alla fine ci incontreremo a faccia a faccia con l'infinita bellezza di Dio (cfr. 1 Cor 13, 12) e potremo leggere con gioiosa ammirazione il mistero dell'universo, che parteciperà insieme a noi della pienezza senza fine. Sì, stiamo viaggiando verso il sabato dell'eternità, verso la nuova Gerusalemme, verso la casa comune del cielo. Gesù ci dice: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21, 5). La vita eterna sarà una meraviglia condivisa, dove ogni creatura, luminosamente trasformata, occuperà il suo posto e avrà qualcosa da offrire ai poveri definitivamente liberati.

244. Nell'attesa, ci uniamo per farci carico di questa casa che ci è stata affidata, sapendo che ciò che di buono vi è in essa verrà assunto nella festa

del cielo. Insieme a tutte le creature, camminiamo su questa terra cercando Dio, perché «se il mondo ha un principio ed è stato creato, cerca chi lo ha creato, cerca chi gli ha dato inizio, colui che è il suo Creatore»¹⁷². Camminiamo cantando! Che le nostre lotte e la nostra preoccupazione per questo pianeta non ci tolgano la gioia della speranza.

245. Dio, che ci chiama alla dedizione generosa e a dare tutto, ci offre le forze e la luce di cui abbiamo bisogno per andare avanti. Nel cuore di questo mondo rimane sempre presente il Signore della vita che ci ama tanto. Egli non ci abbandona, non ci lascia soli, perché si è unito definitivamente con la nostra terra, e il suo amore ci conduce sempre a trovare nuove strade. A Lui sia lode!

* * *

246. Dopo questa prolungata riflessione, gioiosa e drammatica insieme, propongo due preghiere, una che possiamo condividere tutti quanti crediamo in un Dio creatore onnipotente, e un'altra affinché noi cristiani sappiamo assumere gli impegni verso il creato che il Vangelo di Gesù ci propone.

Preghiera per la nostra terra

Dio onnipotente,
che sei presente in tutto l'universo
e nella più piccola delle tue creature,

Tu che circondi con la tua tenerezza
tutto quanto esiste,
riversa in noi la forza del tuo amore
affinché ci prendiamo cura
della vita e della bellezza.
Inondaci di pace,
perché viviamo come fratelli e sorelle
senza nuocere a nessuno.
O Dio dei poveri,
aiutaci a riscattare gli abbandonati
e i dimenticati di questa terra
che tanto valgono ai tuoi occhi.

¹⁷² BASILIO MAGNO, *Hom. in Hexaemeron*, 1, 2, 6: PG 29, 8.

Risana la nostra vita,
 affinché proteggiamo il mondo
 e non lo deprediamo,
 affinché seminiamo bellezza
 e non inquinamento e distruzione.
 Tocca i cuori
 di quanti cercano solo vantaggi
 a spese dei poveri e della terra.
 Insegnaci a scoprire il valore di ogni cosa,
 a contemplare con stupore,
 a riconoscere che siamo profondamente uniti
 con tutte le creature
 nel nostro cammino verso la tua luce infinita.
 Grazie perché sei con noi tutti i giorni.
 Sostienici, per favore, nella nostra lotta
 per la giustizia, l'amore e la pace.

Preghiera cristiana con il creato

Ti lodiamo, Padre, con tutte le tue creature,
 che sono uscite dalla tua mano potente.
 Sono tue, e sono colme della tua presenza
 e della tua tenerezza.
 Laudato si'!

Figlio di Dio, Gesù,
 da te sono state create tutte le cose.
 Hai preso forma nel seno materno di Maria,
 ti sei fatto parte di questa terra,
 e hai guardato questo mondo con occhi umani.
 Oggi sei vivo in ogni creatura
 con la tua gloria di risorto.
 Laudato si'!

Spirito Santo, che con la tua luce
 orienti questo mondo verso l'amore del Padre
 e accompagni il gemito della creazione,
 tu pure vivi nei nostri cuori
 per spingerci al bene.
 Laudato si'!

Signore Dio, Uno e Trino,
 comunità stupenda di amore infinito,
 insegnaci a contemplarti
 nella bellezza dell'universo,
 dove tutto ci parla di te.
 Risveglia la nostra lode e la nostra gratitudine
 per ogni essere che hai creato.
 Donaci la grazia di sentirci intimamente uniti
 con tutto ciò che esiste.
 Dio d'amore, mostraci il nostro posto
 in questo mondo
 come strumenti del tuo affetto
 per tutti gli esseri di questa terra,
 perché nemmeno uno di essi è dimenticato da te.
 Illumina i padroni del potere e del denaro
 perché non cadano nel peccato dell'indifferenza,
 amino il bene comune, promuovano i deboli
 e abbiano cura di questo mondo che abitiamo.
 I poveri e la terra stanno gridando:
 Signore, prendi noi col tuo potere e la tua luce,
 per proteggere ogni vita,
 per preparare un futuro migliore,
 affinché venga il tuo Regno
 di giustizia, di pace, di amore e di bellezza.
 Laudato si'!
 Amen.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 24 maggio, Solennità di Pentecoste, dell'anno 2015, terzo del mio Pontificato.

FRANCISCUS PP.

Messaggio in occasione dei 750 anni dalla nascita di Dante Alighieri**Profeta di speranza**

Al Venerato Fratello
Cardinale GIANFRANCO RAVASI
Presidente
del Pontificio Consiglio della Cultura

In occasione della solenne celebrazione del 750° anniversario della nascita del sommo poeta Dante Alighieri, che si tiene presso il Senato della Repubblica Italiana, desidero rivolgere a Lei e a quanti saranno partecipi della commemorazione dantesca il mio cordiale ed amichevole saluto. In particolare lo porgo al Presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella, al Presidente del Senato, Pietro Grasso, a cui vanno le mie vive congratulazioni per questa significativa iniziativa, al Ministro Dario Franceschini; e lo estendo a tutte le Autorità presenti, ai Parlamentari, alla Società Dante Alighieri, agli studiosi di Dante, agli artisti e a quanti con la loro presenza vogliono onorare una delle figure più illustri non solo del popolo italiano ma dell'umanità intera.

Con questo messaggio vorrei unirmi anch'io al coro di quanti considerano Dante Alighieri un artista di altissimo valore universale, che ha ancora tanto da dire e da donare, attraverso le sue opere immortali, a quanti sono desiderosi di percorrere la via della vera conoscenza, dell'autentica scoperta di sé, del mondo, del senso profondo e trascendente dell'esistenza.

Molti miei Predecessori hanno voluto solennizzare le ricorrenze dantesche con Documenti di grande importanza, in cui la figura di Dante Alighieri veniva riproposta proprio per la sua attualità e per la sua grandezza non solo artistica ma anche teologica e culturale.

Benedetto XV dedicò al Sommo Poeta, in occasione del VI Centenario della morte, l'Enciclica *In praecleara summorum*, datata 30 aprile 1921. Con essa il Papa intendeva affermare ed evidenziare «l'intima unione di Dante con la Cattedra di Pietro». Ammirando «la prodigiosa vastità ed acutezza del suo ingegno», il Pontefice invitava a «riconoscere che ben poderoso slancio d'ispirazione egli trasse dalla fede divina» e a considerare l'importanza di una corretta e non riduttiva lettura dell'opera di Dante soprattutto nella formazione scolastica ed universitaria.

Il Beato Paolo VI, poi, ebbe particolarmente a cuore la figura e l'opera di Dante, a cui dedicò, a conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II, esattamente cinquant'anni fa, la bellissima Lettera Apostolica *Altissimi cantus*, in cui indicava, con grande sensibilità e profondità, le linee fondamentali e sempre vive dell'opera dantesca. Paolo VI con forza e intensità affermava che «nostro è Dante! Nostro, vogliamo dire, della fede cattolica» (n. 9). Quanto al fine dell'opera dantesca, Paolo VI affermava chiaramente: «Il fine della *Commedia* è primariamente pratico e trasformante. Non si propone solo di essere poeticamente bella e moralmente buona, ma in alto grado di cambiare radicalmente l'uomo e di portarlo dal disordine alla saggezza, dal peccato alla santità, dalla miseria alla felicità, dalla contemplazione terrificante dell'Inferno a quella beatificante del Paradiso» (n. 17). Citava, poi, il significativo passo della lettera del Poeta a Can Grande della Scala: «Il fine del tutto

e della parte è togliere dallo stato di miseria i viventi in questa vita e condurli allo stato di felicità» (n. 17).

Anche San Giovanni Paolo II e Benedetto XVI si sono spesso riferiti alle opere del Sommo Poeta e lo hanno più volte citato. E nella mia prima Enciclica, *Lumen fidei*, ho scelto anch'io di attingere a quell'immenso patrimonio di immagini, di simboli, di valori costituito dall'opera dantesca. Per descrivere la luce della fede, luce da riscoprire e recuperare affinché illumini tutta l'esistenza umana, mi sono basato proprio sulle suggestive parole del Poeta, che la rappresenta come «favilla, / che si dilata in fiamma poi vivace / e come stella in cielo in me scintilla» (n. 4; cfr. *Paradiso* XXIV, 145-147).

Alla vigilia del Giubileo Straordinario della Misericordia, che si aprirà l'8 dicembre prossimo, a cinquant'anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II, auspico vivamente che le celebrazioni del 750° anniversario della nascita di Dante, come quelle in preparazione al VII centenario della sua morte nel 2021, possano far sì che la figura dell'Alighieri e la sua opera siano nuovamente comprese e valorizzate, anche per accompagnarci nel nostro percorso personale e comunitario. La *Commedia* può essere letta, infatti, come un grande itinerario, anzi come un vero pellegrinaggio, sia personale e interiore, sia comunitario, ecclesiale, sociale e storico. Essa rappresenta il paradigma di ogni autentico viaggio in cui l'umanità è chiamata a lasciare quella che Dante definisce «l'aiuola che ci fa tanto feroci» (*Paradiso* XXII, 151) per giungere a una nuova condizione, segnata dall'armonia, dalla pace, dalla felicità. È questo l'orizzonte di ogni autentico umanesimo.

Dante è, dunque, profeta di speranza, annunciatore della possibilità del riscatto, della liberazione, del cambiamento profondo di ogni uomo e donna, di tutta l'umanità. Egli ci invita ancora una volta a ritrovare il senso perduto o offuscato del nostro percorso umano e a sperare di rivedere l'orizzonte luminoso in cui brilla in pienezza la dignità della persona umana. Onorando Dante Alighieri, come già ci invitava a fare Paolo VI, noi potremo arricchirci della sua esperienza per attraversare le tante selve oscure ancora disseminate nella nostra terra e compiere felicemente il nostro pellegrinaggio nella storia, per giungere alla meta sognata e desiderata da ogni uomo: «l'amor che move il sole e l'altre stelle» (*Paradiso* XXXIII, 145).

Dal Vaticano, 4 maggio 2015

FRANCISCUS PP.

**Messaggio al Seminario Internazionale su
"Allenatori: educatori di persone"**

Il buon allenatore

Al Venerato Fratello
Signor Cardinale STANISŁAW RYŁKO
Presidente
del Pontificio Consiglio per i Laici

Rivolgo il mio cordiale saluto a Lei e a tutti i partecipanti al Seminario Internazionale di studio sul tema *"Allenatori: educatori di persone"*, organizzato dalla Sezione Chiesa e Sport del Pontificio Consiglio per i Laici. Proseguendo nel vostro percorso di riflessione e di promozione dei valori umani e cristiani dell'attività sportiva, in questo quarto Seminario avete preso opportunamente in considerazione la figura dell'allenatore, ponendo l'accento sul suo ruolo di educatore, sia in ambito professionistico che amatoriale.

Tutti noi, nella vita, abbiamo bisogno di educatori, persone mature, sagge ed equilibrate che ci aiutano a crescere nella famiglia, nello studio, nel lavoro, nella fede. Educatori che ci incoraggiano a muovere i primi passi in una nuova attività senza aver paura degli ostacoli e delle sfide da affrontare; che ci spronano a superare momenti di difficoltà; che ci esortano ad avere fiducia in noi stessi e nei nostri compagni; che ci sono accanto sia nei momenti di delusione e smarrimento sia in quelli di gioia e di successo. Ebbene, anche l'allenatore sportivo, soprattutto negli ambienti cattolici dello sport amatoriale, può diventare per tanti ragazzi e giovani uno di questi buoni educatori, così importanti per lo sviluppo di una personalità matura, armonica e completa.

La presenza di un buon allenatore-educatore si rivela provvidenziale soprattutto negli anni dell'adolescenza e della prima giovinezza, quando la personalità è in pieno sviluppo e alla ricerca di modelli di riferimento e di identificazione; quando si avverte vivamente il bisogno di apprezzamento e di stima da parte non solo dei coetanei ma anche degli adulti; quando è più reale il pericolo di smarrirsi dietro cattivi esempi e nella ricerca di false felicità. In questa delicata fase della vita, è grande la responsabilità di un allenatore, che spesso ha il privilegio di passare molte ore alla settimana con i giovani e di avere grande influenza su di loro con il suo comportamento e la sua personalità. L'influenza di un educatore, soprattutto per i giovani, dipende più da ciò che egli è come persona e da come vive che da quello che dice. Quanto è importante allora che un allenatore sia esempio di integrità, di coerenza, di giusto giudizio, di imparzialità, ma anche di gioia di vivere, di pazienza, di capacità di stima e di benevolenza verso tutti e specialmente i più svantaggiati! E com'è importante che sia esempio di fede! La fede, infatti, sempre ci aiuta ad alzare lo sguardo verso Dio, per non assolutizzare alcuna delle nostre attività, compresa quella sportiva, sia essa amatoriale o agonistica, ed avere così il giusto distacco e la saggezza per relativizzare sia le sconfitte che i successi. La fede ci dà quello sguardo di bontà sugli altri che ci fa superare la tentazione della rivalità troppo accesa e dell'aggressività, ci fa comprendere la dignità di ogni persona, anche di quella meno dotata e svantaggiata. L'allenatore, in questo senso, può dare

un contributo assai prezioso per creare un clima di solidarietà e di inclusione nei confronti dei giovani emarginati e a rischio di deriva sociale, riuscendo a trovare modi e mezzi adeguati per avvicinare anche loro alla pratica sportiva e ad esperienze di socializzazione. Se ha equilibrio umano e spirituale saprà anche preservare i valori autentici dello sport e la sua natura fondamentale di gioco e di attività socializzante, impedendo che esso si snaturi sotto la spinta di tanti interessi, soprattutto economici, oggi sempre più invadenti.

L'allenatore può essere, dunque, un valido formatore dei giovani, accanto ai genitori, agli insegnanti, ai sacerdoti, ai catechisti. Ma ogni buon formatore deve ricevere una sua solida formazione. È necessario formare i formatori. È opportuno per questo che il vostro Seminario richiami tutte le Organizzazioni che operano nel campo dello sport, le Federazioni internazionali e nazionali, le Associazioni sportive laiche ed ecclesiali, a prestare la dovuta attenzione e ad investire le necessarie risorse per la formazione professionale, umana e spirituale degli allenatori. Come sarebbe bello se in tutti gli sport, e a tutti i livelli, dalle grandi competizioni internazionali fino ai tornei degli oratori parrocchiali, i giovani incontrassero nei loro allenatori autentici testimoni di vita e di fede vissuta!

Prego il Signore, per intercessione della Vergine Santa, perché il vostro lavoro di questi giorni sia ricco di frutti per la pastorale dello sport, e perché si continui a promuovere la santità cristiana anche in questo ambiente, nel quale tante giovani vite possono essere raggiunte e trasformate da gioiosi testimoni del Vangelo. Vi chiedo per favore di pregare per me e con affetto vi benedico.

Dal Vaticano, 14 maggio 2015 - *Festa di San Mattia Apostolo*

FRANCISCUS PP.

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2015**La missione fa parte
della "grammatica" della fede**

Cari fratelli e sorelle, la Giornata Missionaria Mondiale 2015 avviene sullo sfondo dell'Anno della Vita Consacrata e ne riceve uno stimolo per la preghiera e la riflessione. Infatti, se ogni battezzato è chiamato a rendere testimonianza al Signore Gesù annunciando la fede ricevuta in dono, questo vale in modo particolare per la persona consacrata, perché tra la *vita consacrata* e la *missione* sussiste un forte legame. La sequela di Gesù, che ha determinato il sorgere della vita consacrata nella Chiesa, risponde alla chiamata a prendere la croce ed andare dietro a Lui, a imitare la sua dedizione al Padre ed i suoi gesti di servizio e di amore, a perdere la vita per ritrovarla. E poiché tutta l'esistenza di Cristo ha carattere missionario, gli uomini e le donne che lo seguono più da vicino assumono pienamente questo medesimo carattere.

La dimensione missionaria, appartenendo alla natura stessa della Chiesa, è *intrinseca anche a ogni forma di vita consacrata*, e non può essere trascurata senza lasciare un vuoto che sfigura il carisma. La missione non è proselitismo o mera strategia; la missione fa parte della "grammatica" della fede, è qualcosa di imprescindibile per chi si pone in ascolto della voce dello Spirito che sussurra "vieni" e "vai". Chi segue Cristo non può che diventare missionario, e sa che Gesù «cammina con lui, parla con lui, respira con lui. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell'impegno missionario» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 266).

La missione è *passione per Gesù Cristo* e nello stesso tempo è *passione per la gente*. Quando sostiamo in preghiera davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo la grandezza del suo amore che ci dà dignità e ci sostiene; e nello stesso momento percepiamo che quell'amore che parte dal suo Cuore trafitto si estende a tutto il Popolo di Dio e all'umanità intera; e proprio così sentiamo anche che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato (cfr. *Ibid.*, 268) e a tutti coloro che lo cercano con cuore sincero. Nel comando di Gesù: "andate" sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa. In essa tutti sono chiamati ad annunciare il Vangelo con la testimonianza della vita; e in modo speciale ai consacrati è chiesto di *ascoltare la voce dello Spirito che li chiama ad andare verso le grandi periferie della missione*, tra le genti a cui non è ancora arrivato il Vangelo.

Il cinquantesimo anniversario del Decreto conciliare *Ad gentes* ci invita a rileggere e meditare questo Documento che suscitò un *forte slancio missionario negli Istituti di vita consacrata*. Nelle comunità contemplative riprese luce ed eloquenza la figura di Santa Teresa di Gesù Bambino, Patrona delle Missioni, quale ispiratrice dell'intimo legame della vita contemplativa con la missione. Per molte Congregazioni religiose di vita attiva l'anelito missionario scaturito dal Concilio Vaticano II si attuò con una straordinaria apertura alla missione *ad gentes*, spesso accompagnata dall'accoglienza di fratelli e sorelle provenienti dalle terre e dalle culture incontrate nell'evangelizzazione, tanto che oggi si può parlare di una diffusa interculturalità nella vita consacrata. Proprio per questo è urgente riproporre l'ideale della missione nel suo centro: Gesù Cristo, e nella sua esigenza: il dono totale di sé

all'annuncio del Vangelo. Non vi possono essere compromessi su questo: *chi, con la grazia di Dio, accoglie la missione, è chiamato a vivere di missione*. Per queste persone, l'annuncio di Cristo, nelle molteplici periferie del mondo, diventa il modo di vivere la sequela di Lui e ricompensa di tante fatiche e privazioni. Ogni tendenza a deflettere da questa vocazione, anche se accompagnata da nobili motivazioni legate alle tante necessità pastorali, ecclesiali o umanitarie, non si accorda con la personale chiamata del Signore a servizio del Vangelo. Negli *Istituti missionari* i formatori sono chiamati sia ad indicare con chiarezza e onestà questa prospettiva di vita e di azione, sia ad essere autorevoli nel discernimento di autentiche vocazioni missionarie. Mi rivolgo soprattutto ai *giovani*, che sono ancora capaci di testimonianze coraggiose e di imprese generose ed a volte controcorrente: *non lasciatevi rubare il sogno di una missione vera*, di una sequela di Gesù che implichi il dono totale di sé. Nel segreto della vostra coscienza, domandatevi quale sia la ragione per cui avete scelto la vita religiosa missionaria e misurate la disponibilità ad accettarla per quello che è: un dono d'amore al servizio dell'annuncio del Vangelo, ricordando che, prima di essere un bisogno per coloro che non lo conoscono, l'annuncio del Vangelo è una necessità per chi ama il Maestro.

Oggi, la missione è posta di fronte alla sfida di rispettare il bisogno di tutti i popoli di *ripartire dalle proprie radici e di salvaguardare i valori delle rispettive culture*. Si tratta di conoscere e rispettare altre tradizioni e sistemi filosofici e riconoscere a ogni popolo e cultura il diritto di farsi aiutare dalla propria tradizione nell'intelligenza del mistero di Dio e nell'accoglienza del Vangelo di Gesù, che è luce per le culture e forza trasformante delle medesime.

All'interno di questa complessa dinamica, ci poniamo l'interrogativo: «Chi sono i *destinatari privilegiati* dell'annuncio evangelico?». La risposta è chiara e la troviamo nel Vangelo stesso: i poveri, i piccoli e gli infermi, coloro che sono spesso disprezzati e dimenticati, coloro che non hanno da ricambiarti (cfr. *Lc 14, 13-14*). L'evangelizzazione rivolta preferenzialmente ad essi è segno del Regno che Gesù è venuto a portare: «Esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede ed i poveri. Non lasciamoli mai soli» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 48). Ciò dev'essere chiaro specialmente alle persone che abbracciano la vita consacrata missionaria: con il voto di povertà si sceglie di seguire Cristo in questa sua preferenza, non ideologicamente, ma come Lui identificandosi con i poveri, vivendo come loro nella precarietà dell'esistenza quotidiana e nella rinuncia all'esercizio di ogni potere per diventare fratelli e sorelle degli ultimi, portando loro la testimonianza della gioia del Vangelo e l'espressione della carità di Dio.

Per vivere la testimonianza cristiana e i segni dell'amore del Padre tra i piccoli e i poveri, i consacrati sono chiamati a promuovere nel servizio della missione *la presenza dei fedeli laici*. Già il Concilio Ecumenico Vaticano II affermava: «I laici cooperino all'opera evangelizzatrice della Chiesa, partecipando come testimoni e come vivi strumenti della sua missione salvifica» (*Ad gentes*, 41). È necessario che i consacrati missionari si aprano sempre più coraggiosamente nei confronti di quanti sono disposti a collaborare con loro, anche per un tempo limitato, per un'esperienza sul campo. Sono fratelli e sorelle che desiderano *condividere la vocazione missionaria insita nel Battesimo*. Le case e le strutture delle missioni sono luoghi naturali per la loro accoglienza e il loro sostegno umano, spirituale ed apostolico.

Le Istituzioni e le Opere missionarie della Chiesa sono totalmente poste al servizio di coloro che non conoscono il Vangelo di Gesù. Per realizzare efficacemente questo scopo, esse hanno bisogno dei carismi e dell'impegno missionario dei consacrati, ma anche i consacrati hanno bisogno di una struttura di servizio, espressione

della sollecitudine del Vescovo di Roma per garantire la *koinonia*, così che la collaborazione e la sinergia siano parte integrante della testimonianza missionaria. Gesù ha posto l'unità dei discepoli come condizione perché il mondo creda (cfr. *Gv* 17, 21). Tale convergenza non equivale a una sottomissione giuridico-organizzativa a Organismi istituzionali, o ad una mortificazione della fantasia dello Spirito che suscita la diversità, ma significa dare più efficacia al messaggio evangelico e promuovere quell'unità di intenti che pure è frutto dello Spirito.

L'Opera Missionaria del Successore di Pietro ha un *orizzonte apostolico universale*. Per questo ha bisogno anche dei *tanti carismi della vita consacrata*, per rivolgersi al vasto orizzonte dell'evangelizzazione ed essere in grado di assicurare un'adeguata presenza sulle frontiere e nei territori raggiunti.

Cari fratelli e sorelle, la passione del missionario è il Vangelo. San Paolo poteva affermare: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (*1 Cor* 9, 16). Il Vangelo è sorgente di gioia, di liberazione e di salvezza per ogni uomo. La Chiesa è consapevole di questo dono, pertanto non si stanca di annunciare incessantemente a tutti «quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi» (*1 Gv* 1, 1). La missione dei servitori della Parola – Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici – è quella di mettere tutti, nessuno escluso, in rapporto personale con Cristo. Nell'immenso campo dell'azione missionaria della Chiesa, ogni battezzato è chiamato a vivere al meglio il suo impegno, secondo la sua personale situazione. Una risposta generosa a questa universale vocazione la possono offrire i consacrati e le consacrate, mediante un'intensa vita di preghiera e di unione con il Signore e col suo sacrificio redentore.

Mentre affido a Maria, Madre della Chiesa e modello di missionarietà, tutti coloro che, *ad gentes* o nel proprio territorio, in ogni stato di vita cooperano all'annuncio del Vangelo, di cuore invio a ciascuno la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 24 maggio 2015 - Solennità di Pentecoste

FRANCISCUS PP.

Messaggio per il V centenario della nascita di San Filippo Neri

Un luminoso modello della missione permanente della Chiesa nel mondo

Al Reverendo
P. MARIO ALBERTO AVILÉS, C.O.,
Procuratore Generale della Confederazione
dell'Oratorio di San Filippo Neri

Il quinto centenario della nascita di San Filippo Neri, nato a Firenze il 21 luglio 1515, mi offre la felice occasione di unirmi spiritualmente all'intera Confederazione dell'Oratorio, per ricordare colui che ha vissuto per sessant'anni nell'Urbe meritando l'appellativo di "Apostolo di Roma". Il suo percorso esistenziale è stato profondamente segnato dal rapporto con la persona di Gesù Cristo e dall'impegno di orientare a Lui le anime affidate alla sua cura spirituale; in punto di morte raccomandava: *«Chi cerca altro che Cristo, non sa quel che si voglia; chi cerca altro che Cristo, non sa quel che dimandi»*. Da questa fervida esperienza di comunione con il Signore Gesù nasceva l'Oratorio, realtà ecclesiale caratterizzata da intensa e gioiosa vita spirituale: preghiera, ascolto e conversazione sulla Parola di Dio, preparazione a ricevere degnamente i Sacramenti, formazione alla vita cristiana attraverso la storia dei Santi e della Chiesa, opere di carità a favore dei più poveri.

Grazie anche all'apostolato di San Filippo, l'impegno per la salvezza delle anime tornava ad essere una priorità nell'azione della Chiesa; si comprese nuovamente che i Pastori dovevano stare con il popolo per guidarlo e sostenerne la fede. Filippo fu guida di tanti, annunciando il Vangelo e dispensando i Sacramenti. In particolare, si dedicò con grande passione al ministero della Confessione, fino alla sera del suo ultimo giorno terreno. La sua preoccupazione era quella di seguire costantemente la crescita spirituale dei suoi discepoli, accompagnandoli nelle asperità della vita e aprendoli alla speranza cristiana. La sua missione di "cesellatore di anime" era favorita certamente dall'attrattiva singolare della sua persona, contraddistinta da calore umano, letizia, mitezza e soavità. Queste sue peculiarità trovavano la loro origine nell'ardente esperienza di Cristo e nell'azione dello Spirito divino che gli aveva dilatato il cuore.

Padre Filippo, nel suo metodo formativo, seppe servirsi della fecondità dei contrasti: innamorato dell'orazione intima e solitaria, egli insegnava nell'Oratorio a pregare in fraterna comunione; fortemente ascetico nella sua penitenza anche corporale, proponeva l'impegno della mortificazione interiore improntata alla gioia e alla serenità del gioco; appassionato annunciatore della Parola di Dio, fu predicatore tanto parco di parole da ridursi a poche frasi quando lo coglieva la commozione. Questo è stato il segreto che fece di lui un autentico padre e maestro delle anime. La sua paternità spirituale traspare da tutto il suo agire, caratterizzato dalla fiducia nelle persone, dal rifuggire dai toni foschi ed accigliati, dallo spirito di festosità e di gioia, dalla convinzione che la grazia non sopprime la natura ma la sana, la irrobustisce e la perfeziona.

San Filippo Neri rimane inoltre un luminoso modello della missione perma-

nente della Chiesa nel mondo. La prospettiva del suo approccio al prossimo, per testimoniare a tutti l'amore e la misericordia del Signore, può costituire un valido esempio per Vescovi, sacerdoti, persone consacrate e fedeli laici. Fin dai primi anni della sua presenza in Roma, egli esercitò un apostolato della relazione personale e dell'amicizia, quale via privilegiata per aprire all'incontro con Gesù e il Vangelo. Così attesta il suo biografo: «Si accostava alla spicciolata ora a questo, ora a quello e tutti divenivano presto suoi amici». Amava la spontaneità, rifuggiva dall'artificio, sceglieva i mezzi più divertenti per educare alle virtù cristiane, al tempo stesso proponeva una sana disciplina che implica l'esercizio della volontà per accogliere Cristo nel concreto della propria vita. Sua profonda convinzione era che il cammino della santità si fonda sulla grazia di un incontro – quello con il Signore – accessibile a qualunque persona, di qualunque stato o condizione, che lo accolga con lo stupore dei bambini.

Lo stato permanente di missione della Chiesa richiede a voi, figli spirituali di San Filippo Neri, di non accontentarsi di una vita mediocre; al contrario, alla scuola del vostro Fondatore, siete chiamati a essere uomini di preghiera e di testimonianza per attirare le persone a Cristo. Ai nostri giorni, soprattutto nel mondo dei giovani, tanto cari a Padre Filippo, c'è un bisogno grande di persone che preghino e sappiano insegnare a pregare. Con il suo «intensissimo affetto al Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, senza del quale non poteva vivere» – come dichiarò un teste al processo di Canonizzazione – egli ci insegna che l'Eucaristia celebrata, adorata, vissuta è la fonte a cui attingere per parlare al cuore degli uomini. Infatti, «con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (*Evangelii gaudium*, 1). Questa gioia, caratteristica dello spirito oratoriano, sia sempre il clima di fondo delle vostre comunità e del vostro apostolato.

San Filippo si rivolgeva affettuosamente alla Madonna con l'invocazione «*Ver-gine Madre, Madre Vergine*», convinto che questi due titoli dicono l'essenziale di Maria. Vi accompagni Lei nel cammino di una adesione a Cristo sempre più forte e nell'impegno di uno zelo sempre più vero nel testimoniare e predicare il Vangelo. Mentre vi chiedo di pregare per me e per il mio ministero, accompagno queste riflessioni con una speciale Benedizione Apostolica, che imparto di cuore a tutti i membri delle Congregazioni oratoriane, ai laici degli Oratori secolari e a quanti sono associati alla vostra famiglia spirituale.

Dal Vaticano, 26 maggio 2015

FRANCISCUS PP.

Omelia per l'apertura della XX Assemblea Generale di *Caritas Internationalis*

Parola, Sacramenti e servizio si richiamano a vicenda e si alimentano a vicenda

Martedì 12 maggio, il Santo Padre ha aperto la XX Assemblea Generale di *Caritas Internationalis* presiedendo una Concelebrazione Eucaristica all'altare della Cattedra nella Basilica Vaticana e pronunciando questa omelia:

La Lettura degli Atti degli Apostoli che abbiamo ascoltato (16, 22-34) presenta un personaggio un po' speciale. È il carceriere del carcere di Filippi, dove Paolo e Sila sono stati rinchiusi in seguito a un tumulto della folla contro di loro. I magistrati dapprima li fanno bastonare e poi li mandano in prigione, ordinando al carceriere di fare buona guardia. Ecco perché quell'uomo, nella notte, sentito il terremoto e vedendo le porte del carcere aperte, si dispera e pensa di uccidersi. Ma Paolo lo rassicura e lui, tremante e pieno di meraviglia, supplica in ginocchio la salvezza.

Il racconto ci dice che quell'uomo fece subito i passi essenziali del cammino di fede e di salvezza: ascolta la Parola del Signore, insieme ai suoi familiari; lava le piaghe di Paolo e Sila; riceve il Battesimo con tutti i suoi; e infine accoglie Paolo e Sila a casa sua, prepara la tavola e offre loro da mangiare, pieno di gioia. Tutto il percorso della fede.

Il Vangelo, annunciato e creduto, spinge a lavare i piedi e le piaghe dei sofferenti e a preparare per loro la mensa. Semplicità dei gesti, dove l'accoglienza della Parola e del sacramento del Battesimo si accompagna all'accoglienza del fratello, quasi si trattasse di un unico gesto: accogliere Dio e accogliere l'altro; accogliere l'altro con la grazia di Dio; accogliere Dio e manifestarlo nel servizio al fratello. Parola, Sacramenti e servizio si richiamano a vicenda e si alimentano a vicenda, come si vede già in queste testimonianze della Chiesa delle origini.

Possiamo vedere in questo gesto tutta la chiamata di *Caritas*. *Caritas* è ormai una grande Confederazione, riconosciuta ampiamente anche nel mondo per le sue realizzazioni. *Caritas* è Chiesa in moltissime parti del mondo, e deve trovare ancora più diffusione anche nelle diverse parrocchie e comunità, per rinnovare quanto è avvenuto nei primi tempi della Chiesa. Infatti la radice di tutto il vostro servizio sta proprio nell'accoglienza, semplice ed obbediente, di Dio e del prossimo. Questa è la radice. Se si toglie questa radice, *Caritas* muore. E questa accoglienza si compie in voi personalmente, perché poi andiate nel mondo, e lì serviate nel nome di Cristo che avete incontrato e che incontrate in ogni fratello e sorella a cui vi fate vicini; e proprio per questo si evita di ridursi a una semplice organizzazione umanitaria. E *Caritas* di ciascuna Chiesa particolare, anche la più piccola, è la stessa: non ci sono *Caritas* grandi e *Caritas* piccole, tutte sono uguali. Chiediamo al Signore la grazia di capire la vera dimensione della *Caritas*; la grazia di non cadere nell'inganno di credere che un centralismo ben organizzato sia la strada; la grazia di capire che *Caritas* è sempre in periferia, in ciascuna Chiesa particolare; e la grazia di credere che il *Caritas*-centro è soltanto aiuto, servizio ed esperienza di comunione ma non è il capo di tutte.

Chi vive la missione di *Caritas* non è un semplice operatore, ma appunto un testimone di Cristo. Una persona che cerca Cristo e si lascia cercare da Cristo; una persona che ama con lo spirito di Cristo, lo spirito della gratuità, lo spirito del dono. Tutte le nostre strategie e pianificazioni restano vuote se non portiamo in noi questo amore. Non il nostro amore, ma il suo. O meglio ancora, il nostro purificato e rafforzato dal suo.

E così si può servire tutti e preparare la tavola per tutti. Anche questa è una bella immagine che la Parola di Dio oggi ci offre: preparare la tavola. Dio ci prepara la tavola dell'Eucaristia, anche adesso. *Caritas* prepara tante tavole per chi ha fame. In questi mesi avete svolto la grande campagna "*Una famiglia umana, cibo per tutti*". Tanta gente aspetta anche oggi di mangiare a sufficienza. Il Pianeta ha cibo per tutti, ma sembra che manchi la volontà di condividere con tutti. Preparare la tavola per tutti, e chiedere che ci sia una tavola per tutti. Fare quello che possiamo perché tutti abbiano da mangiare, ma anche ricordare ai potenti della terra che Dio li chiamerà a giudizio un giorno, e si manifesterà se davvero hanno cercato di provvedere il cibo per Lui in ogni persona (cfr. Mt 25, 35) e se hanno operato perché l'ambiente non sia distrutto, ma possa produrre questo cibo.

E pensando alla tavola dell'Eucaristia, non possiamo dimenticare quei nostri fratelli cristiani che sono stati privati con la violenza sia del cibo per il corpo sia di quello per l'anima: sono stati cacciati dalle loro case e dalle loro chiese, a volte distrutte. Rinnovo l'appello a non dimenticare queste persone e queste intollerabili ingiustizie.

Insieme a tanti altri Organismi di carità della Chiesa, *Caritas* rivela dunque la forza dell'amore cristiano e il desiderio della Chiesa di andare incontro a Gesù in ogni persona, soprattutto quando è povera e soffre. Questo è il cammino che abbiamo davanti e con questo orizzonte auspico che possiate svolgere i lavori di questi giorni. Li affidiamo alla Vergine Maria, che ha fatto dell'accoglienza di Dio e del prossimo il criterio fondamentale della sua vita. Proprio domani celebreremo la Madonna di Fatima, apparsa per annunciare la vittoria sul male. Con un sostegno così grande non abbiamo paura di continuare la nostra missione. Così sia.

Ai Vescovi italiani riuniti per la LXVIII Assemblea Generale della C.E.I.

La sensibilità ecclesiale

Nel pomeriggio di lunedì 18 maggio, il Santo Padre ha aperto i lavori della LXVIII Assemblea Generale della C.E.I. pronunciando questo discorso:

Saluto tutti e saluto i nuovi nominati dopo l'ultima Assemblea, e anche i due nuovi Cardinali, creati dopo l'ultima Assemblea.

Quando io sento questo passo del Vangelo di Marco, io penso: ma questo Marco ce l'ha con la Maddalena! Perché fino all'ultimo momento ci ricorda che lei aveva ospitato sette demoni. Ma poi penso: e io quanti ne ho ospitati? E rimango zitto.

Vorrei innanzi tutto esprimervi il mio ringraziamento per questo incontro, per il tema che avete scelto: l'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*.

La gioia del Vangelo, in questo momento storico ove spesso siamo accerchiati da notizie sconsolanti, da situazioni locali ed internazionali che ci fanno sperimentare afflizione e tribolazione – in questo quadro realisticamente poco confortante – la nostra vocazione cristiana ed episcopale è quella di andare contro corrente: ossia di essere testimoni gioiosi del Cristo Risorto per trasmettere gioia e speranza agli altri. La nostra vocazione è ascoltare ciò che il Signore ci chiede: «Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio» (Is 40, 1). Infatti, a noi viene chiesto di consolare, di aiutare, di incoraggiare, senza alcuna distinzione, tutti i nostri fratelli oppressi sotto il peso delle loro croci, accompagnandoli, senza mai stancarci di operare per risollevarli con la forza che viene solo da Dio.

Anche Gesù ci dice: «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà rendere salato? A null'altro serve che a essere gettato via e calpestato dagli uomini» (Mt 5, 13). È assai brutto incontrare un consacrato abbattuto, demotivato o spento: egli è come un pozzo secco dove la gente non trova acqua per dissetarsi.

Oggi perciò, sapendo che avete scelto, quale argomento di questo incontro, l'Esortazione *Evangelii gaudium*, vorrei ascoltare le vostre idee, le vostre domande, e condividere con voi alcune mie domande e riflessioni.

I miei interrogativi e le mie preoccupazioni nascono da una visione globale – non solo dell'Italia, globale – e soprattutto dagli innumerevoli incontri che ho avuto in questi due anni con le Conferenze Episcopali, ove ho notato l'importanza di quello che si può definire la sensibilità ecclesiale: ossia appropriarsi degli stessi sentimenti di Cristo, di umiltà, di compassione, di misericordia, di concretezza – la carità di Cristo è concreta – e di saggezza.

La sensibilità ecclesiale che comporta anche di non essere timidi o irrilevanti nello sconfiggere e nello sconfiggere una diffusa mentalità di corruzione pubblica e privata che è riuscita ad impoverire, senza alcuna vergogna, famiglie, pensionati, onesti lavoratori, comunità cristiane, scartando i giovani, sistematicamente privati di ogni speranza sul loro futuro, e soprattutto emarginando i deboli ed i bisognosi. Sensibilità ecclesiale che, come buoni Pastori, ci fa uscire verso il Popolo di Dio per difenderlo dalle colonizzazioni ideologiche che gli tolgono l'identità e la dignità umana.

La sensibilità ecclesiale si manifesta anche nelle scelte pastorali e nella elaborazione dei Documenti – i nostri –, ove non deve prevalere l'aspetto teoretico-dottri-

nale astratto, quasi che i nostri orientamenti non siano destinati al nostro popolo o al nostro Paese – ma soltanto ad alcuni studiosi e specialisti – invece dobbiamo perseguire lo sforzo di tradurle in proposte concrete e comprensibili.

La sensibilità ecclesiale e pastorale si concretizza anche nel rinforzare l'indispensabile ruolo di laici disposti ad assumersi le responsabilità che a loro competono. In realtà, i laici che hanno una formazione cristiana autentica, non dovrebbero aver bisogno del Vescovo-pilota, o del monsignore-pilota o di un *input* clericale per assumersi le proprie responsabilità a tutti i livelli, da quello politico a quello sociale, da quello economico a quello legislativo! Hanno invece tutti la necessità del Vescovo Pastore!

Infine, la sensibilità ecclesiale si rivela concretamente nella collegialità e nella comunione tra i Vescovi ed i loro sacerdoti; nella comunione tra i Vescovi stessi; tra le Diocesi ricche – materialmente e vocazionalmente – e quelle in difficoltà; tra le periferie e il centro; tra le Conferenze Episcopali e i Vescovi con il Successore di Pietro.

Si nota in alcune parti del mondo un diffuso indebolimento della collegialità, sia nella determinazione dei piani pastorali, sia nella condivisione degli impegni programmatici economico-finanziari. Manca l'abitudine di verificare la recezione di programmi e l'attuazione dei progetti, ad esempio, si organizza un Convegno o un evento che, mettendo in evidenza le solite voci, narcotizza le Comunità, omologando scelte, opinioni e persone. Invece di lasciarci trasportare verso quegli orizzonti dove lo Spirito Santo ci chiede di andare.

Un altro esempio di mancanza di sensibilità ecclesiale: perché si lasciano invecchiare così tanto gli Istituti religiosi, Monasteri, Congregazioni, tanto da non essere quasi più testimonianze evangeliche fedeli al carisma fondativo? Perché non si provvede ad accorparli prima che sia tardi sotto tanti punti di vista? E questo è un problema mondiale.

Mi fermo qui, dopo aver voluto offrire soltanto alcuni esempi sulla sensibilità ecclesiale indebolita a causa del continuo confronto con gli enormi problemi mondiali e dalla crisi che non risparmia nemmeno la stessa identità cristiana ed ecclesiale.

Possa il Signore – durante il Giubileo della Misericordia che avrà inizio il prossimo otto dicembre – concederci «la gioia di riscoprire e rendere feconda la misericordia di Dio, con la quale tutti siamo chiamati a dare consolazione a ogni uomo e a ogni donna del nostro tempo ... Affidiamo fin d'ora questo Anno Santo alla Madre della Misericordia, perché rivolga a noi il suo sguardo e vegli sul nostro cammino» (*Omelia*, 13 marzo 2015).

Questa è stata soltanto una introduzione. Adesso lascio a voi il tempo per proporre le vostre riflessioni, le vostre idee, le vostre domande sulla *Evangelii gaudium* e su tutto quello che volete domandare e vi ringrazio tanto!

Alle A.C.L.I. nel 70° di fondazione

Lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale

Sabato 23 maggio, ricevendo migliaia di lavoratori rappresentanti delle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani (A.C.L.I.), il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli e sorelle, vi saluto con affetto in occasione del 70° anniversario della fondazione delle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani, e ringrazio il Presidente per le sue parole tanto cortesi. Questo anniversario è un'occasione importante per riflettere sulla vostra "anima" associativa e sulle ragioni fondamentali che vi hanno spinto e vi spingono tuttora a viverla con impegno e passione.

Alle porte della vostra Associazione oggi bussano nuove domande, che richiedono nuove e qualificate risposte. Quello che è cambiato nel mondo globale non sono tanto i problemi, quanto la loro dimensione e la loro urgenza. Inedite sono l'ampiezza e la velocità di riproduzione delle disuguaglianze. Ma questo non possiamo permetterlo! Dobbiamo proporre alternative eque e solidali che siano realmente praticabili.

L'estendersi della precarietà, del lavoro nero e del ricatto malavitoso fa sperimentare, soprattutto tra le giovani generazioni, che la mancanza del lavoro toglie dignità, impedisce la pienezza della vita umana e reclama una risposta sollecita e vigorosa. Risposta sollecita e vigorosa contro questo sistema economico mondiale dove al centro non ci sono l'uomo e la donna: c'è un idolo, il dio-denaro. È questo che comanda! E questo dio-denaro distrugge, e provoca la cultura dello scarto: si scartano i bambini, perché non si fanno: si sfruttano o si uccidono prima di nascere; si scartano gli anziani, perché non hanno la cura dignitosa, non hanno le medicine, hanno pensioni miserevoli, ... E adesso, si scartano i giovani. Pensate, in questa terra tanto generosa, pensate a quel 40 per cento, o un po' di più, di giovani dai 25 anni in giù che non hanno lavoro: sono materiale di scarto, ma sono anche il sacrificio che questa società, mondana e egoista, offre al dio-denaro, che è al centro del nostro sistema economico mondiale.

Davanti a questa cultura dello scarto, vi invito a realizzare un sogno che vola più in alto. Dobbiamo far sì che, attraverso il lavoro – il «lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale» (cfr. Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 192) – l'essere umano esprima ed accresca la dignità della propria vita. Vorrei dire qualcosa su queste quattro caratteristiche del lavoro.

Il lavoro libero. La vera libertà del lavoro significa che l'uomo, proseguendo l'opera del Creatore, fa sì che il mondo ritrovi il suo fine: essere opera di Dio che, nel lavoro compiuto, incarna e prolunga l'immagine della sua presenza nella creazione e nella storia dell'uomo. Troppo spesso, invece, il lavoro è succube di oppressioni a diversi livelli: dell'uomo sull'altro uomo; di nuove organizzazioni schiavistiche che opprimono i più poveri; in particolare, molti bambini e molte donne subiscono un'economia che obbliga a un lavoro indegno che contraddice la creazione nella sua bellezza e nella sua armonia. Dobbiamo far sì che il lavoro non sia strumento di alienazione, ma di speranza e di vita nuova. Cioè, che il lavoro sia libero.

Secondo: il lavoro creativo. Ogni uomo porta in sé una originale e unica capacità di trarre da sé e dalle persone che lavorano con lui il bene che Dio gli ha posto

nel cuore. Ogni uomo e donna è "poeta", capace di fare creatività. Poeta vuol dire questo. Ma questo può avvenire quando si permette all'uomo di esprimere in libertà e creatività alcune forme di impresa, di lavoro collaborativo svolto in comunità che consentano a lui e ad altre persone un pieno sviluppo economico e sociale. Non possiamo tarpare le ali a quanti, in particolare giovani, hanno tanto da dare con la loro intelligenza e capacità; essi vanno liberati dai pesi che li opprimono e impediscono loro di entrare a pieno diritto e quanto prima nel mondo del lavoro.

Terzo: il lavoro partecipativo. Per poter incidere nella realtà, l'uomo è chiamato a esprimere il lavoro secondo la logica che più gli è propria, quella relazionale. La logica relazionale, cioè vedere sempre nel fine del lavoro il volto dell'altro e la collaborazione responsabile con altre persone. Lì dove, a causa di una visione economicistica, come quella che ho detto prima, si pensa all'uomo in chiave egoistica ed agli altri come mezzi e non come fini, il lavoro perde il suo senso primario di continuazione dell'opera di Dio, e per questo è opera di un idolo; l'opera di Dio, invece, è destinata a tutta l'umanità, perché tutti possano beneficiarne.

E, quarto, il lavoro solidale. Ogni giorno voi incontrate persone che hanno perso il lavoro – questo fa piangere –, o in cerca di occupazione. E prendono quello che capita. Alcuni mesi fa, una signora mi diceva che aveva preso un lavoro, 10/11 ore, in nero, a 600 euro al mese. E quando ha detto: «Ma, niente di più?» – «Ah, se non le piace se ne vada! Guardi la coda che c'è dietro di lei». Quante persone in cerca di occupazione, persone che vogliono portare a casa il pane: non solo mangiare, ma portare da mangiare, questa è la dignità. Il pane per la loro famiglia. A queste persone bisogna dare una risposta. In primo luogo, è doveroso offrire la propria vicinanza, la propria solidarietà. I tanti "circoli" delle A.C.L.I., che oggi sono da voi rappresentati qui, possono essere luoghi di accoglienza e di incontro. Ma poi bisogna anche dare strumenti e opportunità adeguate. È necessario l'impegno della vostra Associazione e dei vostri Servizi per contribuire a offrire queste opportunità di lavoro e di nuovi percorsi di impiego e di professionalità.

Dunque: libertà, creatività, partecipazione e solidarietà. Queste caratteristiche fanno parte della storia delle A.C.L.I. Oggi più che mai siete chiamati a metterle in campo, senza risparmiarvi, a servizio di una vita dignitosa per tutti. E per motivare questo atteggiamento, pensate ai bambini sfruttati, scartati; pensate agli anziani scartati, che hanno una pensione minima e non sono curati; e pensate ai giovani scartati dal lavoro: e cosa fanno? Non sanno cosa fare, e sono in pericolo di cadere nelle dipendenze, cadere nella malavita, o andarsene a cercare orizzonti di guerra, come mercenari. Questo fa la mancanza di lavoro!

Vorrei toccare brevemente ancora tre aspetti – è un po' lungo questo discorso, scusatemi -. Il primo: la vostra presenza fuori d'Italia. Iniziata al seguito dell'emigrazione italiana, anche oltreoceano, essa è un valore molto attuale. Oggi molti giovani si spostano per cercare un lavoro adeguato ai propri studi o per vivere un'esperienza diversa di professionalità: vi incoraggio ad accoglierli, a sostenerli nel loro percorso, ad offrire il vostro supporto per il loro inserimento. Nei loro occhi potete trovare un riflesso dello sguardo dei vostri padri o dei vostri nonni che andarono lontano per lavorare. Possiate essere per loro un buon punto di riferimento.

Inoltre, la vostra Associazione sta affrontando il tema della lotta alla povertà e quello dell'impoverimento dei ceti medi. La proposta di un sostegno non solo economico alle persone al di sotto della soglia di povertà assoluta, che anche in Italia sono aumentate negli ultimi anni, può portare benefici a tutta la società. Allo stesso tempo va evitato che nella povertà scivolino coloro che fino a ieri vivevano una vita

dignitosa. Noi, nelle parrocchie, nelle Caritas parrocchiali, vediamo questo tutti i giorni: uomini o donne che si avvicinano un po' di nascosto per prendere il cibo da mangiare... Un po' di nascosto perché sono diventati poveri da un mese all'altro. E hanno vergogna. E questo succede, succede, succede... Fino a ieri vivevano una vita dignitosa... Basta un niente oggi per diventare poveri: la perdita del lavoro, un anziano non più autosufficiente, una malattia in famiglia, persino – pensate il terribile paradosso – la nascita di un figlio: ti può portare tanti problemi, se sei senza lavoro. È una importante battaglia culturale, quella di considerare il *welfare* una infrastruttura dello sviluppo e non un costo. Voi potete fare da coordinamento e da motore dell'«Alleanza nuova contro la povertà», che si propone di sviluppare un piano nazionale per il lavoro decente e dignitoso.

E infine, ma non per importanza, il vostro impegno abbia sempre il suo principio e il suo collante in quella che voi chiamate ispirazione cristiana, e che rimanda alla costante fedeltà a Gesù Cristo e alla Parola di Dio, a studiare e applicare la Dottrina sociale della Chiesa nel confronto con le nuove sfide del mondo contemporaneo.

L'ispirazione cristiana e la dimensione popolare determinano il modo di intendere e di riattualizzare la storica triplice fedeltà delle A.C.L.I. ai lavoratori, alla democrazia, alla Chiesa. Al punto che nel contesto attuale, in qualche modo si potrebbe dire che le vostre tre storiche fedeltà – ai lavoratori, alla democrazia e alla Chiesa – si riassumono in una nuova e sempre attuale: la fedeltà ai poveri.

Vi ringrazio di questo incontro, e benedico voi e il vostro lavoro. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me, ne ho bisogno.

Adesso, prima di dare la Benedizione, vi invito a pregare la Madonna: la Madonna che è tanto fedele ai poveri, perché lei era povera. *Ave, o Maria, ...*

Ai partecipanti al Capitolo Generale dell'Ordine Franciscano Frati Minori

Nel chiostro del mondo

Martedì 26 maggio, ricevendo i partecipanti al Capitolo Generale dell'Ordine Franciscano Frati Minori, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari Frati Minori, siate i benvenuti! Ringrazio il Ministro Generale, padre Michael Perry, per le sue cordiali parole e gli auguro ogni bene per il compito nel quale è stato confermato. Estendo il mio saluto all'intero Ordine, specialmente ai confratelli malati e anziani, che sono la memoria dell'Ordine e sono la presenza di Cristo crocifisso nell'Ordine.

In queste giornate di riflessione e di preghiera, voi vi siete lasciati guidare in particolare da due elementi essenziali della vostra identità: la minorità e la fraternità.

Io ho chiesto consiglio a due francescani amici, giovani, dell'Argentina: «Devo dire qualcosa su questo, sulla minorità, dammi un consiglio». Uno mi ha risposto: «Dio me la conceda ogni giorno». L'altro mi ha detto: «È quello che cerco di fare tutti i giorni». Questa è la definizione di minorità che questi due amici, giovani francescani, della mia terra, mi hanno dato.

La minorità chiama ad essere e sentirsi piccoli davanti a Dio, affidandosi totalmente alla sua infinita misericordia. La prospettiva della misericordia è incomprendibile per quanti non si riconoscono "minori", cioè piccoli, bisognosi e peccatori davanti a Dio. Quanto più siamo consapevoli di questo, tanto più siamo vicini alla salvezza; quanto più siamo convinti di essere peccatori, tanto più siamo disposti ad essere salvati. Così accade nel Vangelo: le persone che si riconoscono povere davanti a Gesù vengono salvate; chi invece ritiene di non averne bisogno non riceve la salvezza, non perché non gli sia stata offerta, ma perché non l'ha accolta. Minorità significa anche uscire da se stessi, dai propri schemi e vedute personali; significa andare oltre le strutture – che pure sono utili se usate saggiamente –, andare oltre le abitudini e le sicurezze, per testimoniare concreta vicinanza ai poveri, ai bisognosi, agli emarginati, in un autentico atteggiamento di condivisione e di servizio.

Anche la dimensione della fraternità appartiene in maniera essenziale alla testimonianza evangelica. Nella Chiesa delle origini, i cristiani vivevano a tal punto la comunione fraterna da costituire un segno eloquente ed attraente di unità e di carità. La gente era stupita nel vedere i cristiani così uniti nell'amore, così disponibili nel dono e nel perdono vicendevole, così solidali nella misericordia, nella benevolenza, nell'aiuto reciproco, unanimi nel condividere le gioie, le sofferenze e le esperienze della vita. La vostra Famiglia religiosa è chiamata ad esprimere questa fraternità concreta, mediante un recupero di fiducia reciproca – e sottolineo questo: recupero di fiducia reciproca – nelle relazioni interpersonali, affinché il mondo veda e creda, riconoscendo che l'amore di Cristo guarisce le ferite e rende una cosa sola.

In questa prospettiva, è importante che venga recuperata la coscienza di essere portatori di misericordia, di riconciliazione e di pace. Realizzerete con frutto questa vocazione e missione se sarete sempre più una Congregazione "in uscita". Questo

del resto corrisponde al vostro carisma, attestato anche nel "*Sacrum Commmercium*". In questo racconto sulle vostre origini si narra che ai primi frati fu chiesto di mostrare quale fosse il loro chiostro. Per rispondere, essi salirono su un colle e «mostrando tutt'intorno la terra fin dove giungeva lo sguardo dissero: "Questo è il nostro chiostro"» (63: FF 2022). Cari fratelli, in questo chiostro, che è il mondo intero, andate ancora oggi spinti dall'amore di Cristo, come vi invita a fare San Francesco, che nella *Regola bollata* dice: «Consiglio, ammonisco ed esorto i miei frati nel Signore Gesù Cristo, che quando vanno per il mondo, non litighino ed evitino le dispute di parole e non giudichino gli altri; ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti. ... In qualunque casa entreranno, dicano prima di tutto: "Pace a questa casa"; e sia loro lecito mangiare di tutti i cibi che saranno loro messi davanti (III, 10-14: FF 85-86). Quest'ultima cosa è buona!

Queste esortazioni sono di grande attualità; sono profezia di fraternità e di minorità anche per il nostro mondo di oggi. Quanto è importante vivere un'esistenza cristiana e religiosa senza perdersi in dispute e chiacchiere, coltivando un dialogo sereno con tutti, con mitezza, mansuetudine ed umiltà, con mezzi poveri, annunciando la pace e vivendo sobriamente, contenti di quanto ci è offerto! Ciò richiede anche un impegno deciso nella trasparenza, nell'uso etico e solidale dei beni, in uno stile di sobrietà e di spogliazione. Se, invece, siete attaccati ai beni e alle ricchezze del mondo, e ponete lì la vostra sicurezza, sarà proprio il Signore a spogliarvi da questo spirito di mondanità al fine di preservare il prezioso patrimonio di minorità e di povertà a cui vi ha chiamato per mezzo di San Francesco. O siete voi liberamente poveri e minori, o finirete spogliati.

Lo Spirito Santo è animatore della vita religiosa. Più gli diamo spazio, più Egli è l'animatore dei nostri rapporti e della nostra missione nella Chiesa e nel mondo. Quando le persone consacrate vivono lasciandosi illuminare e guidare dallo Spirito, scoprono in questa visione soprannaturale il segreto della loro fraternità, l'ispirazione del loro servizio ai fratelli, la forza della loro presenza profetica nella Chiesa e nel mondo. La luce e la forza dello Spirito vi aiuteranno anche ad affrontare le sfide che sono davanti a voi, in particolare il calo numerico, l'invecchiamento e la diminuzione delle nuove vocazioni. È una sfida, questa. Poi vi dico: il Popolo di Dio vi ama. Il Cardinale Quarracino una volta mi ha detto più o meno queste parole: «Nelle nostre città ci sono gruppi o persone un po' mangiapreti, e quando passa un sacerdote gli dicono certe cose: "Corvo" – in Argentina gli dicono questo –; lo insultano, non fortemente, ma qualcosa gli dicono. Mai, mai, mai – mi diceva Quarracino – dicono queste cose a un abito francescano». E perché? Voi avete ereditato un'autorevolezza nel Popolo di Dio con la minorità, con la fratellanza, con la mitezza, con l'umiltà, con la povertà. Per favore, conservatela! Non perdetela! Il popolo vi vuole bene, vi ama.

Vi sia di incoraggiamento nel vostro cammino la stima di questa buona gente, come pure l'affetto e l'apprezzamento dei Pastori. Affido l'intero Ordine alla materna protezione della Vergine Maria, da voi venerata come speciale Patrona con il titolo di Immacolata. Vi accompagni anche la mia Benedizione che di cuore vi imparto; e, per favore, non dimenticatevi di pregare per me, ne ho bisogno. Grazie!

Ai partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione

Su strade inesplorate

Venerdì 29 maggio, incontrando i partecipanti alla Sessione Plenaria del Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli e sorelle, sono contento di potervi ricevere a conclusione della Sessione Plenaria che vi ha impegnato su un tema di grande importanza per la vita della Chiesa, quale è il *rapporto tra evangelizzazione e catechesi*. Accolgo anche con piacere i membri del Consiglio Internazionale per la Catechesi, che ormai è parte integrante del vostro Dicastero. Ringrazio Mons. Rino Fisichella per il saluto iniziale e, insieme a lui, tutto il Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione che è impegnato ormai nella preparazione del Giubileo Straordinario della Misericordia. Un Anno Santo che ho affidato a voi perché appaia in maniera più evidente che il dono della misericordia è l'annuncio che la Chiesa è chiamata a trasmettere nella sua opera di evangelizzazione in questo tempo di grandi cambiamenti.

Proprio questi cambiamenti sono una felice provocazione a cogliere i *segni dei tempi* che il Signore offre alla Chiesa perché sia capace – come ha saputo fare nel corso di duemila anni – di portare Gesù Cristo agli uomini del nostro tempo. La missione è sempre identica, ma il *linguaggio* con cui annunciare il Vangelo chiede di essere *rinnovato*, con saggezza pastorale. Questo è essenziale sia per essere compresi dai nostri contemporanei, sia perché la Tradizione cattolica possa parlare alle culture del mondo di oggi e aiutarle ad aprirsi alla perenne fecondità del messaggio di Cristo. I tempi sono di grandi sfide, che non dobbiamo aver paura di fare nostre. Infatti, solo nella misura in cui ce ne faremo carico saremo capaci di offrire risposte coerenti perché elaborate alla luce del Vangelo. È questo ciò che gli uomini attendono oggi dalla Chiesa: che sappia *camminare con loro offrendo la compagnia della testimonianza della fede*, che rende solidali con tutti, in particolare con i più soli ed emarginati. Quanti poveri – anche poveri nella fede – attendono il Vangelo che libera! Quanti uomini e donne, nelle periferie esistenziali generate dalla società consumista, atea, attendono la nostra vicinanza e la nostra solidarietà! Il Vangelo è l'annuncio dell'amore di Dio che, in Gesù Cristo, ci chiama a partecipare della sua vita. La nuova evangelizzazione dunque è questo: prendere coscienza dell'amore misericordioso del Padre per diventare noi pure strumenti di salvezza per i nostri fratelli.

Questa consapevolezza, che è seminata nel cuore di ogni cristiano fin dal giorno del suo Battesimo, chiede di crescere, insieme alla vita di grazia, per portare molto frutto. È qui che si inserisce il grande tema della *catechesi come lo spazio all'interno del quale la vita dei cristiani matura perché fa esperienza della misericordia di Dio*. Non un'idea astratta di misericordia, ma un'esperienza concreta con la quale comprendiamo la nostra debolezza e la forza che viene dall'alto. «È bello che la preghiera quotidiana della Chiesa inizi con queste parole: "O Dio, vieni a salvarmi. Signore, vieni presto in mio aiuto" (Sal 70, 2). L'aiuto che invochiamo è già il primo passo della misericordia di Dio verso di noi. Egli viene a salvarci dalla condizione di debolezza in cui viviamo. E il suo aiuto consiste nel farci cogliere la sua presenza e la sua vici-

nanza. Giorno per giorno, toccati dalla sua compassione, possiamo anche noi diventare compassionevoli verso tutti» (*Misericordiae vultus*, 14).

Lo *Spirito Santo*, che è il protagonista dell'evangelizzazione, è anche l'artefice della crescita della Chiesa nel comprendere la verità di Cristo. È Lui che *apre il cuore* dei credenti e lo trasforma perché il perdono ricevuto possa diventare esperienza di amore per i fratelli. È sempre lo Spirito che *apre la mente* dei discepoli di Cristo a comprendere più a fondo l'impegno richiesto e le forme con le quali dare spessore e credibilità alla testimonianza. Ne abbiamo tanto bisogno, dello Spirito, perché apra la nostra mente ed i nostri cuori.

La domanda su *come stiamo educando alla fede*, pertanto, non è retorica, è essenziale. La risposta richiede coraggio, creatività e decisione di intraprendere strade a volte ancora inesplorate. La catechesi, come componente del processo di evangelizzazione, ha bisogno di andare oltre la semplice sfera scolastica, per educare i credenti, fin da bambini, ad *incontrare Cristo, vivo e operante nella sua Chiesa*. È l'incontro con Lui che suscita il desiderio di conoscerlo meglio e quindi di seguirlo per diventare suoi discepoli. La sfida della nuova evangelizzazione e della catechesi, pertanto, si gioca proprio su questo punto fondamentale: *come incontrare Cristo*, qual è il luogo più coerente per trovarlo e per seguirlo.

Vi assicuro la mia vicinanza e il mio sostegno in questo compito così urgente per le nostre comunità. Vi affido alla Vergine Madre della Misericordia perché il suo sostegno e la sua intercessione vi aiutino in questo compito così impegnativo. Vi benedico di cuore e, per favore, vi chiedo di pregare per me.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
DELLE CAUSE DEI SANTI

Promulgazione di Decreti

Mercoledì 5 maggio 2015, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in Udienza privata Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Angelo Amato, S.D.B., Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Nel corso dell'Udienza il Santo Padre ha autorizzato la Congregazione a promulgare i Decreti riguardanti:

.....

– le virtù eroiche della Serva di Dio **Giulia Colbert in Falletti di Barolo**, Laica, Vedova e Fondatrice della Congregazione delle Figlie di Gesù Buon Pastore; nata a Maulévrier (Francia) il 26 giugno 1786 e morta a Torino (Italia) il 19 gennaio 1864;

.....

TAURINENSIS
BEATIFICATIONIS et CANONIZATIONIS
SERVAE DEI
IULIAE COLBERT FALLETTI DI BAROLO
CHRISTIFIDELIS LAICAE
FUNDATRICIS CONGREGATIONIS FILIARUM A IESU BONO PASTORE
(1789-1864)

DECRETO SULLE VIRTÙ

«Nostro Signore ha detto: "Siate perfetti come è il vostro Padre celeste!". Se bisognasse misurare i nostri cuori sopra tale santità, ove saremmo noi? Però postoché Nostro Signore l'ha detto, bisogna col suo aiuto provare di farlo o almeno fare tutti i nostri sforzi per innalzare colà la nostra miseria. La misericordia di Dio farà il rimanente».

Queste parole, che la Serva di Dio Giulia Colbert Falletti di Barolo indirizzò alle sue Suore, testimoniano che lei ricercò assiduamente la santità in tutta la sua vita.

La Serva di Dio nacque il 26 giugno 1786, da una famiglia aristocratica e profondamente cristiana, nel castello di Maulévrier in Vandea (Francia), dove trascorse serenamente l'infanzia e l'adolescenza. In età giovanile nella Corte parigina conobbe il Marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo, anch'egli Servo di Dio, con cui si sposò il 18 agosto 1806.

Trasferitisi a Torino, i due coniugi vennero a contatto con la società piemontese, afflitta da una diffusa povertà materiale e morale. Di fronte alla sofferenza di tante persone concordarono subito nel condividere i loro beni con i più bisognosi, mossi da un profondo senso di giustizia e di carità cristiana. Un giorno la Serva di Dio, passando davanti a un carcere, rimase impressionata dalle urla di maledizione di un carcerato. Chiese ed ottenne di poter visitare quel luogo di pena e, riscontrandovi tanto degrado, decise di intervenire per il suo risanamento. Non avendo figli e dotata di una profonda sensibilità sociale, coadiuvata dal marito incominciò a promuovere miglioramenti per i carcerati, per i poveri, gli infermi e le ragazze madri, intensificando le opere di carità. Sorsero, in tal modo, il *Rifugio* per le donne carcerate ravvedute, l'*Asilo*, le Congregazioni delle *Suore del Buon Pastore* e delle *Suore di Sant'Anna*.

Dopo trent'anni di vita coniugale, la Serva di Dio fu colpita dalla morte del marito, avvenuta il 4 settembre 1838. Affranta dal dolore, non si arrese, ma si abbandonò alla divina volontà e per altri ventisei anni continuò a sostenere le opere avviate e ne finanziò di nuove. Fu molto apprezzata e stimata non solo come benefattrice delle categorie più bisognose, ma anche come modello delle virtù che coltivò. Fu discepola dei grandi maestri spirituali e amica dei grandi Santi torinesi di quel tempo: Giuseppe Cafasso e Giuseppe Benedetto Cottogno. Ebbe anche un influsso profondo sul giovane Giovanni Bosco.

La Serva di Dio fu una persona di profonda fede, alimentata da una preghiera assidua e quotidiana; una fede ben formata nella carità e nelle buone opere, coerentemente col suo proposito: «La fede e la carità ricevute nel mio Battesimo devono risplendere con le buone opere». Anche i suoi scritti rivelano un animo pieno di fiducioso abbandono alla volontà del Signore e una totale adesione alla Chiesa. Il suo cuore era costantemente rivolto a Dio. Operava in favore del prossimo, ma il suo sguardo era sempre proteso verso l'alto. Ricercò soprattutto e sempre la gloria di Dio, perché di Lui era pervasa.

Per tutta la sua vita brillò il continuo esercizio delle opere di misericordia spirituale e corporale: in tutte queste opere si coinvolse in prima persona, sacrificando non solo i suoi beni materiali, ma anche la salute e il suo tempo. Si distinse per saggezza e capacità di discernimento. Raggiunse un grado eccellente di prudenza naturale e soprannaturale, che rifiuse soprattutto nella sua vita spirituale, nelle relazioni con gli altri, nella guida delle Congregazioni religiose e degli Istituti caritativi da lei fondati, nei rapporti con le autorità civili ed ecclesiali.

Verso il prossimo si mostrò sempre giusta, equanime, rispettosa della dignità e dei diritti altrui, esatta nel compimento dei propri doveri; fu sincera, attenta a riconoscere e valorizzare i talenti delle persone, irreprensibile nel dare a ciascuno il suo. Fu eccellente anche nella pratica della giustizia amministrativa: seppe amministrare l'ingente patrimonio familiare in modo saggio e giusto. Fu una donna forte, determinata e coraggiosa, ed affrontò alacramente le difficoltà, le sofferenze, i pericoli.

Colpita ripetutamente dalla malattia, il 19 gennaio 1864, dopo aver ricevuto tutti i conforti religiosi, morì santamente a Torino all'età di 77 anni e quasi 7 mesi in perfetta serenità di spirito e in fama di santità. La salma rimase tre giorni esposta, fatta oggetto di venerazione di una folla immensa. Nel 1899 i resti mortali della Serva di Dio furono esumati e traslati dal cimitero comunale alla chiesa parrocchiale di S. Giulia, da lei stessa fatta edificare.

Già da viva, ma ancor più dopo la morte, godette una chiara fama di santità, in forza della quale dal giorno 21 gennaio 1991 al giorno 4 luglio 1994 presso la Curia Arcivescovile di Torino si svolse l'Inchiesta diocesana, la cui validità giuridica fu riconosciuta da questa Congregazione con decreto del giorno 13 gennaio 1995. Preparata la *Positio*, la Causa è passata al vaglio dei Consultori Storici nella seduta del 27 ottobre 2009 e dei Consultori Teologi nel Congresso Peculiare del giorno 1 aprile 2014, con esito positivo. I Padri Cardinali e Vescovi nella Congregazione Ordinaria del 21 aprile 2015, presieduta da me, Card. Angelo Amato, hanno riconosciuto che la Serva di Dio ha esercitato in grado eroico le virtù teologali, cardinali e annesse.

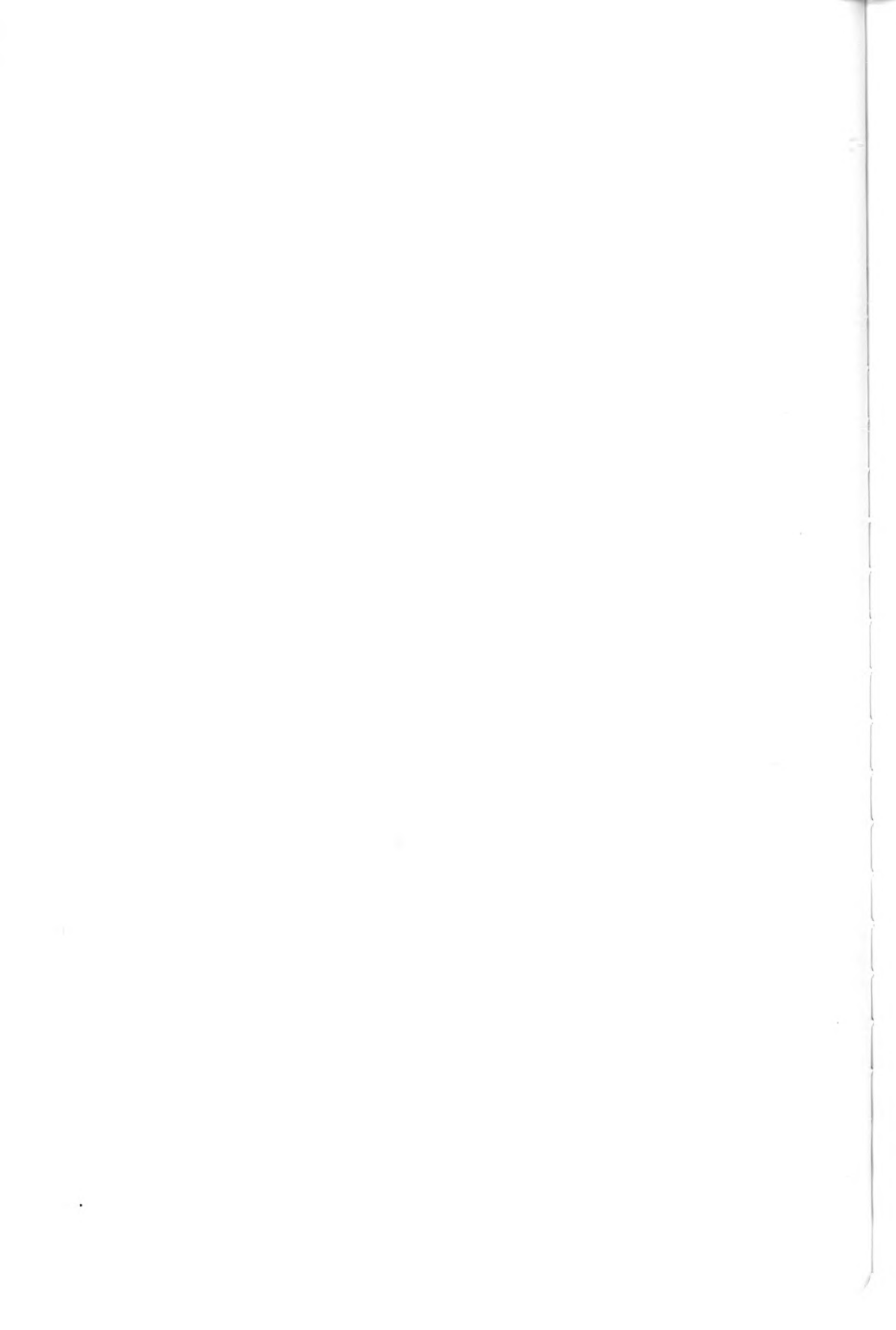
Presentata dunque un'accurata relazione di tutte queste fasi da parte del sottoscritto Cardinale Prefetto al Sommo Pontefice Francesco, lo stesso Santo Padre, accogliendo e ratificando i voti della Congregazione delle Cause dei Santi, in data odierna ha dichiarato: *Costano le virtù teologali della Fede, della Speranza e della Carità verso Dio e verso il prossimo, nonché quelle cardinali di Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza, e quelle annesse, esercitate in grado eroico, della Serva di Dio Giulia Colbert Falletti di Barolo, Laica e Fondatrice della Congregazione delle Figlie di Gesù Buon Pastore, per il caso e l'effetto di cui si tratta.*

Il Sommo Pontefice ha ordinato che questo Decreto sia reso pubblico e venga trascritto negli Atti della Congregazione delle Cause dei Santi.

Dato a Roma, il giorno 5 del mese di maggio dell'anno del Signore 2015.

Angelo Card. Amato, S.D.B.
Prefetto

✠ Marcello Bartolucci
Arcivescovo tit. di Bevagna
Segretario



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

LXVIII Assemblea Generale (Roma, 18-21 maggio 2015)

1. PROLUSIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Cari e venerati Confratelli.

1. La Chiesa

La parola del Santo Padre Francesco, seguita dall'amabile dialogo che anche quest'anno ha voluto intrattenere con noi, ha aperto la nostra Assise ed alimentato la nostra collegialità per affrontare con entusiasmo i lavori dell'Assemblea Generale, ai quali partecipa il Nunzio Apostolico in Italia, S.E. Mons. Adriano Bernardini, che ringraziamo per la sua presenza e disponibilità.

Diamo il benvenuto ai Confratelli Vescovi – tra cui S.B. Fouad Twal, Patriarca di Gerusalemme dei Latini –, che qui rappresentano le Conferenze Episcopali di numerosi Paesi, insieme al Segretario Generale del C.C.E.E., ringraziandoli per aver accolto l'invito a condividere la nostra riunione plenaria. Con loro salutiamo fraternamente anche gli invitati – presbiteri, consacrati, laici – che partecipano ai nostri lavori.

Siamo lieti di accogliere i Presuli che nell'ultimo periodo sono stati chiamati all'Episcopato e partecipano per la prima volta alla nostra Assemblea Generale. Si tratta di:

- S.E. Mons. Nicolò Anselmi, Vescovo Ausiliare di Genova;
- S.E. Mons. Mario Toso, Vescovo di Faenza-Modigliana;
- S.E. Mons. Francesco Savino, Vescovo eletto di Cassano all'Jonio;
- S.E. Mons. Augusto Paolo Lojudice, Vescovo Ausiliare eletto di Roma;
- S.E. Mons. Giorgio Demetrio Gallaro, Vescovo eletto di Piana degli Albanesi;
- S.E. Mons. Domenico Pompili, Vescovo eletto di Rieti.

Sentiamo vicini e partecipi i Confratelli Vescovi che, pur avendo lasciato la guida pastorale delle loro Diocesi, continuano a condividere con noi la sollecitudine per il bene della Chiesa:

- S.E. Mons. Claudio Stagni, Vescovo emerito di Faenza-Modigliana;
- S.E. Mons. Paolo Schiavon, Vescovo già Ausiliare di Roma.

Esprimiamo viva gratitudine a S.E. Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo di Torino, giunto alla conclusione del mandato quinquennale di Vice Presidente della nostra Conferenza, al quale ha adempiuto con generosa dedizione.

Infine, non può mancare il nostro grato e affettuoso ricordo dei Confratelli che in questi ultimi mesi hanno concluso la loro esistenza terrena. Ecco i loro nomi:

- S.E. Mons. Natalino Pescarolo, Vescovo emerito di Cuneo e di Fossano;
- S.E. Mons. Antonio Lanfranchi, Arcivescovo di Modena-Nonantola;
- S.E. Mons. Ennio Appignanesi, Arcivescovo emerito di Potenza-Muro Lucano-Mar-sico Nuovo;
- S.E. Mons. Felice Leonardo, Vescovo emerito di Cerreto Sannita-Telese-Sant'Agata de' Goti;
- S.Em. Card. Giovanni Canestri, Arcivescovo emerito di Genova.

Molti e importanti sono gli adempimenti che ci attendono in questa Assemblea: ricordo l'elezione del Vice Presidente per il Nord Italia, dei Membri del Consiglio per gli Affari Economici, dei Presidenti delle Commissioni Episcopali, dei Delegati al prossimo Sinodo. Queste scelte, come ogni altro intervento a programma, sono nell'orizzonte del tema centrale di questa Assise: la recezione nelle nostre comunità cristiane dell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*. La riflessione svolta nelle Diocesi, la sintesi dei risultati, il lavoro che faremo nei gruppi, la relazione finale che raccoglierà e rilancerà l'ampio materiale... sono passi con riprendere il cammino delle nostre Chiese e costituiscono nuovo stimolo per sempre meglio vivere gli Orientamenti Pastoralisti sull'educazione a partire dall'annuncio di Cristo, Salvatore, Misericordia del Padre, Maestro di piena umanità.

L'Anno Santo della Misericordia è un dono del Papa alla Chiesa: lo accogliamo con rinnovata gratitudine e lo vogliamo vivere con il nostro Clero, le persone consacrate, le Comunità cristiane. Vogliamo viverlo «alla luce della Parola del Signore: Misericordiosi come il Padre» (*Misericordiae vultus*, 13), così che sia un dono anche per il mondo il quale – quanto più è diviso e conflittuale – tanto più anela ad orizzonti nei quali la misericordia purifichi i cuori ed ispiri propositi di giustizia e di pace. La Porta Santa che il Papa aprirà in San Pietro l'8 dicembre – e successivamente ciascuno nella propria Diocesi – sarà meta e simbolo di rinnovamento interiore, perché il Signore sia reso visibile al mondo. In particolare, il Santo Padre esorta il Popolo cristiano a riscoprire «le opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre più nel cuore del Vangelo» (*Ibid.*, 15). Così pure ci invita a rimettere al centro il sacramento della Riconciliazione, «perché permetta di toccare con mano la grandezza della misericordia» (*Ibid.*, 17).

A Torino, dallo scorso 19 aprile, si sta svolgendo un pellegrinaggio continuo alla *Sindone*, animato dalla speranza che nasce dalla croce del Signore Gesù. L'ostensione pubblica, in riferimento alle celebrazioni per l'anniversario della nascita di Don Bosco, è offerta a tutto il Popolo di Dio con specifici itinerari e proposte di accoglienza, in particolare per i malati ed i giovani; culminerà nei giorni 21 e 22 giugno con la Visita del Santo Padre.

Nel vivo dell'*Anno della Vita Consacrata*, vogliamo esprimere collegialmente il nostro apprezzamento e la gratitudine per la presenza delle persone consacrate: i loro doni e carismi arricchiscono le nostre Comunità ed edificano il cammino unitario della Chiesa.

Stiamo camminando verso l'appuntamento del *Sinodo* nel prossimo ottobre. Dopo la fase Straordinaria, sarà il momento di quella Ordinaria, che vedrà riuniti attorno al Papa i Vescovi Delegati degli Episcopati del mondo. Il tesoro della preghiera, la ricchezza di contributi, il dialogo dei Padri alla luce del Magistero e delle sfide attuali, ne faranno un'esperienza viva di Chiesa che guarda con rinnovata convinzione alla famiglia ed al matrimonio come a un patrimonio dell'umanità, comunità d'amore, grembo fecondo di vita e di futuro, palestra primaria di dialogo e di relazioni tra generi e generazioni, presidio di stabilità personale e collettiva. Per i credenti essa è anche Chiesa domestica, che guarda alla Famiglia di Nazaret come modello sempre attuale e forza sempre fresca. Consapevole delle prove e delle ferite che affliggono non poche famiglie, lo sguardo del Sinodo sarà a tutto tondo – dall'amore alla sessualità, dalla coppia al matrimonio e ai figli, dalle difficoltà culturali a quelle sociali – tenendo presente che il *focus* non è tanto la bellezza dell'amore in sé e in

tutte le sue manifestazioni, ma la famiglia. Sarà, quindi, un nuovo momento di esemplare discernimento dei Padri "*cum et sub Petro*", con l'intenzione non di far prevalere delle opinioni, ma il cuore dei Pastori che hanno la missione di sostenere le anime con la misericordia della verità e dell'amore. Al termine dei lavori tutto verrà consegnato al Santo Padre, che ha la responsabilità ultima di ogni discernimento dottrinale e pastorale. Come nello scorso anno, faremo una *Veglia di preghiera in Piazza San Pietro* alla vigilia dell'Assise sinodale sabato 3 ottobre p.v. La forza della preghiera insieme al Papa accompagnerà il Sinodo, perché ogni pensiero e parola siano sotto la luce dello Spirito che è verità e carità.

Ci avviciniamo a grandi passi al *Convegno Ecclesiale Nazionale* che si celebrerà a Firenze (9-13 novembre p.v.). Ringraziamo di cuore il Comitato Preparatorio per l'impegnativo lavoro di organizzazione, e così l'Arcidiocesi ospitante con il suo Pastore. Il tema del Convegno – "*In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*" – potrebbe suonare un po' accademico e lontano dal vissuto della gente. In realtà è quanto mai concreto e vicino, anzi urgente. Anche durante l'ultimo Sinodo Straordinario (Roma, 5-19 ottobre 2014), è risuonata nell'aula, per voce dei Padri sinodali di ogni punto della Terra, la gravità della "questione antropologica", cioè la progressiva mutazione dell'identità umana: vi sono aree che ormai si trovano nel guado e altre che vedono avvicinarsi con preoccupazione l'onda di piena. Prenderne atto con realismo e fiducia, chiamare le cose per nome, metterle a tema alla luce di Gesù Cristo nel quale risplende la pienezza dell'umano per rinnovare le vie del dialogo con le diverse culture, è per noi Pastori un modo per essere "sale e luce", samaritani amorevoli e responsabili nel nostro tempo. Forse – così speriamo – portatori di un contributo ad altre Chiese particolari. Nel recente incontro annuale del C.C.E.E. (Consiglio Conferenze Episcopali Europee) e della K.E.K. (Conferenza Chiese Europee) (Roma, 6-8 maggio c.a.), durante il quale abbiamo avuto la gioia di incontrare il Santo Padre, ragionando sul tema "*La libertà e le libertà in una società individualista*", è emersa da parte di tutti i Delegati la rinnovata fiducia nella ragione come capacità di cogliere il vero e il bene, di scoprire la realtà delle cose, a cominciare dalla natura umana, fondamento anche del diritto positivo. Si è sviluppata così una riflessione comune sulla linea della fede e della ragione, della testimonianza e della argomentazione. La ragione retta trova in Gesù i tratti fondamentali di quell'umanesimo integrale e plenario che sembra si voglia confinare nei limiti della sola soggettività.

2. Un Calvario che continua

Il mondo procede nella storia tra luci e ombre: luci di progresso, ombre di regresso. Come credenti, vediamo il bene sconfinato che circola sulla terra, quello visibile e – molto di più – quello che non si vede perché è nelle pieghe dei cuori e del quotidiano. Se la terra non implode è grazie non tanto alle Carte dei Potenti, ma all'eroismo nascosto e concreto degli umili. I Grandi condizionano la storia, ma sono i piccoli che la scrivono in profondità: potremmo dire che gli uni spesso determinano il corso e le anse del fiume, gli altri ne fanno il contenuto e la trasparenza. Chiaramente si creano delle interdipendenze, ma noi crediamo che sia sempre il cuore di ogni uomo, come di ogni popolo, il fattore principale della storia umana, e che sia questo cuore da custodire perché non sia avvelenato dall'errore che genera mostri. In questo senso, vorremmo che il Giubileo della Misericordia potesse raggiungere tutti gli uomini della Terra.

Alle molte forme di violenza, si aggiungono gli squilibri della natura che creano a volte tragedie immani. Il terremoto del *Nepal* – con le migliaia di vittime, di feriti, di senza più nulla – è, in ordine di tempo, l'ultima strage della natura. Siamo rimasti attoniti, senza parole ma con il cuore in preghiera. I Vescovi hanno indetto subito una Colletta nazionale che si è tenuta domenica scorsa che accompagna l'opera di Caritas Italiana con la nostra vicinanza attiva.

La nostra Conferenza si era già aggregata alla solidarietà del mondo con tre milioni di euro, prelevati dall'8 per mille, che sono arrivati ai Vescovi di quelle popolazioni tramite il Nunzio Apostolico dell'area. I tre milioni vanno, così, ad incrementare i 22 milioni della Comunità Internazionale. Grazie alla provvidenza dell'8 per mille si possono fare questi interventi e altri ancora in Italia e nel mondo in via di sviluppo: mense, dormitori, scuole, dispensari, ospedali, oratori per i ragazzi, esperienza di micro-credito, ...

Un secolo fa, in *Anatolia*, si è consumato «il primo genocidio del ventesimo secolo», ha detto il Papa nell'omelia della Messa dell'aprile scorso per i fedeli di rito armeno: in nep-pure due anni, un milione e mezzo di persone – uomini e donne, bambini e anziani – sono stati eliminati in modo lucido e programmato! La memoria di tale sterminio – che a fatica il mondo occidentale sta riconoscendo – deve essere omaggio alla verità e monito efficace per la cultura del rispetto e della non violenza, della giustizia e della pace.

Il ricordo del popolo armeno va ad aggiungersi alla continua *persecuzione dei cristiani* in diverse parti del mondo: non accada che subentri l'abitudine e quindi l'indifferenza davanti al persistere di tanta brutalità omicida, travestita di religione. Spegnerne i riflettori e stare in silenzio, lasciando che la carneficina continui, sarebbe diventarne conniventi, colpevoli di fronte al Tribunale di Dio e della storia. Sarebbe l'ennesima prova della cattiva coscienza dei potenti. Le nostre Chiese si uniranno in una grande preghiera sabato prossimo, 23 maggio, vigilia di Pentecoste: nel vincolo delle anime ci troveremo uniti ed inchinati davanti al martirio di tanti fratelli e sorelle di fede. Alcune Agenzie internazionali affermano, dati alla mano, che il 2014 è «l'anno con il più alto livello di persecuzione globale dei cristiani dell'era moderna» (*Rapporto "World Watch"*) e che «il calo costante è tale che molti cristiani temono che le loro chiese si trasformeranno in musei piuttosto che luoghi di culto» (*Center for American Progress*). Le soluzioni non sono semplici, ma pensiamo che la diplomazia possa fare molto di più, se le Cancellerie lo permetteranno: "isolare" dovrebbe essere la parola d'ordine. In primo luogo isolare il fanatismo omicida dell'ISIS e similari sul piano dell'opinione pubblica mondiale con una reiterata condanna: nessuno giustifichi con le parole o con il silenzio! In secondo luogo, troncare ogni rapporto economico o geopolitico pubblico e, soprattutto, segreto: nessuno commerci con la vita umana! Se i Governi del mondo non avranno questa volontà e non decideranno di conseguenza, la diplomazia avrà sempre poco respiro.

3. Il Paese

Non possiamo ora non guardare con rinnovato amore al nostro Paese. I movimenti politici sono incalzanti ed esprimono la volontà di affrontare i nodi antichi e nuovi del Paese al fine del loro superamento. *La preoccupazione fondamentale della gente resta l'occupazione*: i segnali di ripresa sembrano essere reali nella macroeconomia, ma la disoccupazione resta la piaga del nostro tempo. Non di rado, noi Pastori restiamo meravigliati di come in tale situazione molte famiglie riescano a tirare avanti.

Vivere con la gente è la missione della Chiesa: insieme ai nostri amati sacerdoti, siamo i primi a vivere questa grazia per cui gioie e dolori del nostro tempo sono gioie e dolori, speranze e preoccupazioni di noi tutti. Per questa ragione, per conoscenza diretta e personale, se da una parte ascoltiamo i messaggi di svolta e di fiducia che provengono da politici ed esperti, dall'altra non vediamo i disoccupati diminuire, né i giovani entrare finalmente nel mondo del lavoro. Sappiamo che la realtà è più complessa delle rappresentazioni generali e affrettate, che il mercato del lavoro è cambiato su scala planetaria, che le ricadute positive sull'economia reale richiedono tempo rispetto ai movimenti positivi; sappiamo che oggi si richiede maggiore flessibilità, disponibilità e inventiva da parte di tutti, ma tutto ciò non cambia la realtà visibile di una disoccupazione ancora amplissima e – in certe zone – cre-

scente. Soprattutto, non si deve radicare in nessuno, a cominciare dai più giovani, il sentimento della sfiducia e della rassegnazione. Che tipo di vita sarebbe? Senza significato, senza spinta, senza entusiasmo, senza dignità personale non solo perché senza futuro, ma anche perché si sentirebbero rifiutati dalla società e costretti a rimediare – in qualunque modo – le giornate per sé e per le proprie famiglie. Gli esperti dicono che sono necessarie visioni industriali di ampio respiro, logiche non dominate dalla finanza, che mirino a rilanciare le eccellenze italiane: queste sono concupite da molti occhi stranieri, che a volte ne sono ormai già diventati padroni. *Sanare vuol dire innovare. Sullo sviluppo, sulla continua e veloce innovazione, è necessario che il politici concentrino tutte le loro energie e il loro tempo*: di questo dovranno rendere conto severo ai cittadini che li hanno eletti. Di questo, che è il problema vero, più urgente e drammatico, della gente: nessuno faccia affidamento sull'arte dell'arrangiarsi che, come la storia insegna, porta facilmente su vie pericolose che vanno ad aggiungere altri gravissimi problemi per i singoli, le famiglie, la tenuta sociale. È questa la vera bandiera da guardare oggi e per cui impiegare ogni energia, non altre che sono chiaramente di parte e non urgenti. La gente guarda e attende. Vogliamo sperare che la grande vetrina dell'*EXPO di Milano* rappresenti un'occasione perché l'Italia, offrendo il meglio di sé, possa essere apprezzata e valorizzata a livello mondiale nella sua bellezza, creatività e affidabilità produttiva.

La realtà dei migranti, in questi ultimi tempi, ha tenuto desta e tesa l'attenzione dell'Europa intera. Siamo addolorati per la tragedia senza fine di tanta povera gente costretta a trasformare la vita in una fuga verso l'ignoto, prima lungo il deserto e sul mare per canali sconosciuti, e poi sulla terraferma: «Sono uomini e donne come noi, fratelli nostri che cercano una vita migliore, affamati, perseguitati, feriti, sfruttati, vittime di guerra; cercano una vita migliore» (Papa Francesco, *Regina coeli*, 19 aprile 2015). Sono costretti a lasciare i propri Paesi che, per quanto devastati da guerre e violenze, persecuzioni e brutalità, carestie e miseria, costituiscono pur sempre la loro terra. Ancora una volta – nella storia – tocchiamo con mano l'abisso del cuore umano che arriva a speculare sulle miserie dei poveri e dei deboli; e, per cavare il massimo del profitto, aggrava le vessazioni e le torture dei miseri. Pensiamo con orrore agli "scafisti", criminali dell'umanità, disposti a uccidere con lucida e cinica programmazione. Il nostro Paese ha fatto non poco attraverso le sue Istituzioni politiche, civili e militari, anche se, a volte, tra non poche polemiche: ma quale alternativa non demagogica o peggio? È evidente che l'accoglienza umanitaria vada sempre accompagnata dalla legalità e dalla sicurezza di tutti; ed è evidente che all'accoglienza deve corrispondere coscienza e disponibilità.

Finalmente, *l'Europa sembra "aver dato un colpo"*, quello che da anni si è atteso e forse si doveva pretendere: certe normative europee sembrano non tanto garantire il bene comune, ma piuttosto gli interessi di pochi. Il "colpo" dato, in verità, è flebile ma sembra riconoscere che i Paesi membri sul mare sono la porta di casa e quindi nessuno se ne può disinteressare. Esprime, dunque, una duplice coscienza: di ciò che l'Europa dice di voler essere – casa comune – e della tragedia umanitaria in atto che interpella il grado dell'umanesimo europeo. Il segnale è dunque apprezzabile, ma avaro: basta pensare che nel 2014 furono impiegate in Italia risorse per 650 milioni, e per quest'anno sono stimati 800 milioni di euro. L'Unione Europea ne ha stanziati, per tutti i 25 Paesi membri, 60! La Chiesa italiana, attraverso le sue molteplici realtà, collabora e continua a collaborare in termini di strutture, organizzazioni, risorse, mantenendo la doverosa attenzione per tutti. Vogliamo qui ringraziare i sacerdoti, i consacrati, gli operatori, le comunità cristiane, per la dedizione intelligente e fraterna. Il dramma globale dovrà essere affrontato con logiche più stringenti, concrete, tempestive, che prevedano interventi nei Paesi di provenienza per superare le cause di tanta fuga coatta, e per creare un quadro normativo chiaro e ordinato vincolante per tutti gli Stati membri, cosicché, nell'Europa moderna, le persone non si sentano né ingombranti, né assistite.

Un fenomeno che alimenta preoccupazione generale, ma che dovrebbe essere maggiormente considerato, è quello dei *ragazzi che, dagli 11 ai 17 anni, sono facile preda dell'alcol*: è stato comunicato che, nello scorso anno, sono stati almeno 75.000! Che cosa stiamo testimoniando ai nostri giovani? Quale educazione, quali valori, quale visione della vita, quale idea di felicità? La loro libertà è veramente libera? La società si pone questi interrogativi inquietanti? Oppure si gira dall'altra parte, cercando di compensare con le cose le nostre mancanze educative, le visioni corte della vita? L'altro fenomeno in crescita, sotto lo sguardo distratto di molti e compiaciuto di alcuni, è il *gioco d'azzardo*. Basta considerare le cifre: negli ultimi due anni il fatturato è stato di 90 miliardi, terzo fatturato dopo ENI ed ENEL! Rappresenta il 10% dei consumi delle famiglie italiane ed è valutato in circa 800 miliardi. Il 40% del fatturato è dovuto alle *slot machine* che in Italia sono 414.000: una ogni 145 abitanti, a fronte di una ogni 261 abitanti in Germania, e negli Stati Uniti una ogni 372 abitanti. Infine, i giocatori patologici sono stimati in circa 700/800 mila. Presto dovrebbe uscire un'importante normativa, ma che ad oggi sembra non contenere alcuna limitazione circa l'apertura delle sale da gioco, né circa la pubblicità del gioco d'azzardo. Questa specie di droga insidia ogni fascia d'età, mangiando risparmi e pensioni, a volte interi stipendi di famiglia. Naturalmente, sono preda più facile coloro che sono meno abbienti e più deboli. Ringraziamo il quotidiano *"Avvenire"* per la continua e puntuale attenzione dedicata a questo dramma verso il quale non mancano realtà ecclesiali e gruppi che da tempo si impegnano con la loro vicinanza e il loro aiuto.

Entra così in campo *la scuola*, istituzione che ha il compito di affiancare i genitori nell'arduo e affascinante compito educativo. Molto si è discusso sulla "buona scuola", e le tensioni si sono manifestate sia sulla volontà di cambiamento, sia sulle forme e sui tempi. Dato l'argomento, il buon senso e la storia suggeriscono di trovare delle sintesi in tempi ragionevoli, magari distinguendo temi e obiettivi. Chi non ricorda, un anno fa, i 300 mila col Papa per un vero patto educativo, e per una buona scuola in Piazza San Pietro? Quella visione e quell'onda non sono scomparse. È l'onda di un popolo che è appassionato per il futuro del Paese, futuro che passa attraverso l'educazione delle giovani generazioni. Un popolo senza targhe, trasversale, grande più di quanto s'immagini, che non intende fare da spettatore su quanto accade o accadrà sulla pelle dei propri figli. Chiede una struttura più giusta e adeguata per sedi e organici, un'istruzione solida ed essenziale, una formazione professionale stimata e sostenuta; in una parola, un'educazione integrale per tutti, educazione di base che molti Paesi avanzati non hanno e ci invidiano, ma libera, lontana da schemi statalisti, antiliberali. Con il Papa diciamo no a una scuola dell'indottrinamento, della "colonizzazione ideologica". Diciamo sì alla scuola libera, libera non perché sganciata dal sistema scolastico nazionale, ma perché scelta dai genitori, primi ed insostituibili educatori dei loro figli. Sarebbe il tempo di attuare quanto previsto dalla legge 62/2000 a proposito del "*sistema italiano della pubblica istruzione*", nel quale sia la scuola statale sia le scuole paritarie vengono riconosciute a pieno titolo pubblico servizio. In questa prospettiva, si giustifica il "*bonus*" per i genitori da utilizzare nella scuola prescelta. È utile segnalare che, tra le modifiche approvate in Commissione al testo in questione, vi è quella che prevede l'*insegnamento della parità di genere in tutti gli istituti*. Una simile previsione sembra rappresentare l'ennesimo esempio di quella che Papa Francesco ha definito «colonizzazione ideologica: entrano in un popolo con un'idea che non ha niente a che fare col popolo; con gruppi del popolo sì, ma non col popolo, e colonizzano il popolo con un'idea che cambia o vuol cambiare una mentalità o una struttura» (Papa Francesco, *Conferenza Stampa nel volo di ritorno dalle Filippine*, 19 gennaio 2015). Educare al rispetto di tutti, alla non discriminazione ed al superamento di ogni forma di bullismo e di omofobia, è doveroso, lo abbiamo sempre affermato: rientra nei compiti della scuola. Ma l'educazione alla parità di genere, oggi sempre più spesso invocata, mira in realtà ad introdurre nelle scuole quella teoria in base alla quale

la femminilità e la mascolinità non sarebbero determinate fundamentalmente dal sesso, ma dalla cultura.

Abbiamo chiamato in causa *la famiglia*, perno insostituibile ed incomparabile della società. Nell'orizzonte parlamentare va avanti il disegno di legge delle cosiddette "unioni civili e delle convivenze". Il Concilio Vaticano II e il Magistero dei Pontefici hanno sempre ribadito che è dovere dei Vescovi dire una parola quando è in gioco il bene dell'uomo, soprattutto quando si toccano i fondamentali dell'umano: «Ogni minaccia alla famiglia è una minaccia alla società stessa» (Papa Francesco, *Discorso a Manila*, 16 gennaio 2015). Già a Rio de Janeiro il Pontefice aveva ribadito che «non c'è vera promozione del bene comune, né vero sviluppo dell'uomo, quando si ignorano i pilastri fondamentali che reggono una Nazione, i suoi beni immateriali: la vita, che è dono di Dio, valore da tutelare e promuovere sempre; la famiglia, fondamento della convivenza e rimedio contro lo sfaldamento sociale» (*Discorso*, 25 luglio 2013). A proposito della sacralità della vita, il Santo Padre ha incoraggiato «a intensificare la pastorale della famiglia (...) affinché, di fronte alla cultura disumanizzante della morte, diventi promotrice della cultura del rispetto per la vita in tutte le sue fasi, dal concepimento fino alla morte naturale» (Papa Francesco, *Discorso ai Vescovi del Messico*, 19 maggio 2014). Ancora una volta ricordiamo che non sono in questione le scelte individuali delle singole persone. Ribadiamo la dottrina della Chiesa circa le situazioni oggettive, viste non solo attraverso l'occhio della fede e della Rivelazione, ma anche con l'occhio della retta ragione e dell'esperienza universale, tanto che il Santo Padre è intervenuto molte volte e con grande chiarezza: «La famiglia è anche minacciata dai crescenti tentativi da parte di alcuni per ridefinire la stessa istituzione del matrimonio mediante il relativismo, la cultura dell'effimero, una mancanza di apertura alla vita» (*Ibid.*). E ancora: «L'individualismo postmoderno e globalizzato favorisce uno stile di vita che indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari» (Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, 67). Di decisiva importanza è anche l'affermazione per cui oggi «il matrimonio tende ad essere visto come una mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo la sensibilità di ognuno» (*Ibid.*, 66). Ora, il testo di legge in questione ancora una volta conferma la configurazione delle unioni civili omosessuali in senso paramatrimoniale. Tale palese equiparazione viene descritta senza usare la parola "matrimonio", ma in modo inequivocabile: «Le disposizioni contenenti le parole "coniuge", "coniugi", "marito" e "moglie", ovunque ricorrano nelle leggi, nei decreti e nei regolamenti, si applicano anche alla parte della unione civile tra persone dello stesso sesso» (art. 3). Questa equiparazione riguarda anche la possibilità di adozione, che per ora si limita all'eventuale figlio del partner (art. 5). È evidente che – come è successo in altri Paesi – l'adozione di bambini sarà estesa senza l'iniziale limitazione. Così come è evidente, ancora alla luce di quanto accade altrove, che presto sarà legittimato il ricorso al cosiddetto "utero in affitto", che sfrutta indegnamente le condizioni di bisogno della donna e riduce il bambino a mero oggetto di compravendita. Il desiderio della maternità o della paternità non può mai trasformarsi in diritto per nessuno. Si alimenta anche così la "cultura dello scarto", categoria che tanto piace se applicata a certe situazioni, ma non a queste: «Occorre ribadire il diritto dei bambini a crescere in una famiglia, con un papà e una mamma, capaci di creare un ambiente idoneo al suo sviluppo e alla sua maturazione affettiva. Continuando a maturare nella relazione, nel confronto con ciò che è la mascolinità e la femminilità di un padre e di una madre, e così preparando la maturità affettiva (...) Con i bambini ed i giovani non si può sperimentare. Non sono cavie da laboratorio. Gli orrori della manipolazione educativa che abbiamo vissuto nelle grandi dittature genocide del secolo XX non sono spariti; conservano la loro attualità sotto vesti diverse e proposte che, pretesa la modernità, spingono i bambini ed i giovani a camminare sulla strada dittatoriale del pensiero unico» (Papa Francesco, *Discorso alla Delegazione dell'Ufficio Internazionale Cattolico*

dell'Infanzia, 11 aprile 2014). In altra occasione il Santo Padre ha ribadito che «questa complementarietà sta alla base del matrimonio e della famiglia» (*Discorso alla Congregazione per la Dottrina della Fede*, 17 novembre 2014). A Napoli il Papa disse che la cosiddetta «teoria del gender» è uno «sbaglio della mente umana» (*Discorso*, 21 marzo 2015) e successivamente ha espresso il dubbio «se la cosiddetta teoria del gender non sia anche espressione di una frustrazione e di una rassegnazione che mira a cancellare la differenza sessuale perché non sa confrontarsi con essa» (Papa Francesco, *Udienza generale*, 15 aprile 2015).

Un'ultima parola dobbiamo dirla sul «divorzio breve». Si puntava sul «divorzio lampo» e su questo si ritornerà non appena i venti saranno propizi. Ma sopprimere un tempo più disteso per la riflessione, specialmente in presenza di figli, è proprio un bene? Si favorisce la felicità delle persone o si incentiva la fretta? «Quando si tratta dei bambini che vengono al mondo, nessun sacrificio degli adulti sarà giudicato troppo costoso e troppo grande pur di evitare che un bambino pensi di essere uno sbaglio» (Papa Francesco, *Udienza generale*, 8 aprile 2015).

Tutti guardiamo con gratitudine all'alto Magistero del Santo Padre Francesco, qui riproposto in un contesto sociale e storico quanto mai bisognoso di essere illuminato e confermato nella via della verità e del bene. Sembra però che a volte, certe parole del Papa, non in linea con il pensiero unico, siano selezionate e oscurate da chi ha altre parole da far valere e diffondere nella pubblica opinione.

Vi ringrazio, cari Confratelli, per l'ascolto paziente di queste considerazioni che hanno dovuto tenere conto dei molteplici argomenti che toccano anche il nostro Paese. Su noi, sull'Italia, sulle nostre amate Comunità, invochiamo la Benedizione del Risorto asceso al cielo: rinnovi su noi e su tutti il dono corroborante del suo Spirito, che a Pentecoste invocheremo con la Chiesa intera.

2. IL CAMMINO DI PREPARAZIONE E IL PROGRAMMA DEL 5° CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE (Firenze, 9-13 novembre 2015)*

In questi mesi, molte sono le Diocesi e le realtà ecclesiali che hanno promosso iniziative, seminari ed incontri sul tema del Convegno Nazionale. Il Sito dell'evento documenta bene questo capillare e crescente interesse e l'attenzione che la base ecclesiale e non solo sta riservando al Convegno.

Il Comitato ha promosso tre Incontri Nazionali, laboratori di riflessione e di rilancio del tema del Convegno – in riferimento ad alcuni ambiti culturali, sociali e religiosi –, incontri che hanno avviato un dialogo fruttuoso e significativo con le diverse componenti anche religiose del nostro Paese e con il mondo laico.

Il laboratorio sul tema: «*Dalla solidarietà alla fraternità: identità, estraneità, relazioni per un nuovo umanesimo*», si è tenuto a Perugia nei giorni 7-9 maggio. L'incontro è stato promosso in collaborazione con l'Università degli Studi di Perugia ed ha sviluppato il tema sotto il profilo culturale e scientifico, suscitando grande interesse, dialogo e confronto tra partecipanti del mondo cattolico, religioso e laico. Sono stati condotti due importanti momenti di riflessione: uno, sulla dimensione interreligiosa, che ha valorizzato alcune espe-

* Intervento di Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo Metropolita di Torino, Presidente del Comitato Preparatorio del Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze.

rienze significative sul campo e un'approfondita riflessione sul rapporto tra umanesimo e concezione religiosa; l'altro, sulla specificità del nuovo umanesimo in Gesù Cristo in riferimento alla questione antropologica, con un'attenzione ai temi della pace e della violenza.

Il secondo laboratorio, che si svolgerà a Napoli il 13 giugno, dal titolo: "*Leggere i segni dei tempi e il linguaggio dell'amore*", approfondirà il tema del nuovo umanesimo in Gesù Cristo, a partire dai mondi vitali dell'educazione, della cultura e della comunicazione.

Il terzo laboratorio si svolgerà a Milano nel mese di ottobre ed affronterà il tema del nuovo umanesimo in Gesù Cristo a partire dalle problematiche del lavoro, della società e del creato.

Aggiungo anche altri due incontri significativi a livello nazionale: il primo è promosso dall'Ufficio Nazionale per la pastorale della salute della C.E.I. ed è un seminario su: "*Umanesimo e umanizzazione della medicina*", il 29-30 maggio al Camillianum di Roma; il secondo è il Convegno promosso dall'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia sul tema: "*Dove è il tuo fratello? Famiglia e immigrazione*", che si terrà il 31 maggio-2 giugno a Campofelice di Roccella (Cefalù).

Anche le Facoltà Teologiche e i vari movimenti e associazioni ecclesiali stanno promuovendo iniziative sul Convegno Ecclesiale, sia sul piano nazionale che locale.

Circa la comunicazione, "*Avvenire*", il SIR, TV 2000, "*A sua Immagine*", il "*Messaggero di Sant'Antonio*" stanno accompagnando bene la preparazione al Convegno con speciali di qualità e interventi significativi.

È stato scelto un episodio biblico come centrale riferimento del tema e dello svolgimento del Convegno stesso nella "Giornata di Cafarnao" di Marco (1, 21-34), che è stata egregiamente illustrata da una scheda apposta a disposizione nel Sito.

Infine, ricordo che sono state pubblicate le schede di approfondimento e presentazione della *Traccia* rivolte ai Consigli Pastorali parrocchiali.

Per quanto riguarda il Sito, si sta operando per offrire la più ampia documentazione del materiale che giunge dalle Diocesi e dalle realtà ecclesiali, permettendo così uno scambio fecondo di stimoli e di mutua conoscenza che sta avendo un grande successo; abbiamo poi la presenza nei *social-network* in cui assistiamo a un progressivo allargamento di interesse da parte anche dei giovani, che permette un dialogo e confronto che suscita attenzione e coinvolgimento.

Anche le scuole, tramite un progetto elaborato ed offerto dall'Ufficio Scuola, e gli insegnanti di religione sono coinvolti a modo di laboratorio sul tema del Convegno.

Durante il Convegno, sia i delegati che chi sta a casa potranno usufruire di speciali App per dispositivi mobili, che permetteranno lo scambio, il dialogo, gli interventi al lavoro dei gruppi; la disponibilità di reperire documenti; la comunicazione e interazione attraverso i *social media* tra delegati e utenti esperti; la trasmissione e fruizione in *streaming* di video; *news* e rassegna stampa, *multimedia*. Nell'era digitale, il Convegno può trasformarsi in una grande piazza dove tutti possono vedere e udire, partecipare ed interloquire. Naturalmente, saranno in funzione speciali cabine di regia, per gestire al meglio tutto questo movimento di dati.

PROGRAMMA DEL CONVEGNO

Il Comitato e la Presidenza del Convegno hanno presentato al Consiglio Permanente e definito il programma dei giorni di Firenze.

Lunedì 9 novembre 2015 è il giorno dell'accoglienza dei Convegnisti e dell'avvio del Convegno nella *Cattedrale di Santa Maria del Fiore*.

I Convegnisti raggiungono i loro alberghi, che sono tutti abbastanza vicini tra loro e comunque nel centro città. Al pomeriggio, i Convegnisti si raccolgono, secondo istruzioni

avute all'atto della *reception*, in quattro grandi Basiliche, da cui procederanno poi verso la Cattedrale.

Le quattro Basiliche sono: *Santa Croce* (Ordine Francescano); *Santa Maria Novella* (Ordine Domenicano); *Santo Spirito* (Ordine Agostiniano) e Santissima Annunziata (Ordine dei Servi di Maria). Esse sono state scelte per diversi motivi. Il primo è che sorgono nei primi luoghi di insediamento di quegli Ordini religiosi che, a partire dagli inizi del XIII secolo, arrivarono nella Città di Firenze, dando vita ad un fermento di vita religiosa e culturale che ebbe grande importanza nei secoli successivi, fino a dar luogo alla costruzione delle suddette Basiliche, cui parteciparono i più grandi architetti e scultori dell'epoca (quali Arnolfo di Cambio, Jacopo Passavanti, Filippo Brunelleschi, Michelozzo). Il titolo delle stesse Basiliche risulta significativo: due dedicate alla Vergine Maria, una allo Spirito Santo, l'altra alla Santa Croce. Tre di esse (tranne Santo Spirito), inoltre, sorgevano appena fuori le mura trecentesche, quindi alle porte della Città.

Altri aspetti hanno suggerito la scelta di queste chiese: *Santa Maria Novella*, perché nel Convento adiacente ebbero luogo le sessioni del Concilio di Firenze (1439); *Santa Croce*, perché fu luogo di incontro dei più grandi artisti, teologi, religiosi, letterati, umanisti e politici, che determinarono l'identità della Città tardo-medievale e rinascimentale; *Santo Spirito*, perché fu importante centro artistico, teologico e culturale, luogo di ritrovo per numerosi umanisti della prima generazione; *Santissima Annunziata*, perché è centro di devozione mariana della Città, al cui interno si trova l'affresco dell'Annunciazione, venerato da secoli perché attribuito alle mani di un Angelo.

Nell'itinerario verso la Cattedrale, i delegati passeranno anche da ulteriori luoghi significativi: San Lorenzo (la prima Cattedrale della Città, consacrata da S. Ambrogio); Piazza della Signoria (centro politico della Città); Loggia di Orsammichele (luogo antico di mercato); Loggia del Bigallo (prima sede della Misericordia); Spedale degli Innocenti (ricovero, cura e istruzione dei bambini abbandonati). Vengono quindi tangenzialmente accostati altri punti nevralgici della vita cittadina, espressione dell'umanesimo cristiano fiorentino dei secoli XIII-XV.

I quattro itinerari, prima di concludersi all'interno della Cattedrale di Santa Maria del Fiore, convergeranno nel *Battistero di San Giovanni* adiacente ad essa, dove i delegati sosterranno in breve preghiera, alzando lo sguardo al mosaico raffigurante il Giudizio Universale, dominato dalla grande figura del Cristo.

In Cattedrale si svolgerà la celebrazione della Parola per l'avvio del Convegno e si terrà la Prolusione del Presidente del Comitato. A questo momento inaugurale sono invitati anche i fedeli della Diocesi di Firenze.

Martedì 10 novembre: è la giornata della Visita di Papa Francesco.

In Cattedrale preghiera con riflessione spirituale. Incontro con il Santo Padre.

Pomeriggio allo stadio comunale: celebrazione dell'Eucaristia presieduta dal Santo Padre, con la partecipazione dei Convegnisti e della Città di Firenze.

Serata libera. Per chi vuole, in vari luoghi della Città si svolgeranno eventi spirituali e culturali.

Mercoledì 11 novembre: è la giornata dei gruppi di lavoro.

Al mattino, celebrazione della Messa nelle rispettive parrocchie vicine ai luoghi di soggiorno.

Alla Fortezza da Basso inizio dei lavori. Preghiera con riflessione spirituale.

Seguono due interventi che illustrano il quadro generale entro cui collocare i lavori nei gruppi: il primo, di ordine teologico-pastorale; il secondo, di ordine sociologico-culturale.

Si dà avvio ai lavori di gruppo suddivisi per le cinque vie indicate nella *Traccia*.

I lavori sono suddivisi in questo modo: il metodo è stato impostato in modo da favorire

al massimo la partecipazione di ciascun convegnista alla riflessione e dialogo. I Convegnisti si suddividono in gruppi da 100 e in sottogruppi da circa 12.

I gruppi lavorano il resto della mattina e tutto il pomeriggio. I lavori terminano con la recita dei Vespri nella sede dei gruppi stessi.

Mercoledì sera libera o comunque con offerta di eventi spirituali e culturali nella Città.

Giovedì 12 novembre.

Messa e Lodi nelle parrocchie.

Preghiera con riflessione spirituale nella Fortezza da Basso.

I gruppi riprendono il lavoro nelle aule da 100 per condividere quanto emerso dai piccoli gruppi e aprire una riflessione allargata comune.

Il pomeriggio, i Convegnisti si recano in diversi luoghi, scelti previamente e sparsi nella Città, dove incontrano le persone che li abitano e dove l'umanesimo cristiano si attua in concreto nell'ambito del primo annuncio e della catechesi, della preghiera e della carità, della cultura e della comunicazione, dell'ecumenismo e dialogo interreligioso, ...

Serata di eventi spirituali e culturali nella Città.

Venerdì 13 novembre.

Messa e Lodi nelle parrocchie.

Sessione assembleare conclusiva in Fortezza da Basso. Preghiera con riflessione spirituale.

Relazione sulle conclusioni e indicazioni emerse dai gruppi su ciascuna delle "Cinque vie".

Intervento conclusivo del Presidente della C.E.I.

Preghiera conclusiva.

Il lavoro del Comitato. Il Comitato continuerà ad operare anche sulla base di quanto emergerà in quest'Assemblea Generale, per definire ogni aspetto sia di contenuto che di svolgimento del Convegno, perché risulti un evento ricco di esperienza e di messaggio spirituale, ecclesiale, pastorale e culturale, volano per un ulteriore rinnovato impegno delle nostre Chiese per la nuova evangelizzazione, per la formazione e la testimonianza della fede dei credenti in Gesù Cristo nel vissuto concreto della gente, nella cultura e negli ambienti e situazioni di vita e di lavoro e in particolare con e verso i poveri e gli ultimi della nostra società.

Una parola sulla Sindone e le giornate dei giovani in preparazione alla venuta a Torino di Papa Francesco

Approfitto della vostra benevolenza per ricordare che è sempre in corso, fino al 24 giugno, l'ostensione della Sindone. Ringrazio tanti Confratelli che hanno accompagnato comunità delle loro Diocesi in questo pellegrinaggio. Sta riuscendo anche molto bene l'iniziativa dell'accoglienza a malati e disabili in alcuni specifici locali riservati a loro negli ospedali cittadini, in occasione del loro pellegrinaggio alla Sindone.

In occasione della Visita di Papa Francesco del prossimo 21 giugno saranno promosse - e coordinate dal Progetto "Turin for young" della Pastorale giovanile diocesana e salesiana - quattro giornate dedicate in modo speciale ai giovani, agli adolescenti e ragazzi. Si celebrerà infatti a Torino l'Happening degli oratori e dei giovani, nei giorni 19-22 giugno 2015, con giovani pellegrini provenienti da tutta Italia e anche dall'estero, sulle orme de "L'Amore più grande", che si rivela nella Sindone, in San Giovanni Bosco a duecento anni dalla sua nascita, nel Beato Pier Giorgio Frassati a venticinque anni dalla sua Beatificazione e nei Santi e Sante che hanno segnato la storia recente della Chiesa di Torino e del Piemonte (S. Giuseppe Cafasso, S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, S. Domenico Savio, la Beata Chiara "Luce" Badano, ...).

Vi ringrazio dell'ascolto.

3. COMUNICATO FINALE

1. Pastori che vivono con la gente

Sensibilità ecclesiale, fatta di un «appropriarsi degli stessi sentimenti di Cristo, di umiltà, compassione, misericordia, concretezza e saggezza». *Sensibilità ecclesiale*, che comporta il coraggio di «sconfessare e sconfiggere una diffusa mentalità di corruzione pubblica e privata» e di «uscire verso il Popolo di Dio per difenderlo dalle colonizzazioni ideologiche che gli tolgono l'identità e la dignità umana». *Sensibilità ecclesiale*, che «si manifesta nelle scelte pastorali», «si concretizza nel rinforzare l'indispensabile ruolo dei laici» e «si rivela nella comunione tra i Vescovi ed i loro sacerdoti, tra Diocesi ricche e quelle in difficoltà, tra i Vescovi e il Successore di Pietro».

È stata questa la cifra principale del discorso – a cui è seguito un ampio confronto a porte chiuse – con cui lunedì 18 maggio il Santo Padre ha aperto i lavori della LXVIII Assemblea Generale. Papa Francesco ha esortato l'Episcopato italiano ad «andare controcorrente», rispetto a un contesto nel quale «spesso siamo accerchiati da notizie sconsolanti» per farsi «testimoni gioiosi di Cristo Risorto per trasmettere gioia e speranza agli altri».

Proprio di tale vocazione e responsabilità a «vivere con la gente» si è fatto interprete il Cardinale Bagnasco nella prolusione, dove ha dato voce innanzi tutto ai «nodi antichi e nuovi del Paese»: la piaga della disoccupazione, la tragedia dei migranti, i tentativi legislativi di equiparare il matrimonio e l'istituto familiare ad altre unioni.

Sono stati temi ripresi e approfonditi nel dibattito assembleare, con i Vescovi preoccupati – accanto alle difficoltà materiali sofferte da tanta gente – dello «snaturamento» della cultura popolare, della disgregazione dei rapporti e delle manipolazioni di carattere tecnologico. In particolare, l'Assemblea ha messo in guardia dalla cosiddetta *teoria del genere*, che si sta diffondendo in modo subdolo soprattutto nelle scuole e che coinvolge l'impostazione generale del senso della vita, della sessualità e dell'amore. Di qui l'appello dei Pastori a genitori ed educatori, perché prendano coscienza di ciò che a questo riguardo viene insegnato ai loro figli e trovino le forme per contrastare apertamente una tale deriva antropologica, culturale e sociale.

Sul fronte ecclesiale è emersa con forza la necessità di superare la pastorale ordinaria con un rinnovamento missionario delle parrocchie, che si traduca in modalità e proposte operative, sostenute da una robusta formazione di sacerdoti e laici.

2. Per una nuova tappa evangelizzatrice

Nella medesima linea si è svolta la verifica della recezione dell'*Evangelii gaudium*, che ha costituito il tema principale dell'Assemblea Generale. A tale scopo sono state presentate ai Vescovi le sintesi dei contributi giunti dalle Conferenze Episcopali Regionali, da dove si rileva, innanzi tutto, come tra le varie componenti della comunità ecclesiale l'Esortazione Apostolica abbia ricevuto una buona accoglienza di fondo. Nel contempo, si palesa una duplice esigenza: quella di un approfondimento delle indicazioni di cui essa è ricca e anche quella di una maggiore chiarificazione di alcuni termini essenziali.

Sono osservazioni approfondite e condivise dai Vescovi nei gruppi di studio, dove hanno evidenziato la piena continuità tra l'Esortazione Apostolica, il magistero del Concilio e dei Pontefici che, dopo di esso, si sono succeduti sulla Cattedra di Pietro. Nella stessa scia sono state lette pure molte indicazioni già espresse dai Documenti della C.E.I., specialmente quelli riguardanti l'evangelizzazione e in modo particolare *Comunicare il Vangelo in*

un mondo che cambia, Il volto missionario delle Parrocchie in un mondo che cambia e Educare alla vita buona del Vangelo.

Dai lavori dei Membri dell'Assemblea Generale è emersa anche la novità con cui l'*Evangeli gaudium* propone tali contenuti – che rimandano alla persona di Gesù Cristo – per un nuovo volto di Chiesa e un nuovo stile: quello del pastore che precede il gregge, lo accompagna e lo segue; una novità che deriva dal particolare carisma di Papa Francesco, capace di provocare e di suscitare entusiasmo.

In tutti i gruppi è stata rilevata l'importanza dell'attenzione alle relazioni personali con l'accoglienza e la vicinanza a ciascuno nella propria concreta situazione, quale via per annunciare Gesù e testimoniare il suo Vangelo.

Un ulteriore elemento richiamato è stata l'eloquenza dei gesti: gesti di misericordia, di riconciliazione, di solidarietà, capaci di coinvolgere, di dare visibilità alla testimonianza di fede e di rendere credibile l'annuncio. Ne è parte anche la stessa urgenza di ritrovare la vivacità di un linguaggio (con particolare attenzione alle omelie, ma non solo), che comunichi la freschezza della fede, la gioia dell'annuncio, il coinvolgimento nell'esperienza evangelica.

Una delle parole più ricorrenti emersa concerne la necessità di un'autentica conversione pastorale, condizione essenziale per la riappropriazione costante della fede e per la progressiva purificazione della testimonianza, che si esprime con la misericordia e la carità cristiana e la sobrietà di vita.

L'esigenza di conversione – hanno evidenziato ancora i Vescovi – si spinge dal piano personale a quello pastorale e particolarmente a rinnovare continuamente in ordine alla missione tutta la pastorale ordinaria. Papa Francesco ne ha dato una bella chiave di lettura parlando al CELAM, quando ha indicato la metodologia dei gesti paradigmatici e programmatici da assumere come atti missionari, alleggerendo le sovrastrutture e dando concretezza ai valori: «La missione programmatica – spiegava – consiste nella realizzazione di atti di indole missionaria; la missione paradigmatica, invece, implica il porre in chiave missionaria le attività abituali delle Chiese particolari».

Tale conversione pastorale passa attraverso una rinnovata attenzione alla collegialità e una rimotivata cura degli Organismi di partecipazione, evitando di renderli presidio privato di pochi. Una cura fatta di disponibilità all'ascolto, di parlare libero, di confronto aperto e leale che porti sacerdoti e laici a progettare e costruire insieme. Una sapiente rimotivazione degli Organismi di partecipazione – hanno ancora sottolineato – può costituire la premessa indispensabile anche per cercare nuove vie e nuove figure per l'amministrazione delle parrocchie, senza togliere ai parroci la specifica responsabilità primaria, ma liberandoli da pesanti fardelli che generano stanchezza e tolgono tempo alle relazioni pastorali per l'annuncio del Vangelo, l'accompagnamento dei fedeli, la ricerca personale di ciascuno.

3. Insieme verso Firenze

Contenuti, finalità e stili dell'*Evangeli gaudium* si riflettono nella *Traccia* che accompagna il cammino di preparazione al 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015). Ai Vescovi è stato presentato il programma del Convegno, che nella giornata di martedì 10 prevede la Visita di Papa Francesco.

Nel complesso, si respira un crescente e capillare interesse attorno al tema di fondo – *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo* –: un contributo decisivo è assicurato dal sito internet dell'evento – «luogo» di feconda condivisione del materiale che giunge da Diocesi, movimenti e associazioni ecclesiali – come pure dai *media* collegati alla C.E.I., da scuole e Facoltà Teologiche. Il percorso di avvicinamento al Convegno è stato arricchito anche da tre laboratori a carattere nazionale: il primo, svolto nei giorni 7-9 maggio a Perugia, *Dalla solidarietà alla fraternità: identità, estraneità, relazioni per un nuovo umanesimo*; un secondo, che si

terrà a Napoli il prossimo 13 giugno, *Leggere i segni dei tempi e il linguaggio dell'amore*; infine, un terzo in programma in ottobre a Milano, che affronterà il tema del nuovo umanesimo a partire dalle problematiche del lavoro, della società e del creato. Accanto a tali iniziative, si collocano anche un seminario su *Umanesimo e umanizzazione della medicina* (Roma, 29-30 maggio) e due Convegni: *Famiglia e immigrazione* (Campofelice di Roccella, 31 maggio-2 giugno) e *Dal carcere un nuovo umanesimo* (Roma, 6 giugno).

4. Per non spendersi senza donarsi

L'impegno a recepire le indicazioni circa la vita e la formazione permanente dei presbiteri emerse dall'Assise straordinaria dello scorso novembre ad Assisi ha portato a elaborare una «agenda» che è stata presentata in Assemblea Generale: l'intento è stato quello di offrire a Vescovi e Consigli Presbiterali diocesani e decanali linee e contenuti su cui lavorare in vista dell'Assemblea Generale del 2016, che sarà dedicata proprio a tale tematica.

L'urgenza nasce dalla consapevolezza di come oggi non sia sufficiente offrire ai sacerdoti un semplice aggiornamento che li aiuti a tenere il passo con il cammino della storia: non a caso, i Vescovi non esitano a parlare della necessità di promuovere una vera riforma del Clero. Essa trova il suo fulcro nell'impegno a custodire e ravvivare il dono spirituale ricevuto con l'imposizione delle mani.

Affrontando tale argomento i Pastori hanno riconosciuto come la loro prima responsabilità – l'opera di carità più impegnativa – sia la santificazione dei sacerdoti. Tale impegno chiede al Vescovo di cercare innanzi tutto la promozione dell'unità del Presbiterio e di saperlo amare intensamente.

Nel contempo, rinvia il prete stesso alla cura della propria vita interiore, attraverso la conquista e la fedeltà quotidiana a momenti di silenzio e di preghiera, che sono condizione per l'azione. È stato, infatti, evidenziato che il cuore del problema non è costituito tanto dal peso del servizio alla propria gente, quanto piuttosto da un indebolimento spirituale, che spinge nella mediocrità di un attivismo fine a se stesso ed espone al pericolo di spendersi senza la gioia di donarsi.

Lungi dal risolversi in un appello intimistico, l'«agenda» sollecita, da un lato, l'individuazione di processi ed esercizi di comunione fraterna; dall'altro, l'elaborazione di un diverso modello organizzativo delle parrocchie, attraverso un'effettiva corresponsabilità laicale: ne va della stessa sostenibilità e, quindi, della fecondità del ministero ordinato.

5. La Chiesa in Italia e il Giubileo straordinario della Misericordia

Alla luce della Bolla d'indizione *Misericordiae vultus*, i Vescovi si sono ritrovati nel riconoscere la misericordia – segno della verità dell'amore infinito di Dio e vocazione a riverberarlo sugli altri – come linfa per la vita dell'umanità e vitale missione della Chiesa nella storia. In sintonia con il pensiero del Santo Padre, avvertono che a tante domande impellenti che attraversano questo tempo si può rispondere solo facendosi prossimi, in un coinvolgimento personale che è caratteristica irrinunciabile dell'apostolato e della presenza della Chiesa nel mondo di oggi.

La vita nuova che sgorga da un'esperienza d'incontro con la misericordia indica in piechezza le linee per un rinnovato umanesimo. Di qui la volontà delle Chiese che sono in Italia di vivere il Giubileo straordinario della Misericordia (8 dicembre 2015-20 novembre 2016) impegnandosi a celebrare in tutte le proposte e attività pastorali la grazia di Dio e a condividere con l'umanità intera l'invito a sviluppare nuovi atteggiamenti di accoglienza e di reciproco accompagnamento.

6. Adempimenti di carattere giuridico-amministrativo

L'Assemblea Generale ha approvato la modifica delle *Determinazioni concernenti la gestione dei flussi finanziari agevolati per il sostegno della Chiesa Cattolica in Italia in esecuzione della Delibera C.E.I. N. 57*, circa la trasmissione della somma assegnata al sostentamento del Clero.

Come ogni anno, ha dato spazio anche ad alcuni adempimenti amministrativi: l'approvazione del bilancio consuntivo della C.E.I.; la definizione dei criteri di ripartizione delle somme derivanti dall'8 per mille per l'anno 2015; la presentazione del bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero.

7. Comunicazioni e informazioni

Distinte comunicazioni hanno illustrato la situazione dei *media* C.E.I., l'Anno della Vita Consacrata (30 novembre 2014-2 febbraio 2016) e l'ostensione della Sindone (Torino, 19 aprile-24 giugno 2015). Inoltre, sono stati presentati alcuni appuntamenti di rilievo previsti nel prossimo futuro: l'VIII Incontro Mondiale delle Famiglie (Philadelphia, 22-27 settembre 2015), la XXXI Giornata Mondiale della Gioventù (Cracovia, 26-31 luglio 2016) e il XXVI Congresso Eucaristico Nazionale (Genova, 15-18 settembre 2016). È stata presentata anche la prossima Giornata per la Carità del Papa, prevista per domenica 28 giugno; infine, è stato approvato il calendario delle attività della C.E.I. per il 2015-2016.

8. Nomine

Nel corso dei lavori, l'Assemblea Generale ha eletto Vice Presidente della C.E.I. per l'area Nord S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla, Vescovo di Novara.

Ha poi provveduto a eleggere i Presidenti delle dodici Commissioni Episcopali, che faranno parte del Consiglio Permanente per il prossimo quinquennio:

- S.E. Mons. Luciano Monari, Vescovo di Brescia, Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi;
- S.E. Mons. Claudio Maniago, Vescovo di Castellaneta, Presidente della Commissione Episcopale per la liturgia;
- S.Em. Card. Francesco Montenegro, Arcivescovo di Agrigento, Presidente della Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute;
- S.E. Mons. Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno, Presidente della Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata;
- S.E. Mons. Vito Angiuli, Vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca, Presidente della Commissione Episcopale per il laicato;
- S.E. Mons. Pietro Maria Fragnelli, Vescovo di Trapani, Presidente della Commissione Episcopale per la famiglia e la vita;
- S.E. Mons. Francesco Beschi, Vescovo di Bergamo, Presidente della Commissione Episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese;
- S.E. Mons. Bruno Forte, Arcivescovo di Chieti-Vasto, Presidente della Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo;
- S.E. Mons. Mariano Crociata, Vescovo di Latina-Terracina-Sezze-Priverno, Presidente della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'Università;
- S.E. Mons. Filippo Santoro, Arcivescovo di Taranto, Presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace;

- S.E. Mons. Antonino Raspanti, Vescovo di Acireale, Presidente della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali;
- S.E. Mons. Guerino Di Tora, Vescovo Ausiliare di Roma, Presidente della Commissione Episcopale per le migrazioni.

L'Assemblea Generale ha eletto membri del Consiglio per gli affari economici: S.E. Mons. Giovanni Paolo Benotto, Arcivescovo di Pisa; S.E. Mons. Lorenzo Ghizzoni, Arcivescovo di Ravenna-Cervia; S.E. Mons. Simone Giusti, Vescovo di Livorno; S.E. Mons. Luigi Moretti, Arcivescovo di Salerno-Campagna-Acerno.

L'Assemblea Generale ha altresì approvato la proposta di nuova denominazione della Commissione Episcopale per la famiglia e la vita in "Commissione Episcopale per la famiglia, i giovani e la vita".

Il Consiglio Episcopale Permanente, nella sessione straordinaria del 20 maggio, ha provveduto alle seguenti nomine:

- direttore dell'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali: don Ivan Maffei (Trento);
- direttore dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici (dal 1° settembre 2015): don Valerio Penasso (Alba);
- Assistente ecclesiastico centrale dell'Azione Cattolica Ragazzi (A.C.R.): don Marco Ghiazza (Torino);
- Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento studenti dell'Azione Cattolica Italiana (M.S.A.C.): don Michele Pace (Andria);
- Presidente nazionale femminile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.): Marianna Valzano;
- Consulente ecclesiastico nazionale del Centro Turistico Giovanile (C.T.G.): mons. Luigi Romanazzi (Taranto);
- Assistente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Cattolica Internazionale al Servizio della Giovane (A.C.I.S.J.F.): S.E. Mons. Domenico Mogavero, Vescovo di Mazara del Vallo.

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea dei Vescovi (Roma, 19 maggio 2015)

COMUNICATO DEI LAVORI

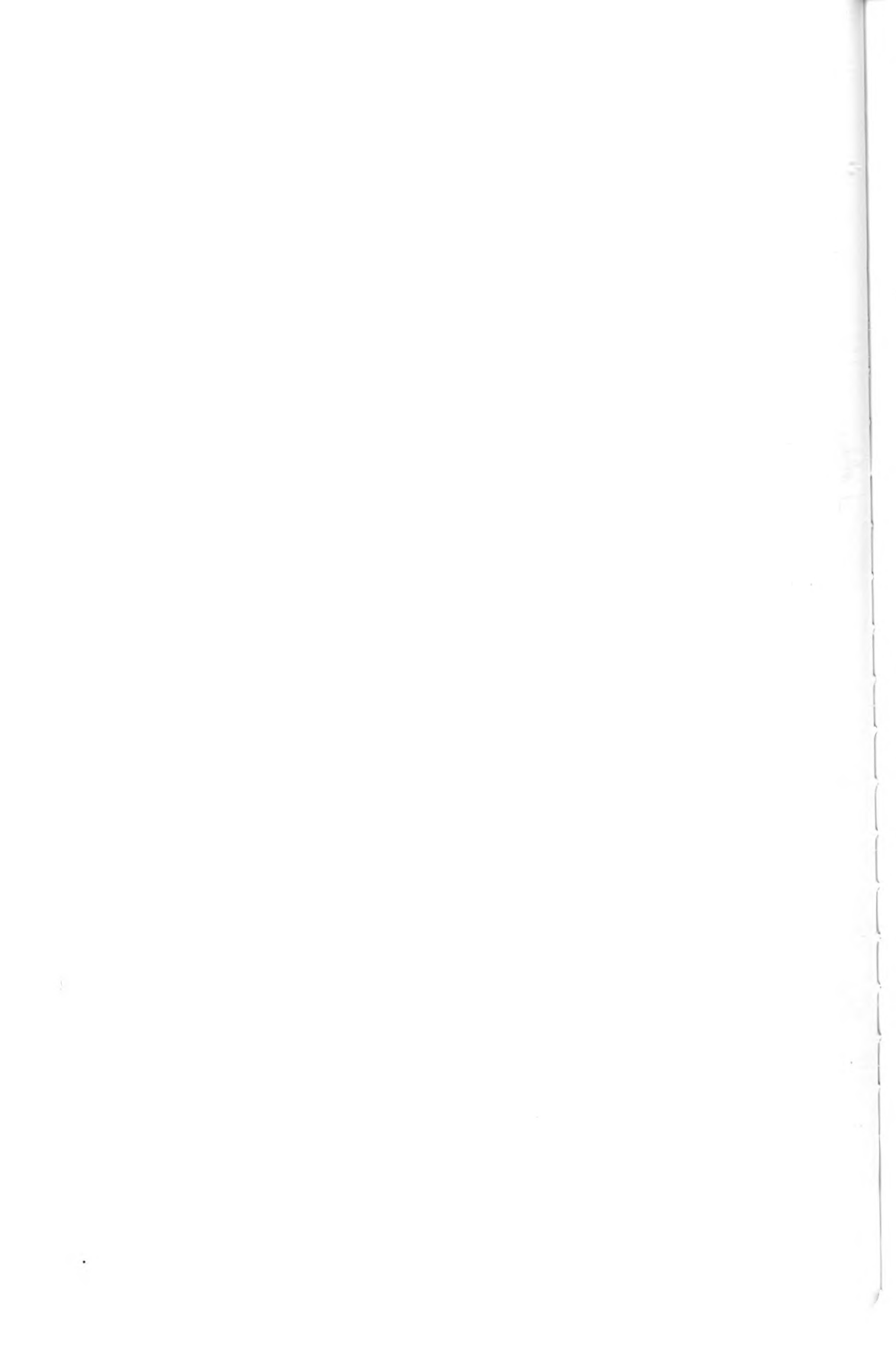
La Conferenza Episcopale Regionale si è riunita a Roma presso una delle sale adiacenti l'Aula del Sinodo, martedì 19 maggio 2015, dalle ore 15.00 alle ore 16,15.

– Dopo l'introduzione del Presidente e l'approvazione all'unanimità del verbale della seduta precedente, viene data la parola a don Ettore Signorile, Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, che presenta una breve relazione sulla situazione del Tribunale e chiede alla Conferenza Episcopale Regionale l'approvazione del rinnovo dell'Organico del Tribunale Ecclesiastico Regionale del Piemonte di prima e seconda istanza, della nomina dei Patroni Stabili Addetti alla Consulenza, del rinnovo dell'Albo degli Avvocati e Procuratori e del rinnovo dell'Albo dei Periti. Su ognuno dei punti la decisione viene assunta all'unanimità dei presenti.

– Viene nominato all'unanimità Consigliere spirituale regionale del Rinnovamento nello Spirito per il quadriennio 2015-2018 padre Domenico Lovera.

– Mons. Cavallotto, Vescovo di Cuneo e di Fossano, chiede che in vista della ripresa del tema della catechesi 7-11 anni, ogni Vescovo discuta con il direttore del proprio Ufficio Catechistico i problemi che si riscontrano nella catechesi 7-11 anni.

– Infine si danno notizie sul prossimo Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze.



“Città e Cattedrali”: un progetto per valorizzare i beni culturali ecclesiastici

Giovedì 28 maggio, alle ore 11, a Torino, nella Sala Conferenze della Regione in piazza Castello, si è tenuta la Conferenza per presentare i risultati del progetto “Città e Cattedrali” a dieci anni dell’inizio del progetto. Hanno preso la parola la dott.ssa Annapaola Venezia, vicesegretario generale della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino; la dott.ssa Antonella Parigi, assessore regionale alla cultura; don Valerio Pennasso, responsabile regionale della Consulta per i beni ecclesiastici; Mons. Pier Giorgio Debernardi, delegato dei Vescovi del Piemonte e della Valle d’Aosta per i beni culturali ecclesiastici.

Il progetto “Città e Cattedrali”, nato nel 2005 per valorizzare il patrimonio culturale ecclesiastico del Piemonte e della Valle d’Aosta, compie un altro passo avanti. Si evolve ed offre strumenti cross medialti veramente all’avanguardia.

Le ultime novità sono quattordici totem nelle Cattedrali e tre schermi nei Musei diocesani che offriranno un breve video con diversi beni culturali presenti nella Diocesi, un filmato che racconta il lavoro dei volontari e degli addetti ai beni culturali diocesani, e un terzo video che illumina il portale www.cittaecattedrali.it

Già pronta per essere scaricata, sia da appstore che da google play, la app audioguida per le Cattedrali delle diciassette Diocesi di Piemonte e Valle d’Aosta, in cui in italiano, inglese e francese sono illustrati i punti di maggior interesse in ambito artistico, architettonico e devozionale. Tutto realizzato con tecnologie di ultima generazione.

UN PROGETTO RICCO DI FUTURO*

All’inizio di questo mio intervento porgo un saluto a tutti voi ed esprimo gratitudine, anche a nome dei Vescovi di Piemonte e Valle d’Aosta, a tutte le persone e Istituzioni che hanno contribuito a dare vita al progetto “Città e Cattedrali”, che compie dieci anni di vita.

Permettete che rivolga un augurio a don Valerio Pennasso che nell’ultima Assemblea della C.E.I. è stato nominato Direttore dell’Ufficio Nazionale dei Beni Culturali Ecclesiastici. Siamo contenti di questa nomina perché premia un sacerdote che ha messo le sue competenze, soprattutto entusiasmo e creatività, a servizio dei beni culturali, storici e architettonici ecclesiastici. Se la Consulta Regionale ha lavorato con intelligenza e spirito innovativo è gran parte merito suo e dei tanti collaboratori operanti nelle Diocesi. A lui l’augurio di continuare con questo stile a servizio di tutte le Chiese in Italia.

Non sono un artista, ma mi propongo, attraverso alcune pennellate, di descrivere il percorso compiuto in questi dieci anni per realizzare questo progetto d’eccellenza denominato “Città e Cattedrali - Architettura tra memoria e futuro”. Questo “pennellate”, stemperate in tre brevi capitoli, rendono al vivo il lavoro fatto in sinergia dalle nostre Diocesi, con la collaborazione della Fondazione C.R.T. (Cassa di Risparmio di Torino), la Regione Piemonte e le competenti Soprintendenze.

Un progetto e le sue finalità

“Città e Cattedrali” nasce nel 2005 per iniziativa della Fondazione C.R.T. Il progetto può essere presentato come “una cordata” alla quale si sono legate con attiva ed entusiastica

* Intervento di Mons. Pier Giorgio Debernardi, Vescovo di Pinerolo, delegato dei Vescovi di Piemonte e Valle d’Aosta per i beni culturali ecclesiastici.

partecipazione le 17 Diocesi del Piemonte e quella della Valle d'Aosta, le Soprintendenze competenti, e dal 2009 anche Arcus s.p.a (Società per lo sviluppo dell'Arte, della cultura e dello spettacolo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

La prima parte di questo progetto riguarda la realizzazione dei lavori eseguiti nelle parti interne e/o esterne dell'edificio Cattedrale. Tutto è stato portato a compimento per un totale di € 20.000.000,00 (venti milioni di euro) con un piano pluriennale di interventi (quinquennio 2005-2009) e con una equa ripartizione dei fondi tra Fondazione C.R.T., le Diocesi interessate e altri soggetti, tra cui di particolare rilevanza è Arcus.

Gli interventi realizzati sono stati: il consolidamento della struttura, il restauro e il ricupero degli apparati decorativi; l'adeguamento impiantistico e l'allestimento e la riqualificazione degli spazi.

La seconda parte del progetto ha come obiettivo la *valorizzazione* delle Cattedrali e dei beni storici e artistici in esse contenuti, con uno sguardo che si dilata sul territorio in cui la Cattedrale è situata.

È stata aperta la piattaforma web (www.cittaecattedrali.it) per mettere in rete e rendere accessibile tutto il patrimonio legato al progetto "*Città e Cattedrali*". Questo facilita il percorso dei visitatori attraverso i secoli di cui la Cattedrale è memoria. Si offrono così delle chiavi di lettura sui versanti della storia, dell'arte, della liturgia e della devozione popolare. È un lavoro che esige molteplici competenze e, soprattutto, richiede di essere continuamente aggiornato grazie al lavoro di tante persone che si adoperano alla salvaguardia e promozione del patrimonio culturale esistente nelle proprie comunità.

Questo ci porta a comprendere come i beni culturali della Chiesa, al di là dell'intrinseco valore artistico che possiedono, hanno la finalità di aiutarci a entrare efficacemente, attraverso la via della bellezza, nel mistero cristiano. Questo sta molto a cuore alle nostre Diocesi.

In numerosi Documenti della Conferenza Episcopale Italiana si insiste che, oltre all'uso liturgico, i beni culturali della Chiesa devono avere una ricaduta nell'evangelizzazione e nella catechesi. Cito, in particolare, gli *Orientamenti per l'annuncio della catechesi in Italia* (dal titolo "*Incontriamo Gesù*"). Al n. 43 è detto: «Uno strumento particolarmente efficace per il primo annuncio (e per la catechesi) si rivela la valorizzazione del patrimonio artistico ecclesiale, dalle opere più sublimi alle espressioni di arte religiosa popolare, ma non per questo meno significative sotto il profilo della fede. Il contatto con la sensibilità degli artisti, la via della bellezza, la comunicazione plurisensoriale e plurisemantica di cui le opere d'arte sono ricche, ne fanno un grande veicolo di annuncio e di approfondimento della dottrina cristiana».

È ancora la *Biblia pauperum*, la Bibbia dei poveri, lo strumento che aiuta anche oggi a dialogare con chi ha poca familiarità con la Chiesa e le sue Istituzioni. Si lavora, dunque, per rendere familiare e fruttuoso nelle nostre Diocesi questo percorso, *la via pulcritudinis*, come strada che parla al cuore e lo scalda all'amore di Dio e del prossimo. È emblematico l'episodio di Paul Claudel, poeta e drammaturgo, che entrando nella Cattedrale di Notre-Dame di Parigi, nella notte di Natale 1886, si convertì e avvertì la presenza di Dio nel gustare il meraviglioso canto del *Magnificat* eseguito durante la Messa di mezzanotte.

Il progetto mette al solo all'interno di comunità accoglienti

Per realizzare la seconda parte del progetto, cioè la valorizzazione delle Cattedrali e dei beni contenuti al loro interno e più ampiamente quelli custoditi nelle nostre chiese, ci vuole una comunità accogliente e consapevole del patrimonio che possiede. Questo non si improvvisa. Ci vogliono delle motivazioni profonde. Propongo queste parole di Paolo VI: «La Chiesa, maestra di vita, non può non assumersi anche il ministero di aiutare l'uomo contemporaneo a ritrovare lo stupore religioso davanti al fascino della bellezza e della sapienza

che si sprigiona da quanto ci ha consegnato la storia. Tale compito esige un lavoro diurno e assiduo di orientamento, di incoraggiamento e di interscambio. L'arte sacra ha quale sua prerogativa quella di essere strumento di crescita nella fede. Si collega dunque all'azione pastorale svolta dalla Chiesa lungo i secoli al fine di riprendere i germi di verità seminati dalle singole generazioni, di lasciarsi illuminare dai bagliori della bellezza incarnata nelle opere sensibili, di riconoscere le tracce del *transitus Domini* nella storia degli uomini»¹.

Come fare per veicolare il messaggio che emana l'arte? Ecco.

– Nelle nostre comunità aumenta il numero delle persone che, come *volontari*, svolgono un compito di accoglienza e di accompagnamento dei turisti e dei pellegrini (sono circa 1.200). È un servizio fatto in spirito di fede e di molta generosità. Quelli che partecipano vengono formati attraverso progetti annuali, sotto il profilo della storia dell'arte, ma anche della comunicazione, dell'accoglienza, della liturgia, della sicurezza, della manutenzione².

– Una comunità accogliente sviluppa percorsi e programma eventi.

Per raggiungere un maggior numero di persone sono state avviate *iniziative* a carattere *diocesano* e *locale*, diversificando gli interventi in base alla tipologia dei destinatari: persone in età scolare, pubblico adulto, turisti, pellegrini, ecc.

Ci vuole fantasia e creatività. Vedo con piacere che parecchi giovani si interessano e prendono parte a iniziative di valorizzazione del patrimonio storico e artistico esistente nelle proprie parrocchie. Anche piccole comunità di montagna – mettendosi in rete – riescono a creare eventi significativi nei periodi di maggiore affluenza turistica.

Programmare visite guidate a musei ecclesiastici, santuari, chiese, eventuali siti archeologici cristiani e altri luoghi della Diocesi particolarmente significativi aiuta a mettere in luce la ricchezza culturale e religiosa di un determinato territorio.

Questo progetto insegna un metodo virtuoso di lavoro

Mi preme, infine, sottoporre a questo tavolo alcuni problemi di non poca rilevanza, che però richiedono un colloquio sincero tra gli Enti ecclesiastici e quelli dello Stato.

– Innanzi tutto la salvaguardia e la valorizzazione dei beni esige di superare *passività* (a chi tocca prendere l'iniziativa?) e *scoraggiamento* (dove reperire le risorse?).

È necessario motivare le nostre comunità sia sul versante ecclesiale sia su quello civile, soprattutto ricercare la collaborazione degli Enti pubblici e privati.

– La chiesa non è museo statico, ma aula dove vive, opera e celebra la comunità cristiana. Vanno rispettati i beni artistici e storici, ma anche le esigenze liturgiche proprie della comunità che prega.

Tutti coloro che operano in questo settore devono possedere *competenza* non soltanto di tecniche conservative, ma anche di natura teologica, liturgica e pastorale. Alcuni incontri formativi sono stati fatti in passato e rivolti ai funzionari della Regione e della Soprintendenza. È questo il modo più proficuo per far incontrare linguaggi chiamati a completarsi reciprocamente.

– Occorre sempre più sinergia e rispetto delle rispettive competenze. Ci vuole dialogo, conoscenza della legislazione civile e canonica, soprattutto grande capacità di *mediazione*. È questo un nervo scoperto che a volte causa sofferenza tra Enti statali ed ecclesiastici, tra parroci e funzionari delle Soprintendenze.

– Aprirebbe orizzonti ricchi di promesse un fecondo raccordo con le scuole statali e paritarie. La storia dell'arte italiana è in larga misura storia dell'arte cristiana. Gran parte

¹ PAOLO VI, *Discorso ai partecipanti al V Convegno degli Archivistici Ecclesiastici* (26 settembre 1963).

² Da parte della Consulta Regionale per i Beni Ecclesiastici del Piemonte e della Valle d'Aosta è stata preparata la pubblicazione del testo *Guida alla conservazione programmata* (Ed. Allemandi), strumento prezioso rivolto ai volontari dei beni culturali.

della cultura religiosa della nostra Regione passa attraverso le opere d'arte. Le nostre chiese ed i nostri piccoli musei sono come un libro aperto di storia religiosa e civile.

— Siamo tutti al servizio della bellezza, la quale va salvata ad ogni costo perché tante volte è relegata nel campo del futile, dell'inutile oppure soltanto dell'ornamentale. La sua tutela sarà tanto più efficace se coloro che lavorano in questo campo coltivano collaborazione e reciproca stima.

Mi permetto come Vescovo di toccare un punto un po' delicato. A volte i nostri operatori pastorali non condividono le scelte e i metodi degli Enti pubblici preposti alla tutela. Ma c'è anche il rovescio della medaglia. I funzionari di questi Enti non tengono nel dovuto conto le esigenze della comunità ecclesiale.

Ci vuole maggior stima e più ampia possibilità di colloquio. Nel realizzare il progetto "*Città e Cattedrali*" questo si è avverato. E di buon auspicio.

Dobbiamo coltivare questa fiducia reciproca.

Un'icona evangelica

A conclusione del mio intervento propongo questa icona evangelica: il Tempio di Gerusalemme «che era ornato di belle pietre e di doni votivi» (Lc 21, 5).

Quante volte Gesù ammirò questa meravigliosa costruzione e provò intima emozione!

Le chiese a qualsiasi epoca appartengano, dalle insigni Cattedrali alle piccole cappelle di pianura e di montagna, sono una concentrazione di arte e di bellezza. La disposizione delle pietre o dei mattoni, le luci, i colori, l'organizzazione dello spazio, l'arredo in esso contenuto, tutto rimanda ad una "realtà oltre", invisibile e trascendente.

La bellezza del luogo sacro è come la *porta* e la *soglia* che ci permette di sperimentare l'invisibile; «è la trappola più frequente di cui Dio si serve per aprire l'anima dell'uomo. La bellezza è l'esca del divino» (S. Weil).

A questo mira tutto il nostro patrimonio tra storia, culto e bellezza. La *valorizzazione* del progetto "*Città e Cattedrali*" ha questa finalità e cammina in questa direzione.

Atti dell'Arcivescovo

RENDICONTO RELATIVO ALL'EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF ATTRIBUITE ALL'ARCIDIOCESI DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985 PER L'ESERCIZIO 2014

I. ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. Esercizio del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	—	
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	120.000,00	
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—	
4. Sussidi liturgici	—	
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	—	
6. Formazione di operatori liturgici	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>120.000,00</i>

B. Esercizio e cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	—	
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	1.400.000,00	
3. Tribunale Ecclesiastico diocesano	—	
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	400.000,00	
5. Istituto Superiore di Scienze Religiose	50.000,00	
6. Contributo alla Facoltà Teologica	77.500,00	
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	70.000,00	
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	376.037,41	
9. Consultorio familiare diocesano	—	
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	125.000,00	

11. Enti ecclesiastici		
per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12. Clero anziano e malato	—	
13. Istituti di Vita consacrata in straordinaria necessità	—	
<i>Totale parziale</i>		2.498.537,41

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	100.000,00	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma		
o presso altre Facoltà ecclesiastiche	10.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	30.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
<i>Totale parziale</i>		155.000,00

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in Diocesi	30.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
<i>Totale parziale</i>		30.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della Diocesi	75.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione		
ed all'utilizzo pastorale della Sindone	150.000,00	
5. Museo diocesano	15.000,00	
<i>Totale parziale</i>		240.000,00

F. Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:

4.000,00	
<i>Totale parziale</i>	4.000,00

G. Altre erogazioni:

.....	—	
<i>Totale parziale</i>		—

TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2014	3.047.537,41
--	---------------------

Riepilogo

– Totale delle somme da erogare per l'anno 2014	6.069.666,74
– A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2014 (fino al 31 marzo 2015)	3.047.537,41

- Differenza	3.022.129,33
L'importo "differenza" è così suddiviso:	
* Fondo diocesano di garanzia	—
* Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	3.022.129,33
<i>Totale Fondo diocesano di garanzia</i>	<i>3.022.129,33</i>
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—
<i>Totale iniziative pluriennali</i>	—
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2014 e non erogate al 31 marzo 2015	—
- Interessi netti del 30 settembre 2014; 31 dicembre 2014 e 31 marzo 2015	16.157,00
- Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C	—
Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31 marzo 2015	3.038.286,33

II. INTERVENTI CARITATIVI

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte della Diocesi	1.026.433,47	
2. Da parte delle parrocchie	460.500,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>1.486.933,47</i>

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	250.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	16.000,00	
6. Fondo antiusura (diocesano)	—	
7. In favore di giovani	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>266.000,00</i>

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	—	
2. In favore di tossicodipendenti	10.000,00	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	65.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>75.000,00</i>

D. Opere caritative di altri enti:

1. In favore di extracomunitari	—	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore dei portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	—	
6. Piccole Sorelle dei Poveri	10.000,00	
7. Chierici Regolari di Somasca	8.000,00	
Totale parziale		18.000,00

E. Altre assegnazioni/erogazioni:

1. Fondazione San Matteo - Insieme contro l'usura	30.000,00	
2. Gruppi di Volontariato Vincenziano	60.000,00	
3. Fondazione don Operti per Borse Lavoro	300.000,00	
4. A Enti vari per fronteggiare svariate situazioni di disagio	258.000,00	
5. C.A.V. e Movimento per la Vita	30.500,00	
Totale parziale		678.500,00

TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2014	2.524.433,47
--	---------------------

Riepilogo

– Totale delle somme da erogare per l'anno 2014	2.524.433,47
– A dedurre totale delle erogazioni effettuate nell'anno 2014 (fino al 31 marzo 2014)	2.524.433,47
– Differenza	—
L'importo "differenza" è così composto:	
* Somme impegnate per iniziative pluriennali nell'anno in corso	—
* Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—
<i>Totale iniziative pluriennali</i>	—
* Altre somme assegnate nell'esercizio 2014 e non erogate al 31 marzo 2015	—
– Interessi netti del 30 settembre 2014; 31 dicembre 2014 e 31 marzo 2015	6.775,87
– Assegni emessi o bonifici effettuati ma non ancora contabilizzati nell'E/C	10.904,05
Saldo conto corrente e/o deposito titoli al 31 marzo 2015	17.679,92

Si attesta che il presente "Rendiconto" è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 8 maggio 2015.

Torino, 26 maggio 2015

L'Arcivescovo di Torino
✱ Cesare Nosiglia

L'economista diocesano
sac. Domenico Cattaneo

RELAZIONE

L'Arcivescovo con decreto del 30 ottobre 2014 ha disposto l'assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF.

Dal prospetto di rendiconto risulta che per quanto riguarda le *esigenze di culto e pastorale* l'80% del contributo è stato destinato per coprire le spese di esercizio della cura delle anime con i seguenti principali ambiti:

- *Curia Metropolitana e Centri pastorali diocesani*

I direttori degli Uffici pastorali sono impegnati a portare a maturazione il percorso iniziato quasi due anni addietro per abilitarsi a rispondere meglio alle sfide che i cambiamenti della nostra epoca stanno ponendo. Il supporto alle comunità del territorio e l'apporto formativo per operatori e ministri dell'evangelizzazione richiedono una progettazione pastorale nonché mezzi adeguati. Le voci principali sono: stipendi per il personale addetto agli Uffici, utenze e spese per le varie attività.

- *Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorali*

Nonostante l'impegno per avere un'organizzazione gestionale meno gravosa (diminuzione del costo del personale) il disavanzo della società di gestione ha comportato una attribuzione di euro 400.000,00; i contributi pubblici editoria 2011 e 2012 per complessivi euro 79.074,00 non sono stati versati ed è stato erogato per meno della metà il contributo 2013.

Per l'anno 2015 è prevista una perdita intorno ai 300.000,00 Euro.

- *Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale*

Sono stato erogati contributi a 34 comunità che con le loro sole forze non avrebbero potuto portare a termine gli interventi programmati. È in corso la visita pastorale dell'Arcivescovo e del Vicario Episcopale per l'Amministrazione: questi aiuti, nella maggior parte dei casi con somme di modesta entità, sono segni concreti di incoraggiamento ai parroci perché sentano la vicinanza della Diocesi nell'affrontare gli impegni connessi con il mantenimento della strutture.

Le somme destinate ad esigenze caritative sono state integralmente erogate e ne hanno beneficiato enti ecclesiastici, Congregazioni ed associazioni ecclesialmente connotate. Tante sono le opere e le azioni promosse dalle parrocchie rivolte ai più deboli e bisognosi: centri di ascolto, alcuni progetti di lavoro, l'ospitalità invernale per i senza tetto, mense. La Caritas Diocesana sostiene mediante l'8 per mille le attività progettuali e nello stesso tempo vengono aidate numerose parrocchie per consentire l'erogazione di sussidi a un numero sempre crescente di famiglie bisognose.

Messaggio per i lavoratori in occasione del 1° maggio

La persona è il primo e indispensabile “capitale umano” da salvaguardare e da promuovere

«Precarietà, speranza, giustizia»: è questo il tema sul quale sollecito la riflessione dell'intera comunità diocesana, in occasione del 1° maggio che vivremo sotto lo sguardo di San Giuseppe Lavoratore, preparandoci all'attesissima Visita del Papa al mondo del lavoro, che verrà tra noi per stimolarci a non perdere la speranza e a sostenerci in una fraterna e responsabile solidarietà.

Papa Francesco manifesterà la solidarietà e la vicinanza di tutta la Chiesa specialmente alle situazioni di sofferenza: a tanti giovani disoccupati, alle persone in cassa-integrazione o precarie, agli imprenditori, artigiani e commercianti, a tutti i lavoratori delle diverse categorie e settori, soprattutto a tutti coloro che a causa del perdurare degli effetti della crisi economica fanno fatica ad andare avanti. Come tutti sappiamo, il Santo Padre non risparmia energie ed approfitta di ogni occasione per stimolare le comunità ecclesiali e civili a prendere sulle spalle la «passione dei giovani» (Messaggio al Convegno C.E.I. sul tema «Nella precarietà la speranza», ottobre 2014) e la sofferenza di coloro ai quali la *mancanza di lavoro* o il *lavoro a metà* hanno rubato la dignità.

Sono ancora molti nel nostro Paese e in Diocesi gli uomini e le donne, specie giovani, che mancano della dignità del lavoro. Si parla tanto di Pil, spread, tasse, tagli e reddito e ben poco di lavoro e soprattutto di coloro che lavorano o di chi il lavoro non ce l'ha più o lo cerca invano. Per chi crede nella cultura del Vangelo non c'è vero progresso se non si mette sempre e comunque al centro la persona, il primo e indispensabile “capitale umano” da salvaguardare e promuovere. Ci tocca dare ragione ancora una volta a Papa Francesco che da oltre un anno continua a gridare al mondo che «*questa economia uccide. Quando al centro del sistema non c'è più l'uomo ma il denaro, uomini e donne non sono più persone ma strumenti di una logica dello scarto che genera profondi squilibri. I mercati e la speculazione finanziaria non possono più godere di autonomia assoluta*» (intervista ad A. Tornielli e G. Galeazzi, *Questa economia uccide*, Piemme 2015).

Il lavoro è espressione autentica dell'uomo e non ha prezzo! È l'attività attraverso la quale l'umanità si libera dalle condizioni del bisogno e crea le basi per il suo ulteriore sviluppo. Non può essere lasciato al solo gioco delle “leggi” meccanicistiche del “mercato” o all'arbitrio di chi possiede i mezzi

per dare o togliere lavoro: il lavoro è un diritto-dovere di tutti e come tale deve essere effettivamente garantito a tutti, sempre. Dove non c'è lavoro, non c'è dignità. La persona si riduce a merce e, mancando la dignità, l'umanesimo si svuota! Come Chiesa e società italiana, ci interroghiamo allora con trepidazione sul futuro dei nostri giovani, sulla loro dignità. Sentiamo anche però che questa precarietà è *attesa di nuove strade*, per la costruzione del bene comune.

Si sente infatti impellente il dovere di fondare la nostra economia su un preciso orientamento etico e antropologico che ponga sulla persona, non sul mercato da solo, la forza stessa dell'economia. Si apre una sfida per superare quella finanza che, finora, si è presentata come negazione del primato dell'uomo. La mancanza di lavoro uccide, poiché è «*un'economia dell'esclusione e della inequità*» (*Evangelii gaudium*, 53).

È facile disperare, ma è senz'altro più umano e cristiano sperare. È Cristo la nostra Speranza e ciò è vero in ogni situazione della vita, compresa quella dell'uomo precario, dell'uomo che vive la sua precarietà come una prigionia, di chi fatica e di chi si sente smarrito e forse anche deluso. L'ostensione della Sindone, fino al prossimo 24 giugno, deve essere per tutti, noi credenti e non, un'occasione carica di speranza perché Colui che ha patito, sofferto ed è morto per noi è Colui che Dio ha risuscitato e che ci accompagna nel cammino faticoso e complesso di ogni giorno, riscaldando il nostro cuore e sostenendoci con il dono di una rinnovata e tanto attesa fiducia in una sempre desiderabile e possibile ripresa.

La speranza si esprime e si alimenta nella preghiera, sintesi di tutto ciò che la speranza ci fa desiderare, generando anche opere di giustizia e di carità. Perciò, anche le strutture della società terrena possono essere toccate dalla novità e dalla forza della speranza cristiana. I Santi, uomini e donne della speranza, sono per noi degli splendidi esempi: pensiamo, per esempio, cosa è riuscito a compiere Don Bosco per il bene di schiere innumerevoli di adolescenti e giovani precari del suo tempo e confinati ai margini sia del lavoro che della società.

Una società aperta alla speranza non si chiude in se stessa, nella difesa degli interessi di pochi, ma guarda avanti nella prospettiva del bene comune. Torino è la Città non solo dell'automobile e dell'impresa – che l'hanno resa nei decenni passati meta e obiettivo di tanti emigranti, che qui hanno preso stabile dimora facendo crescere e dando futuro ai loro figli –; è anche, soprattutto oggi, la Città della ricerca e della sperimentazione, della progettazione e delle innovazioni tecnologiche, senza dimenticare la preziosissima opera di tantissimi artigiani delle più diverse categorie che hanno contribuito a rendere Torino apprezzata in Italia e nel mondo. Ma è anche la Città dove stanno crescendo le diseguaglianze e le povertà tra tante fasce della popolazione italiana e immigrata. È assolutamente necessario e urgente dunque ribadire l'importanza della ricerca e della formazione per il

futuro della Città e della società civile, dando vita ad un nuovo “patto sociale e generazionale” – come abbiamo indicato in modo convergente nell’Agorà sociale.

La Visita tra noi dell’amato Papa Francesco è una provvidenziale occasione per sentirci incentivati e motivati a creare e testimoniare, con tutti i mezzi a nostra disposizione, un’autentica ed efficace rivalutazione del lavoro come espressione creativa dell’uomo e come contributo personale al benessere collettivo.

Torino, 1 maggio 2015

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Saluto a un Incontro Internazionale di Sindonologia

Si può essere “piccoli” anche da scienziati

Sabato 2 maggio, nel Centro Congressi Santo Volto in Torino, si è svolto – in concomitanza con l'ostensione della Sindone – un Incontro Internazionale di Sindonologia.

Monsignor Arcivescovo ha rivolto ai numerosi e qualificati partecipanti questo saluto:

Gentili e cari amici, mi è facile dichiararvi, fin dall'inizio, la mia gioia nell'essere qui tra voi per portarvi un saluto cordiale di benvenuto e di augurio per un lavoro proficuo. In questi giorni un giornale straniero titolava un articolo «Ora vanno di nuovo in pellegrinaggio da lui». Però, alla domanda: «Ma come è nata la Sindone di Torino?», il titolista qualificava il momento attuale come «situazione della *non conoscenza*». È un'espressione a effetto, certamente esagerata, ma fa pensare. La vostra presenza qui è testimonianza di una consapevolezza dei limiti della conoscenza attuale e allo stesso tempo di una fiducia nel senso e nella possibilità della ricerca in campo sindonico. Mi pare che sia l'atteggiamento del giusto equilibrio.

Trovo significativa anche la prima parte di quel titolo, «pellegrinaggio a lui», con l'intuizione della finalità vera di questa, come di tutte le iniziative che si interessano della Sindone: è interesse a una cosa che orienta a una persona, pur passando attraverso l'oggetto interessante e straordinario del lenzuolo sindonico, con l'immagine che porta.

È bello che, mentre centinaia di migliaia di pellegrini si accostano a questo grande dono che ci è fatto, un numero tanto rappresentativo di scienziati voglia offrire, assieme alla propria devozione, la testimonianza di un impegno scientifico che mette le competenze di ciascuno a servizio della causa della Sindone. E mentre i vostri studi si portano sui problemi di scienza storica e matematica, teorica e sperimentale, il tutto avviene senza dimenticare il rapporto primario che lega quel telo e la sua immagine alla persona che lo accosta e ne ricava un messaggio di vita. Mi rendo conto che queste parole possono trovare un'eco diversa nel cuore del credente e in quello del non credente, ma non voglio con esse mettere in dubbio che il diritto e l'invito alla ricerca vale per il credente e il non credente: niente di più bello e fruttuoso del dialogo franco e sincero fra tutte le componenti della condizione umana.

A quali conclusioni giungeranno tanti sforzi di ricerca? Sappiamo quali sono le domande a cui cerchiamo risposta, ma non sappiamo che cosa troveremo. Però il Signore è contento ugualmente, perché vede la sincerità dell'intento che ci muove e il proposito di procedere nel rispetto pieno della verità. Proprio le difficoltà attraverso le quali si muove il cammino della nostra ricerca ci richiamano al criterio guida di ogni impresa umana: la bontà misericordiosa di Dio rende forti e feconde le cose che noi siamo por-

tati a stimare deboli ed inutili. L'intelligenza del ricercatore, a servizio di una cosa "debole" come è la Sindone, può ottenere risultati significativi per la causa dell'Evangelo. Quel Signore, che ha lasciato così commovente traccia di sé nel Lenzuolo e nell'immagine sindonica, ha una notoria preferenza per i piccoli: si può essere "piccoli" anche da scienziati, se la ricerca viene svolta senza presunzione e senza false sicurezze.

Penso che sia di buon auspicio il fatto che proprio oggi e nelle immediate vicinanze della sede dei vostri lavori sia stata proclamata solennemente l'esemplare eroicità della pratica della carità esercitata da un uomo dei nostri tempi e della nostra terra, Fratel Luigi Bordino, che dopo il ritorno dalla campagna di Russia si consacrò totalmente al servizio degli ammalati nelle case del Cottolengo. Mentre guardiamo e studiamo la Sindone, sentiamo echeggiare la parola di quel Gesù che ci parla proprio dal silenzio della Sindone: «Vi ho dato un esempio, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13, 15). Sono lieto che la più antica Istituzione ispirata dalla Sindone nella nostra Città abbia voluto dedicare a Fratel Bordino un'opera impegnata al sollievo di fratelli tribolati del nostro tempo.

Ci conceda il Signore di servire bene verità e carità, di non perdere la speranza in un servizio sempre più utile per gli obiettivi che ci stanno a cuore. Sarò contento di presentare al Santo Padre, da cui dipende ogni decisione a riguardo della Sindone, i risultati dei vostri lavori assieme alle proposte e alle richieste che gli vorrete far pervenire. Personalmente mi accommiato con un grazie grande per la vostra presenza e una benedizione per il vostro lavoro, la vostra vita, le vostre famiglie.

Omelia nella Celebrazione annuale della S. Sindone**Accogliere il forte annuncio di vita e di speranza
che la Sindone offre a tutti**

Nella sera di lunedì 4 maggio, Monsignor Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica in occasione della festa liturgica annuale della S. Sindone, a cui ha partecipato anche Mons. Paolo Pezzi, F.S.C.B., Arcivescovo Metropolita della Madre di Dio a Mosca. Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Cari amici, siamo davanti alla Sindone e celebriamo con commozione la Messa che ogni anno in questo giorno la nostra Chiesa ha dedicato al sacro Telo che custodisce nella sua Cattedrale e nel suo cuore e che quest'anno viene offerto alla contemplazione pubblica di tanti fedeli.

I *mass media* sono attenti ai personaggi autorevoli che vengono alla Sindone e non si accorgono di quanto sarebbe arricchente e nuovo il messaggio che sta caratterizzando queste prime settimane di ostensione. Si tratta di un fatto che mi ha stupito e sta stupendo tanti volontari: quello di vedere le molte famiglie con i loro bambini e ragazzi, che percorrono il tragitto della Sindone.

Nel silenzio che si crea davanti alla Sindone è bello vedere le braccia dei genitori e nonni che si alzano per mostrare ai loro figli e nipoti i particolari dell'immagine, mentre sussurrano alle orecchie nel silenzio preghiere e dolci parole a chi ascolta con attenzione. Avevo avvertito che non si dovevano allontanare i bambini anche piccoli dalla Sindone e genitori e nonni hanno accolto l'invito, sorpresi anche loro per come i piccoli reagiscono a questa forte esperienza. Sembra quasi che la Sindone li attragga in modo misterioso ma bello confermando l'invito di Gesù: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il Regno di Dio» (Mc 10, 14; Lc 18, 16; Mt 19, 14).

Le famiglie sono in questo momento le vere protagoniste della ostensione insieme a tanti ragazzi e tanti giovani che restano come affascinati dall'impatto del sacro Telo, una esperienza per molti totalmente nuova. Debbo aggiungere che diversi Vescovi mi scrivono per ringraziare a nome dei loro fedeli per aver potuto vivere nel pellegrinaggio esperienze forti di preghiera, di silenzio meditativo, insieme a una accoglienza dei volontari ricca di amicizia, di gioia e di affetto, che ha colpito tutti per l'ambiente che riesce a creare e per lo stile semplice e amicale con cui i pellegrini vengono accolti e accompagnati nel percorso.

Mi auguro che l'esempio di questi primi pellegrini e la loro riconoscenza e gioia suscitati nel cuore di tanti il desiderio di imitarli per accogliere il forte annuncio di vita e di speranza che la Sindone offre a tutti. In questo tempo di grave crisi e difficoltà che attraversa il nostro Paese e il mondo, non bastano eclatanti proclami di ottimismo propagandistico, a scuotere l'animo

di chi si trova a dover lottare ogni giorno per affrontare prove dure sia sul piano del lavoro che della casa e del futuro dei propri figli, tutte realtà che abbattano l'animo e sembrano tarpare le ali al futuro.

La Sindone appare un segno fragile e forse anche difficile da accettare come antidoto a queste prove e preoccupazioni: che cosa può fare per noi chi è senza vita e appare sconfitto dal male e dalla ingiustizia degli uomini? La nipote di Santa Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein) domandava a sua zia Edith: «Che cosa ti ha condotto ad adorare l'Ebreo crocifisso?». Ma è proprio da quella condizione di massima impotenza che appare nel Crocifisso, che Egli ci tende la mano e ci salva come ci ricorda il Profeta Isaia: «Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire ... egli si è caricato delle nostre sofferenze si è addossato i nostri dolori ... trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità ... per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (53, 3. 4. 5).

Sono i controsensi e le sfide della Sindone, specchio della massima impotenza e testimone del massimo beneficio, dell'Amore più grande che vince ogni male e persino la morte. Certo un messaggio si leva da quel sepolcro, che noi non dobbiamo trascurare, espresso con semplicità in una poesia piemontese: «Guardate in che misero stato le vostre colpe mi hanno ridotto». Non dobbiamo prendere alla leggera un amore pagato a così caro prezzo. E non dobbiamo lasciarci sconcertare dall'atteggiamento indifferente di un mondo che in realtà nasconde tante potenzialità di bene. Il seminatore non è meno generoso oggi che in passato e proprio nell'inadeguatezza della nostra collaborazione, mostra la gratuità onnipotente del suo amore sovrano.

Lasciamoci ispirare dalla testimonianza di fede presente nella grande opera artistica di un pittore illuminato dalla santità e dall'arte, opportunamente esposta in questi giorni nel Museo diocesano: il *Compianto* del Beato Angelico su Gesù appena depresso dalla croce, contemplato con volti affranti ma non scomposti, che rispecchiano la dolorosa meraviglia per la misteriosa volontà che viene accolta con tanta pena. Il movimento della piccola folla è quasi sospeso, come in attesa di qualcosa di ignoto e che pur deve avvenire. Anche alla Sindone appartiene il silenzio: di attesa, destinata a maturare nel frutto stupendo della risurrezione.

«*Signore salvaci*». Di fronte alla Sindone ripetiamo dunque questa invocazione nel profondo del cuore, con fede e amore, perché dobbiamo essere salvati ogni giorno:

- dai nostri peccati, che ci abbattano e impediscono di credere in Cristo e nel Vangelo della sua croce;
- dalla nostra presunzione di gestire al meglio la nostra vita ignorando che solo con l'aiuto di Dio e del suo Amore possiamo affrontare serenamente anche le nostre prove e difficoltà familiari e sociali, trovando comunque la forza di offrirle a Lui;
- dallo scoraggiamento che ci prende il cuore e la vita quando la vediamo sfuggire a causa di una malattia o di una sofferenza anche estrema;

- dalla malattia più tremenda che è la mancanza di speranza e del senso del vivere e del soffrire come Colui che ha vissuto queste esperienze ed assume anche le nostre per aiutarci a lottare con forza per la vita sempre e comunque, a qualsiasi costo;

- dalla tentazione di percorrere vie di morte e non di vita, anche quando la vita sembra inutile, finita, irrimediabilmente perduta e la sofferenza del corpo estrema e devastante.

Davanti alla Sindone, sentiamo scendere in noi una grande pace e serenità, perché sappiamo che il Signore ha sofferto e patito come noi: è il Dio vicino, buono e provvidente, amico e compagno di strada, che comprende la nostra sorte e se ne fa carico. Per questo apriamo il nostro animo a Colui che dalla Sindone ci guarda e ci chiama a sé per riempire la nostra vita di gioia, quella vera e intima che ti prende dentro il cuore.

È la gioia delle donne che, recatesi al sepolcro, lo hanno trovato vuoto e hanno accolto il primo annuncio della sua risurrezione. Sì la Sindone non è solo l'icona del Venerdì Santo ma anche del Sabato della Risurrezione che apre orizzonti nuovi di fede e di vita per chiunque l'accoglie e la testimonia con la stessa intensità di Amore che essa ci rivela, l'Amore appunto più grande che è quello di dare vita a chi non ha vita, amicizia a chi è solo e scartato, perdono a chi ci ha offeso, conforto e coraggio a chi vive nella prova e nel dolore. Questa è la nostra certezza; questa è la nostra vittoria, perché l'Amore che viene da Dio non passa con noi, e mai avrà fine.

Indicazioni operative per la Visita a Torino di Papa Francesco

*Ai parroci, ai diaconi, agli insegnanti di religione
e alle famiglie dell'Arcidiocesi di Torino*

Carissimi,

L'Ostensione della Sindone si sta svolgendo in un clima di fede e preghiera con pellegrini che arrivano da ogni parte del mondo. Come sapete un pellegrino particolare sarà con noi il prossimo 21 e 22 giugno: il nostro carissimo Papa Francesco.

Desidero allora rinnovare l'invito a questo incontro e, in merito alla partecipazione agli incontri con il Papa, preciso alcune disposizioni che riguardano in particolare il ritiro dei *pass* per il 21 giugno:

- per chi partecipa all'incontro con il mondo del lavoro alle ore 8,30 in piazzetta Reale;
- per chi vuole partecipare in piazza Vittorio alla Santa Messa alle ore 10,45;
- per chi partecipa all'incontro con gli animatori degli Oratori alle ore 15 a Valdocco;
- per l'incontro, con i ragazzi e le loro famiglie, i giovani e gli sportivi, gli universitari ed i lavoratori sempre in Piazza Vittorio alle ore 18. Circa questo incontro, chiedo agli insegnanti di religione di informare i loro alunni.

Per quanto riguarda la Messa sono stati indicati i numeri relativi alle persone di ogni parrocchia e tali rimangono. Analogamente sono stati determinati posti limitati ed indicati alle varie realtà del mondo lavorativo per la Piazzetta Reale al mattino.

Coloro che non saranno dotati di *pass* potranno ugualmente partecipare, poiché il Santo Padre transiterà nelle vie Roma e Po e nelle piazze Castello e San Carlo, dove saranno anche allestiti maxi-schermi che permetteranno di partecipare comunque alla Santa Messa presieduta dal Papa (ci sarà anche la possibilità della Comunione Eucaristica distribuita).

Chiedo a tutti di preparare questo incontro con il Santo Padre attraverso la preghiera assidua e perseverante e rinnovo l'invito per domenica 7 giugno a svolgere in tutte le Parrocchie e Comunità la «Giornata per la carità

del Papa» in modo che all'Angelus del 21 giugno gli consegneremo quanto raccolto in tutta la Diocesi.

In attesa fervorosa del Papa, di cuore vi benedico tutti e vi saluto cordialmente.

Torino, 20 maggio 2015

✠ **Cesare Nosiglia**
Arcivescovo Metropolita di Torino

NOTE TECNICHE PER RITIRARE IL *PASS* E PER PARTECIPARE

I *pass* per, i FEDELI DELLE PARROCCHIE, SACERDOTI E DIACONI, RELIGIOSI E RELIGIOSE e per i GIOVANI non iscritti all'*Happening* degli oratori potranno essere ritirati:

nella Sala Perazzo al piano terra della Curia Metropolitana
dall'8 al 12 giugno con orario 9,30-12 / 14-16
e il sabato 13 giugno dalle 9,30 alle 12.

I *pass* saranno consegnati ai SACERDOTI E DIACONI, RELIGIOSI E RELIGIOSE a cui potrà essere richiesto un *documento d'identità* (per i sacerdoti il *celebret*). Il mondo del lavoro farà riferimento all'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro, gli ammalati all'Ufficio per la pastorale della salute.

Per tutte le persone laiche o religiose incaricate di ritirare i *pass* (per il loro gruppo parrocchiale, scolastico o religioso) occorrerà esibire una *delega* su carta intestata e firmata dal Parroco o dal Superiore competente.

I *pass* per i GIOVANI iscritti all'*Happening* degli Oratori saranno distribuiti insieme al *kit* del pellegrino TFY2015 nella stessa sede (Curia, sala Perazzo) nei giorni 18, 19 e 20 giugno in orari che saranno pubblicati sul sito www.turinforyoung.it. I *kit* verranno consegnati al referente del gruppo o ad un incaricato munito di apposita delega e fotocopia di un documento di riconoscimento del referente.

Per quanto riguarda l'INCONTRO CON I GIOVANI la domenica sera (ore 18): ogni famiglia con i propri figli potrà recarsi in piazza Vittorio, così

come ogni parrocchia con i propri ragazzi del catechismo dalle elementari alle superiori e agli universitari, giovani e giovani adulti che lo desiderano.

Anche per questo incontro sarà necessario essere muniti di un *pass*. Le prenotazioni di tale *pass* sono ancora aperte e lo resteranno fino al 31 maggio 2015 e comunque fino a esaurimento dei posti disponibili secondo le norme di sicurezza previste. La richiesta può essere fatta sul sito www.turinforyoung.it e i *pass* possono essere ritirati sempre in Curia negli orari indicati nel riquadro sopra. Chi non è munito di *pass* potrà comunque partecipare nelle vie centrali (via Po, piazza Castello, ecc.).

Per il SALUTO AL PAPA, in partenza da Torino, LUNEDÌ 22 GIUGNO (in piazza Solferino), da parte dei RAGAZZI DELL'ESTATE-RAGAZZI la partecipazione è libera. Il programma previsto per il lunedì è il seguente:

- ore 9,30-15,30 sarà possibile effettuare la visita alla Santa Sindone e il pellegrinaggio dei ragazzi sulle orme dei Santi della Carità (previa prenotazione sul sito www.turinforyoung.it);
- dalle ore 15 animazione in piazza Solferino;
- ore 17 saluto al Santo Padre prima della sua partenza da Torino.

Omelia nel pellegrinaggio dei Vescovi Salesiani alla Sindone**Don Bosco amava la Sindone
e l'ha contemplata con devozione**

Nella prima mattinata di venerdì 22 maggio, Monsignor Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i Cardinali ed i Vescovi Salesiani in pellegrinaggio alla Sindone.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

«Mi ami più di costoro?» (Gv 21,15): la domanda di Gesù a Pietro la sentiamo rivolta a ciascuno di noi, impegnati nel ministero episcopale in un tempo complesso e insieme entusiasmante della vita della Chiesa e dell'umanità. Sì, il Signore ha bisogno di Pastori secondo il suo cuore, disposti ad amarlo pienamente e senza riserve, ad amarlo di un amore il più grande possibile, così come Lui ci ha amati fino al sacrificio e dono di se stesso.

Siamo qui ai piedi della Sindone che in modo così mirabile ci presenta i segni di questo Amore più grande, quelli della passione e morte del Signore così corrispondenti a quanto i Vangeli ci raccontano. Un Telo che da secoli appassiona studiosi e scienziati, provocandone l'intelligenza, ma restando ancora oggi un mistero da scandagliare e da scoprire. Per i milioni di pellegrini che da tutto il mondo stanno venendo a contemplare quel volto sofferente, ma ricco di speranza e di amore, ciò che importa più di tutto è ricevere un po' di pace e di speranza nel cuore, travagliato da tante pene e sofferenze, attese deluse e fatiche. Fissiamo la Sindone con l'intensa meraviglia di chi si accosta alla prova dell'Amore più grande rivelato da questa immagine, tanto unica da differenziarsi da mille altre, prodotte da mano d'uomo secondo canoni noti della tradizione della pietà e dell'arte.

Allora, insieme a Papa Francesco, comprenderemo che non siamo noi che guardiamo quel Volto, ma ci sentiremo guardati ed invitati a non passare oltre, con superficialità, a tanta sofferenza attorno a noi e nel mondo. È la prova più toccante che Lui, il nostro Signore e Redentore, non ha voluto passare oltre la nostra miseria, ma ha invece voluto condividere ogni nostra pena. Con questa intensa esperienza d'amore Egli ci invita a uscire fuori dell'accampamento, fuori delle nostre pigre sicurezze, per andare ad annunciarlo a un mondo che ha bisogno di Lui senza rendersene conto.

Lo sguardo rivolto alla Sindone incontra la mite presenza della carità totale, dimentica di sé, misericordiosa. E questo rappresenta per noi un continuo invito alla fiducia, all'incontro con Lui in compagnia di tutti i nostri fratelli; invito a farci solidali con la sorte di quanti sentono venir meno le forze fisiche o morali e sentono salire intorno a sé la paura dell'abbandono e nel loro cuore il freddo della disperazione.

Cari Confratelli, è questo un anno straordinario per la Famiglia Salesiana – e lo è per la Diocesi di Torino – che vogliamo vivere con fede e rico-

noscenza al Signore e con l'impegno di riflettere sull'insegnamento e di seguire la testimonianza di San Giovanni Bosco, facendo nostre le sue profonde e sempre attuali intuizioni sia in campo educativo che spirituale e pastorale.

Don Bosco amava la Sindone e l'ha contemplata con devozione, accogliendone il messaggio di Amore più grande che ci offre. Per tale motivo abbiamo deciso di offrire ai numerosi pellegrini – e soprattutto ai giovani che stanno venendo per onorare il Santo nell'anno anniversario della sua nascita e pregare sulla sua tomba – anche un'ostensione straordinaria della Sindone. E questo ci impegna a favorire proprio i giovani, affinché con particolari percorsi di fede e di riflessione possano scoprire la ricchezza spirituale della figura di San Giovanni Bosco, loro padre, maestro e amico, e nello stesso tempo siano accompagnati a contemplare e pregare davanti alla Sindone, accogliendone il significato pregnante di icona del Sabato Santo e il suo messaggio di amore e di speranza che offre a ogni uomo.

Voi avete certamente molteplici esperienze circa il mondo giovanile, che presenta indubbie caratteristiche diverse da Paese a Paese, ciascuno con la sua cultura, tradizione religiosa e costumi sociali specifici. Eppure, Don Bosco è un Santo "universale" e sempre contemporaneo, proprio perché ha saputo interpretare e rispondere alle esigenze dei giovani, leggendone il cuore e la mente in quanto giovani. Per questo, il suo insegnamento resta tutt'oggi moderno e attuale ed attira tanti di loro, suscitando nel loro animo un costante interesse a conoscerlo e a stabilire con lui una relazione di amicizia ricca di gioia.

Il suo metodo preventivo infatti non si colloca nel campo delle tecniche, ma della relazione quale base portante dell'educazione che trova in Gesù Cristo la pienezza di umanità nuova, affascinante ed attesa da ogni giovane. Don Bosco ci insegna a dare credito dunque ai giovani e a stimolarli a essere protagonisti e responsabili della propria vita e del proprio futuro. Certo, non da soli ma con l'apporto amicale e paterno anche dei loro educatori e dunque anche di noi Pastori. Ecco perché la figura e l'opera di Don Bosco e il suo esempio risvegliano in tutti gli educatori adulti quel senso di responsabilità che richiede di essere coerenti testimoni di valori etici, spirituali e civili da trasmettere mediante la via dell'incontro sincero e del dialogo aperto al confronto tra le generazioni, favorendo il superamento di quell'estraneità che impedisce a volte di ascoltarsi, capirsi e stabilire rapporti sereni e costruttivi, sia in famiglia che nella comunità ecclesiale e nella società.

Don Bosco è anche maestro a tutta la Chiesa per cambiare il suo modo di rapportarsi con i giovani e le loro problematiche esistenziali. Egli ci fa comprendere che non sono loro che devono tornare alla Chiesa; è piuttosto questa che deve ritornare tra i giovani. Deve aprire le porte a tutti: quelle del suo cuore, anzitutto, e della sua maternità spirituale ed umana. E se vuole essere una Chiesa "in uscita", deve sfidare la tempesta sia culturale che ambientale, massmediale e digitale, ... insomma, il nuovo mondo dove i giovani si ritrovano come in una grande piazza dalle mille voci. Forse, allora, si scoprirà che nei giovani anche considerati più lontani ed estranei c'è più

"campo" di quello che si pensa: campo di ascolto e di sintonia con il messaggio e la testimonianza del Vangelo.

A tutti voi, cari Confratelli, auguro di tornare alle vostre Chiese e comunità arricchiti dall'esperienza di comunione e di fraternità che avete vissuto in questi giorni dell'anno giubilare, mentre eleviamo a Dio, insieme a Maria Ausiliatrice – di cui celebreremo in questi giorni la festa –, la preghiera di lode e di ringraziamento per quanto Egli ha compiuto, suscitando nella sua Chiesa la figura e l'opera di San Giovanni Bosco. E preghiamo che i figli e figlie del Santo siano sempre impegnati con la sua stessa intensità di amore per e con i giovani di tutti i Paesi, con uno sguardo ricco di carità, rivolto ai più poveri di Dio e di speranza, di fede e di condizioni di vita umane e sociali dignitose e sicure per il loro presente e futuro.

Relazione al Convegno Internazionale di pastorale della salute

I luoghi della sofferenza

Sabato 23 maggio, nel Centro Congressi Santo Volto in Torino, si è svolto un Convegno Internazionale di pastorale della salute sul tema *"L'Amore che salva: dal volto del sofferente ai volti della sofferenza"*, a cui ha partecipato anche Monsignor Arcivescovo con questa relazione:

Pensando ai luoghi della sofferenza, mi vengono in mente subito gli ospedali, le case di cura, i pronto soccorso, ma anche tanti luoghi dove si consumano sofferenze profonde di tipo interiore e non solo fisico, soprusi e miserie umane, spirituali e sociali di emarginazione. Come quando si parla di "periferie", si intendono anche quelle antropologiche ed esistenziali, non solo geografiche, così i luoghi della sofferenza non sono solo quelli materiali, ma pure quelli antropologici che coinvolgono la persona che soffre. Per questo guardo a Gesù e mi chiedo: quali luoghi della sofferenza ha incontrato e in essi ha dato vita a quell'Amore più grande che ha donato speranza e coraggio a tanti che lo hanno invocato e seguito?

Mi pare che il primo e più importante luogo che Gesù abita, cerca, accoglie e gestisce nel modo più umano e coinvolgente è la persona, ogni persona ammalata e sofferente. Cito solo due esempi del Vangelo. Il primo, è quello del cieco che grida sulla via di Gerico: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!» (cfr. Mc 10, 46-52). Grida, ma la sua voce è soffocata da tante altre che circondano Gesù e sembrano impedire ogni possibilità di ascolto. Erigono una specie di muro che impedisce la relazione tra Gesù e quel poveretto. Invece, Gesù si ferma e ascolta quel grido, lo sente nel cuore e quindi chiama quell'uomo; poi, avvia con lui un dialogo coinvolgente e sentito, una relazione di cuore, fino a donargli la vista come lui desidera e quindi rispondere al suo grido con l'amore che salva, guarisce e libera.

Così avviene nel secondo esempio che voglio portare: quello dell'emorroissa, quella donna che da tanti anni soffre in silenzio per una malattia che si porta dietro con grande dolore (cfr. Lc 8, 43-48). Essa riesce a toccare il mantello di Gesù in mezzo alla confusione della gente e Gesù sente quel tocco come nessun altro. I discepoli gli dicono: «Ci chiedi chi ti ha toccato, ma è impossibile dirlo, perché qui tutti ti toccano, tutti vogliono raggiungere la tua persona e anche solo toccare il tuo mantello ...». Ma Gesù sente che quella donna lo ha toccato perché soffre e quel gesto è come un'intensa preghiera di aiuto. Si ferma, la chiama, si coinvolge con il suo male e la guarisce.

Egli sa dunque ascoltare il grido e le richieste, anche le più nascoste; la sua diagnosi è precisa e il suo intervento tempestivo ed efficace. Non rimanda a domani ciò che può fare subito, non fa aspettare, perché sa quanto la sofferenza sia devastante per l'animo e il corpo di ogni uomo. Il suo sguardo è sempre rivolto ad ogni singola persona, non considera mai il malato uno dei tanti, ma ha per ciascuno un gesto, una parola appropriata

e individuale. È come se dicesse: «Tu solo conti adesso per me, non temere, ti sono vicino, e su di me ti puoi appoggiare in ogni tua specifica necessità».

Questa individualizzazione dei rapporti, negli ospedali in particolare, non è facile, specialmente quando i turni di lavoro sono stressanti, gli interventi sempre troppo numerosi nel corso della giornata, l'ambiente sempre identico, spesso freddo e poco incline a favorire rapporti sereni e positivi tra coloro che abitano questi luoghi. Quando si parla di umanizzarli, si dovrebbe intendere ciò nel senso di superare l'anonimato e la superficialità dei rapporti e impegnarsi tutti, secondo il proprio ambito di servizio, perché anche queste realtà non diventino "non-luoghi" anonimi e massificanti, in cui ogni persona è considerata un cliente, un paziente, un numero.

Quando visito un ospedale o una casa di accoglienza per anziani, mi colpisce molto sentire che qualche medico, infermiere, volontario, suora o cappellano, accompagnandomi al letto o vicino a un malato, me lo presenta con il suo nome, anche se qualche volta questa persona ha lo sguardo assente e forse non capisce nemmeno più che cosa gli si dice. È un fatto che mi commuove sempre: chiamare per nome significa familiarità e rispetto per ogni singola persona, che ha la sua precisa identità e va curata ed amata in modo da farla sentire unica e destinataria di un'attenzione particolare.

Svolgere bene il proprio servizio, di cui il malato ha bisogno, è certamente l'obiettivo più importante, ma non può essere l'unico. Ogni uomo prima di essere un malato è una persona, che va accolta nelle sue necessità più profonde e non soltanto fisiche. È una persona debole, insicura, preoccupata, ansiosa, che solo se trova nell'operatore sanitario, nel volontario, un sorriso, una stretta di mano calda, una parola di incoraggiamento e di speranza, un modo di rapportarsi sereno e paziente, può sentirsi accolta, capita e trovare conforto e forza per continuare a lottare e sperare nella guarigione. Mi auguro per questo che, da parte della dirigenza degli ospedali in particolare, ci sia il massimo di disponibilità per agevolare la presenza di volontari e di familiari accanto ai malati. La solitudine rischia infatti di aggravare il morale di tanti ammalati che, se circondati dall'affetto dei loro cari e dall'amicizia di persone che li avvicinano e passano un po' di tempo con loro, trovano conforto e speranza.

Ma è soprattutto ai medici, infermieri e operatori sanitari e pastorali che tocca mostrare quanto l'ambiente in cui lavorano sia un luogo e non un "non-luogo". Anzitutto, credo si debba dire loro che il rapporto continuo con persone che soffrono li deve rendere riconoscenti al Signore perché hanno l'opportunità di incontrarlo in ogni fratello e sorella che soffre. Ogni giorno toccano con mano il limite umano, la sofferenza e persino la morte.

Gestire queste situazioni non è però facile ed esige una carica spirituale intensa e profonda, che nasce dalla fede in Cristo e da motivazioni che vanno oltre la pur necessaria professionalità. È una scelta che richiama la vocazione, dono gratuito di Dio, il quale in essa si manifesta ed è sostegno per attuarla nel suo nome. La fatica di accompagnare persone che vivono sofferenze a volte drammatiche, in cui si è coinvolti, può trovare ristoro e luce in Cristo, se accettiamo umilmente di ricorrere alla sua Parola ed ai suoi Sacramenti per avere luce e forza. È questa la marcia in più che permette di guarire da

un male sottile, spesso presente in noi: l'orgoglio e il credere che tutto può essere valutato e risolto a partire dalla scienza e dalla tecnica, dalle medicine e dalle terapie, e non si può fare più nulla quando tutto avanza inesorabilmente verso la fine prevista. Al contrario, l'esperienza di tanti operatori constata che in realtà non è sempre così. Dio è più grande di ogni nostra opera e può fare anche cose impossibili; se non vediamo i miracoli è perché non li cerchiamo, o li valutiamo come frutto del caso o delle nostre abilità.

Un altro luogo oggi fondamentale che è carico di gioia ma spesso diventa carico di dolore e persino di morte è la stessa vita di ogni persona. Dice il Signore: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 13). La vocazione di ogni medico ed operatore sanitario è quella di donare vita, di salvaguardarla, di promuoverla e difenderla dal primo istante fino all'ultimo. È una responsabilità assoluta e un giuramento a cui è tenuta la sua coscienza, prima ancora che la sua onestà professionale. È certamente una scelta che può diventare lacerante e complessa, quando si tratta di accettare la sconfitta o le decisioni delle stesse persone malate o dei parenti in ambiti delicati che investono la dignità di ogni persona, i suoi diritti fondamentali.

Ho chiesto diverse volte nei miei incontri con il personale medico e sanitario, in nome di Dio, di non cedere mai a compromessi, come è quello della neutralità etica di fronte alle possibili scelte in fatto di salvaguardia e difesa della vita nella sua fase nascente o finale; l'incuria e l'indifferenza nei comportamenti verso i malati; l'assuefazione che conduce a non applicarsi più all'aggiornamento e ad un percorso di formazione permanente oggi necessari per rispondere alle sfide sempre nuove che la ricerca e le conquiste mediche comportano. Da sempre i cristiani hanno saputo reagire in ogni campo a pressioni culturali e sociali anche fortissime, ma contrarie a una visione di uomo e di vita che nasce dal Vangelo, e si sono astenuti con l'obiezione di coscienza dall'operare il male, sapendo che da esso non potrà mai scaturire il bene autentico per la persona e la società. Lo hanno fatto pagando anche di persona, con conseguenze a volte difficili da accettare, ma vissute con serenità, testimoniando così la propria fede e l'amore per l'uomo.

Nella nostra realtà aumentano sempre più persone malate che abitano luoghi di sofferenza estrema, per cui la relazione con esse sembra impossibile, perché i normali parametri di riferimento appaiono compromessi del tutto. Penso ad esempio, ma non solo, ai malati del morbo di Alzheimer o di altre malattie e disabilità devastanti. Sono convinto invece che questi malati abbiano un mondo ricco di ricordi e di valori che, anche se non riescono più a vivere e a comunicare con l'esterno, come noi vorremmo, resta intatto dentro il cuore. Come superare quella barriera che si è determinata tra questo mondo interiore e l'esterno delle persone e della vita? È una domanda spesso angosciata per chi ha a che fare con questi malati, parenti o operatori sanitari, ma anche una sfida che dobbiamo saper accogliere con serenità e impegno.

Ancora più che in altre malattie, questi nostri amici ci appellano dal profondo del loro spirito affinché non li abbandoniamo e sappiamo stare loro vicini con amore e con capacità di ascolto profondo e coinvolgente.

Viviamo in una società del rumore e del chiasso sfrenato, delle parole roboanti, proprie degli spettacoli televisivi, che tendono a trasformare anche la realtà in fatto virtuale. Rischiamo, dunque, di perdere quelle risorse di intuizione e di sensibilità, di ascolto del mondo interiore delle persone, a cui pure vogliamo bene, che ci impediscono di capire il cuore ed i linguaggi meta verbali, per cui il mondo di questi malati ci appare vuoto o morto, quando invece è ancora ricco e vivo, ma lo è nell'intimo senza capacità di esprimersi all'esterno.

Dobbiamo farci discepoli di questi fratelli e sorelle e non maestri. La pretesa di "sapere" e di "avere" rispetto a loro, che non sanno più e non hanno più, ci rende incapaci di rompere la barriera che ci divide da loro. Una società senz'anima produce persone senz'anima, che non avranno mai la possibilità di dialogare e di capire chi vive di quest'anima tutto il giorno. No, non sappiamo più leggere il cuore nemmeno di chi pure ci parla e ci è vicino, spesso! Come volete che sappiamo leggere il cuore, lo sguardo e l'anima di chi ci sembra chiuso dentro un mondo tutto suo, privo di contatti reali con il passato e il presente?

Allora, comprendiamo che la formazione di chi si occupa di questi malati non può muoversi solo negli ambiti tecnici o psicologici o medici, ma deve scendere nelle profondità dello spirito, deve nutrirsi del dono dello Spirito, deve imparare ad ascoltare il proprio mondo interiore così da imparare a rapportarsi con quello degli altri. La formazione e riqualificazione degli operatori ha dei costi certamente alti, ma è l'unica via che permette di rispondere alle sfide dei nostri tempi in riferimento a queste patologie di così delicata e difficile gestione.

Il problema non riguarda però solo la formazione, ma ancora più a monte un sistema di valori di fondo che sostenga culturalmente e socialmente il rapporto con questi malati, a partire dalla loro soggettività individuale, riscoperta ed accettata come una ricchezza da valorizzare e stimolare attraverso mezzi e vie diversi da quelli usuali del rapporto interpersonale e con la realtà. In questo senso diventa decisivo un importante fattore da prendere in considerazione, un luogo umano e affettivo decisivo: la famiglia di chi soffre, che spesso si trova, in pochi anni, a dover far fronte a situazioni che precipitano senza sapere come gestirle. Occorre trovare vie di solidarietà e di incontro con le famiglie, per aiutarle non solo nel momento della prova, ma anche prima, offrendo tutti quei supporti e possibilità di essere informati sulla malattia e su come gestirla in caso che colpisca un congiunto. Si tratta di un compito educativo che si inserisce nell'educazione alla salute, che dovrebbe cominciare dalla scuola per continuare nei diversi ambiti della formazione, quali le Università per la terza età e gli incontri per adulti e giovani chiamati a stare con gli anziani e a seguirne passo passo l'invecchiamento.

Purtroppo, la mancanza del senso del limite e un concetto di bene-essere a tutti i costi, legato anche alla richiesta quasi assoluta di una sanità che deve e può risolvere tutti i problemi, rende spesso sterili i tentativi di impostare per tempo un'efficace gestione degli stessi e di affrontarli poi con coraggio e forza morale. La nostra società, infatti, è sintonizzata sul divertimento, sull'evasione e sullo stare bene, per cui le situazioni anche gravi si

prendono in considerazione solo quando capitano o non è più possibile rimandarle. Non c'è una politica di prevenzione positiva ed educativa, che faccia conoscere ed introduca nel mondo delle varie patologie più comuni dell'età anziana, così da rendere edotti poi su come gestirle, sia da parte di chi le contrae che dei familiari e della comunità. Sì, perché anche la comunità è interpellata da questo. Isolare i malati e disabili aggrava il loro stato di solitudine e di abbandono. La comunità deve mantenere un suo ruolo positivo, anche in questi casi, per accompagnare e circondare le famiglie e gli stessi malati di un ambiente accogliente, sereno e capace di fornire sostegno psicologico e spirituale.

Più volte ho parlato delle fatiche delle famiglie e ho sottolineato che oggi queste fatiche si stanno ancora più estendendo, se pensiamo alla strisciante crisi economica che aggrava la situazione già precaria di tanti nuclei familiari, che non riescono più a far fronte alle spese normali e quotidiane necessarie per sé, per i figli o per gli anziani. Lo percepisco anche dalle molte lettere di famiglie con congiunti affetti da patologie gravissime e prolungate nel tempo, che mi manifestano la loro sofferenza per carenza di servizi e di assistenza sanitaria o sociale adeguate ai loro problemi. Tante famiglie devono sopportare spesso un carico di risorse umane, economiche e di assistenza ai loro cari molto pesante e prolungato, che solo una più solidale e giusta politica familiare, da parte delle Istituzioni pubbliche e dei servizi sociali, può aiutare ad affrontare con serenità e fiducia.

La soglia della povertà, inoltre, una volta propria di poche persone, sta estendendosi ed i servizi attivati necessitano di un più efficace coordinamento per non disperdere le risorse e di una più valida strategia di intervento, che si investa delle esigenze e necessità sanitarie oltre che umane, spirituali e sociali delle famiglie e dei soggetti che soffrono gravi patologie. Il problema va affrontato non solo sul piano dei servizi, ma prima ancora su quello della cultura. Occorre promuovere una cultura della vita e della solidarietà, che metta sempre la persona al centro, quale tesoro prezioso e soggetto di diritti inalienabili e universali. Non si può discriminare tra vita e vita, considerando vita degna di essere vissuta solo quella che risponde a parametri stabiliti *a priori* da una cultura del bello e del sano, appariscente e di tipo fisico ed esteriore, senza tener conto del diritto di ogni persona ad essere accettata così com'è e ad essere considerata in tutta la sua positività sul piano spirituale e morale.

L'uomo non vale per quello che sa fare o per quello che appare nel corpo, ma per quello che è in quanto persona creata da Dio e, in quanto tale, risorsa importante per tutta la società. Che vale all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde anche uno solo dei suoi fratelli? E che cosa potrà dare in cambio della vita di un suo simile? Così ci ricorda il Vangelo (cfr. Mt 16, 26). Ma per attuare questo principio evangelico di giustizia e di solidarietà occorre far crescere in tutti questa consapevolezza: più decresce il rispetto verso la vita di una persona e più diminuisce anche il rispetto verso la propria vita personale. La dignità di ogni persona e la sua sacralità è per la fede cristiana assoluta sempre, in ogni circostanza di salute e di malattia, di inizio o di fine, e mai va considerata minore rispetto a un'altra, in quanto i

parametri che determinano la grandezza o meno dell'uomo sono l'uomo stesso nella sua irripetibilità e ricchezza di persona.

È necessario che queste convinzioni, derivanti dalla nostra cultura cristiana e civile, trovino concretezza nelle scelte di ogni giorno, per lottare contro ogni forma di sopraffazione culturale e sociale su questo punto e per non lasciarsi abbattere dall'impotenza, ma reagire con forza sul piano della giustizia e del diritto primario che ogni persona umana ha di essere amata, accolta, sostenuta e promossa. Le risorse, anche economiche, destinate a chi porta con sé disabilità gravi, sono un investimento che fa crescere l'intera società in valori positivi, che non hanno prezzo, e per questo non possono essere considerate solo sul piano assistenziale e dunque in "perdita" per il bilancio, ma anche su quello produttivo e dunque in profitto, perché più cresce la solidarietà e l'amore in una società e più cresce anche la sua forza di civiltà e di progresso.

Vedo con speranza che questo discorso è tenuto comunque in considerazione da parte di tanti operatori e volontari e che cresce la sensibilità e l'attenzione alla persona umana, considerata anche nella sua dimensione etica e spirituale. Sono grato a quanti si impegnano per trovare sempre nuove vie e risorse per affrontare questo problema nel migliore dei modi possibili. La collaborazione tra pubblico e privato, tra ambito sociale ed Organismi ecclesiali, è decisiva per percorrere vie fattive sul piano della formazione e dei servizi. Solo operando in rete e dando vita a raccordi stretti e convergenti tra famiglie, volontari, assistenza domiciliare integrata, centri diurni e unità di ricovero per i casi più gravi, è possibile far fronte alle necessità di chi soffre e dei suoi cari.

Certo, tutto ciò sollecita ed esige che anche i programmi delle politiche sociali delle Istituzioni e degli Enti locali, la destinazione delle risorse, come l'educazione culturale e l'impegno congiunto delle comunità ecclesiali e civili interessate, il volontariato e gli operatori del sociale e quelli sanitari, insomma tutte le esigenze e le componenti che entrano in gioco in questo delicato settore, sappiano operare congiuntamente con le famiglie e gli stessi malati, per non rassegnarsi mai nella prevenzione e nella gestione delle loro difficili condizioni di vita, con la massima cura e il più ampio coinvolgimento.

In conclusione, richiamo il fatto che la Sindone, che in questi giorni è oggetto di venerazione e di preghiera intensa da parte di tanti pellegrini, ci richiama all'Amore più grande che Gesù ha avuto verso l'umanità intera, facendosi solidale fino al sacrificio di se stesso per la nostra salvezza. Essa ci sprona ad accogliere e a seguire il nostro Maestro e Salvatore sulla via di questo stesso Amore, concreto, oltre misura, gratuito e fedele fino al donare la vita. Forse qui sta il vero nodo, ma anche la risorsa più grande, della nostra fede in Lui: essere disposti a dare ai nostri fratelli e sorelle sofferenti non solo una cura adeguata, terapie appropriate e servizi di qualità, ma a donare noi stessi e il nostro cuore, per ricevere da loro la vera gioia e la speranza che invano cerchiamo su altre strade.

Grazie e buona continuazione del vostro percorso.

Nella festa di Maria Ausiliatrice

Concordi nella preghiera con Maria

Domenica 24 maggio – solennità di Pentecoste –, Monsignor Arcivescovo ha presieduto nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco una Concelebrazione Eucaristica nel giorno tradizionalmente sacro alla Titolare del Santuario mariano voluto da Don Bosco e alla sera ha presieduto l'imponente processione per le vie del quartiere. In ambedue i momenti gli facevano corona i Cardinali ed i Vescovi Salesiani, che in quei giorni si erano riuniti intorno al Rettor Maggiore. Questi i testi degli interventi di Sua Eccellenza nelle due celebrazioni:

OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

«Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui» (*At 1, 13-14*).

Celebriamo oggi la Festa della Pentecoste e il brano degli Atti degli Apostoli ci ricorda quando Maria e gli Apostoli stavano insieme uniti nel Cenacolo in attesa che si adempisse la promessa di Gesù di inviare lo Spirito Santo per avere la forza di essere suoi testimoni fino ai confini della terra.

Anche noi oggi vogliamo essere concordi nella preghiera e stretti attorno alla Madre del Signore, alla quale Gesù sulla croce ha affidato Giovanni, e dunque tutti i suoi discepoli. La sua preghiera, insieme agli Apostoli, ottiene la grazia dello Spirito Santo, che scende a Pentecoste e riunisce nazioni diverse, facendone un popolo solo, il nuovo Popolo di Dio, di cui Maria è Madre.

Casa e scuola di comunione

La comunità riunita nel Cenacolo rivela la realtà della Chiesa di sempre, Popolo di Dio radunato nella preghiera con Maria, che intercede, perché la venuta dello Spirito Santo lo faccia crescere nella comunione e nello slancio missionario.

Siamo qui in preghiera con Maria Ausiliatrice e vogliamo chiedere al Signore di rinnovare il dono del suo Spirito per rendere le nostre parrocchie, famiglie e comunità, segno e strumento di unità, capaci di vivere la comunione della stessa fede e carità e testimoniare a tutti gli abitanti della nostra terra Cristo risorto, speranza di vita e di salvezza per ogni uomo e per l'intera società.

Non è questo un compito facile, perché le diversità e, a volte, le divisioni restano anche tra noi credenti e segnano negativamente il cammino di tante comunità e famiglie cristiane. C'è dunque bisogno di una costante conversione alla comunione, aprendo il cuore e la vita alla grazia dell'accoglienza e della riconciliazione.

Nella mia Lettera pastorale ho scritto: «Il desiderio della gente è quello di poter sperimentare una Chiesa più umana e vicina, comunità di stile familiare dove le relazioni sono improntate alla fraternità e al dialogo, alla comprensione delle situazioni anche più moralmente discutibili vissute dalle persone. Una presenza che sa unire insieme l'amore alla verità e all'amore ad ogni uomo; che sa cercare, condividere, abitare le fatiche delle persone e delle famiglie. Ma è possibile questo se viviamo immersi in una cultura individualista, dove non vogliamo accorgerci di tante famiglie e persone, lavoratori, imprenditori e professionisti che vivono condizioni di vita difficile e gravi ingiustizie, feriti nella loro stessa dignità a causa della mancanza di lavoro e di prospettive di speranza per il proprio futuro?».

Per questo diventa decisivo maturare scelte concrete di comunione, che si fanno carico degli altri nella prossimità del vissuto quotidiano, aprendosi all'accoglienza di chi è vicino fisicamente, ma a volte tanto distante dal proprio cuore o estraneo alla propria vita, perché giudicato troppo diverso da noi, come si dice, dalla nostra famiglia, dal nostro Paese, dalla nostra cultura e religione.

Maria ha sempre saputo osare, anche di fronte a proposte e scelte impegnative ed impossibili. Ella ha nutrito il suo cuore di preghiera e di fede, perché l'amore di Dio potesse esprimersi nell'amore del prossimo fino a offrire la sua vita per l'umanità. Ella si mostra attenta ai bisogni degli altri e sa intervenire, come fa in favore della giovane famiglia di Cana, per restituire gioia e serenità a chi è in difficoltà. Non si tira indietro e non si estrania dall'assunzione di responsabilità e impegni, che servono le necessità del suo prossimo, come ci mostra nella casa di Elisabetta alla quale porta Gesù mediante il suo umile servizio di carità.

Sì, portare agli altri Gesù mediante l'Amore è anche quanto ci ricorda sia la Sindone che contempliamo in questi mesi, sia il bicentenario di Don Bosco che ha amato i giovani donando loro dignità e futuro a partire dalla fede e dall'incontro con Gesù Eucaristia, uno dei suoi quattro amori che insieme a Maria Ausiliatrice e al Papa, hanno guidato tutta la sua vita e il suo ministero di maestro, educatore e amico dei giovani.

Egli ci insegna ad avere uno sguardo positivo verso ogni ragazzo e giovane per donargli il cuore e tutto se stesso così che si senta accolto, ascoltato e accompagnato con gesti e parole di misericordia e di dolcezza, e sperimenti il volto e l'amicizia di Gesù che mai verrà meno in ogni circostanza lieta o triste, bella o sofferente della sua vita.

A voi cari giovani dico, non vi rassegnate al mondo di oggi, dove ancora troppe persone muoiono di fame e di miseria; dove chi tenta di sfuggire a queste tragedie trova la morte in mare o per la sua situazione viene consi-

derato addirittura colpevole; dove immense risorse finanziarie vengono impiegate per spese militari, sottraendole agli aiuti internazionali per i Paesi poveri; dove tanti giovani che desiderano un lavoro non lo trovano e sono costretti a dipendere dai genitori o ad andare in un'altro Paese; dove si sta avverando quando scriveva Paolo VI nella *Populorum progressio*: «I ricchi diventano sempre più ricchi ed i poveri, cassaintegrati, disoccupati e precari, sempre più poveri».

Reagite, non tacete, impegnandovi nel vostro concreto vissuto quotidiano: è questo il primo passo per cambiare le situazioni di ingiustizia o discriminazione, senza slogan e discorsi sapienti, inutili perché lasciano le cose come stanno. C'è bisogno, invece, di un realismo carico di quella speranza, che si radica in Dio, il quale opera in grande ciò che ciascuno fa in piccolo e apre vie impensabili di bene per tutti, a partire dal gesto di amore più semplice e quotidiano.

Per questo è necessario avere il coraggio di pagare il prezzo di uscire da se stessi, per dare alla propria vita una impronta di generosità e di servizio. Spesso bisogna anche andare contro corrente, non aderendo a messaggi e culture, che vorrebbero catturare ciò che avete di più prezioso in voi: la vostra anima dove si matura la libertà interiore e la ricerca della vera gioia. Un rischio che si corre quando si addormenta la naturale spinta del cuore a ideali alti ed impossibili e ci si accontenta dei beni materiali o si inseguono i miti reclamizzati dai *mass media*, come l'uso smodato dell'alcol, dello sballo e dell'evasione, che servono solo a produrre ricchezza alle centrali di potere e di consumismo che regolano il mercato, e noia e precarietà in chi li considera come assoluti della propria vita.

Non lasciatevi catturare dalle promesse e lusinghe di chi non vuole che disturbiate il manovratore e cerca di addormentare il vostro innato spirito critico o si riempie la bocca di giovanilismo paternalista, ma che si guarda bene dall'ammettervi in quelle cabine di regia che regolano il mondo del lavoro, dell'Università o della vita politica e sociale.

Volate alto, sorretti dalle ali dello Spirito e troverete aria pulita e cieli aperti ai vostri sogni più profondi e veri, che albergano nell'animo e di cui solo ciascuno di voi e Dio siete a conoscenza.

Impariamo tutti cari fratelli e sorelle alla scuola di Maria, la giovane fanciulla di Nazaret, che si fida della Parola di Dio e si affida a Lui per credere nell'impossibile umano, che si compie grazie al suo sì di amore e di speranza. E chiediamogli di aiutare la nostra Chiesa locale a testimoniare questa fede ed amore nel servizio all'educazione e formazione umana e spirituale dei giovani come ci ha insegnato San Giovanni Bosco, testimoniando loro con coerenza la fede che si fa amore e servizio agli ultimi e sostenendoli per essere responsabili e attivi della vita della comunità e della società.

DOPO LA PROCESSIONE

Cari amici, la processione di Maria Ausiliatrice quest'anno ci è particolarmente cara, perché celebriamo i 200 anni dalla nascita di San Giovanni Bosco, che ha voluto questa Basilica ed ha amato con tenerezza filiale l'Ausiliatrice, ponendola come baluardo nel cammino della Chiesa e madre di amorevolezza e tenerezza tutta speciale per i giovani. Egli esortava ogni giovane ad amare Maria e a seguirne l'esempio di fede e di coraggio nell'affrontare ogni avversità con la fiducia in Dio, sapendo vedere e valorizzare i grandi semi di speranza che Egli getta nel cuore di ognuno di noi.

Il *Magnificat* che Maria canta nella casa della cugina Elisabetta è un'esplosione di gioia e di speranza, perché è fondato sulla fede in Dio, onnipotente e misericordioso. Maria, con occhi limpidi e chiari, vede il futuro a partire dall'agire di Dio nella storia e non si lascia irretire dal giudizio pessimistico sugli avvenimenti tragici del suo tempo. Crede fermamente che Dio agisce ed opera nella storia, rovescia i potenti dai troni, esalta gli umili, e mostra di riconoscere tali segni in questa storia di Dio, che si intreccia con quella degli uomini peccatori. Certo, per essere così aperti e lieti occorre "possedere" Dio, amare come ama Dio, guardare gli avvenimenti con il suo sguardo, andare oltre il presente e lasciarsi investire da quel futuro che la Provvidenza divina disegna già in germe nell'oggi della vita e della storia, ma che esige gli occhi e il cuore della fede per giudicare ed agire.

Maria insegna dunque ai giovani e alle nostre comunità cristiane ad abitare le realtà degli ambienti quotidiani, andando incontro alle persone per stabile amicizia e dialogo, mediante parole e segni di condivisione, annuncio e preghiera, servizio. Soprattutto ella insegna a portare Gesù ovunque viviamo e incontriamo gli altri: sul lavoro, nella scuola e nell'Università, nel tempo libero e nella Città, per testimoniare la gioia del Vangelo.

Il paradosso, che esiste oggi nella nostra terra, è ben evidenziato dal fatto che, mentre per pochi aumenta la ricchezza materiale e sociale, crescono per molti il disagio, le preoccupazioni, i contrasti e le divisioni familiari, l'incertezza sul futuro, un clima di conflittualità su tutto e una palese tristezza che oscura l'animo di tante persone. Ci sono poca gioia e speranza perché, oltre alle fatiche crescenti della vita, è venuta meno la radice della fede ed è in forte crisi l'etica dei comportamenti sia personali che collettivi. Vorrei tuttavia che nelle nostre comunità passassimo dal fare l'elenco delle cose che non vanno e delle difficoltà a quello delle cose che vanno e delle realtà positive in atto, di cui, come pastori e fedeli, siamo partecipi e responsabili.

Per questo chiedo a tutti di accogliere con impegno l'esempio di Maria e dunque il suo ottimismo della speranza, fondato sull'azione potente del Signore nella propria vita, in quella del cammino del Popolo di Dio e in quella dell'umanità intera. Lo chiedo ai giovani, additando loro la figura di Don Bosco che li chiama ad essere protagonisti e attivi promotori di speranza attorno a sé; lo chiedo agli educatori, perché siano presso i giovani interlocutori credibili e autorevoli per le loro scelte di vita; e lo chiedo in particolare alle nostre parrocchie e comunità ecclesiali.

Comunità troppo chiuse alla novità dello Spirito che soffia oggi con forza nella testimonianza di Papa Francesco, prive di coraggio profetico, perché quasi intimorite di fronte alla forza prorompente dei *media* e della cultura dominante, impediscono ai giovani di gustare l'avventura della fede, la quale è sì alternativa alla mentalità di questo mondo, ma è una proposta ragionevole, valida dunque per tutti e promotrice di esperienze sincere e coinvolgenti di amicizia e di servizio; abbiamo invece bisogno di comunità ricche di spiritualità e meno di ricerca di mezzi e strutture o succubi di quell'attivismo inconcludente che copia la via mondana dell'apparire e del fare rispetto al nutrimento dell'essere della persona; comunità disponibili a mettere in gioco il "si è sempre fatto così" e a imparare a cambiare, a partire dai più poveri, per vivere con coerenza e coraggio la bellezza delle Beatitudini del Vangelo.

Sono queste sfide anche per i giovani che frequentano la comunità, chiamati ad avvicinare i loro coetanei per non lasciarli soli nel cammino della loro vita, alla ricerca di quel "di più" di senso e di accoglienza delle attese profonde che portano nel cuore e che solo nell'incontro con Gesù trova la risposta più appagante e definitiva.

Maria, giovane fanciulla di Nazaret, dia a tutti noi, adulti e giovani, il coraggio di osare e di scommettere sul Vangelo, confidando non su di sé e sui propri progetti, ma nello Spirito Santo, grazie al quale possiamo vincere paure e timori e abitare con gioia le periferie dell'uomo e della società, fortificati da una speranza comune e da un unico obiettivo: quello di testimoniare la verità e la misericordia del Signore.

Incontro con le aggregazioni laicali dell'Arcidiocesi

«Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luce e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
o il figlio dell'uomo perché te ne curi?»

Martedì 26 maggio, nei locali annessi al Santuario della Consolata in Torino, Monsignor Arcivescovo ha incontrato i membri delle aggregazioni laicali e ha loro proposto queste riflessioni in vista del Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze:

L'espressione del Salmo 8 risuona oggi in modo particolare di fronte a culture ed umanesimi che esaltano l'individuo, i suoi diritti, ma non hanno più considerazione alcuna per la persona, per l'uomo nella sua identità naturale e soprannaturale. Per cui, esso viene equiparato a una particella della natura da manipolare a piacimento per ragioni scientifiche, mediche o economiche e finanziarie, un elemento dunque anonimo nella Città, alla pari di tante altre realtà. Martin Heidegger osserva che *«nessuna epoca ha avuto, come l'attuale, nozioni così numerose e svariate sull'uomo. Nessuna epoca è riuscita come la nostra a presentare il suo sapere intorno all'uomo in modo così efficace ed affascinante, né a comunicarlo in modo tanto rapido e facile. È anche vero però che nessuna epoca ha saputo meno della nostra che cosa sia l'uomo. Mai l'uomo ha assunto un aspetto così problematico come ai nostri giorni»* (M. Heidegger, *Kant e il problema della metafisica*, Silva, Genova 1962, pp. 275-276).

Sul problema dell'uomo si è concentrata l'attenzione di tutti gli umanesimi, passati e recenti, laici e cristiani, atei e religiosi, borghesi e marxisti. Effettivamente la storia degli ultimi due secoli non è stata altro che la storia di una serie ininterrotta di tentativi di realizzare una società su modelli umanistici non cristiani.

L'attuale crisi antropologica sempre più ampia e la morte dell'uomo in quanto essere creato per una vocazione e alta e sublime che sta al culmine del disegno di Dio nella sua creazione, sono una tragica conseguenza di cui tutti portiamo il peso perché genera quella cultura dell'individualismo che mette il proprio io al centro di tutto e ha riflessi fortissimi sul problema della vita umana dal suo primo istante al suo naturale tramonto, sulla famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, sull'educazione delle nuove generazioni, sull'impostazione del lavoro e dell'economia globalizzata.

Di fronte a questa realtà problematica sta il messaggio positivo della fede cristiana che conduce i credenti a rispondere alla crisi antropologica in atto con la proposta di un umanesimo capace di dialogare col mondo, perché profondamente radicato nell'orizzonte di una visione cristiana dell'uomo – della sua origine creaturale e della sua destinazione finale – rica-

vata dal messaggio biblico e dalla tradizione ecclesiale. Un dialogo che non può prescindere dai linguaggi contemporanei, compreso quello della scienza e della tecnica, ma che non li rende assoluti, bensì li integra con quelli dell'arte, della bellezza e della Liturgia, che è per eccellenza il linguaggio della fede. Perché questo dialogo col mondo sia possibile, dobbiamo affrontare insieme quella che gli *Orientamenti pastorali*, al n. 9, definiscono una vera e propria «*emergenza educativa*», «*il cui punto cruciale sta nel superamento di quella falsa idea di autonomia che induce l'uomo a concepirsi come un "io" completo in se stesso, laddove, invece, egli diventa "io" nella relazione con il "tu" e con il "noi"*».

Il tu e il noi – vale a dire gli altri – nell'epoca in cui viviamo, sono spesso avvertiti come una minaccia per l'integrità dell'io. La difficoltà di vivere l'alterità emerge anche dalla frammentazione della persona, dalla perdita di tanti riferimenti comuni e da una crescente incomunicabilità. I fraintendimenti più gravi, però, sono di carattere teologico: può avvenire, infatti, per un verso di presumere unilateralmente che «*Dio non è l'Altro*», per cui se ne misconosce la trascendenza divina rispetto al mondo e lo si confonde col mondo stesso; per altro verso, di pensare esclusivamente che «*Dio è l'Altro*», fino a ipotizzare la sua irrilevanza per il mondo e per l'uomo o fino a sancire un lacerante *aut-aut* che implica l'alternativa tra Dio e l'uomo.

Su questo punto, la tradizione cristiana ha sempre sottolineato il mistero del Dio fatto uomo, il Verbo del Padre, l'uomo Gesù di Nazaret in cui Dio e uomo si congiungono in un'unità indissolubile e indivisibile.

In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo

È da queste premesse che si innesta il tema del prossimo Convegno Ecclesiale di Firenze: «*In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo*». È questa fede incentrata sull'evento Cristo, sulla sua persona di Figlio di Dio e Uomo perfetto, che ci rende capaci di dialogare col mondo. Come ha scritto nella sua prima Enciclica Papa Francesco: «*Risulta chiaro così che la fede non è intransigente, ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro. Il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la strada del dialogo con tutti*» (*Lumen fidei*, 34). La verità dell'uomo in Cristo non è opprimente e nemica della libertà: al contrario, è liberante, perché è la verità dell'amore. «*Essendo la verità di un amore, non è verità che s'imponga con la violenza, non è verità che schiaccia il singolo. Nascendo dall'amore può arrivare al cuore, al centro personale di ogni uomo*» (*Ibid.*).

Da qui scaturisce il primo compito che la Chiesa oggi è chiamata non solo a svolgere, ma a manifestare, nel senso che la gente deve vedere in concreto che è ciò che primariamente la interessa: la comunicazione della fede in Gesù Cristo, ritenendone destinatari tutti gli uomini, nessuno escluso, credenti e non. Essa lo deve fare dando credito anzitutto a Dio e alla forza del suo Spirito che agisce nella storia e nel cuore degli uomini; lo deve fare non

sminuendo la forza alternativa del Vangelo e la trascendenza che esso ha rispetto alla vita dell'uomo, ma anche rendendosi solidale fino in fondo con le esigenze e attese di coloro a cui annuncia e propone il Vangelo.

Niente è più decisivo dell'*annuncio di Cristo morto e risorto*, niente è più specifico e originale e proprio della Chiesa di questo: in ogni ambiente di vita e di lavoro, in ogni situazione, il *kerigma* e la proposta della Parola di Dio sono decisivi per fondare ogni altro discorso sui valori e sull'etica dei comportamenti. Nessuna realtà, nessuna persona è impenetrabile al Vangelo, perché in esso si trovano la risposta e la proposta alternativa, vera e piena a tutte le più profonde aspirazioni del cuore di ogni persona; la Parola di Dio è luce e guida che penetra nel tessuto dell'esistenza concreta degli affetti, del lavoro e del tempo libero, della sofferenza, dell'educazione e della cittadinanza, per purificarla, assumerla e orientarla verso il suo vero fine, che va oltre la realtà storica e appella al "di più" del suo compimento nel Regno di Dio.

Per questo, la *Traccia* del Convegno inizia il suo percorso a partire dalle esperienze narrate dalle Diocesi e realtà ecclesiali, che lasciano intravedere in filigrana la complessa realtà in cui l'annuncio evangelico è lievito di umanesimo rinnovato in Gesù Cristo. Sono esperienze ricche di ascolto, di concretezza, di apertura pluralista che tiene conto delle culture odierne e nello stesso tempo però integrali, nel senso che investono tutto l'uomo nelle sue esigenze e potenzialità umane e spirituali, familiari e sociali; esperienze che testimoniano e documentano quel desiderio di Dio e di interiorità che emerge – anche se in forme a volte problematiche, ma profonde – nell'animo e nella vita di tante persone vicine o lontane dalla comunità cristiana.

Appare così con evidenza che un umanesimo senza o contro Dio si ritorce contro l'uomo e l'umanità intera. «È un umanesimo disumano» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 78).

La via tracciata dalla *Gaudium et spes*

La via indicata dalla *Gaudium et spes* per affrontare queste sfide resta tuttora valida ed è bene sintetizzata dall'espressione «*chi segue Cristo si fa lui pure più uomo*» (cfr. n. 41), che intende significare come il discepolo di Gesù Cristo trovi nel suo essere cristiano un più profondo e vero significato di tutte le esperienze concrete del suo vissuto, dalla vita, alla famiglia, al lavoro, alla cultura, al tempo libero, alla cittadinanza. Certo è necessario approfondire poi in concreto cosa significa questa piena umanizzazione rispetto a tanti altri progetti e proposte culturali, sociali e religiose. Nella società laica e pluralista del nostro tempo occorre far cogliere l'essenza dell'annuncio e della proposta cristiana a partire proprio da questo suo cuore che la caratterizza e qualifica come umanizzante e liberante.

Per cui, la Rivelazione, punto di riferimento insostituibile della fede cristiana, deve trovare vie di inculturazione che non ne vanifichino la carica di trascendenza e di novità, ma che siano anche capaci, mediante appropriati linguaggi, di mostrare la ragionevolezza e l'assoluta novità di Gesù Cristo e

del suo Vangelo in ordine alla vita dell'uomo in quanto tale e, quindi, la sua valenza universale, capace di assumere ed incarnarsi in ogni cultura e tradizione, ma anche in ogni esperienza umana propriamente tale. Tutto ciò non dimenticando che il modo di essere uomo di Gesù rivela in se stesso un modo di essere umano di Dio, in quanto la sua umanità partecipa e manifesta in una maniera singolare e unica la vita stessa di Dio: «*Chi vede me, vede il Padre*», dice infatti Gesù a Filippo (cfr. Gv 12, 45). E, ancora, «*se non credete che sono da Dio, credete almeno alle mie opere*» che rivelano in concreto che ciò è vero (cfr. Gv 10, 38). La salvezza che Gesù opera è dunque proveniente da Dio stesso e ne compie l'azione nella storia di ogni uomo e dell'intera umanità. In Gesù, nel volto di Cristo, dice Paolo, «*risplende la conoscenza della gloria divina che grazie a lui rifulse nei nostri cuori*» (cfr. 2 Cor 4, 6).

Occorre pertanto sviluppare un sapiente ed equilibrato discernimento, sotto la guida dello Spirito del Signore, sugli avvenimenti, le esigenze e le aspirazioni degli uomini che sono proprie del resto anche dei cristiani, per scoprire in essi i veri segni della presenza o del disegno di Dio. Questo significa che è possibile e doveroso individuare dentro ai fenomeni anche più complessi e negativi del nostro tempo quei varchi entro cui è possibile far passare l'annuncio del Vangelo o che comunque appellano a un "di più" di senso e di verità che trova solo in Dio la piena risposta e compimento. Varchi che possono pertanto orientare la testimonianza dei cristiani in dialogo e confronto con ogni altra realtà religiosa o laica presente nella società moderna.

Niente di ciò che è umano è estraneo alla fede cristiana, dal momento che il Verbo di Dio ha assunto nella sua Incarnazione l'umana natura, l'ha purificata e salvata. Niente – dicono i Padri della Chiesa – è stato redento che da Cristo non sia stato assunto. Per cui, in ogni realtà umana c'è come un appello chiaro o nascosto, ma reale, alla sua perfezione e compimento in Cristo, eccetto il peccato ovviamente. Si tratta allora di far comprendere che i "no" che la Chiesa e ogni cristiano sono chiamati a dire di fronte a tanti messaggi dominanti nel nostro mondo sono in realtà dei "sì" alternativi, ma profondamente radicati nella natura stessa dell'uomo, nella sua coscienza interiore: quello dell'apertura a Dio e al senso di una vita buona che va oltre le cose da fare, i beni da possedere, le realtà da gestire, ...; quello della libertà che si apre alla verità e al gratuito dono di sé; quello della fraternità che edifica una società giusta e solidale. È necessario dunque incarnare, mediante la nuova evangelizzazione, questi valori nella vita personale e comunitaria dei cristiani e soprattutto portarli dentro il vissuto concreto della gente, mostrando che il Vangelo è nello stesso tempo risposta a tutte le più vere e profonde aspirazioni dell'animo umano e proposta di rinnovamento interiore per cambiare i comportamenti di vita e la storia.

In mezzo al trapasso culturale che il nostro tempo sta vivendo e subendo, l'uomo non cambia e i problemi e le questioni vitali che lo coinvolgono restano sempre determinanti per la sua felicità e il suo futuro; è dentro a questi fondamentali (richiamati con acutezza nel Convegno Ecclesiale di Verona con i cinque ambiti), che sono a un tempo antropologici e

spirituali, che il Vangelo e la vicinanza della comunità e dei cristiani possono risultare decisivi per il vero progresso in tutti i campi del futuro dell'umanità. Ciò significa fare cultura dal basso, partendo dalla realtà della vita – come faceva Cristo, del resto – per giungere a proporla poi in forme anche pubbliche più rilevanti: un'opera comune da promuovere insieme, da parte dei cristiani, ciascuno con la propria specificità, come sacerdoti, religiosi, famiglie, teologi, ma anche laici impegnati in famiglia e nel mondo della professione, della cultura, della politica, della comunicazione, ... Tocca a tutti i credenti mostrare con le parole e con i fatti che il messaggio cristiano, così incarnato nel vissuto e nello stesso tempo così trascendente ed aperto al mistero, è una grande forza di rinnovamento interiore e sociale, perché mantiene viva nella coscienza personale e collettiva la centralità etica della persona umana e quella fondamentale rete di rapporti reciproci di fraternità ed accoglienza che sono la vera forza della cultura e della società.

Così, il Cristianesimo indica e orienta la via del futuro e non è solo un retaggio, pure valido, del passato o un ostacolo alla libertà – come spesso si dice –, ma una via per vivere con gioia e responsabilità la novità e speranza che nasce dal Vangelo, vera forza di rinnovamento personale e insieme culturale e sociale nella storia, secondo la nota espressione di Paolo: «*Tutto è vostro ... Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*» (1 Cor 3, 21. 23).

Le cinque vie

Su questo quadro teologico-culturale si innervano le vie pastorali concrete entro cui far emergere ed attuare il nuovo umanesimo. Si tratta delle cinque vie della *Evangelii gaudium* di Papa Francesco, riassunte nella *Traccia* del Convegno, che vengono sottoposte alla valutazione e all'esperienza concreta delle nostre comunità.

1. Uscire

Non si tratta di assecondare generici inviti ad andare fuori o ad ampliare lo spettro della nostra azione dentro territori fin qui non raggiunti. Si tratta piuttosto, come suggerisce la *Traccia*, di «*liberare le nostre strutture dal peso di un futuro che abbiamo già scritto, per aprirle all'ascolto [...]; raccogliere, curare con tenerezza e dare luce ai tanti gesti di buona umanità che pure in contesti così difficili sono presenti, disseminati nelle pieghe del quotidiano*» (pp. 46-47). Non si esce per andare ad occupare, ma per osservare da vicino la realtà. Del resto il Vaticano II ha da tempo chiarito questo atteggiamento, che non è subalterno e nemmeno omologante. Possiamo invece definirlo di reciprocità, come fa esplicitamente la *Gaudium et spes* (n. 44) quando mette a tema «*l'aiuto che la Chiesa riceve dal mondo contemporaneo*» ed è sua volta chiamata a dargli. Per cui, «uscire» significa anche aprire le porte perché chi si considera fuori possa entrare e trovare casa. Come osserva il n. 88 della *Evangelii gaudium*, «*il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo*».

In ogni tempo siamo chiamati a dar corpo a quel movimento verso le periferie esistenziali che prende origine dalla storia di Dio in Gesù Cristo. Si tratterà di incontrare l'umano, là dove esso si trova, in una dinamica di accompagnamento che tutto sa ascoltare e comprendere. Su tale tensione si misureranno sempre e di nuovo le nostre comunità, per individuare spazi e modalità in cui le energie, i pensieri e le parole di tutti possano essere valorizzati per la comune testimonianza della Parola. Certo, ricorda il n. 13 della *Evangelii gaudium*, non «*dovremmo intendere la novità di questa missione come uno sradicamento, come un oblio della storia viva che ci accoglie e ci spinge in avanti*». Al contrario, è proprio perché è custode fedele della memoria di una misericordia ricevuta che ogni comunità saprà ricercare forme nuove per comunicarla, magari con nuove iniziative, tese a realizzare in modo creativo la missione ricevuta.

La *Traccia preparatoria* per il Convegno Ecclesiale di Firenze 2015 indica alcuni ambienti privilegiati verso i quali dobbiamo imparare a uscire in questo nostro tempo: «*La famiglia, l'educazione, la scuola, il creato, la Città, il lavoro, i poveri e gli emarginati, l'universo digitale e la rete*» (p. 45). Una Chiesa in uscita saprà praticare il discernimento comunitario, per comprendere meglio tali ambiti e scoprire vie sempre nuove per testimoniare la forza di vita che sgorga dal Vangelo.

2. Annunciare

La Chiesa italiana è uscita dall'esperienza del Concilio con una priorità che è stata poi declinata con coerenza e creatività nei decenni successivi. Ci siamo impegnati in un'opera costante di evangelizzazione, cercando di legarla inizialmente alla promozione umana, poi alla catechesi – con tutto il rinnovamento che ciò ha comportato tra luci e ombre –, quindi con la liturgia e infine con la carità. Il ricco cammino post-conciliare della Chiesa italiana trova oggi, nel rinnovato invito di Francesco a evangelizzare, un ulteriore impulso. Nel Documento preparatorio di Firenze lo si coglie chiaramente da questa affermazione: «*La fede genera una testimonianza annunciata non meno di una testimonianza vissuta. Con il suo personale tratto Papa Francesco mostra la forza e l'agilità di questa forma e di questo stile testimoniali: quante immagini e metafore provenienti dal Vangelo egli riesce a comunicare, soddisfacendo la ricerca di senso, accendendo la riflessione e l'autocritica che apre alla conversione, animando una denuncia che non produce violenza, ma permette di comprendere la verità delle cose*» (p. 48).

Dovremo guardare dunque allo stile di Cristo. In Gesù infatti la "Buona Notizia", la presenza del "Regno" sono espresse con gesti di vicinanza, guarigione e liberazione; e sono raccontate e descritte con parole che richiamano la dedizione, la cura, la misericordia. I Vangeli mostrano come sulla bocca di Gesù si trova un'insistenza forte sullo stile: «*Non fate come gli ipocriti*» (cfr. Mt 6, 2. 5. 16); «*Imparate da me, che sono mite e umile di cuore*» (Mt 11, 29). Lo stile con cui si sta nella compagnia degli uomini dice della credibilità dell'annuncio, della sua sostanza.

La sorgente dell'azione evangelizzatrice è consentire a Dio di essere con-

dotti oltre se stessi, al proprio essere più vero (cfr. *Evangelii gaudium*, 8). Nella *Evangelii gaudium* si sottolinea una corrispondenza forte tra lo stile di Gesù e il nostro. «Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale» (n. 265). L'evangelizzazione è perciò questione di vivere in prima persona il Vangelo, formando dei cristiani maturi, alla statura di Cristo (cfr. *Ef* 4, 13). In questo senso solo una Chiesa evangelizzata può evangelizzare. Da qui la necessità di far risuonare in ogni ambito della pastorale la centralità del *kerygma* (cfr. *Evangelii gaudium*, 160-175), in modo che risultino evidenti alcune priorità sintetizzabili così: Dio è prima della religione e della morale; Gesù prima della Chiesa; la verità non è senza la libertà; accoglienza, vicinanza, pazienza, dialogo sono predisposizioni necessarie all'evangelizzazione.

3. Abitare

Una Chiesa in uscita diviene luogo di incontro di mondi e storie, spazio in cui si intessono reti di relazioni, nelle quali impara ad abitare in esse: davvero è una comunità che sta dentro le case di uomini e donne. Di più, essa abita la storia dell'intera famiglia umana, si immerge nel vissuto della gente, in una solidarietà attenta al grido e alla speranza che vi risuonano. Anche in questo, dunque, essa vive la sequela del suo Signore, il Verbo che ha posto la sua tenda in mezzo a noi. Né dimentica che la casa in cui abita la famiglia umana è il mondo creato, realtà fragile e preziosa.

La Chiesa in uscita saprà dunque incontrare in profondità le vite di uomini e donne, saprà accompagnare e condividere, saprà vivere la prossimità per testimoniare un senso che illumina e trasfigura. Lo stile del dialogo darà corpo a questa dimensione conviviale dell'abitare, che si rinnova in ogni luogo e in ogni tempo.

La nostra è una Chiesa ancora saldamente insediata nei territori – anche i più periferici geograficamente. Non mancano certo segnali di un certo sfilacciamento, a motivo della penuria di vocazioni e per un più generale sfaldarsi del substrato umano che era il collante sociale su cui anche la Chiesa poteva far conto. E tuttavia è possibile ancora «continuare ad essere una Chiesa di popolo nelle trasformazioni demografiche, sociali e culturali che il Paese attraversa (con la fatica a generare e a educare i figli; con un'immigrazione massiva che produce importanti metamorfosi al tessuto sociale; con una trasformazione degli stili di vita che ci allontana dalla condivisione con i poveri e indebolisce i legami sociali)» (Traccia, p. 50). Qui dobbiamo riprendere in chiave nuova anche il tema della Chiesa povera per i poveri quale indicazione teologica, antropologica ed ecclesiologica programmatica (cfr. *Mt* 25). Quando viene testimoniato da una comunità solidale, il Vangelo si manifesta come gioia che illumina anche le difficoltà del vivere.

La parrocchia ha un ruolo centrale in questa dinamica, che però interessa ogni realtà ecclesiale. Pur nella diversità di forme in cui queste si esprimono, tutte sono chiamate ad essere concreta presenza sul territorio, segno espressivo della vicinanza di Dio ad ogni uomo ed ogni donna. Si tratta cioè

di abitare l'umano nella varietà delle sue situazioni: città e campagne, tempi e dimensioni della vita, momenti di gioia e di dolore, per farsi tutto a tutti – secondo l'indicazione paolina – e portare in ogni ambito la gioia dell'Evan-gelo, la testimonianza di un Signore che ama l'umanità e le si fa vicino in ogni modo.

4. Educare

Siamo a metà del decennio dedicato all'educazione e il rischio che il tema venga archiviato per passare ad altro non è infondato. Storicamente i Convegni servono a ricentrare l'attenzione di tutti su una scelta condivisa, su cui peraltro anche la società avverte la nostalgia quando non addirittura il bisogno. L'educazione rimane una vera e propria emergenza in un contesto in cui forte è la tentazione di affrancarsi da qualsiasi tradizione e dai valori da esse veicolati. Come affrontare questa sfida? *«Il primato della relazione, il recupero del ruolo fondamentale della coscienza e dell'interiorità nella costruzione dell'identità della persona umana, la necessità di pensare i percorsi pedagogici come pure la formazione degli adulti educatori, divengono oggi priorità ineludibili»*: questa è la risposta del testo preparatorio a Firenze (Traccia, p. 52).

L'educazione ha a cuore la crescita della persona nella sua integralità, mira a promuoverne tutte le dimensioni. Non possiamo separare la riflessione sull'educazione dalla visione della vita e della persona umana che sorge dalla fede; l'esperienza cristiana non solo trasforma la vita delle persone ma opera in profondità anche nell'agire educativo. Infatti, il desiderio di aiutare le persone a vivere con profondità, nell'apertura al bene, al vero, al bello si coniuga con il desiderio che ogni uomo possa incontrare l'annuncio del Vangelo nella propria vita, possa coscientemente scegliere di vivere alla presenza del Signore e nella logica del dono di sé, possa sperimentare come la sequela di Gesù permetta di vivere con libertà e profondità la propria umanità, scoprendosi figli e fratelli, salvati, amati, perdonati.

Le tradizionali agenzie educative (scuola, famiglia, parrocchia) stanno arretrando, ma continuano a rappresentare una risorsa che deve essere rigenerata attraverso un'alleanza, di cui come Chiesa dobbiamo farci parte attiva. *«Il nuovo scenario chiede la ricostruzione delle grammatiche educative, ma anche la capacità di immaginare nuove "sintassi", nuove forme di alleanza che superino una frammentazione ormai insostenibile e consentano di unire le forze, per educare all'unità della persona e della famiglia umana»* (Traccia, p. 52). Servono nuovi paradigmi narrativi. Ma servono anche nuovi paradigmi esistenziali. Ogni educazione, ogni comunicazione avviene da vita a vita.

5. Trasfigurare

Questo verbo, che sembra il più enigmatico, è anche quello cui si consegna il compito di fare sintesi di tutte le prospettive fin qui evocate. Se la fede è uno sguardo originale sulla realtà, una capacità di trasfigurare quel che cade sotto i nostri sensi, gettando il cuore oltre gli ostacoli, si capisce che qui è in gioco una dimensione decisiva. Non vi è dubbio che la vita liturgica e sacramentale, la preghiera e la conversione, la fede e la carità trasformano

le comunità cristiane. Senza sottacere – alla luce del discorso natalizio del Papa alla Curia nel 2014 – che anche noi, le nostre Chiese, hanno bisogno di trasfigurare molte situazioni di infedeltà.

Gesù prega non solo in una sinagoga, come quella di Cafarnao, durante una liturgia, oppure nel Tempio di Gerusalemme, ma anche in modo più personale, nella notte (cfr. *Mc* 1, 35), e in posti solitari, e non in luoghi particolari, ma «*in spirito e verità*» (*Gv* 4, 23). Con la preghiera, Gesù non disperde nulla di quanto vive in ogni singolo giorno, rimettendo tutto alla misericordia del Padre, con il quale nutre un rapporto continuo e profondo. Allo stesso modo la preghiera cristiana si svolge mediante le azioni liturgiche, ma anche nell'arco di tutta la giornata, in una dimensione domestica o nell'ambiente di lavoro, in modo personale o comunitario.

La vita sacramentale e la preghiera e in modo del tutto particolare l'Eucaristia nel Giorno del Signore – la *Traccia* rivolge un richiamo forte per salvaguardare e rilanciare anche in dimensione antropologica e sociale la domenica, giorno di Dio e dell'Uomo, dove si vive la vera libertà e fraternità nella comunione con Lui e con tutti – rappresentano in forme diverse la fonte e il culmine dell'agire cristiano che manifesta il senso dell'alterità ed evita ogni strumentalizzazione del religioso. Esiste un rapporto intrinseco tra fede e carità, dove si esprime il senso del mistero: il divino traspare nell'umano, e questo si trasfigura in quello. Occorre alla fine riconoscere il primato della Grazia (*Evangelii gaudium*, 112). «*La Chiesa deve essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati ed incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo*» (*Ibid.*, 114). L'amore trinitario che unisce nella diversità è rivolto a tutti in tutte le situazioni e in tutte le culture (*Ibid.*, 115). È l'umano a essere a immagine e somiglianza di Dio, è l'umano il luogo dell'incarnazione, non una particolare cultura; è l'umano il luogo della trasfigurazione; è l'umano il luogo della risurrezione. Ma è in Gesù Cristo che si compie tutto questo.

Lo sguardo "trasfigurato" dalla fede, costantemente rivolto a Dio, permette di vivere bene tutte le relazioni, di accorgersi delle cose da fare per migliorare il mondo in cui viviamo e costruire il Regno, di trovare le energie per andare incontro agli altri.

Solidarietà e apertura al mistero

In sintesi: i processi di formazione, catechesi, omelia, predicazione, ... debbono essere ripensati a partire da questa prospettiva che unisce insieme annuncio di Gesù Cristo, cultura e comunicazione. Bisogna ammettere che spesso la separazione tra fede e vita, cultura e vita, fa parte anche proprio dei nostri itinerari formativi, che non tengono conto di sostenere questa cesura nella concreta esistenza del cristiano, per cui i nodi del vissuto familiare, sociale, lavorativo, culturale, ... non entrano in gioco, restano fuori, assenti.

A questo non può non aggiungersi come decisivo lo sforzo di accogliere, ascoltare, accompagnare passo passo i cammini diversi delle persone alla

fedele ed alla vita ecclesiale, superando regole standard per tutti, avvicinando la gente soprattutto nelle occasioni di vita più forti e decisive per il loro futuro, facendosi prossimi, incontrandoli dove vivono, lavorano, soffrono.

Ne nasce pertanto una domanda di fondo, che riassume il percorso svolto: *come le nostre comunità possono essere segni dell'incarnazione del Figlio di Dio – solidale con noi in tutta la vita e nella morte – e segni a un tempo della trascendenza di Dio, quindi alimentando la ricerca appassionata del "di più" che appella al mistero, alla speranza, al futuro, al domani non chiuso dentro l'orizzonte del tempo e della storia?* Credo che la *Evangelii gaudium* e il riferimento al Concilio possano dare un'efficace risposta a questo interrogativo, attivando nelle nostre comunità una serie di percorsi comuni su cui lavorare:

- guardare a questo decennio con un timbro di speranza incentrata sull'impegno di educare alla vita buona del Vangelo, anzitutto edificando una comunità educante a cominciare dalla famiglia;

- riaffermare il primato della grazia e coltivare la vita secondo lo Spirito, avviando cammini di fede "adulta" e di preghiera nelle parrocchie, associazioni e movimenti, e curando la vita spirituale dei fedeli sulle vie della santità;

- improntare tutta la pastorale di formazione e di evangelizzazione sulla missione negli areopaghi del mondo moderno. Da qui, l'impegno di stimolare i laici in particolare a formarsi spiritualmente e culturalmente per rendere ragione della speranza che è in loro. Per questo è necessario riconoscere la loro reale responsabilità ministeriale nelle comunità ecclesiali, ma soprattutto nel mondo vasto e complesso del lavoro, della cultura, della politica, della famiglia e della società, dove sono chiamati a unirsi per svolgere un incisivo servizio di annuncio e di promozione integrale della persona;

- riformare con realismo e fiducia i vari ambiti della pastorale, perché procedano concordi tra di loro su obiettivi e percorsi comuni sia di formazione degli operatori che di indirizzo, rendendoli tutti più missionari e meno autoreferenziali;

- curare le forme della comunicazione della fede, perché risulti efficace via di evangelizzazione per l'uomo di oggi dentro le categorie culturali e vitali che le sono proprie.

È ovvio che in questo quadro di riferimento unitario ogni Chiesa particolare potrà e dovrà trovare le sue vie che tengano conto delle proprie tradizioni e specificità, in modo da impostare il proprio divenire su cammini di comunione e di missione consoni alle sue concrete esigenze ed attese.

Articolo per la Visita di Papa Francesco a Torino

Benvenuto Papa Francesco

Giovedì 28 maggio, è stato pubblicato sui quotidiani locali questo articolo che Monsignor Arcivescovo ha offerto per preparare la Visita del Santo Padre Francesco all'Arcidiocesi e alla Città di Torino:

Benvenuto Papa Francesco. È l'augurio che la Diocesi di Torino e la popolazione del suo territorio, insieme alle Diocesi di Piemonte e Valle d'Aosta, rivolgono al Papa, che più volte ha ricordato con affetto l'origine della sua famiglia, in questa amata terra dei suoi padri. Possiamo affermare che è un po' un ritorno a casa sua, dove ha ancora parenti e amici che lo incontreranno, proprio per suo desiderio, lunedì 22 in un momento fraterno e ricco di bei ricordi.

Questa attenzione ai suoi parenti, nell'anno del Sinodo sulla famiglia, offre un messaggio significativo e ricco di stimoli positivi, perché indica nella famiglia quella realtà umana, spirituale e sociale su cui si innestano le radici di ogni uomo e il suo grande valore, che mantiene malgrado difficoltà e limiti da cui oggi è oberata.

Abbiamo posto a fondamento del cammino di preparazione alla Visita la riflessione dell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, che offre una serie puntuale ed efficace di indirizzi per un cammino ecclesiale, pastorale e sociale basato sul vissuto della gente più povera e ultima, ricco di un cambiamento profondo dello stile di vita e di testimonianza del Vangelo nel mondo di oggi.

I molteplici incontri che Papa Francesco farà nei due giorni della sua permanenza a Torino indicano chiaramente le scelte di fondo che guidano tutto il suo ministero.

La contemplazione della Sindone e la preghiera personale ed intima nel santuario della Consolata, come anche la preghiera davanti ai sepolcri del Beato Pier Giorgio Frassati, di San Giovanni Bosco e di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, scandiranno la giornata ponendo segni concreti di accoglienza del Signore e di servizio ai suoi prediletti, i poveri e ultimi della Città.

L'incontro con il mondo del lavoro, che ha bisogno di ritrovare slancio e intraprendenza per garantire chi lavora, ma anche per affrontare con impegno il problema di chi resta senza lavoro o non lo trova, come tanti giovani; l'accoglienza alla propria tavola dei giovani carcerati del "Ferrante Aporti", dei poveri senza dimora, immigrati e Rom, ... un insieme di persone che rappresentano quella fascia sempre più numerosa di chi sta ai margini della Città e, pur essendo assistita da tanti volontari, non trova ancora il riconoscimento di diritti umani e sociali che sono propri di ogni uomo; l'incontro al Cottolengo, sempre commovente ed intenso di affetto, con i malati, i sof-

ferenti e i disabili e in particolare i malati di Sla, che proprio il 21 giugno celebrano la Giornata Mondiale di sensibilizzazione sulla loro difficile condizione di vita; con i ragazzi degli Oratori ed i loro animatori a Valdocco, il primo Oratorio salesiano voluto da San Giovanni Bosco, di cui celebriamo i 200 anni dalla nascita; l'incontro con i giovani provenienti da ogni parte d'Italia e del mondo, che si ritrovano per una tre giorni di fraternità, di riflessione sul tema dell'ostensione della Sindone *"L'Amore più grande"* e per accogliere il messaggio ricco di speranza e di amicizia di Don Bosco, loro Maestro, Padre e Amico. Non mancherà l'indomani un saluto particolare del Papa a un folto gruppo di rifugiati.

Il cuore della giornata sarà la Celebrazione Eucaristica con il Popolo di Dio, che si stringerà attorno al Papa per vivere il momento più intenso di spiritualità e di comunione di tutta la Visita.

Il giorno 22, la Visita proseguirà con l'atteso incontro con la Chiesa Evangelica Valdese, un momento che segnerà una pietra miliare nel cammino ecumenico che già in questi anni si sta compiendo nella nostra Città, tra la Chiesa cattolica e i Valdesi, che rappresentano per la loro storia una delle comunità evangeliche più antiche, non solo del nostro Paese.

Da Papa Francesco, Torino, terra di grandi Santi e Beati amati e riconosciuti in tutto il mondo, si aspetta una scossa salutare di fiducia per una ripresa di fede e di vita cristiana più autentica e profetica e per un rinnovato rilancio anche produttivo e sociale, che investa tutte le componenti della cittadinanza.

Relazione al Convegno della Consulta Regionale Ligure per la Scuola

Educare e crescere in umanità: dalla scuola che informa alla scuola che forma

Sabato 30 maggio, Monsignor Arcivescovo è intervenuto a Genova, nella Sala Quadrivium, al Convegno della Consulta Regionale Ligure per la Scuola sul tema *"Educare a crescere in umanità: umanesimo in Cristo?"* e ha proposto questa relazione:

Per affrontare questo tema occorre guardare con realismo ma anche speranza alla scuola del nostro oggi e puntare a rinnovarla con l'apporto convergente di tutte le componenti sia scolastiche che culturali e sociali. L'obiettivo è dunque una scuola di qualità educativa e culturale che aiuti ogni alunno a tendere alla sua piena e integrale umanizzazione, tenendo conto delle sue concrete potenzialità sia intellettive e culturali, sia etiche, religiose e sociali.

1. La qualità della scuola

La scuola è un ambiente che risente molto e anticipa i cambiamenti, in quanto è per sua natura una realtà di frontiera e su di essa si scaricano tensioni e attese che sono proprie della società in cui opera. Da qui, la necessità che la scuola esca da una certa privatezza ed autoreferenzialità che la spinge a ritagliarsi uno spazio chiuso e poco attento all'evolversi della società, preoccupata più di perpetuare se stessa, secondo il modello classico della ripetitività più che dell'innovazione. Non mi riferisco ovviamente alla vita interna alla scuola, che spesso è invece vivace e creativa, ma al suo rapporto appunto con l'esterno, il territorio, la cultura sociale che la circonda, il futuro che in campo educativo dovrebbe prevedere ed anticipare. Stare a rimorchio significa votarsi alla morte. Solo anticipando i tempi la scuola potrà mantenere la sua funzione di stimolo positivo e creativo del domani che si sta delineando e di cui è chiamata a farsi promotrice.

Dobbiamo essere consapevoli che è sul terreno della qualità della proposta educativa e formativa che si gioca il futuro della scuola sia statale che paritaria. Il rapido cambiamento culturale e sociale in corso, le crescenti attese educative di "valore" da parte dei genitori e degli alunni impongono alla comunità educante, che è soggetto responsabile della scuola e della sua proposta formativa, un costante discernimento accompagnato da impegni precisi di tipo culturale, pedagogico e gestionale.

La centralità di ogni singolo alunno esige il rispetto e il servizio alla piena e integrale promozione umana, spirituale e civile di ciascuno, insieme a un lavoro di integrazione pedagogica e culturale estremamente attenta e disponibile al cambiamento. L'alunno non è solo un individuo a sé stante,

ma una persona, in relazione primaria con i genitori e con gli altri compagni. La qualità della scuola non è però solo questione di competenza o di tecnica, ma di testimonianza e di valori vissuti dall'educatore stesso, di capacità di ascolto e di incontro con il mondo ricco e profondo di ogni alunno, a cui ci si accosta con umiltà, rispetto e grande disponibilità interiore. Su questo fondamento si potrà e dovrà costruire ogni altro aspetto di qualità pedagogica e culturale e di professionalità dell'educatore scolastico. Il riferimento alla centralità dell'alunno tende a far crescere in ciascuno quell'uomo "nuovo" in senso culturale, antropologico, spirituale e sociale che caratterizza tutto il processo scolastico come un fatto educativo e umanizzante che coinvolge tutte le dimensioni proprie della persona, tanto più in un'età di forte crescita e graduale ma sentita acquisizione della propria libertà e responsabilità.

Questo primario obiettivo educativo di cui la scuola è chiamata a farsi carico merita oggi un investimento coraggioso di risorse umane, spirituali, finanziarie e comunitarie, non parziale da parte dello Stato e della società. Occorre ridare slancio e significato, direi stima, nella mentalità della gente, delle famiglie come delle comunità, all'impegno per l'educazione. Si crede poco e dunque si scommette poco sul valore dell'educativo rispetto ad altre vie e proposte più immediatamente funzionali al mercato o di basso profilo culturale, per le quali si è disposti a spendere molto di più e con più continuità.

Credo che un' incisiva azione della scuola in questo senso non debba limitarsi a riorganizzare la vita interna di questa Istituzione e ad incidere prevalentemente sugli elementi di maggiore funzionalità didattica e professionale, ma si debba preoccupare anche di promuovere il riferimento fondativo della cultura e della formazione, affrontando con impegno le sfide nuove ed ineludibili su cui la formazione deve misurarsi oggi: dall'intercultura alla globalizzazione anche culturale e spirituale, alle nuove vie della comunicazione ed informazione, al rapporto scuola-professionalità e lavoro.

Su questi aspetti mi permetto di riflettere, richiamando alcuni ambiti oggi problematici ma decisivi per il futuro della scuola.

2. La scuola comunità educante

La scuola non è fine a se stessa, ma a servizio della piena e integrale formazione della persona libera e responsabile dell'alunno, per accompagnarlo sulla via della cultura e della vita in vista del suo inserimento nella società.

In una società di conservazione, i valori e le tradizioni venivano trasmessi attraverso la famiglia, la scuola e la comunità. Oggi la crisi di fiducia e di autorevolezza educativa che attraversa la famiglia e la scuola rende difficoltosa questa decisiva opera. Altre agenzie hanno un impatto molto più forte e dirompente sulla personalità dei ragazzi e dei giovani: pensiamo ai *mass media*, alla Rete e ai nuovi linguaggi. Eppure, resta decisivo il ruolo e compito della scuola, che deve poter contare su tutte le sue componenti, impegnate come comunità educante che persegue alcune vie privilegiate:

- l'elaborazione e attuazione del POF quale fonte primaria per la valenza educativa e del sistema di significati che la scuola dell'autonomia è chiamata a comunicare;
- lo studio e la sperimentazione attiva dei curricoli e di progetti culturali e formativi appropriati alle sfide dell'oggi in campo per es. multiculturale o dei nuovi linguaggi della Rete;
- il principio della comunità educante portatrice di valori rilevanti;
- il raccordo scuola/realità territoriali.

Tutto questo nasce dalla consapevolezza e dalla preparazione che gli insegnanti in primo luogo sanno di poter avere e di poter esprimere nell'ambito educativo e scolastico.

In questa prospettiva di promozione culturale ed integrale dell'alunno, la dimensione religiosa non è una nota aggiuntiva, ma determinante, se vuole rispondere alle domande di senso proprie di ogni alunno.

Direi di più: la preoccupazione di vivere la scuola in una prospettiva di etica solidale e di comunione dovrebbe essere l'obiettivo, l'assillo di ogni docente e dirigente che opera nella scuola ed a vario titolo di tutte le componenti che sono in essa coinvolte.

3. La scuola per un'educazione integrale della persona

La complessità del nostro tempo esige senz'altro l'acquisizione di competenze diverse, ma esige soprattutto una particolare attenzione al risvolto antropologico, cioè alla questione del soggetto umano che sottende l'intero percorso formativo e che gli conferisce un senso, cioè un significato e una direzione. E proprio perché la cultura complessa del nostro tempo è policentrica e tutt'altro che unitaria, la scuola deve operare affinché i saperi che trasmette non diventino strumenti di un'ulteriore frantumazione dell'uomo.

Le capacità, le strategie e le tecniche conoscitive ed operative sono importanti, ma lo sono anche le convinzioni da scoprire, riconoscere ed apprezzare; lo è la questione della verità, quella logico-argomentativa e quella del senso della vita e della responsabilità etica, quella della risposta alle profonde esigenze religiose e spirituali dell'uomo. Una delle derive della mentalità moderna, che sembra avere sempre più influsso sulla trasmissione della cultura e del sapere nella scuola, è quella di separare la competenza professionale dai valori etici con un impoverimento di entrambi i poli necessari a promuovere una personalità libera e responsabile.

4. Crescere significa assumersi delle responsabilità verso gli altri

Questo significa avere un rapporto concreto e non virtuale con la realtà. Per nascondere e dominare la debolezza interiore, ci si fa forti del proprio presunto potere sugli altri mediante vie di aggressività, di violenza e di imposizione, mutate da modelli culturali dominanti nei *mass media* e nella Rete, credendo così di realizzare al meglio le proprie pulsioni interiori liberate da ogni regola etica che non sia decisa da se stessi e in quella determi-

nata circostanza (così nascono il bullismo, le azioni violente verso chi è considerato debole o diverso, ...).

Il disagio verso il proprio corpo e le svariate forme di manipolazione violenta, alle quali viene sottoposto dalla moda e dai modelli di riferimento ideali, conducono il giovane a rifiutare se stesso e ad assumere un atteggiamento pessimistico verso la propria persona. Quando non c'è capacità di accettarsi anche nel corpo, viene preclusa la capacità di percepire correttamente la realtà più vasta.

Questo tema della corporeità è centrale nel processo di apertura alla realtà. Ad esso si aggiungono altre fughe tipiche del mondo giovanile: la fuga dagli altri (anche quando ci si mimetizza dentro il branco o il gruppo, rinunciando ad esser se stessi e omologandosi per essere accettati); la fuga dal tempo (dal passato contestato come vecchio e sorpassato; dal presente rifiutato perché privo di un ruolo sociale accettato dagli altri; dal futuro perché chiuso e incerto); la fuga dalla religione e da Dio, con il quale si coltiva magari una dimensione intimistica, affettiva, che sfocia in un deismo astratto ed orientaleggiante, fino al panteismo della New Age o al rifiuto preconstituito di affrontare problemi religiosi o spirituali e morali.

In questo ambito particolarmente delicato rientra il tema della sessualità che, se affrontato a scuola, esige anzitutto un'esplicita e responsabile approvazione, non solo generica, della famiglia, che in questo campo è chiamata ad esercitare la sua primaria azione educativa. Inoltre, il pluralismo e il rispetto dovuto alle diverse visioni culturali, religiose e sociali su questo argomento, che dovrebbero essere tenute presenti nella scuola che vuole essere multietnica e multiculturale. Perciò non si può passivamente accettare che in questo periodo la scuola si sia trovata ad affrontare, spesso con modalità impositive e chiaramente connotate sul piano ideologico, la teoria del gender che, senza tenere conto della regola scolastica della gradualità e ponendo il fatto compiuto davanti ai genitori, si è cercato di imporre persino nella scuola per l'infanzia, ingenerando non poche distorsioni difficilmente eliminabili dalla coscienza e dalla mentalità di bambini e fanciulli.

Le libere opinioni al riguardo e il poter sentire più voci sono un fatto positivo nel rispetto di ciascuna componente della nostra società, ma ci sono anche dei valori comuni che, come cittadinanza, siamo chiamati a perseguire: altrimenti, l'assolutizzare ciò che ogni individuo ritiene bello, buono e giusto solo per se stesso, anche a scapito del bene comune, distrugge la rete di comunione che tiene unita una società, la quale non può essere costituita dalla semplice somma dei beni ritenuti tali da ogni singolo cittadino. Una società deve avere valori comuni e perseguirli, se vuole avere un futuro e costruire qualcosa di valido per tutti.

5. Formare ed educare non significa offrire solo conoscenze e competenze, ma nuove relazioni

Oggi viviamo in un mondo di superinformazione, che si avvale di nuovi linguaggi affascinanti e ricchi di sempre nuovi stimoli ed interessi. I ragazzi,

già in tenera età, sono affascinati dal linguaggio digitale e mediatico, che lascia a volte molto perplessi noi adulti. Condannare o proibire non serve, se non è motivato da ragioni valide e da alternative certamente meno virtuali o estrinseche della Rete. La comunicazione, che può apparire una conquista di libertà, rischia paradossalmente di isolare ancor di più la persona dentro un mondo virtuale e soggettivo, da cui diventa difficile uscire per dialogare e rapportarsi poi all'altro e agli altri. Si impoveriscono così i rapporti interpersonali e la comunicazione verbale ed esperienziale tra i vari soggetti educativi. Cresce pertanto la solitudine esistenziale di tanti e i più deboli soccombono di fronte a nuove forme di schiavitù psicologica. Favorire le relazioni interpersonali è dunque decisivo e liberante.

A questa carenza di relazioni, spesso tale anche in famiglia, si supplisce frequentemente con i tanti servizi e proposte che si rovesciano sugli adolescenti e giovani per accontentare le loro pulsioni occasionali e momentanee, epidermiche. È necessario che i vari soggetti coinvolti in campo educativo si parlino e si incontrino su una piattaforma comune di indirizzi e di valori condivisi. È urgente che i ragazzi possano avere interlocutori disponibili ad ascoltarli e a camminare con loro, condividendone le aspirazioni e le domande, le sfide e le provocazioni con spirito non paternalistico, ma amicale e sereno.

Il fine non è quello di catturare o di orientare su binari precostituiti, ma di sollecitare le risorse positive dei ragazzi su valori e proposte ricche di umanità e di spiritualità. Questo discorso pone in risalto un fatto che spesso noi adulti non vogliamo ammettere: la difficoltà di dover cambiare noi e il nostro modo di essere e di rapportarci con le nuove generazioni. La crisi dell'educazione non sta nell'indifferenza o nel rifiuto da parte dei giovani, ma nel nostro mondo adulto, privo spesso di veri valori di riferimento, di forza di testimonianza coerente, di ideali per cui impegnare la vita.

6. L'incontro e dialogo intergenerazionale

Un altro aspetto, che richiamo, è la difficoltà che oggi si riscontra circa il dialogo e il rapporto intergenerazionale, che si accompagna all'assolutizzazione del soggettivismo rispetto all'esperienza comunitaria.

La personalizzazione dei rapporti con ogni singolo ragazzo è un fatto certamente positivo e da incoraggiare. È giusto non parlare di bambini, adolescenti o giovani come se fossero un'unica categoria di consumatori secondo le note leggi della pubblicità e del mercato. Non esistono "i ragazzi", così in generale. Oggi le varianti non riguardano più solo l'età, il sesso, la provenienza sociale, culturale o religiosa. Oggi ogni ragazzo pretende di essere considerato per se stesso. Quello che non passa per la coscienza e la sensibilità e le scelte del singolo, resta improduttivo sul piano educativo. Nello stesso tempo però, e in modo contraddittorio, l'omologazione al branco, come si usa dire, o al gruppo dei pari è altissima e la paura di non essere accettati o presi in giro è motivo di sofferenza da rifuggire a ogni costo.

Sono due poli che, in fondo, sono sempre esistiti, ma che oggi hanno dato vita ad una separatezza, culturale oltre che ambientale ed educativa, delle nuove generazioni dagli adulti, dai genitori e dagli anziani. Ne consegue che, anche sul piano della vita sociale, dove sono i ragazzi ed i giovani non si trovano gli adulti e gli anziani e viceversa, perché si pensa che sia impossibile far stare insieme persone di età e mentalità così diverse e spesso conflittuali. Questo fatto rappresenta uno degli abbagli peggiori della nostra società. Isolare i ragazzi ed i giovani dal resto della comunità civile ed ecclesiale, rinchiudendoli in un mondo a sé, caratterizzato da luoghi ed esperienze interessanti e gioiosi, ma dove possono incontrare solo coetanei, senza mai un dialogo e un confronto con gli adulti e gli anziani, conduce a un impoverimento notevole sia per la comunità che per i ragazzi stessi e la loro crescita. Il fossato della incomunicabilità si allarga così sempre più, determinando la disaffezione delle nuove generazioni dagli impegni sociali o politici e, negli ultimi tempi, anche dal volontariato sociale, inteso come gratuito dono di sé agli altri.

L'identità si costruisce solo sulle relazioni, in una trama ricca di rapporti interpersonali significativi. Il rischio è quello del ripiegamento in uno sterile soggettivismo autoreferenziale, mentre la persona costruisce se stessa quando è aperta alla dimensione dell'alterità, dell'altruismo, della solidarietà. In contesti di vita sempre più neutri e asettici o improntati all'individualismo e alla concorrenza spietata, occorre presentare ai giovani modelli significativi di adulti e di educatori, che vivono valori alternativi e lo fanno con gioia e sicurezza.

Sono le comunità educative, famiglia, scuola, associazioni e gruppi, che devono essere luoghi di sostegno all'impegno personale del giovane, mostrando la bellezza e la positività del dono di sé agli altri, del sacrificio per amore, della gioia che nasce dall'amore offerto in perdita. In comunità aperte a queste esperienze i ragazzi e i giovani possono gustare, insieme agli adulti, il senso della vita e impostare il futuro con generosità e impegno responsabile.

7. Il rapporto con altri diversi da sé: l'intercultura

Un altro snodo problematico e complesso nella scuola, ma anche esaltante e stimolante, è dato dalla presenza crescente di alunni di altre culture e religioni. La nostra scuola porta con sé un bagaglio di cultura, di tradizioni e di contenuti decisivi per la crescita in umanità, spiritualità e formazione delle nuove generazioni. Non può e non deve abdicare alle radici profonde che rappresentano l'anima e l'identità del nostro popolo, della sua storia, della sua vita. Si tratta di radici che non hanno una rilevanza solo storica e di memoria, pure importanti e necessarie, ma un concreto riflesso nell'oggi e per il futuro.

La sfida dell'intercultura e del pluralismo, che oggi la scuola si trova ad affrontare, non si risolve cancellando o ignorando le radici su cui si reggono e traggono sempre nuova linfa vitale la vita e la cultura del nostro popolo,

ma al contrario mostrando l'intrinseca apertura universale che esse hanno in sé. Di fatto, i valori, i messaggi, i segni della realtà religiosa cristiana che la nostra Nazione ha sviluppato in tanti secoli e che troviamo presenti in tutto il patrimonio letterario, artistico, filosofico, vitale del nostro popolo, hanno una grande valenza universale, perché sono di per se stessi rispettosi delle diversità ed aperti al dialogo e all'incontro con ogni altra cultura. Identità e pluralismo non sono due vie contrapposte, ma componibili proprio grazie alla valorizzazione di questo patrimonio, su cui si è sviluppata la crescita democratica e la multiforme ricchezza di cultura e tradizioni che caratterizzano la storia e il vissuto non solo della Nazione, ma anche di ogni singola Regione, città e paese d'Italia.

Il rispetto e la valorizzazione delle differenze di cui sono portatori i genitori e gli alunni provenienti da diverse culture e religioni non devono sminuire i valori fondanti la nostra cultura e tradizione, ma semmai allargare le conoscenze e l'incontro con questi nuovi apporti, per arricchire ciascuno ed educare al rispetto, all'incontro, al dialogo e alla comune volontà di costruire una società pluralistica, in cui diritti e doveri di ogni componente contribuiscano al bene comune della cittadinanza sancito dalla nostra Costituzione. La scuola è luogo di pace e di dialogo, di sereno e costruttivo incontro tra tutte le sue componenti; non è luogo separato dal mondo e dalla società, asettico e neutro rispetto alla realtà in cui vivono gli alunni.

8. Formazione permanente dei docenti

Tra i tanti problemi che la scuola deve affrontare, mi soffermo su quello che ritengo sia decisivo per dare qualità al suo insegnamento: la formazione professionale dei docenti, all'interno della quale è da curare bene il capitolo della spiritualità e della testimonianza. Il lavoro per formare ed in modo permanente qualificare un docente sul piano culturale, pedagogico e didattico resta determinante, ma altrettanto è lo sforzo che il docente stesso deve fare in se stesso per rimotivare e sostenere una specifica "coscienza professionale" che lo abiliti non solo al fare, ma all'essere insegnante ed educatore nella scuola.

I valori, come sappiamo, sono quelli della gratuità, intesa come risposta ad una chiamata, vissuta nel lavoro quotidiano e nella passione di fare del proprio insegnamento una risposta piena, convinta e gioiosa al compito che si è ricevuto. Credo che questo valga per ogni docente nella scuola, ma per chi si reputa cristiano acquista un tono e uno spessore particolare, in quanto al di là della disciplina che si insegna, vale molto la testimonianza di base che qualifica il rapporto anche educativo, nel senso di riferimento alla verità di cui ci si sente servi e discepoli. La ricerca della verità su se stessi e sugli altri conduce i giovani a comprendere la propria identità e la dignità di ogni persona, che non è disgiunta dalla responsabilità verso il prossimo.

Al docente tocca il delicato compito dell'insegnamento come promozione di un dialogo intenso con gli alunni, compito che tocca tutte le dimensioni della persona, le attese più profonde e le domande più nascoste, la

ricerca della verità, la comprensione dell'identità e della dignità di ognuno, l'educazione alla responsabilità e solidarietà, il senso religioso. Per questo è determinante la sua formazione, ma anche la stima di cui deve essere circondato e il sostegno di cui deve poter godere da parte degli altri educatori.

9. Patto di corresponsabilità educativa

E qui si innesta il grande obiettivo del patto di corresponsabilità educativa o di alleanza educativa di cui c'è oggi tanto bisogno. Nessuna realtà educativa infatti può ritenersi esaustiva in se stessa tanto da ignorare o non sviluppare una rete con le altre.

Il raccordo scuola-territorio potrà trovare vie e metodi appropriati, rispettosi della scuola e delle realtà educative territoriali che interagiscono con essa – famiglia in primo luogo e parrocchia –, proprio a partire da questo valore di testimonianza vissuto in prima persona dal docente. Non dimentichiamo mai che, al di là delle norme stabilite, per far funzionare bene la scuola resta decisivo il coordinamento educativo tra le persone che la compongono. E tale coordinamento ha come suo punto centrale l'unità interiore della persona.

Gli educatori debbono pertanto incontrarsi, conoscersi, stimarsi, studiare insieme ipotesi ed iniziative di collegamento. Mai un educatore e una comunità che vuole essere tale devono pensare di aver concluso il loro lavoro: una tensione spirituale profonda li tiene sempre desti, sempre pronti a trovare vie nuove, strumenti e proposte nuove e stimolanti per indirizzare le nuove generazioni a raggiungere gli obiettivi della loro crescita integrale e piena in umanità, cultura, socialità e spiritualità.

In tutto ciò la famiglia ha una rilevanza particolare, che non può essere né elusa né sminuita nella sua primaria funzione e responsabilità educativa. Occorre che sia valorizzata per quello che realmente è suo diritto e dovere dare e per gli aspetti complementari e specifici del suo apporto, che non può essere visto solo come un "di più" o un "a latere", ma va inserito dentro l'offerta formativa della scuola, come componente essenziale.

In tale prospettiva occorre che siamo tutti convinti e responsabili nel ribadire che l'educazione, in rapporto alla scuola, esige la concreta possibilità per ogni famiglia di poter scegliere la scuola che meglio corrisponde ai propri valori e di poter collaborare dal di dentro a far sì che tali valori siano non solo presentati nel POF, ma attivamente e concretamente attuati e perseguiti poi nell'attività didattica.

10. Scuola statale e paritaria per una scuola inclusiva sul territorio

La parità scolastica non è un'altra cosa rispetto alla scuola statale, né è un segmento di pari dignità e valore, chiamato a svolgere, in sinergia con la scuola statale, il suo specifico apporto al sistema scolastico nazionale. La parità, pertanto, non è una scelta a parte, ma inserita, a pieno titolo, come necessario valore aggiunto per l'intera scuola italiana, da valorizzare e pro-

muovere in tutte le sue dimensioni: istituzionale, pedagogica, culturale, finanziaria e gestionale.

Se la parità viene, infatti, riconosciuta dalla legge, un servizio pubblico dentro il sistema scolastico nazionale, è necessario che la sua attuazione risponda alle finalità proprie della scuola in quanto tale e sia adeguatamente sostenuta anche sul piano finanziario, oltre che pedagogico e culturale, perché è una risorsa su cui la società italiana può contare per l'educazione delle nuove generazioni. Non un "di più" e un privilegio per pochi, ma un'offerta formativa rivolta a tutti quelli che intendono usufruirne, con gli stessi doveri e diritti di ogni altra scuola, sia dal punto di vista degli orientamenti che della parte economica. La scuola paritaria, pertanto, non si pone "contro" o "in alternativa" alla scuola statale, perché garantisce il diritto all'istruzione e alla formazione di ciascuno e di tutti. Se è vero che l'autonomia delinea il passaggio da una scuola sostanzialmente dello Stato a una scuola della società civile, con un certo e irrinunciabile ruolo dello Stato, ma nella linea della sussidiarietà, la scuola paritaria offre il suo contributo derivante dalla sua identità, arricchendo la qualità dell'offerta formativa, senza per questo indebolire il riferimento alle norme generali dell'istruzione.

È dunque necessario che il tema della parità sia adeguatamente sostenuto dalla promozione di una cultura, che sia scevra da pregiudizi ideologici e stereotipi, che nulla hanno a che vedere con il valore educativo e culturale espresso dalla scuola paritaria e dalla necessaria libertà delle famiglie di poterne usufruire, secondo scelte che non le penalizzino sotto il profilo economico-finanziario rispetto alle famiglie che scelgono per i figli la scuola statale. Quest'azione educativa riguarda sia la comunità cristiana che l'opinione pubblica, perché sono molti anche i fedeli che continuano a ritenere la scuola cattolica una realtà per privilegiati, o privata, o volta a servire chi ha risorse economiche, o poco "pluralista e laica nelle sue finalità educative". C'è ancora tanto da operare per far comprendere il valore culturale, educativo e scolastico in senso pieno della scuola paritaria cattolica e la sua funzione di qualità riconosciuta sia sul versante cristiano che civile. La scuola paritaria cattolica è nata per dare risposte alle famiglie povere e come tale dovrebbe essere messa in grado di poter continuare a farlo, con l'apporto della comunità cristiana e delle risorse che le sono dovute come scuola di tutti da parte dello Stato.

Va infine ricordato che attualmente un alunno che frequenta la scuola paritaria costa un terzo, rispetto a uno che frequenta la scuola statale. Per cui lo Stato risparmia diversi miliardi di euro l'anno e distribuisce spesso con forte ritardo alle scuole paritarie poco più di 400 milioni, una sproporzione molto grande ed ingiustificata.

Conclusione

Il poeta René Char si esprime così in un versetto enigmatico ma affascinante: «Ciò che ereditiamo non è preceduto da nessun testamento». Questa

generazione dispone di un retaggio di una tradizione e di un patrimonio vastissimo. Ma non c'è più la consapevolezza di chi sia l'autore del testamento, di chi sia il notaio che si rivolge a questa generazione e le dica: «Tocca a te, ciò che hai ricevuto dai tuoi padri te lo devi meritare per possederlo». Noi tutti esistiamo per segnalare ciò all'erede e per trasmettergli le sue ricchezze.

In altre parole, la sfida più grande dell'educazione è di far comprendere ai giovani che il mondo non inizia da loro, ma viene loro affidato un patrimonio che va interiorizzato, riconosciuto e rinnovato, se si vuole impostare non solo il presente ma anche il futuro. Tutto ciò sarà realizzabile solo se i giovani stessi saranno resi consapevoli di doversi assumere la propria responsabilità: soggetti dunque di autoeducazione e non solo fruitori di principi e valori dettati da altri.

L'educazione è, in ultima analisi, autoeducazione, perché è la singola persona che deve dare sempre il suo consenso interiore a qualcosa ed a qualcuno di cui si fida e di cui ha stima. Dice un poeta moderno, Friedrich Hölderlin: «Dio ha fatto il mondo come il mare ha fatto la riva: ritirandosi». Così è, di ogni educatore che, come Giovanni Battista, deve fare da precursore indicando la via e poi ritirandosi, per lasciare il passo a una responsabilizzazione della persona, chiamata ad imboccare la sua strada della vita.

Intervista-commento sugli esiti del referendum irlandese sul matrimonio tra persone dello stesso sesso

La famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo o una donna è un bene da salvaguardare

L'esito del referendum irlandese svoltosi domenica 24 maggio, che introduce nella Costituzione di quel Paese il matrimonio tra persone dello stesso sesso, ha suscitato nel mondo molte reazioni tra loro contrastanti. Il direttore del nostro settimanale *La Voce del Popolo* ha intervistato Monsignor Arcivescovo su questo scottante argomento.

Questo il testo dell'intervista:

Il suo pensiero sull'esito del voto irlandese?

È una scelta che ha sorpreso molti perché si riteneva che il popolo d'Irlanda fosse uno dei più cattolici in Europa. Ma questa qualifica di "cattolico" non regge alla prova dei fatti. La cultura dell'individualismo e la martellante propaganda dei *mass media*, tutti orientati al sì ai matrimoni omosessuali, è prevalsa in molti sulla ragionevolezza e sull'appartenenza anche se debole alla fede cattolica. Quello che è successo in Italia sul divorzio e sull'aborto lo aveva già dimostrato ampiamente. Molti, che pure si dichiarano cattolici, hanno ormai acquisito nella loro mentalità e costume di vita una netta separazione tra vita privata e vita pubblica, per cui la sfera dell'appartenenza religiosa è vissuta come una scelta individuale. Si ragiona così: «Io sono cattolico e credo nella famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, ma se un altro la pensa diversamente, è giusto che lo Stato laico gli offra la possibilità di soddisfare i suoi desideri garantendogli uguali diritti». Questo considerare il matrimonio un fatto privato impedisce di coglierne il valore umano, naturale e sociale che esso ha, prima ancora che religioso o conseguente a una scelta dei singoli. In questo modo la vita comune, elemento insostituibile della convivenza sociale, si riduce alla somma di tanti individui separati l'uno dall'altro e autoreferenziali. Il compito dello Stato diventa quello di promulgare leggi che si limitano a riconoscere ogni scelta individuale o di gruppo invece di sostenere soprattutto quelle che contribuiscono a promuovere in modo determinante i valori comuni ritenuti essenziali per la l'intera società. Non dimentichiamo che l'attuale forma di matrimonio e di famiglia, mediante la procreazione e l'educazione dei figli che rappresentano il tesoro più prezioso di un Paese, garantisce il suo stesso futuro.

Quali conseguenze potrebbe avere per il nostro Paese?

Di per sé non dovrebbe incidere più di tanto perché ogni Stato è sovrano in questa materia, anche se una martellante propaganda strumentale si

avvale di ogni circostanza favorevole per cercare di avallare le proprie idee, sottolineando il fatto che ormai sono poche le Nazioni occidentali che non hanno ancora attivato una legislazione sui matrimoni omosessuali. C'è da augurarsi invece che si avvii un serio e sereno dialogo tra tutte le componenti politiche oltre che religiose e culturali del nostro Paese, per affrontare questo tema che, data la sua grande importanza, non può essere oggetto di pressioni ideologiche e contrapposizioni frontali, ma deve essere sostenuto da un'attenta valutazione per salvaguardare da un lato il valore della famiglia che la Costituzione all'art. 29 definisce «società naturale fondata sul matrimonio» e che tutte le leggi successive regolano a partire dai soggetti che ne fanno parte – uomo e donna e figli – secondo specifici doveri e diritti molto chiari e definiti, e dall'altro per promuovere quei diritti ritenuti essenziali a garanzia di ogni persona omosessuale e le sue concrete necessità. Si tratta di approfondire il tema a partire, dunque, non tanto da ragioni religiose, che valgono ovviamente solo per i credenti, ma da considerazioni civili valide per tutti, senza forzature indebite di ordine ideologico o politico. Purtroppo il clima che si respira non favorisce certo questa strada, quando chi propugna una visione di matrimonio e famiglia costituzionale e tradizionale viene perfino impedito di dichiararlo con l'accusa di perseguire vie di discriminazione verso chi la pensa diversamente.

In Parlamento si sta discutendo il disegno di legge che regola i diritti delle coppie omosessuali. Come giudica la proposta normativa?

La legge è ancora in discussione, ma certo alcuni punti indicano chiaramente che l'impostazione tende ad equiparare il matrimonio tra uomo e donna con l'unione omosessuale, a parte il discorso delle adozioni. L'art. 3 infatti è chiarissimo perché afferma che tutte le leggi e norme che sono presenti nel Codice Civile relative al matrimonio eterosessuale vanno attribuite e applicate anche per l'unione omosessuale. Di fatto dunque solo nominalmente tale unione non viene chiamata matrimonio. Ma il disegno di legge ha anche un secondo titolo che riguarda le convivenze, che in un certo senso è addirittura più estensivo del precedente, perché riconosce ai conviventi molti dei diritti propri del matrimonio, senza però chiedere adeguati doveri da assumersi da parte di soggetti che peraltro non hanno scelto di regolare comunque la propria unione. In questo modo si depotenzia del tutto lo stesso matrimonio sia civile che religioso, con gravi conseguenze di allontanare sempre più i giovani da un istituto che è sempre stato e non può non restare un'architrave fondamentale della nostra società.

Se la legge fosse approvata, cosa cambierebbe per la Chiesa e i cristiani?

La Chiesa richiama tutti, e i politici che dovranno decidere in merito e si riconoscono nei principi cristiani, a mostrarsi coerenti con essi, anche in questa particolare circostanza in cui si richiede coraggio, unità e impegno responsabile. Chiede alle nostre comunità ed a tutte le componenti cattoliche, le famiglie in primo luogo, le associazioni e movimenti laicali, di

seguire con attenzione l'evolversi della situazione per conoscere bene quanto sta avvenendo al riguardo in Parlamento, con le molteplici posizioni dei vari senatori e deputati coinvolti. In ogni modo la Chiesa continuerà ad intensificare l'educazione delle coscienze, per seguire la via ragionevole indicata chiaramente dalla stessa natura umana, voluta da Dio Creatore e confermata da Cristo con il Sacramento del matrimonio. Di questa via di speranza per tutti debbono oggi farsi carico le famiglie cristiane, chiamate a testimoniare una scelta alternativa alla cultura e mentalità dominante, che escludono ogni visione di matrimonio e famiglia diversa da quella imposta dalla dittatura dell'individualismo e del «politicamente corretto». All'inizio del Cristianesimo la Chiesa si è trovata di fronte a situazioni molto simili a quelle che oggi vengono propagandate come conquiste moderne (in realtà sono molto vecchie perché già ampiamente vissute nel mondo pagano) e le ha affrontate con l'annuncio del Vangelo del matrimonio e con la testimonianza delle coppie cristiane che subivano anche rifiuti e persecuzioni. Ci siamo illusi per tanti secoli credendo che la salvaguardia di una legislazione favorevole al matrimonio e alla famiglia fosse sufficiente per garantirne la continuità anche culturale, giuridica e sociale. Oggi non è più così, per cui va intensificata la via della formazione e del sostegno alle coppie e famiglie cristiane, e soprattutto delle nuove generazioni. Giova ricordare infine quanto ha affermato lo scorso anno il Sinodo straordinario sulla famiglia nelle sue conclusioni: «Non esiste fondamento alcuno per assimilare o stabilire analogie, neppure remote, tra le unioni omosessuali e il disegno di Dio sul matrimonio e la famiglia. Nondimeno gli uomini e le donne con tendenze omosessuali devono essere accolti con rispetto e delicatezza. A loro riguardo si deve evitare ogni marchio di ingiusta discriminazione».

a cura di **Luca Rolandi**

Intervista al giornale dell'Azione Cattolica diocesana di Vicenza

Il tema del Convegno Ecclesiale di Firenze può dare impulso all'attività pastorale delle parrocchie

Monsignor Arcivescovo ha concesso questa intervista al giornale "Coordinamento" dell'Azione Cattolica diocesana di Vicenza, nel ricordo grato degli anni in cui è stato il Pastore di quella Diocesi:

Con cadenza decennale i Convegni Ecclesiali rappresentano tappe di un cammino, occasioni di verifica per la Chiesa italiana; si ha però l'impressione che essi "corrano" su livelli troppo alti rispetto alla vita delle parrocchie. In preparazione del Convegno di Firenze, peraltro, sembrano esserci dei fermenti nuovi anche alla base, quanto meno nelle Diocesi. Che cosa può dire a questo proposito dal suo punto di osservazione?

Nella *Traccia* di preparazione a Firenze 2015 c'è una parola, "coralità", che esprime bene l'intenzione di far sentire coinvolto il popolo delle parrocchie in un evento che, più ancora di quelli che l'hanno preceduto, dovrebbe essere un vero evento di Chiesa, di tutta la Chiesa. Non vuole dire solo stimolare la partecipazione del Popolo di Dio quale soggetto principe e indispensabile di tutta l'azione di annuncio e di carità della Chiesa e nemmeno, anche, solo collaborare e mettersi in gioco in qualche servizio specifico nella comunità. Bisogna passare attraverso la vita quotidiana, la pastorale ordinaria dove l'annuncio si fa esperienza di relazioni, di accoglienza, di condivisione, di speranza. Dobbiamo però anche considerare che ci sono modalità di partecipazione completamente nuove, attraverso Internet e il sito del Convegno (che sta riscuotendo molta attenzione e successo). È vero, c'è una partecipazione diffusa e "puntiforme" che non somiglia più a quella della "base" tradizionale, che aggrega persone, comunità anche fuori dai confini tradizionali delle parrocchie, delle comunità religiose, dei movimenti.

Il tema del Convegno di Firenze può dare impulso all'attività pastorale delle parrocchie: mettere a confronto, nel sito del Convegno come nei dibattiti sociali, le esperienze di Chiesa significa offrire uno scenario di stimoli forti, illuminare su idee e percorsi che, sperimentati in un certo luogo del Paese, possono "trapiantarsi" in altri. Il messaggio che deve passare è che le parrocchie – ma anche le associazioni e i movimenti! – non sono "isole di Chiesa": la Chiesa è una, ed è capace di esprimersi, di diventare viva in modi articolati e, voglio dirlo, "suggestivi". Dove, cioè, l'esempio dei fratelli è conoscenza nuova, arricchimento di esperienza.

Questo è il primo Convegno del Pontificato di Papa Francesco; è pensabile che il consenso mondiale di cui gode il Papa tra credenti e non credenti possa influire sulla Chiesa italiana in cammino verso Firenze?

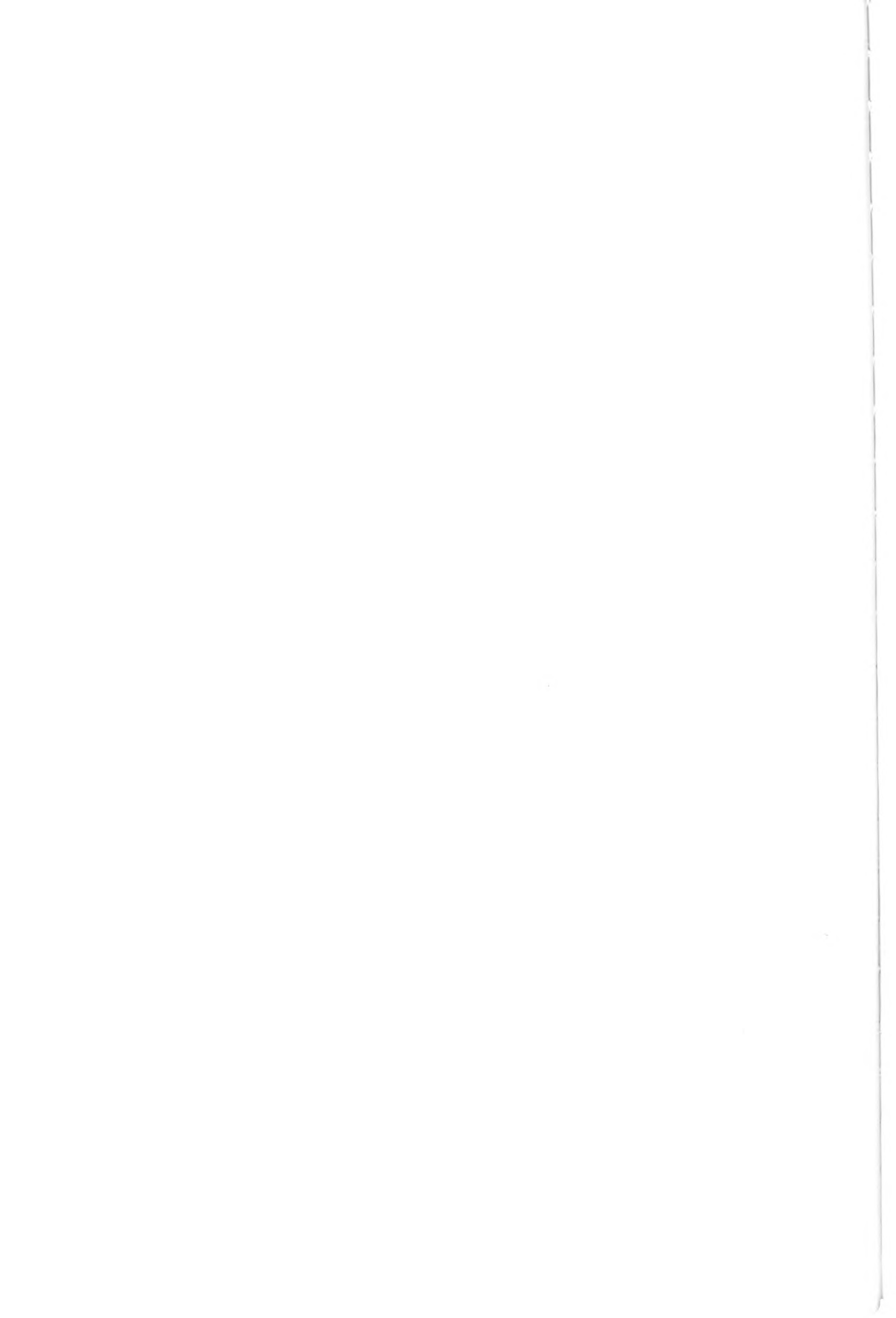
Papa Francesco ha suscitato emozioni non superficiali, risvegliando un'attenzione che non riguarda solo la dimensione religiosa della vita. Ha richiamato con il suo Magistero, il suo stile di vita e la sua testimonianza, ogni persona a riflettere su se stessa e sul senso dell'esistenza; e questo messaggio è passato tanto fra i praticanti che nel più vasto ambiente dei cosiddetti "lontani". È una realtà di cui il cammino verso Firenze ha tenuto conto fin dall'inizio. La *Traccia* di preparazione al Convegno presenta il tema del nuovo umanesimo in Gesù Cristo non solo come fattore di crescita nella fede e nella testimonianza cristiana nel mondo di oggi, ma anche come punto di convergenza attorno a cui si può unificare l'azione pastorale, lo stile dell'annuncio proprio oggi della Chiesa, la riforma che Papa Francesco indica come via concreta per rinnovare il volto della comunità a partire da un equilibrato discernimento sorretto dallo Spirito e guidato dalla volontà di conversione al Vangelo. Le cinque vie che la *Traccia* assume dalla *Evangelii gaudium* indicano i contenuti ed il metodo di un'azione pastorale nuova e feconda per innestare la carica missionaria nelle nostre parrocchie come in ogni realtà ecclesiale.

"Il nuovo umanesimo" in Gesù Cristo dovrà toccare anche la nostra società. Come?

Il tema scelto per Firenze dice proprio questo: che la Chiesa italiana non si sottrae ad alcuna delle proprie responsabilità, a una presenza qualificata nella società e ad un confronto serio e rispettoso con le Istituzioni e le culture, perché il "nuovo umanesimo" si costruisce insieme, non attraverso modelli reciprocamente alternativi. Ma proprio il partire dal basso, le occasioni di dialogo prima e durante il Convegno sono qualcosa di più di una scelta di stile. Se vogliamo sintetizzare in una sola frase, potrebbe essere questa: la Chiesa italiana intende camminare, con ancor maggiore speranza ed entusiasmo, lungo la strada della testimonianza. E la testimonianza da dare non può essere che una, quella della carità.

In altre parole, il cammino verso Firenze deve diventare "cultura", nel senso più ampio e autentico del termine: cioè parola che si fa dialogo, scambio, confronto ad ogni livello. E nel fare cultura c'è già lo stile ed il senso del cammino stesso, l'umanesimo "all'opera". A me pare, guardando le esperienze delle comunità e realtà ecclesiali pervenute al Comitato e al lavoro di questi mesi, che l'annuncio di Gesù Cristo non risulta come appiccicato alle opere educative o della carità, ma diviene fonte prima di una proposta alternativa allo stile di vita comune, aperta a quel "di più" che solo il Figlio di Dio e dell'Uomo può assicurare.

È un contesto culturale di "Chiesa viva", che cerca – perché ne ha bisogno – di essere presente nell'*agorà* dei temi che coinvolgono l'esistenza concreta delle persone, delle famiglie, della società e soprattutto dei poveri e ultimi. Il primo contributo al "nuovo umanesimo" mi pare sia proprio in questi termini: offrire la testimonianza della fede e della speranza attraverso quei linguaggi e quei canali che le persone e le comunità, cristiane e non cristiane, frequentano.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Comunicazione

Il Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I., nella riunione del 20 maggio 2015, ha nominato per un triennio don Marco GHIAZZA – finora parroco di S. Bartolomeo Apostolo e di S. Domenico Savio in Vinovo – assistente ecclesiastico centrale dell’Azione Cattolica Ragazzi.

Incardinazione

VEGLIO don Domenico, nato in Bra (CN) il 14-5-1973, ordinato il 22-3-2007, dal Clero diocesano di Noto, su sua istanza, con decreto in data 14 maggio 2015 è stato incardinato tra il Clero dell’Arcidiocesi di Torino.

Rinunce di parroci

PIRAS don Luciano – del Clero diocesano di Acqui –, nato in Uta (CA) il 12-10-1959, ordinato il 25-6-1988, ha presentato rinuncia all’ufficio di parroco della parrocchia S. Nicola Vescovo in Pancalieri. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 10 maggio 2015.

EDILE don Efisio, nato in Narzole (CN) il 9-2-1952, ordinato l’1-12-1979, ha presentato rinuncia all’ufficio di parroco della parrocchia Stimate di S. Francesco d’Assisi in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 25 maggio 2015.

GAZZANO don Emilio, nato in Savigliano (CN) il 21-10-1967, ordinato l’1-6-1996, ha presentato rinuncia all’ufficio di parroco della parrocchia S. Maria Goretti in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 25 maggio 2015.

BURDINO don Paolo, nato in Cumiana il 26-2-1965, ordinato l’1-6-1996, ha presentato rinuncia all’ufficio di parroco della parrocchia S. Carlo Borromeo in San Carlo Canavese, della parrocchia S. Maria Maddalena in Rivarossa e della parrocchia Santi Bernardo e Nicola in Vauda Canavese. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 giugno 2015.

Il predetto sacerdote è stato autorizzato a trasferirsi come missionario *fidei donum* in Kenya a Nairobi.

PRONELLO don Giuseppe, nato in Airasca il 20-10-1937, ordinato il 29-6-1962, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Grato Vescovo in Piscina. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 giugno 2015.

Nomine

– di amministratori parrocchiali

PAGLIETTA don Ottavio, nato in Pancalieri il 26-4-1938, ordinato il 29-6-1962, è stato nominato in data 10 maggio 2015 amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia S. Nicola Vescovo in Pancalieri, vacante per la rinuncia del parroco don Luciano Piras.

GIORDA can. Mauro, nato in Torino il 23-4-1965, ordinato il 16-6-1990, è stato nominato in data 25 maggio 2015 amministratore parrocchiale della parrocchia Stimate di S. Francesco di Assisi in Torino, vacante per la rinuncia del parroco don Efsio Edile.

MARINO don Alessandro, nato in Torino il 17-8-1976, ordinato il 14-6-2003, è stato nominato in data 25 maggio 2015 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria Goretti in Torino, vacante per la rinuncia del parroco don Emilio Gazzano.

GARRONE don Bernardo, nato in Chieri il 15-2-1949, ordinato il 23-10-1976, è stato nominato in data 1 giugno 2015 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Grato Vescovo in Piscina, vacante per la rinuncia del parroco don Giuseppe Pronello.

PRENCIPE p. Raffaele, O.F.M., nato in Foggia il 26-3-1961, ordinato il 24-3-2010, è stato nominato in data 1 giugno 2015 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Carlo Borromeo in San Carlo Canavese, della parrocchia S. Mario Maddalena in Rivarossa e della parrocchia Santi Bernardo e Nicola in Vauda Canavese, vacanti per la rinuncia del parroco don Paolo Burdino.

– di collaboratori parrocchiali

VEGLIO don Domenico, nato in Bra (CN) il 14-5-1973, ordinato il 22-3-2007, è stato nominato in data 14 maggio 2015 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Sanfrè (CN).

EDILE don Efsio, nato in Narzole (CN) il 9-2-1952, ordinato l'1-12-1979, è stato nominato in data 25 maggio 2015 collaboratore parrocchiale della parrocchia S. Caterina da Siena in Torino.

Atti e nomine in Istituzioni varie

*** Confraternita della Santa Croce - Trofarello**

L'Arcivescovo di Torino, in data 5 maggio 2015, ha confermato – per il quinquennio 2015-30 aprile 2020 – presidente della Confraternita della Santa Croce in Trofarello la sig.ra PASCETTA CHIESA Luciana.

Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi

PIETROLUNGO don Maurizio – del Clero diocesano di Pinerolo –, nato in Pescara l'1-2-1961, ordinato il 24-4-2015, è stato autorizzato in data 1 giugno 2015 a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

Contestualmente, in pari data, è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Francesco da Paola in Torino.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

BROSSA don Giacomo.

È deceduto nell'Ospedale Santo Spirito in Bra (CN) il 13 maggio 2015, all'età di 89 anni, dopo quasi 51 di ministero sacerdotale.

Nato in Ternavasso di Poirino il 3 gennaio 1926, durante la sua infanzia la famiglia si era trasferita a Borgo Salsasio di Carmagnola. Oltre al lavoro in una ditta locale, per molti anni si occupò di varie attività nella parrocchia, dove maturò la sua fede e sbocciò la vocazione sacerdotale. Entrò nel Seminario Minore a Giaveno all'età di 26 anni, a fianco di ragazzi molto più giovani di lui, e fu una delle allora rare vocazioni adulte. Per qualche anno passò tra i Missionari della Consolata a Rosignano Monferrato (AL), poi ritornò in Diocesi e completò gli studi nel Seminario Maggiore a Rivoli. Ricevette l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 28 giugno 1964, dal Vescovo Ausiliare Mons. Francesco Bottino (era da pochi giorni iniziata per l'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati la malattia che l'avrebbe condotto alla morte).

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Maria Maggiore in Racconigi (CN), nel 1967 fu trasferito a Bra (CN) nella parrocchia S. Giovanni Battista e dopo un biennio passò a Settimo Torinese nella parrocchia S. Giuseppe Artigiano. Nel 1970 divenne assistente religioso presso l'Istituto di Riposo per la Vecchiaia in Torino, ma già l'anno successivo tornò al ministero parrocchiale e fu vicario cooperatore in zona Mirafiori Sud di Torino nella parrocchia S. Luca Evangelista.

Nel 1976 iniziò il ministero di parroco a Valle Ceppi di Pino Torinese nella parrocchia Beata Vergine delle Grazie: qui finalmente poté godere di stabilità e per 36 anni fu pastore buono e affezionato ai suoi parrocchiani; senza gesti eclatanti seppe vivere la prossimità rendendosi presente nei momenti lieti e tristi dalle famiglie a lui affidate, animato unicamente dal desiderio di portare a tutti, con le dedicate attenzioni di Maria, il messaggio evangelico.

L'inesorabile scorrere degli anni ebbe dei riscontri sulla salute anche per don Giacomo e quindi lo portò, nel 2012, a lasciare la responsabilità parrocchiale e dopo pochi mesi a trasferirsi a Bra (CN) nella Casa del Clero "Beato Sebastiano Valfrè", a fianco del Santuario della Madonna dei Fiori, dove ha vissuto l'ultimo tratto del suo non breve itinerario terreno.

Il suo corpo attende la risurrezione del Cimitero di Carmagnola.

OCCELLI don Tomaso.

È deceduto nella Casa di Cura "S. Caterina da Siena", in Torino il 14 maggio 2015, all'età di 79 anni, dopo quasi 53 di ministero sacerdotale.

Nato in Envie (CN) il 20 settembre 1935, era entrato nel Seminario diocesano di Saluzzo (CN) per il normale curriculum seminaristico, completò gli studi teologici nel nostro Seminario di Rivoli e ricevette l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1962, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu destinato come vicario cooperatore a Torino nella parrocchia SS. Nome di Gesù, rimanendovi ininterrottamente per 14 anni e lasciando tra i parrocchiani il ricordo del suo fedele e diligente servizio.

Successivamente svolse il ministero di assistente religioso in due Ospedali di Torino: prima alle Molinette (1977-85) poi all'Ospedale Mauriziano Umberto I. L'opera pastorale in un grande Ospedale mette l'assistente religioso a contatto prima di tutto con i ricoverati, ma anche con i loro familiari, con medici, infermieri e personale amministrativo: un mondo estremamente variegato che offre, attraverso la concretezza delle singole situazioni, opportunità di dialogo e di prossimità in momenti assolutamente non facili della vita, con un numero molto grande di persone. Accanto a quella che, con una parola troppo facile ed abusata, si può definire *routine* si incontrano persone sconcertate dall'insorgere di un male incurabile o da una improvvisa tragedia e accanto ad esse anche i loro familiari, proprio quando nei loro cuori si affacciano domande che sembrano non poter trovare risposta accettabile. L'opera discreta e paziente di una proposta che magari non è subito accolta, ma che nel tempo può aprire spiragli di luce, è proprio il ministero sacerdotale più delicato e prezioso. Don Tomaso, che per 35 anni si è speso in questo servizio silenzioso ed efficace, aveva voluto anche approfondire una formazione specifica frequentando un biennio di pastorale sanitaria presso il Centro Camilliano di Pastorale a Verona negli anni 1991-93.

Nella sua vita ha saputo coltivare un'ampia cultura interessandosi particolarmente alla conoscenza della lingua e della letteratura tedesca; si è dedicato anche al diritto canonico perfezionando gli studi e conseguendo la licenza in questa disciplina presso la Pontificia Università Lateranense a Roma, titolo che gli ottenne la nomina a giudice nel nostro Tribunale Ecclesiastico Diocesano per un quinquennio (2000-2005) e di difensore del vincolo sostituto (1999-2009) nel Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese.

Negli ultimi anni, sempre amorevolmente assistito dalla sorella, dovette affrontare una serie di problemi di salute con ripetuti ricoveri ospedalieri. La lunga frequentazione dei malati, che aveva caratterizzato il suo ministero, ha certamente sostenuto questo tratto non facile del suo cammino e lo ha preparato all'incontro definitivo con Gesù, il Buon Samaritano, di cui lui era stato tante volte immagine viva per tante persone.

Il suo corpo attente la risurrezione nel Cimitero di Envie (CN).

GONELLA don Giorgio.

È deceduto nell'Ospedale S. Lorenzo in Carmagnola il 30 maggio 2015, all'età di 83 anni, dopo quasi 59 di ministero sacerdotale.

Nato in Villafranca Piemonte il 25 dicembre 1931, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno e Rivoli, ricevette l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1956, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu inviato nel Seminario di Giaveno come assistente e l'anno successivo venne nominato vicario cooperatore nella parrocchia dei Santi Bartolomeo Apostolo e Desiderio Martire in Vinovo – che allora era l'unica parrocchia – dove si interessò soprattutto dei ragazzi e dei giovani, in mezzo ai quali seppe promuovere e valorizzare molte generose collaborazioni donandosi lui per primo senza riserve. Nel 1960 fu trasferito a Torino nella parrocchia S. Alfonso Maria de' Liguori dove continuò il servizio tra le giovani generazioni anche quando le contestazioni sessantottine toccarono la vita dei nostri oratori. Nel 1969, a fine anno, gli fu affidata la comunità di S. Giacomo Apostolo in Chieri, allora di nuova costituzione, e don Giorgio riuscì a suscitare collaborazioni e corresponsabilità, impegnando le sue energie migliori: realizzò spazi per la preghiera e per il tempo libero, con la costante attenzione per creare le condizioni affinché le persone potes-

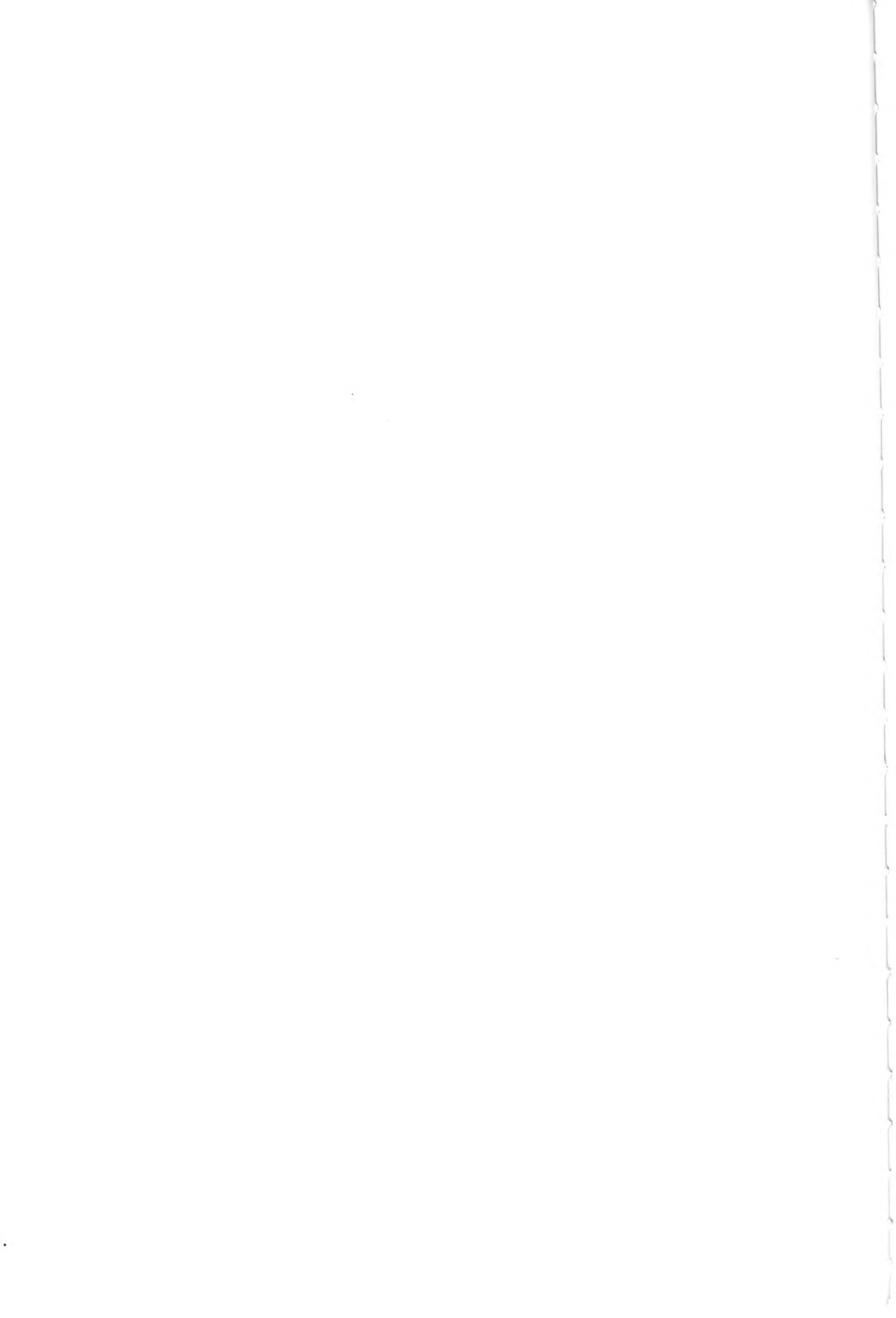
sero stare bene insieme. Fece i conti con la nascita del nuovo quartiere, con l'integrazione delle famiglie di provenienza diversa, riuscendo a instaurare legami cordiali con tutti.

Chiamato dall'Arcivescovo Card. Ballestrero a una collaborazione più diretta, nel 1979 divenne Vicario Episcopale di uno dei quattro Distretti Pastoralmente in cui era stato strutturato il territorio dell'Arcidiocesi e si trasferì a Piobesi Torinese. Nel Distretto Sud-Est, affidato alle sue cure, affinò ulteriormente la sua saggezza, la sua capacità di affrontare sfide e difficoltà con pacatezza, decisione ed amore della verità. Nel 1948 divenne prevosto di S. Lorenzo in Giaveno e canonico prevosto della locale Collegiata in un momento molto delicato per la vita di quella comunità, ma seppe rasserenare il clima riportando concordia e collaborazione dove aveva incontrato chiusure e contestazioni. La sua intraprendenza gli consentì di recuperare spazi d'incontro ed occasioni di aggregazione: senza mai chiedere aiuti materiali ai fedeli ottenne dalla Provvidenza quanto era necessario per coprire le notevoli spese incontrate, senza lasciare debito alcuno al termine del suo mandato. Sempre attento alla mondialità, don Giorgio unitamente ai suoi familiari sostenne la costruzione di una casa per le Suore di Betania in Colombia.

Nel 2000, lasciata la responsabilità diretta di una parrocchia, tornò a Vinovo dove aveva iniziato il suo ministero pastorale e fu nominato collaboratore nelle due parrocchie, mettendo a disposizione la propria competenza in molteplici campi e la capacità di relazione e di amicizia, raggiungendo praticamente tutte le fasce di età e i ceti sociali. La sua attenzione è andata dai fanciulli e ragazzi della catechesi alle coppie di fidanzati e fino alla condivisione della responsabilità nei lavori di ristrutturazione, particolarmente rilevanti, delle opere parrocchiali. Una cura speciale seppe riservarla alla terza età, accompagnando la nascita e l'attività dei circoli pensionati in ambedue le parrocchie.

Negli ultimi anni il venir meno delle energie non ha rallentato il lavoro pastorale di don Giorgio, che ha dedicato spazi in più alla preghiera, spendendosi fino alla fine nel preziosissimo servizio al ministero delle Confessioni e dei colloqui spirituali, dove emersero le sue virtù di mitezza e di carità, la capacità di contemplare il bene nella vita di ciascuno e di farlo emergere come motivo di speranza, il desiderio di annunciare il Vangelo che offre uno sguardo nuovo sulla realtà e che soprattutto apre gli occhi al nostro destino di eternità.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Vinovo.



Atti del

XII Consiglio Presbiterale

Verbale della riunione dell'11 marzo 2015

Il giorno 11 marzo 2015, alle ore 9,30, si è riunito in Pianezza, Villa Lascaris, il Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Torino, con il seguente ordine del giorno:

1. Recita dell'Ora Terza.
2. Saluto e comunicazioni dell'Arcivescovo.
3. Approvazione del verbale della precedente sessione.
4. Mons. Piero Delbosco (Delegato Arcivescovile) e due diaconi permanenti presentano la situazione del Diaconato permanente e alcuni elementi di riflessione. Segue il confronto sui seguenti punti:
 - a. Come si può coinvolgere positivamente il mondo diaconale nel percorso di riassetto della Diocesi? Come tener presente la limitata disponibilità di tempo dei diaconi che lavorano e hanno famiglia?
 - b. Ripensando al riassetto della Diocesi, riteniamo che ci siano ambienti e contesti (anche di Curia) che possano essere abitati in particolar modo dal mondo diaconale? A quali condizioni?
 - c. Circa i rapporti tra diaconi e preti all'interno del nostro Presbiterio, riteniamo ci possano essere suggerimenti da avanzare?
5. Varie ed eventuali.

La presidenza è stata assunta da Mons. Cesare Nosiglia, Arcivescovo.

Dopo la recita dell'Ora Terza, **Mons. Arcivescovo** introduce i lavori, esprimendo apprezzamento per il ruolo e l'impegno dei diaconi nella Chiesa locale, sottolineando anche la testimonianza che essi offrono attraverso le proprie famiglie e il coinvolgimento delle loro spose. Ringrazia mons. Piero Delbosco e i collaboratori impegnati nell'ambito della formazione diaconale.

Il **Segretario** dopo aver contestualizzato l'incontro odierno entro il percorso di ripensamento sul riassetto diocesano, dà la parola a **mons. Piero Delbosco**, Delegato Arcivescovile per il Diaconato permanente. Questi con i suoi collaboratori, i **diaconi Giovanni Francesco Girola** e **Andrea Variara**, dopo aver ricapitolato i passaggi cruciali dell'evoluzione storica del Diaconato nella nostra Diocesi (cfr. Atti del Convegno diocesano sul Diaconato) e presentati alcuni dati statistici, ha offerto la seguente riflessione, maturata all'interno della comunità diaconale.

Nella "Scheda sul riassetto diocesano", che è alla base degli incontri dell'Arcivescovo con le Unità Pastorali, c'è la domanda: «Come inserire i diaconi permanenti nelle attività pastorali dell'Unità Pastorale o di altre Unità diverse da quelle in cui risiedono, valorizzandone meglio le prerogative?».

1. Una riflessione ampiamente condivisa: l'84% dei diaconi ha partecipato

Su proposta dell'Organismo di Coordinamento che lo coadiuva, il Delegato per il Diaconato permanente ha lanciato una consultazione su questo tema, accompagnando la domanda della scheda con altre due:

- Cosa significa per te essere diacono nella realtà torinese?
- Parola, Liturgia, Carità: quali iniziative pensi possano essere prioritarie per il nostro servizio nelle Unità Pastorali?

Hanno risposto 13 gruppi territoriali su 17, oltre a una serie di risposte individuali.

Complessivamente, la consultazione ha coinvolto circa 110 diaconi sui 131 attualmente in servizio in Diocesi, con un tasso di partecipazione dell'84%.

Questo dato testimonia che i diaconi prendono molto sul serio la consultazione diocesana, in generale e per quanto riguarda specificamente l'apporto e il contributo di servizio che essi possono dare alla definizione del riassetto della Diocesi e alla sua concreta attuazione.

2. Considerazioni preliminari sulla domanda della Scheda diocesana

La domanda ha suscitato perplessità sotto due profili:

- molti si stupiscono che a oltre 40 anni dalla re-introduzione del Diaconato permanente nella nostra Diocesi, e a breve distanza da un Convegno che ha tracciato un profilo storico e prospettico del Diaconato torinese proprio in occasione del 40° (cfr. relazione Girola-Agagliati negli Atti del Convegno), si avverta come una sensazione di *ex novo* nelle modalità di questo interrogarsi sull'"inserimento" dei diaconi nelle attività pastorali;

- la stessa formulazione della domanda ha reso necessario dare ad essa una chiave interpretativa per poter rispondere.

I contributi pervenuti dai diaconi nel corso della consultazione si basano sull'assunto e sull'auspicio che la domanda:

- non sia originata dalla non conoscenza della situazione, ma si riferisca alla necessità di un ripensamento in ottica evolutiva dell'inserimento dei diaconi, al pari di quello dei preti e, tra loro, dei parroci. La domanda assume così pieno senso e opportunità;
- nel riferimento all'Unità Pastorale "di residenza" intenda l'Unità dove il diacono presta servizio e che le eventuali altre e diverse Unità vadano lette in ottica di sinergia, dove possibile e necessaria, includendo l'eventualità di una trasversalità territoriale dell'impegno.

3. Prima l'essere, poi il fare, perché il riassetto diocesano sia colto come grande opportunità pastorale

Dalle risposte dei diaconi alla consultazione emergono anzitutto una preoccupazione e un augurio:

- la preoccupazione è che la linea-guida del riassetto diocesano possa essere quella delle urgenze-emergenze-carenze di risorse clericali (*in primis* i preti), cui rispondere o da prevenire in chiave sostanzialmente gestionale organizzativa;

- l'augurio, che in molti contributi si traduce in un forte invito, è che invece, a partire dalle innegabili urgenze-emergenze-carenze sopra citate, si sappia "fare di necessità virtù", cogliendo l'opportunità di un rinnovamento complessivo dell'approccio pastorale sul territorio e leggendo le stesse urgenze anche come segni dei tempi e modi in cui lo Spirito parla alla Chiesa che è in Torino.

In questo spirito, l'identità, quindi l'essere dei diaconi in quanto ministri ordinati dovrà essere il primo e prevalente criterio ispiratore rispetto ad altre variabili di tipo organizzativo-funzionale.

• In quanto partecipi dell'unico sacramento dell'Ordine, i diaconi auspicano che questa priorità del criterio di identità nel delineare il riassetto diocesano riguardi, oltre a loro stessi, anche i presbiteri e in *primis* i parroci, troppo spesso "oppressi" da incombenze lontane dal loro *proprio* ministeriale.

– Questo auspicio è, da un lato, altruista-solidale, dall'altro fa riferimento al ruolo stesso dei diaconi: la collaborazione e il supporto ai presbiteri, specie nella prospettiva di una loro diminuzione numerica, non possono infatti essere concepiti come pura sostituzione nelle incombenze pratiche.

• La comune identità di ministri ordinati, pur nell'altrettanto indubitabile distinzione, è anche ritenuta la chiave di un necessario approfondimento dello spirito di comunione tra diaconi e presbiteri, che va coltivato a partire dal tempo della formazione degli uni e degli altri. Si raccomanda, a questo proposito, che:

- si tengano in modo strutturale incontri periodici tra seminaristi e aspiranti al Diaconato, come pure tra seminaristi e diaconi in servizio, riattivando una buona prassi che ha dato frutti positivi nel recente passato;
- nell'imminenza dell'Ordinazione al Diaconato transeunte, i seminaristi ricevano una approfondita e mirata formazione al senso e all'identità del ministero diaconale;
- si conduca una verifica del sentire del Presbiterio diocesano in merito al Diaconato permanente, non solo sotto il profilo esperienziale – di per sé esposto alla soggettività e singolarità – ma anche e soprattutto per quanto riguarda la certezza del carattere sacramentale del Diaconato permanente. Sulla base delle risultanze, si potrà operare in modo mirato per promuovere una visione comune, condivisa e corretta.

• L'essere diacono si configura come *primo, precedente e ulteriore* rispetto al "mansionario pastorale" e si concentra sulla qualità distintiva della sua presenza e della sua animazione della comunità e della "città dell'uomo" nell'esercizio dei *tria munera* per come gli è proprio; quindi, *l'essere* e il *fare* del diacono vanno posti nella relazione corretta in cui il secondo discende dal primo e si declina coerenza con esso, senza mai pretendere di definirlo compiutamente o di esaurirlo.

4. I diaconi nel riassetto diocesano

Sulla base delle considerazioni svolte nei punti precedenti, si delineano le riflessioni e le proposte sul ruolo dei diaconi nell'oggi e nel possibile futuro della nostra realtà diocesana.

• Stella polare per tutti i diaconi è la priorità dello spirito di servizio e comunione con il Vescovo e il Presbiterio.

• In questa prospettiva si colloca la forte istanza di far evolvere la concezione dell'obbedienza da una "disponibilità pratica" a una attribuzione e assunzione di vera corresponsabilità pastorale sia a livello di parrocchie, sia a livello di Unità Pastorale.

• La distintività, sopra richiamata, della presenza ministeriale del diacono nella compagine ecclesiale va collocata nella concretezza della situazione e della sua prevedibile evoluzione: numeri attuali e prospettici dei diaconi, delle loro fasce di età, della dislocazione abitativa, delle situazioni familiari e lavorative, delle propensioni e degli *skill* personali.

• Ne uscirà un quadro che consentirà di indirizzare:

- alcuni a una maggiore "esposizione esterna", con animazione dei luoghi di lavoro e della socialità familiare come pure delle c.d. "pastorali d'ambiente", con un ruolo prevalente di "ministero del ponte" verso le comunità cristiane di un dato territorio;
- altri soprattutto al presidio e all'accoglienza nelle comunità stesse, accentuando la valenza di "ministero della soglia".

• In quest'ottica, la questione del tempo pieno o del tempo parziale della disponibilità del diacono è di scarsa rilevanza, poiché si contempla un esercizio sempre a tempo pieno della ministerialità nei diversi ambiti:

- si suggerisce di considerare anche la possibilità di un impegno pastorale *full time* di parte dei diaconi, o totalmente sul territorio (parrocchie e Unità Pastorali) o con impegno misto servizi diocesani/territorio, da contrattualizzare e retribuire in modalità e misura adeguate;
- anche in questo caso, come in generale nella prospettiva del riassetto diocesano, l'impegno dei diaconi va visto prima di tutto in base alle attitudini legate alla loro ministerialità, e non alle competenze professionali-operative, di cui pure sono titolari.

Un esempio: la Diocesi di Monaco di Baviera ha attualmente in servizio 270 diaconi permanenti, dei quali: 60 (22,4%) sono pensionati; 130 (48% circa) svolgono attività professionali di vario tipo; 80 (29,6%) lavorano a tempo pieno per la Diocesi (dati rilevati *in loco* a inizio gennaio 2015). Analogamente alla situazione torinese e in generale a quella mondiale, nell'assoluta maggioranza i diaconi sono sposati e hanno figli.

4.1. La valorizzazione delle prerogative dei diaconi

Da quanto esposto sin qui discendono, nella riflessione dei diaconi torinesi, alcune linee di proposta specifiche.

• Dare piena attuazione all'esercizio di tutti i *tria munera*, anche ribilanciando, ove opportuno e necessario, la sovra-esposizione di alcuni sulla Liturgia e di altri sulla Carità e rivalutando il ministero della Parola in tutte le forme esercitabili dal diacono:

- per quanto attiene alla Carità, va precisato che essa rimane di prioritaria importanza nell'auto-percezione dei diaconi, ma accanto allo specifico ambito pastorale si va affermando una concezione "estesa" della carità nel senso della Chiesa in uscita verso "le periferie" dell'esistenza, secondo il programma pastorale di Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*.

• Attribuire ai diaconi precise responsabilità pastorali sul territorio, quali ad esempio:

- coordinamento a livello di parrocchia e Unità Pastorali di ambiti particolarmente legati ai percorsi familiari e personali (primo annuncio, catechesi, percorsi di preparazione al Matrimonio e al Battesimo, percorsi catecumenali per gli adulti e simili);
- conduzione ministeriale delle comunità (residenziale e non) dove non vi sia più parroco residente, in modo da favorire, nella visibile comunione del diacono col parroco di cui è collaboratore, due processi:
 - da un lato l'apertura delle comunità di un territorio alla relazione fraterna e alla collaborazione operativa tra loro;
 - dall'altro il mantenimento di quel sano spirito di identità che è parte importante della parrocchia come *parà-oikia*, vicina alle case, come ricorda anche la *Traccia* preparatoria del Convegno Ecclesiale di Firenze (pag. 49).

• Il punto precedente, nella sua articolazione, presuppone una piena ed effettiva integrazione dei diaconi nelle *équipes* del Clero di Unità Pastorale, con i conseguenti adeguamenti pratici (es., giorni e orari degli incontri) che consentano la partecipazione dei diaconi che lavorano.

• Sottolineare, nella formazione e nel ruolo pastorale dei diaconi, la *mission* di operare come veri e propri suscinatori e animatori di ministerialità laicali, da impegnare nel fare pastorale, un fare che include ideazione, progettazione e verifica d'intesa con e sotto la guida dei ministri ordinati presenti sul territorio, presbiteri e diaconi in comunione tra loro.

- a questo proposito, un punto di attenzione: il richiamo frequente alle "nuove ministerialità" dei laici non va inteso come una forma di surrogato all'essenziale

dell'identità dei ministri ordinati, come talora accade, ma piuttosto come una reale partecipazione alla progettazione e all'attuazione della pastorale e anche come una effettiva "liberazione" dei ministri ordinati – *in primis*, ma non solo, i parroci – da incombenze usuranti e lontane dal *core* della loro identità e missione.

- Ampliare, grazie a quanto detto sopra, l'ambito territoriale e la mobilità in esso, a livello inter-parrocchiale o più propriamente di Unità Pastorale:
 - avendo però cura di dare al diacono una dimensione di comunità che gli consenta di sentirsi "a casa" in un luogo ecclesiale specifico.

Appendice - Il cammino di formazione al Diaconato

- *Formazione biblico-teologico-culturale*: dopo quarant'anni di Scuola di Formazione dedicata, da tre anni gli aspiranti stati inseriti in un percorso formativo a cura dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose, insieme a studenti che frequentano per altri scopi e obiettivi.
- *Formazione umana-spirituale-pastorale-relazionale e discernimento vocazionale*:
 - un week-end residenziale al mese
 - esercizi spirituali (solitamente in settembre)
 - una settimana di convivenza estiva insieme alle famiglie.
- *Accompagnamento per le spose*: due giornate dedicate, oltre alla partecipazione a ritiri e convivenza estiva.
- *Rito di Ammissione*: ultima domenica di settembre nella chiesa di S. Lorenzo in Torino.
- *Ministeri*: Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni.
- *Ordinazioni*: festa della Chiesa locale, in Cattedrale.
- Attualmente in formazione: 23 persone, di cui 4 al primo anno, 5 al secondo, 5 al terzo, 0 al quarto, 8 al quinto, 1 fuori corso.

Alcune prime evidenze a proposito del recente cambiamento di impostazione del percorso formativo:

- la strutturazione dei corsi dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose crea problemi di gestione dell'impegno per le persone che lavorano, specie se in ambiti professionali ad alta qualificazione e intensità;
- dalla constatazione empirica dei diaconi *tutor* e dalle riflessioni di diversi diaconi nella consultazione svolta sul riassetto diocesano emerge la preoccupazione che la separazione tra ambito teologico-culturale e spirituale-pastorale possa influire sui percorsi di discernimento – escludendo di fatto un ambito importante – e sulla stessa auto-percezione dei candidati, rischio che il precedente cammino formativo integrato e dedicato era in grado di prevenire, garantendo comunque un alto livello della docenza e dei programmi. A puro titolo di esempio: nella precedente impostazione della formazione era più facilmente gestibile la comunicazione di sospensione o interruzione definitiva del percorso a un aspirante che avesse un eccellente profilo scolastico, proprio perché il discernimento permeava esplicitamente l'intero percorso.

Segue ampio dibattito.

Il **can. Brunetti** sottolinea come il Diaconato permanente sia una grande risorsa nell'ambito della pastorale della salute. È interessante notare che alle Molinette un diacono permanente sia il coordinatore della cappellania. Il testo del Sinodo diocesano offriva delle indicazioni precise sul ruolo dei diaconi nella nostra pastorale. Egli ritiene che nel percorso di formazione al Diaconato permanente occorrerebbe implementare percorsi di specializzazione pastorale (per l'ambito sanitario o altri settori) che consentano un loro efficace inserimento nel ministero. Nelle aziende ospedaliere i diaconi sono retribuiti come gli altri dipen-

denti. Al di fuori dell'ambito sanitario mancano ad oggi le coperture economiche per favorire l'esercizio del ministero a tempo pieno. Come ovviare a questo problema?

Il **can. Galvagno** rileva nel Diaconato la fisionomia di un "ministero della soglia", posto tra il servizio ecclesiale e la testimonianza nel mondo. Crede che il ministero pastorale non debba assorbirli a discapito della loro presenza nei contesti di vita (lavoro, famiglia, impegno sociale, ...) e pone alcune domande per la riflessione: dove sta la differenza tra il diacono permanente e il laico? Quali sono i criteri circa l'opportunità di una Ordina-zione diaconale se la persona ha già una dimensione laicale molto intensa? A livello di C.E.I.: laddove il numero di presbiteri cala è possibile pensare a un numero di diaconi permanenti retribuiti, piuttosto che ricorrere a Clero straniero che spesso rappresenta una sorta di corpo estraneo nella Chiesa diocesana?

Mons. Arcivescovo, a proposito della retribuzione dei diaconi permanenti, ricorda che il dispositivo concordatario prevede che i fondi dell'8x1000 siano disponibili esclusivamente per la remunerazione dei sacerdoti. Qualsiasi variazione richiederebbe un confronto con il Governo. In questo momento storico ciò risulta improponibile: una certa parte politica vorrebbe in effetti una revisione ma in senso peggiorativo (riduzione dall'8x1000 al 5-6x1000: ripartizione dell'importo non su base percentuale ma solo sulle quote espresse).

Mons. Fiandino ammette che i rapporti di collaborazione tra presbiteri, diaconi e laici non siano sempre stati positivi, ma avverte segnali di crescita nella comunione. L'assemblea annuale voluta dall'Arcivescovo dovrebbe ispirare altri momenti di confronto, per evitare che ciascun soggetto sostanzi una consapevolezza di gruppo che ostacolerebbe la comunione e la condivisione delle responsabilità pastorali.

Il **can. Repole** ricorda che uno dei motivi per cui l'esperienza del Diaconato si è spenta dopo il IV-V secolo fu proprio per il conflitto con i presbiteri (a quell'epoca alcuni diaconi diventarono Papi). Egli ritiene che i diaconi debbano essere riconosciuti e valorizzati non in ordine al sacerdozio ma al ministero. Esiste un grado dell'Ordine che non è sacerdotale, non è primariamente culturale, che quindi potrebbe essere più *plastico*. Troppe volte il Diaconato è stato declinato in termini eccessivamente simili al Sacerdozio. La stessa formazione teologica andrebbe calata sulla specificità della singola persona e sul tipo di ministero che essa andrà a svolgere: occorre rinunciare a una certa visione statica del ruolo dei diaconi e accettare che non si possa chiedere tutto a tutti.

Don Ghiazza fa notare come gli stessi sacerdoti non abbiano corrispondenza di vedute rispetto alla propria identità presbiterale. Occorrerebbe quindi ragionare sul ruolo dei diaconi a partire dalle collaborazioni che si è disposti a realizzare in ambito ecclesiale in ordine al carismi e alle competenze di ciascuno piuttosto che su un'idea troppo generale di Sacerdozio e di Diaconato. In quale misura un prete è disponibile alla collaborazione con un diacono (o con un operatore pastorale, o il proprio Consiglio Pastorale, ...?). L'esempio della cappellania delle Molinette è illuminante: la scelta di fare di un diacono permanente il coordinatore della cappellania non dipende dal grado sacerdotale ma dalle qualità della singola persona. Inoltre egli si chiede quali siano i criteri di discernimento della vocazione diaconale: generosità, condizione familiare, tempo libero? Esiste un problema di distinzione tra riconoscimento dell'identità diaconale e mandato pastorale: in quale misura un prete è disposto a dare un certo mandato a un diacono? Se una persona fa il cammino per il Diaconato senza precisare come cambierà concretamente la sua vita e quale sarà il suo mandato potrebbe determinarsi una certa ambiguità.

Don Aime richiama le considerazioni del can. Repole, facendo presente che anche 30-40 anni fa la nostra Chiesa si interrogava sulla figura del presbitero in rapporto al mondo. D'altra parte ogni considerazione teologica sul ministero non può che articolarsi in rapporto

al mondo. Da questo punto di vista si deve considerare che tra qualche anno ci troveremo in un contesto profondamente mutato: nella nostra Diocesi potremmo avere lo stesso numero di diaconi e presbiteri. Quali cambiamenti di ordine pratico ciò determinerà? Negli ultimi anni è cresciuta la consapevolezza che i diaconi siano dentro il sacramento dell'Ordine. Ciò da conto di quale Chiesa? E quale ruolo dei diaconi in tale Chiesa?

Il **can. Piola**, a fronte delle statistiche date sul Diaconato, nota che almeno metà dei diaconi sotto i 70 anni sono stati suoi alunni. Rileva che il percorso di formazione sia opportunamente selettivo: i candidati sono seguiti con cura e un numero significativo di aspiranti viene fermato lungo il cammino. Per quanto sia sensato fare memoria dello sviluppo storico del Diaconato nella nostra Diocesi, ritiene che oggi si debba valutare con oggettività il contributo dei diaconi in rapporto ai reali servizi e mansioni che stanno svolgendo: quali sono effettivamente gli spazi in cui si sta chiedendo ai diaconi permanenti di offrire il loro ministero? Altrimenti alcuni elementi statistici rischiano di dirci poco: per esempio, conoscere il numero di diaconi per singole Unità Pastorali non dice nulla rispetto al genere di collaborazione che offrono.

Don Fedrigo crede che la disponibilità di un prete a collaborare con un diacono sia correlata a una affinità di vedute e di sensibilità pastorali. Per questo sarebbe importante che l'invio di un diacono in una determinata comunità (e al parroco di questa) fosse frutto di discernimento puntuale da parte dell'Arcivescovo e dei suoi collaboratori.

Mons. Delbosco avverte negli ultimi anni una maggiore sensibilità del Presbiterio verso il ruolo e l'importanza dei diaconi. Ritiene che il passaggio più delicato sia quello relativo alle capacità di relazione. Se mancano dei candidati capaci di relazione, allora essi non sono adatti al ministero. Rispetto alla questione posta dal can. Galvagno sulla distinzione tra il diacono e il laico, egli ritiene che i diaconi offrano un contributo specifico, un dono di relazione umana ed ecclesiale, che costituisce una sorta di ponte tra Chiesa e mondo.

Il **diac. Giovanni Francesco Girola** rileva sia esempi molto positivi che altri negativi rispetto alla presenza, alla valorizzazione e alla collaborazione con i diaconi nelle comunità. In Diocesi mancano delle linee programmatiche sull'inserimento pastorale dei diaconi. La fragilità relativa alle mansioni apre degli elementi di indeterminatezza. Al candidato diacono di fatto non vengono date prospettive precise circa il suo inserimento entro la vita diocesana ma si chiede una generale disponibilità al servizio.

Il **diac. Andrea Variara** sottolinea la necessità di considerare la dimensione plastica del diacono, partendo dalle competenze umane e professionali di ciascuno.

Don Gottardo si chiede come si possa continuare a coinvolgere la comunità dei diaconi nell'elaborazione del progetto di riassetto diocesano. È stato molto positivo che essi si siano trovati tra di loro per parlarne e abbiano prodotto il testo che è stato offerto in questa seduta del Consiglio Presbiterale. Ritiene che il ministero diaconale debba sviluppare la maggior parte del suo potenziale nel contesto della società e nel mondo del lavoro (ad es. attraverso la pastorale del lavoro), senza pensare a un loro impiego principalmente nella realtà della parrocchia.

Don Baima-Rughet crede che stiamo entrando in una fase nuova: dalla stagione diaconale dell'*infanzia* a quella dell'*adolescenza*. Sembra di rilevare contemporaneamente entusiasmo e mancanza di un quadro preciso rispetto alla consapevolezza del ruolo e alla prassi pastorale. Quali sono le similitudini e le differenze tra Sacerdozio ministeriale e Diaconato permanente? Si potrebbe dire che i due gradi dell'Ordine facciano riferimento l'uno a Cristo capo e l'altro a Cristo servo. Ma al di là delle definizioni scolastiche non sempre è rilevabile un contorno così preciso degli uffici e del modo di intenderli: forse in questo

momento storico la fluidità dei ruoli potrebbe essere un'opportunità. Aggiunge che i diaconi sposati possono essere avvertiti come più vicini ai vissuti delle famiglie che si avvicinano alla Chiesa.

Mons. Arcivescovo ritiene che in passato si sia troppo spesso pensato al Diaconato in rapporto alla figura del prete, invece il diacono dovrebbe essere messo in connessione più diretta con la comunità cui è inviato. D'altra parte l'icona biblica sul Diaconato – che gli Atti degli Apostoli offrono – rimanda a un impegno concreto, che qualifica l'identità del diacono e invita a riflettere contemporaneamente sullo specifico del prete e sugli spazi di condivisione e collaborazione tra i due ministeri nella comunità. Ci sono molti Uffici di Curia i cui direttori potrebbero essere effettivamente laici o diaconi. E nel caso della Caritas diocesana e del Servizio Migrantes abbiamo già degli esempi positivi che favoriscono una mentalità che valorizza i carismi laicali. Al fine di favorire stima reciproca e collaborazione, potrebbe essere opportuno che operatori pastorali e diaconi possano conoscersi e condividere spazi di riflessione già nel corso della formazione. Una delle sfide più grandi è rappresentata dalla possibilità che in riferimento a un parroco la figura del diacono sia impegnata nella conduzione di una comunità parrocchiale (tra l'altro, la Conferenza Episcopale Piemontese ha elaborato un sussidio relativo alla "Celebrazione della Liturgia della Parola nel giorno di Domenica" che valorizza il ruolo del diacono). Nell'ambito dell'Unità Pastorale, invece, sarebbe interessante affidare al diacono il coordinamento di un'area pastorale specifica (ad es. la Caritas di Unità Pastorale) che vada oltre il confine della singola parrocchia. Chiaramente c'è bisogno di procedere con gradualità su queste strade, credendo nella forza rinnovatrice che questo riassetto può favorire non solo in termini strategici: la corresponsabilità pastorale rivela il volto comunione della Chiesa.

Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, la riunione si conclude alle ore 12,30.

can. Germano Galvagno
Segretario

Verbale approvato nella riunione del 6 maggio 2015.

Atti del

XII Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della riunione del 17 aprile 2015

Venerdì 17 aprile 2015, alle ore 18 si riunisce presso la casa di spiritualità Villa Lasca-
ris in Pianezza il XII Consiglio Pastorale Diocesano, con il seguente ordine del giorno:

1. Preghiera e approvazione del verbale della seduta precedente.
2. Pastorale Sociale e del Lavoro, *Agorà* del Sociale.
3. Prospettive per la Diocesi dopo la Visita di Papa Francesco.
4. Varie ed eventuali.

L'incontro è presieduto dall'Arcivescovo Mons Cesare Nosiglia.

Dopo un momento di preghiera, guidata da Anna Morena Baldacci con meditazioni ispirate al Convegno Ecclesiale di Firenze 2015, viene approvato il verbale della precedente seduta.

Mons. Arcivescovo introduce la seduta con un breve intervento riepilogativo sull'attività svolta nell'ultimo anno dalla Diocesi nell'ambito dell'*Agorà* del Sociale, ampia consultazione del mondo ecclesiale e civile per far emergere risposte alla crisi economica e sociale. Si dice soddisfatto dell'impegno congiunto degli Uffici di Curia e delle associazioni, che stanno dimostrando buona capacità di collaborare. Un bel segnale di convergenza attorno all'emergenza sociale è stato dato con la prima Assemblea (ecclesiale) dell'*Agorà* al Cottolengo; altrettanto partecipata la seconda Assemblea (civile) cui hanno partecipato 350 persone in rappresentanza di Istituzioni, associazioni, parti sociali. Per dar seguito al percorso sta operando attivamente una Cabina di Regia: ha deciso di portare l'attenzione su un tema specifico: i giovani. Il prossimo anno pastorale 2015/2016 dovrà estendere l'impegno dell'*Agorà* anche alle parrocchie ed alle Unità Pastorali.

Don Gian Franco Sivera, direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale Sociale e del Lavoro, tiene una relazione di inquadramento generale sulla "*mission* della Pastorale sociale e del lavoro" (*Allegato 1*). Illustra il vasto campo d'azione di questo settore pastorale, distinto in cinque ambiti: lavoro, politica, economia, giustizia e pace, salvaguardia del creato. Elencando le iniziative e i tanti servizi coordinati dall'Ufficio diocesano (dal Servizio per il Lavoro al Progetto Policoro, alla Scuola di Formazione Politica, ai laboratori di cittadinanza attiva, alla pastorale d'ambiente, ...) pone l'accento sul significato complessivo dell'impegno ecclesiale nel sociale: evangelizzare gli ambienti di vita in cui i credenti ed i non credenti vivono, sono inseriti ed impegnati.

Pierluigi Dovis, direttore della Caritas diocesana, tiene una seconda relazione sull'*Agorà* del Sociale, espressione dell'impegno sociale della Diocesi. La vasta mobilitazione lanciata dall'Arcivescovo per sollecitare l'impegno della Chiesa torinese e delle Istituzioni civili rispetto alla crisi economica sta traducendosi in nuovo metodo di lavoro per i soggetti coinvolti, che cominciano a ragionare insieme, in rete, sui problemi del territorio. Ripercorre le tappe dell'*Agorà* da quando venne annunciata dall'Arcivescovo (Natale 2012), a quando entrò nella fase operativa (giugno 2013), alle consultazioni ed assemblee ecclesiali e civili che si sono succedute mettendo a fuoco, inizialmente, tre ambiti tematici: formazione, lavoro e *welfare*. Il proseguimento del lavoro dell'*Agorà* ruoterà attorno a una scelta di metodo generale: far parlare i giovani sulle priorità del futuro, anzi mettere l'opinione dei giovani in primo piano rispetto alle indicazioni provenienti dalle generazioni che hanno guidato la società torinese negli ultimi decenni; sarà un capovolgimento di prospettiva. Complessivamente si può dire che l'*Agorà* del Sociale non elabora progetti ma cerca di attivare processi di contrasto alla crisi sociale; promuove l'autonomia delle persone; cerca di proporre la Chiesa come soggetto che accompagna, sostiene e incoraggia (una sorta di incubatore). Gli Uffici diocesani dell'area sociale (lavoro, salute, caritas, migranti) saranno impegnati a collaborare per trasferire il metodo dell'*Agorà* del Sociale nell'Unità Pastorali.

Il **Segretario** apre il dibattito chiedendo a don Sivera se, e in quale sede, la Pastorale del Sociale abbia la consuetudine di elaborare analisi e valutazioni sui problemi di attualità sociale, letture di scenario generale, che siano utili a orientare l'azione pastorale.

Don Gian Franco Sivera risponde che l'interpretazione dei fenomeni sociali è un impegno di tutta la Pastorale di settore, che vi si cimenta trasversalmente.

Mons. Arcivescovo ritiene che la riflessione sui fenomeni di attualità potrebbe essere oggetto, utilmente, di un laboratorio in seno alla Scuola di Formazione Sociale e Politica (III anno). Rispetto all'*Agorà* del Sociale constata con soddisfazione che il confronto fra associazioni e Istituzioni torinesi non si sta esaurendo in una semplice carrellata di interventi, ma sta producendo approfonditi confronti e convergenze.

Don Roberto Gottardo interroga don Sivera per sapere come l'obiettivo della evangelizzazione venga concretizzato nell'attività della Pastorale Sociale e del Lavoro. Chiede anche come venga declinato il tema della legalità, in sé piuttosto ambiguo. Va bene la legalità nella vita sociale, è importante, ma anche l'aborto è legale ... Dunque, cosa significa chiedere legalità?

Mons. Arcivescovo concorda sul fatto che gli slogan per la legalità siano talvolta ambigui.

Don Gian Franco Sivera risponde precisando che i temi sollevati da don Gottardo possono trovare risposte soprattutto nella pastorale d'ambiente, che cala l'azione della Chiesa nei luoghi di vita quotidiana (lavoro, casa, scuola, famiglia, ...).

Mons. Guido Fiandino apprezza l'accento posto da don Sivera sull'evangelizzazione: elemento centrale della Pastorale Sociale. Ritiene che si debba lavorare di più sull'etica delle professioni, in maniera concreta, che aiuti i professionisti nelle scelte quotidiane: servirebbero seminari di formazione. Sarebbe apprezzato se la Pastorale Sociale e del Lavoro offrisse strumenti formativi utilizzabili nelle parrocchie, che spesso non sanno come affiancare e orientare il tema delle professioni.

Don Gian Franco Sivera concorda.

Mons. Arcivescovo fa notare che la Dottrina Sociale della Chiesa è portatrice di contenuti fortemente innovativi. Quando indica la via della gratuità, per esempio, non propugna

un gesto per "anime pie" ma un elemento che integra ed arricchisce la vita sociale, anche la vita economica; un elemento irrinunciabile.

Mons. Guido Fiandino suggerisce di leggere, in materia economica e sociale, gli ottimi interventi di Luigino Bruni sul quotidiano *Avvenire*.

Massimo Maglorio vorrebbe che la riflessione sulla Pastorale Sociale e del Lavoro si appuntasse anche su alcuni problemi molto gravi e concreti del nostro tempo, come quello di tante e tante persone di mezza età espulse dal mondo del lavoro e lasciate a se stesse, disperate.

Don Gian Franco Sivera condivide la preoccupazione di Maglorio, ma constata l'estrema difficoltà di rispondere a migliaia di persone espulse dal mercato del lavoro. La Chiesa non si limita ad accompagnare le persone nella ricerca di alternative lavorative, ha il compito di sostenere la speranza con la fraternità. Occorre, in particolare, sostenere percorsi di riqualificazione.

Aldo Bunino pone l'accento sull'eccellenza degli enti di formazione professionale a Torino: ritiene che la Diocesi dovrebbe incoraggiare a intensificare il lavoro di rete e collaborazione reciproca. Molto può fare la Scuola di Formazione Sociale e Politica. Si deve insistere perché la riflessione e gli interventi in materia occupazionale non si limitino a considerare il versante economico del lavoro, ma l'intero spettro delle dimensioni relazionali, sociali, familiari connesse al lavoro.

Don Gian Franco Sivera concorda, e ritiene che occorra investire nella Scuola di Formazione Sociale e Politica.

Lorenzo Nano concorda con Mons. Fiandino nella richiesta di modelli etici, capaci di orientare la vita professionale.

I lavori si interrompono alle 20 per la cena.

Il dibattito riprende alle 20,55 e si concentra sull'*Agorà* del Sociale.

Mons. Arcivescovo chiede opinioni sulla fattibilità dell'*Agorà* a livello di parrocchie e Unità Pastorali.

Daniele Stella osserva che le parrocchie stentano a sintonizzarsi sui temi di riflessione politica. Nelle parrocchie, normalmente, si riconosce valore a chi presta servizi caritativi mentre si guarda con indifferenza, quando non con sospetto, chi tenta la via politica, dell'impegno pubblico. Occorre sostenere con forza chi ragiona politicamente e si dà alla politica; dobbiamo promuovere l'impegno dei credenti in politica anche a costo di perdere qualche animatore in parrocchia.

Ivan Raimondi osserva che è sempre più difficile coinvolgere i giovani nel volontariato sociale. Si fa fatica a intercettarli nelle "periferie esistenziali" entro cui tendono a chiudersi.

Fr. Ernesto Gada ha constatato, in occasione della Giornata del Malato, che resta possibile coinvolgere i giovani in esperienze di impegno sociale: hanno partecipato volentieri al servizio dei malati. Occorre continuare a lavorare con decisione e fiducia in questa direzione. L'esperienza con malati può trasformare i giovani. Non ha senso che nei percorsi universitari le esperienze di tirocinio siano facoltative.

Anna Morena Baldacci insiste sulla necessità di creare e promuovere luoghi di riflessione in Diocesi, solide occasioni di formazione

Paolo Maria Reineri ritiene che le comunità parrocchiali dovrebbero applicarsi di più nella riflessione sul territorio nel quale operano. Con riferimento al trasferimento dell'*Agorà*

del Sociale nelle parrocchie e nelle Unità Pastorali, pensa che i Consigli Pastorali dovrebbero essere quasi obbligati a ragionare per un anno sulla vita e gli scenari del proprio quartiere/paese.

Luca Battaglini sottolinea l'importanza di fare formazione nella prospettiva del lavoro. Chiede quale metodo sia stato ideato dall'*Agorà* del Sociale, nel prossimo anno, per far parlare i giovani.

Massimo Maglorio osserva che una delle principali difficoltà, anche nel campo del sociale, è l'estrema frammentazione delle parrocchie, che stentano a collaborare fra loro e mettersi in rete.

Aldo Bunino insiste sulla formazione politica: occorre mettere a tema con forza la dimensione del bene comune.

Mons. Guido Fiandino suggerisce di prendere spunto dal metodo degli scout, i quali, al termine del percorso di formazione dei giovani, li invitano a compiere la "partenza", cioè a inaugurare il proprio impegno nel mondo: la partenza può essere associativa (all'interno dello scoutismo) o extra-associativa (nella società civile). Anche la formazione ecclesiale deve ammettere, anzi auspicare un sbocco interno e uno esterno, di impegno nella società civile.

Luca Di Lullo ritiene che i giovani non siano una categoria irraggiungibile: quando esistono strutture adeguate ad accoglierli e proposte all'altezza, essi rispondono con generosità. Bisogna crederci e lavorare per coinvolgerli.

Pierluigi Dovis interviene a conclusione del dibattito con ulteriori precisazioni sull'*Agorà* del Sociale. Annuncia che le prime esperienze di trasferimento a livello di Unità Pastorale sono già in corso o in cantiere: a Nichelino, Orbassano, Valli di Lanzo, San Giulio d'Orta (un esperimento per ogni Distretto della Diocesi). Rispetto al metodo che sarà utilizzato per ascoltare i giovani, spiega che il metodo dev'essere ancora definito. Rispetto al tema generale dell'impegno ecclesiale in area sociale e caritativa segnala che l'età media dei volontari parrocchiali si aggira oggi attorno ai 74 anni: fra pochi anni, se non accade qualcosa di nuovo, i servizi caritativi subiranno pesanti riduzioni.

Mons. Arcivescovo traccia alcune osservazioni conclusive, innanzi tutto sul problema dei laici che si impegnano in parrocchia ma non fuori dalla parrocchia. Le comunità parrocchiali incoraggiano raramente l'impegno esterno, anzi tendono proprio a "ignorare" ciò che i laici vivono al di fuori dalla parrocchia: è un atteggiamento che non va bene. Non va bene che i fedeli vengano apprezzati solo se svolgono servizio sotto il campanile ... I parroci hanno il compito di prestare attenzione anche alla vita sociale, esterna alla parrocchia; non possono tra l'altro parlare di lavoro, disoccupazione, e poi non conoscere personalmente i disoccupati, frequentarli, ... Rispetto alla sensazione che i giovani oggi non vogliano impegnarsi, ritiene che i giovani siano molto generosi (l'ha constatato a Lourdes) ma non si lascino intruppare nelle vecchie organizzazioni caritative, come la San Vincenzo. Occorre dire loro: come risolvereste i problemi che abbiamo di fronte? I giovani, se li si lascia essere protagonisti, rispondono.

Elda Possamai Fava tiene una comunicazione sull'impegno ecumenico della Chiesa torinese. Segnala le iniziative recenti, in particolare i laboratori ecumenici per ragazzi (110 partecipanti). Menziona l'impegno cinquantennale del Segretariato per le Attività Ecumeniche (SAE), che quest'anno tiene il suo Convegno Nazionale ad Enna. Cita, come bella esperienza, un ciclo di incontri ecumenici sul matrimonio.

Mons. Arcivescovo prende la parola per annunciare che nell'Anno pastorale 2015/2016 sarà diffuso in Diocesi un documento di sintesi dei discorsi di Papa Francesco a Torino: cinque discorsi attesi durante la Visita di domenica 21 giugno. Non saranno diffusi altri Documenti. Le parole del Papa faranno da guida al prossimo anno, nel quale la Chiesa torinese sarà impegnata anche nella partecipazione al Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze, nel Giubileo per l'Anno della Misericordia, nel proseguimento del cammino di riflessione sul Battesimo e sull'iniziazione cristiana, nel cammino post-sinodale dei giovani, nell'*Agorà* del Sociale, nel percorso di riassetto della Diocesi (rispetto al quale sarà elaborato un documento da sottoporre ai Consigli Pastoralì). Da ricordare infine l'appuntamento importante con il Sinodo sulla Famiglia.

La seduta si conclude alle 22.

Alberto Riccadonna
Segretario

Verbale approvato nella Sessione del 22 maggio 2015.

LA MISSION DELLA PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO: EVANGELIZZARE NEL SOCIALE

Compito specifico della Pastorale Sociale e del Lavoro è annunciare Gesù Cristo nella vita quotidiana delle comunità cristiane e testimoniare il messaggio salvifico all'interno del contesto sociale in cui la Chiesa opera.

La Pastorale Sociale e del Lavoro ha quindi la *mission* di evangelizzare gli ambienti di vita in cui credenti e non credenti sono inseriti ed impegnati. La sua azione è quindi finalizzata ad un'evangelizzazione nei luoghi e nei tempi in cui gli uomini vivono (v. pastorale d'ambiente), favorendo una loro maturazione di fede e una conseguente acquisizione di stili di vita fondati su un'etica cristianamente ispirata, con l'obiettivo di promuovere, sia nella vita personale che nelle Istituzioni e strutture economiche e sociali, una mentalità secondo i criteri di pace e di giustizia, legalità.

Il discernimento, alla luce della Parola di Dio, è la condizione imprescindibile per ogni pastorale, anche per quella dedicata al sociale e al lavoro. Esso consiste nello studio e nella conoscenza della realtà non solo da un punto di vista sociologico, ma anche etico, teologico e pastorale. Qui si colloca il raccordo con la Dottrina Sociale della Chiesa, con la Teologia Morale e con le scienze sociali che offrono contributi di riflessione per dare fondamento alle molteplici azioni progettuali e all'elaborazione di Documenti rispetto a problematiche specifiche.

La Pastorale Sociale quindi si relaziona non solo con le parrocchie e le Unità Pastorali (il mondo intraecclesiale) ma con la sfera sociale nella sua globalità e complessità, ovvero il sociale, l'economico e il politico che si occupano delle problematiche relative all'esistenza umana (il mondo extraecclesiale).

La Pastorale Sociale e del Lavoro opera in collaborazione con enti, associazioni e movimenti che, nei loro obiettivi, perseguono l'attenzione al mondo del sociale e del lavoro, secondo le indicazioni offerte dalla Conferenza Episcopale Italiana (particolare riferimento alla Nota Pastorale "*Evangelizzare il sociale*" - 1992).

I cinque ambiti della Pastorale Sociale e del Lavoro sono:

- lavoro,
- politica,
- economia,
- giustizia e pace,
- salvaguardia del creato.

L'obiettivo che unifica le attività della Pastorale Sociale è relativo al tema dell'*educazione*, in conformità con gli Orientamenti espressi dai Vescovi italiani per il decennio 2010-2020 ("*Educare alla vita buona del Vangelo*").

Il tema dell'educazione ovviamente si declina attraverso le modalità operative con cui si concretizza tale finalità: l'educazione al lavoro, l'educazione all'imprenditorialità, l'educazione all'impegno politico, l'educazione ai nuovi stili di vita, l'educazione a un'economia che metta al centro del suo agire il ben-essere dell'uomo e della collettività. L'obiettivo educativo è pertanto coerente con la *mission* della Pastorale del Lavoro: l'evangelizzazione.

Pertanto l'*educare* e l'*evangelizzare*, per la Pastorale del Lavoro, si traduce in una serie di progettualità tra loro interconnesse. Di seguito si esprimono le dimensioni più rilevanti e coltivate negli ultimi anni di lavoro, fornendo solamente un'intitolazione dei singoli progetti (per la descrizione v. documento progettuale 2014-2015)

1. Educazione al lavoro

- a. Centro d'orientamento al lavoro.
- b. Servizio per il lavoro.
- c. Progetto Policoro - Diocesi di Torino e Regione Ecclesiastica Piemonte-Valle d'Aosta.
- d. Formazione professionale.

2. Educazione all'imprenditorialità

- a. Centro d'ascolto per imprenditori (richiesto dall'Arcivescovo).
- b. Progetto Policoro.
- c. Microcredito in collaborazione con la Fondazione don Mario Operti.

3. Educazione all'impegno sociale e politico

- a. Corso biennale della Scuola di formazione all'impegno sociale e politico.
- b. Laboratori di cittadinanza attiva e campi estivi.
- c. La rete post-scuola: accompagnamento dei politici già impegnati.

4. Educazione ai nuovi stili di vita**5. Educare i laici a una fede adulta e matura, attraverso l'assunzione di responsabilità laddove sono impegnati:**

- a. Coordinamento delle aggregazioni laicali.
- b. Pastorale d'ambiente.

Oltre ai numerosi progetti promossi dall'Ufficio, si ritiene altrettanto fondamentale evidenziare le *modalità* con cui questi vengono proposti alle parrocchie e condotti nei territori. Infatti esistono diverse *équipes di lavoro* formate a livello diocesano che accompagnano le progettualità e ne condividono gli orizzonti e gli obiettivi specifici, animati dalla convinzione che il ruolo dei laici nella Chiesa sia un bene prezioso per tutta la comunità ecclesiale. Pertanto, per ogni voce evidenziata precedentemente, l'Ufficio si avvale di preziosi collaboratori che lavorano in sinergia con esso.

Nelle prossime settimane l'Ufficio farà ripartire il *coordinamento della Pastorale Sociale e del Lavoro* che riunisce insieme tutte le *équipes di lavoro* che coordinano i progetti descritti precedentemente ed i collaboratori che, a vario titolo, prestano il loro servizio per l'Ufficio. Tale coordinamento ha proprio l'obiettivo di focalizzare insieme la *mission* della Pastorale del Lavoro, progettando le attività e promuovendo le iniziative dell'Ufficio.

Osservatori specifici

L'Ufficio si avvale inoltre della collaborazione di alcuni Osservatori specifici:

Osservatorio del Mondo Rurale

La caratteristica dell'Osservatorio del Mondo Rurale è quella di essere aperto alle diverse competenze, mantenendo un carattere "informale" e non rappresentativo degli enti di appartenenza dei componenti (Confcooperative, Confagricoltura, Regione Piemonte, ...).

Il taglio "pastorale" che assume l'iniziativa evidenzia il fatto che non ha lo scopo di essere di supplenza all'azione formativa e culturale delle diverse organizzazioni attive del mondo rurale, ma vuole aiutare le comunità ecclesiali rurali ed i movimenti ecclesiali nella riflessione su come dire oggi il Dio di Gesù Cristo nelle comunità rurali, tenendo conto delle complesse questioni che questo ambito della vita sociale sta affrontando non solo sul nostro territorio.

Struttura: *équipe* composta dai rappresentanti delle associazioni di categoria ed esperti.

Osservatorio "Futuro Torino"

Questo Osservatorio è un luogo di analisi economica e sociale della realtà torinese al servizio dell'Ufficio e del Vescovo, in grado di fornire strumenti per il discernimento al fine di progettare una azione pastorale che sia rispondente dei bisogni del territorio.

Associazione Torino Strategica

A nome dell'Arcidiocesi, l'Ufficio partecipa agli incontri dell'Associazione Torino Strategica. L'Associazione è una struttura volontaria di *governance*, composta da 85 soci, espressione delle principali forze economiche, culturali e sociali, pubbliche e private, del torinese. Compito principale di Torino Internazionale è elaborare e promuovere il Piano Strategico. Dal 2012, attraverso il progetto Torino Strategica, elabora il terzo Piano "Torino Metropoli 2025".

La collaborazione con la Fondazione don Mario Operti

La Fondazione è nata dall'esigenza di creare uno strumento operativo capace di supportare alcuni Uffici di Curia nella gestione di progetti molto complessi.

Gli obiettivi della Fondazione sono i seguenti:

- dare unitarietà ai progetti, facilitandone il coordinamento;
- presentarsi agli enti finanziatori (pubblici e privati) come un ente organico;
- dare un'autonomia ai singoli progetti rispetto all'attività della Curia, mantenendo il riferimento pastorale con gli Uffici competenti.

Attualmente la Fondazione ha in carico i seguenti progetti che attengono alla Pastorale Sociale e del Lavoro:

Area Lavoro

- Borse lavoro.
- Formazione per la mobilità professionale.
- Microcredito per creazione d'impresa.

Area Giovani

- Giovani e Periferie.

Inoltre si segnalano anche i momenti di spiritualità promossi dall'Ufficio: iniziative di preghiera e riflessione illuminata dalla Parola di Dio, aperti a tutta la comunità diocesana e che vedono il coinvolgimento di tutte le persone che partecipano alle attività ordinarie, promosse dalla Pastorale Sociale e del Lavoro. In particolare modo, ogni anno pastorale, l'Ufficio si premura di vivere i seguenti momenti di spiritualità:

- a. la Messa per i defunti e i morti sul lavoro (novembre);
- b. la Messa di Natale;
- c. il ritiro spirituale della pastorale del lavoro (week end in marzo/aprile);
- d. la Veglia della Solidarietà (in occasione della Festa di San Giuseppe Lavoratore del 1° maggio).

Le operazioni prioritarie da condividere con gli altri Uffici

Da alcuni anni, nell'ottica di mettere insieme talenti, risorse e specificità dei diversi ambiti pastorali, l'ufficio coordina alcuni progetti in modo sinergico con alcuni Uffici della Curia:

- a. il Progetto Policoro (dal 2013): vede la partecipazione dell'Ufficio della Pastorale giovanile e la Caritas Diocesana;
- b. gli stili di vita, in collaborazione con l'Ufficio Missionario, l'Ufficio Famiglia, l'Ufficio Catechistico. Proprio in queste settimane si sta cercando di ricostituire l'*équipe* diocesana, aggregando altri due Uffici finora rimasti ai margini del progetto: la pastorale giovanile e i Migranti;

- c. l'Agorà del Sociale che vede in campo, oltre la Pastorale Sociale e del Lavoro, l'Ufficio Migranti, la Caritas e la Pastorale della Salute;
- d. la costruzione del Sussidio per la Quaresima

I problemi che, come Ufficio, rileviamo nella pastorale con le parrocchie e con le Unità Pastorali

In estrema sintesi, si riportano alcune criticità (le più rilevanti e urgenti) emerse dal rapporto con le parrocchie.

a. Si trova difficoltà ad entrare nelle comunità parrocchiali portando le tematiche specifiche della Pastorale Sociale e del Lavoro. La dimensione sociale, del lavoro e dell'impegno politico sono vissute come un qualcosa di più, un *optional* che non riguarda la dimensione spirituale. Spesso risulta difficile far percepire e apprezzare come questa pastorale sia in realtà pastorale ordinaria e non straordinaria dei percorsi di fede.

b. Il rapporto fede-vita: a partire dal punto precedente, si evidenzia come la Pastorale Sociale e del Lavoro abbia un ruolo centrale nell'evitare la possibile conflittualità e dicotomia tra la fede e la vita. A partire dai problemi concreti della vita quotidiana, l'obiettivo è accompagnare i giovani e gli adulti delle comunità parrocchiali a vivere una fede adulta e impegnata, poiché spesso è vissuta come una dimensione disincarnata, fuori dall'esperienza quotidiana e in conclusione estraniante.

c. La scarsa conoscenza della dottrina sociale della Chiesa. Si rileva uno scarso riferimento al valore e alla ricchezza del pensiero sociale della Chiesa, causato dall'assoluta irrilevanza della formazione sociale all'interno dei piani pastorali delle parrocchie.

d. Il prevalere dell'ottica emergenziale/assistenziale. Molto spesso le parrocchie si concentrano sulla risoluzione immediata dei problemi sociali ed economici che intercettano, senza interrogarsi a sufficienza sulla necessità di costruire percorsi di accompagnamento che ri-attivino le persone in difficoltà in un processo che li porta in modo autonomo a ritrovare se stessi e la dignità di persona umana.

Quali sono le attuali modalità operative dell'Ufficio in rapporto alle parrocchie?

Alcune delle progettualità descritte nei paragrafi precedenti si sviluppano proprio all'interno delle comunità parrocchiali, in ragione della *mission* individuata (l'evangelizzazione) e dell'obiettivo di medio periodo (la formazione della persona in relazione agli ambiti specifici di competenza della Pastorale Sociale e del Lavoro).

1. La Scuola di formazione sociale e politica promuove percorsi di formazione sui temi della cittadinanza attiva, del protagonismo giovanile, rivolti ai giovani delle parrocchie, mediante lo strumento del Laboratorio di cittadinanza (4 seminari formativi) e del campo estivo sulla cittadinanza.

2. Il progetto dei Servizi per il Lavoro vede ad oggi 25 sportelli esistenti in parrocchie e Unità Pastorali; ciascuna realtà ha un'*équipe* di volontari che si coordinano periodicamente con la Pastorale del Lavoro sia per la gestione degli sportelli di accompagnamento al lavoro, sia per vivere e promuovere momenti di animazione comunitaria su questi temi. Negli ultimi mesi 15 nuove realtà hanno partecipato al corso per i nuovi volontari, sintomo che il tema del lavoro sta diventando molto sentito e centrale nelle nostre comunità.

3. Il Progetto Policoro: percorsi di formazione, educazione e orientamento al lavoro per i gruppi giovanili delle parrocchie.

4. Gli stili di vita, attraverso la sussidiazione prodotta e gli incontri di riflessione per i gruppi parrocchiali sui temi della mondialità, del consumo critico e responsabile, del lavoro, dell'economia, ecc.

5. Serate *ad hoc*, su richiesta delle parrocchie, rispetto ai temi dell'economia, del lavoro e della politica o di presentazione generale dei progetti della Pastorale Sociale e del Lavoro.

Al di là della quantità e della tipologia dei progetti promossi nelle parrocchie, si ritiene opportuno sottolinearne la modalità e lo stile con cui essi vengono proposti alle comunità:

la partecipazione da parte della comunità alla progettazione dei percorsi e alla gestione dei momenti di formazione. Infatti si richiede alla comunità coinvolta dall'intervento educativo, la costituzione di una *équipe territoriale* che permetta di sensibilizzare l'intera comunità sull'oggetto preso in considerazione. Tra gli obiettivi dei progetti promossi nelle parrocchie vi è proprio quello di costruire una sensibilità permanente attorno ai temi della pastorale sociale e del lavoro, in modo che siano gli stessi territori a essere protagonisti (e non mero oggetto) della formazione.

Quali sono le esigenze pastorali più importanti riscontrate nelle parrocchie e nelle Unità Pastorali in questi ultimi tre anni di lavoro?

1. *La richiesta di sostegno alle persone in difficoltà*, in relazione al tema del lavoro, sia per coloro che lo hanno perso, sia per i giovani che stanno cercando l'ingresso nel mercato del lavoro. In tal senso l'Ufficio raccoglie la richiesta di Chiesa attenta al quotidiano e al vissuto delle persone e capace di farsi prossima nelle difficoltà della vita, accompagnando i più deboli a fuoriuscire dignitosamente da situazioni disagiate e ad accompagnare i giovani a prevenire l'ingresso in circoli di disillusione, precarietà, passività partendo dai talenti che il Signore ha donato a ciascuno.

2. *La formazione della coscienza* in relazione alle fede cristiana (la pastorale d'ambiente). Emerge, in modo implicito, l'esigenza di curare la dimensione spirituale dell'agire sociale, agganciandosi con forza e vigore alla Parola di Dio. Il fondamento dell'agire cristiano deve radicarsi nella testimonianza di salvezza offerta da Gesù e accompagnare le persone ad assumersi responsabilità civili e sociali all'interno degli ambienti di vita in cui i credenti sono già impegnati

In che modo s'intende farvi fronte come Ufficio o in genere come Curia?

1. *Accompagnare le persone nell'impegno del sindacato, nella politica e nel mondo del lavoro* e ad assumersi responsabilità guidate alla luce della fede cristiana. L'Ufficio per la Pastorale Sociale ritiene che la modalità con cui affrontare le problematiche evidenziate non sia la risoluzione immediata dei problemi urgenti che le comunità gli sottopongono, bensì costruire dei percorsi in cui formare le persone a studiare e immaginare insieme un cambiamento della realtà sociale in cui quotidianamente operano, a partire da un sano discernimento evangelico.

2. *La scuola di formazione per gli operatori pastorali* potrebbe essere occasione per accompagnare diversi laici ad approfondire le questioni sociali, aiutarli a maturare alcune attenzioni e renderli sensibili alle tematiche di competenza specifica dell'Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro (ad esempio l'economia, il lavoro e la politica). Tale formazione sarebbe finalizzata a formare alcuni soggetti che sul territorio riportino le questioni evidenziate e siano da sentinelle vigili per le comunità, in modo che possano lavorare in maniera sinergica con le progettualità promosse dall'Ufficio stesso.

3. *Creare delle équipes territoriali nelle parrocchie/Unità Pastorali* che portino avanti la progettualità della Pastorale Sociale e del Lavoro e, parallelamente, *costruire una rete tra le comunità parrocchiali e il territorio circostante* (per una comunità aperta alle questioni sociali e una Chiesa in uscita, come indica spesso il Santo Padre).

4. *Costruzione di sussidio formativo per l'animazione dei gruppi parrocchiali* a seconda delle diverse fasce d'età.

5. *Promuovere e rafforzare il Centro di Orientamento Diocesano* quale promotore di progetti di accompagnamento alle persone ma anche quale centro di una rete di potenziamento e ottimizzazione delle progettualità riguardanti l'orientamento e l'accompagnamento al lavoro in particolare creando sinergie con la Fondazione Operti, la Pastorale Migranti, Servizi per il lavoro delle Parrocchie, aspetto facilitato dalla creazione del nuovo polo di via Cottolengo 22.

don Gian Franco Sivera

Documentazione

BEATIFICAZIONE DEL VENERABILE SERVO DI DIO FRATEL LUIGI BORDINO

Sabato 2 maggio, nell'Area Vitali del Parco Dora presso la chiesa del Santo Volto in Torino – dove erano confluite circa 4.000 persone –, il Signor Cardinale Angelo Amato, S.D.B., Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, a nome del Santo Padre Francesco ha compiuto il solenne Rito di Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Fratel Luigi Bordino, professo perpetuo della Congregazione dei Fratelli di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, durante la Concelebrazione Eucaristica da lui stesso presieduta. La giornata era stata preparata da una Veglia di preghiera, la sera precedente, nella Piccola Casa della Divina Provvidenza. La processione dei concelebranti è partita dall'atrio del Centro Congressi del Santo Volto per iniziare il sacro rito. Con il Cardinale celebrante vi erano il Card. Severino Poletto, Arcivescovo emerito di Torino, l'attuale Arcivescovo Metropolita Mons. Cesare Nosiglia, i Vescovi della Regione Pastorale Piemontese: Mons. Marco Arnolfo, Arcivescovo Metropolita di Vercelli, Mons. Gabriele Mana di Biella, Mons. Giacomo Lanzetti di Alba (la Diocesi di origine di Fratel Luigi, nativo di Castellinaldo), Mons. Edoardo Aldo Cerrato di Ivrea, ed inoltre Mons. Lorenzo Voltolini Esti, Arcivescovo Metropolita di Portoviejo (Ecuador), terra di missione della Famiglia Cottolenghina. A loro si sono uniti molti sacerdoti, tra cui il Padre della Piccola Casa can. Lino Piano con i Cottolenghini. Ha animato l'intera celebrazione la corale delle Suore del Cottolengo, mentre l'Associazione Nazionale Alpini – presente con i gagliardetti di moltissime Sezioni – ha curato l'accoglienza e la parte logistica. La celebrazione è stata coordinata dal cerimoniere arcivescovile mons. Giacomo Maria Martinacci.

Dopo l'atto penitenziale, Monsignor Arcivescovo – accompagnato dal Postulatore della Causa fratel Rodolfo Meoli, F.S.C., e dal Superiore Generale dei Fratelli di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, fratel Giuseppe Visconti – con queste parole ha chiesto al Rappresentante del Santo Padre di procedere al Rito della Beatificazione:

Eminenza Reverendissima, l'Arcidiocesi di Torino con la Congregazione dei Fratelli di San Giuseppe Benedetto Cottolengo ha umilmente chiesto al Sommo Pontefice Francesco di voler iscrivere nel numero dei Beati il Venerabile Servo di Dio Fratel Luigi Bordino, religioso.

Il Postulatore della Causa, fratel Rodolfo Meoli, F.S.C., ha quindi letto il profilo biografo del prossimo Beato:

Andrea Bordino (in religione fratel Luigi della Consolata) nasce a Castellinaldo (Cuneo) il 12 agosto 1922, terzogenito di una famiglia di quattro sorelle e di quattro fratelli, dove tutti i giorni si partecipa alla Messa e si prega il Rosario quotidiano. Alla scuola dei genitori, Andrea vive la propria esuberante giovinezza tra la casa, le vigne paterne e la parrocchia. Lavoratore instancabile, privilegia il gioco di squadra. Campione tra i dilettanti di pallone elastico, egli caratterizza la propria giovinezza nelle file dell'«Azione Cattolica». Trascinatore di ragazzi e di giovani, è nominato delegato aspiranti e poi presidente della sezione parrocchiale. Nel gennaio 1942, Andrea è arruolato nell'Artiglieria Alpina della Cuneense, dove trova il fratello Risbaldo, rientrato dalla Campagna di Albania. Il 15 agosto i Bordino partono per la tristemente famosa Campagna di Russia. Entrambi non raggiunsero linee di fuoco. Il Comando del Quarto Reggimento di Artiglieria s'installa a Sollonski, un villaggio tra Valujki e Rossosh. Di lì Andrea distribuisce vettovaglie e indumenti ai commilitoni.

Caduti prigionieri nel gennaio 1943, i Bordino soffrono insieme la tragica ritirata per circa un mese. Una notte all'addiaccio, con temperature polari, Andrea e Risbaldo fanno voto: «Se ritorniamo a Castellinaldo, faremo un pilone alla Madonna Consolata, vicino alla nostra casa». Avvinghiati l'un l'altro, i due fratelli pregano tutta la notte. Alle prime luci del mattino si trovano circondati di cadaveri. Una prima stima di Risbaldo ne calcola duecento. I Bordino vengono separati ad Akbulak. Andrea è destinato alla Siberia dove rimane per due anni. Ridotto a scheletro umano viene internato nel lazzaretto di Spassh. Egli continua a pregare, a confortare e a sostenere i feriti, gli infettivi e specialmente i morenti. Incoraggia tutti quelli che può: «Da tutte le guerre, qualcuno è sempre tornato a casa! Preghiamo un'Ave Maria. Se ritorno mi faccio frate e voglio dedicare il restante della mia vita per servire i malati più poveri in stato di abbandono».

Nella primavera del 1945, insieme a un gruppo di scampati è trasferito in Uzbekistan, nel campo 29/3 di Pactarol, dove si coltiva il cotone. Andrea è ancora distrofico, non può lavorare, per cui resta nel lazzaretto del campo. Colpito da tifo petecchiale, elude la scarsa sorveglianza dei guardiani mongoli, penetra dagli infettivi e dai morenti, portati nella baracca della morte dove nessuno più li tocca fino al loro decesso. E se ne prende cura. Meglio che può, Andrea libera questi poveretti dai loro escrementi, con foglie li pulisce, li volta un po' su un fianco e un po' sull'altro per sollevarli dalle piaghe da decubito. Anche lì egli compie gesti di speranza e, patendo con loro, prega un'Ave Maria. Andrea conferma la propria vocazione.

Nell'autunno del 1945 i Bordino rientrano in famiglia. Andrea si considera miracolato, comprende il dono di Dio e decide di non poterlo godere da solo. Il 23 luglio 1946, insieme alla sorella Clelia, bussa alla porta della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino. «Desidero consacrarmi a Dio tra i Fratelli di San Giuseppe Cottolengo, per servire i poveri abbandonati». Indossato l'abito religioso, assume il nome di fratel Luigi della Consolata. Clelia emette la Professione religiosa tra le suore di S. Giuseppe Cottolengo con il nome di suor Pia.

Esemplare uomo di preghiera, fratel Luigi dedica la propria vita al servizio della carità, per puro amore di Dio. A fianco di medici e infermieri realizza una lusinghiera carriera professionale. Nel contempo vive un'invidiabile esperienza di vita interiore, che raggiunge le altezze della mistica del servizio. Le sue giornate si aprono alle quattro del mattino e si coronano alle dieci di sera con la preghiera dell'ultimo Rosario quotidiano. Così per trent'anni ininterrotti. Nei poveri fratel Luigi serve Gesù. Tra loro semina fede, ottimismo e speranza,

come già aveva fatto con i disperati dei gulag sovietici. Egli vive alla lettera il "*Caritas Christi urget nos*": nello spirito di San Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Nel 1975, improvvisamente, fratel Luigi è colpito da leucemia mieloide. Per due anni egli continua a ripetere: «*Deo Gratias*, questi sono i giorni della Divina Provvidenza! *Deo Gratias* sempre». Inesorabile la malattia gli distrugge il corpo, ma egli continua a benedire Dio: «Ho finalmente qualcosa da offrire al Signore». Di fatto egli gestisce l'implacabile malattia come fosse di un qualunque assistito. Con in cuore tanta voglia di vivere, egli va incontro alla morte cantando la bontà di Gesù e delle Beatitudini. Non cessa di pregare la corona del Rosario. Fratel Luigi muore a Torino il 25 agosto 1977. La fama della sua santità assume subito dimensioni rilevanti, a cominciare dal suo funerale, concluso al cimitero monumentale di Torino dove la folla partecipante esplode con il canto del *Magnificat*.

Il Signor Cardinale Angelo Amato, S.D.B., Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, a nome e per incarico del Santo Padre ha quindi compiuto il solenne Rito leggendo pubblicamente la Lettera Apostolica di Beatificazione:

Per incarico di Sua Santità Papa Francesco
do lettura della Lettera Apostolica
con la quale il Sommo Pontefice ha iscritto nel numero dei Beati
il Venerabile Servo di Dio Fratel Luigi Bordino, religioso.

LETTERA APOSTOLICA
DI BEATIFICAZIONE

Nos,
vota Fratris Nostri
CAESARIS NOSIGLIA,
Archiepiscopi Metropolitae Taurinensis,
necnon plurimorum aliorum Fratrum in Episcopatu
moltorumque christifidelium explentes,
de Congregationis de Causis Santorum consulto,
auctoritate Nostra Apostolica facultatem facimus ut
Venerabilis Servus Dei
ALOISIUS A MARIA CONSOLATA
(in saeculo Andreas Bordino),
religiosus professus Congregationis
Fratrum a Sancto Iosepho Benedicto Cottolengo,
qui ad boni Samaritani exemplum

famulatui pauperiorum penitus se dicavit,
Beati nomine in posterum appelletur,
eiusque festum
die vicesima quinta Augusti,
qua in caelum ortus est,
in locis et modis iure statutis quotannis celebrari possit.
In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.
Amen.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum,
die vicesimo tertio mensis Aprilis,
anno Domini bismillesimo quinto decimo,
Pontificatus Nostri tertio.

FRANCISCUS PP.

Traduzione conoscitiva in italiano:

Noi, accogliendo il desiderio del Nostro Fratello CESARE NOSIGLIA, Arcivescovo Metropolita di Torino, nonché di molti altri Fratelli nell'Episcopato e di molti fedeli,

dopo aver avuto il parere della Congregazione delle Cause dei Santi,
con la Nostra Autorità Apostolica concediamo che il Venerabile Servo di Dio
LUIG DI MARIA CONSOLATA (al secolo Andrea Bordino), religioso professore
della Congregazione dei Fratelli di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, che sull'esempio del buon Samaritano si dedicò totalmente al servizio dei più poveri,
sia d'ora in poi chiamato con il titolo di Beato,
e che si possa celebrare la sua festa nei luoghi e secondo le regole stabilite dal diritto, ogni anno il giorno venticinque Agosto.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno ventitré del mese di Aprile, nell'anno del Signore duemilaquindici, terzo del nostro Pontificato.

FRANCISCUS PP.

Rimosso il velo dall'immagine del nuovo Beato, è stata portata davanti ad essa una sua reliquia. Il reliquiario è costituito da un basamento che raffigura un tralcio di vite intersecato da un filo spinato. Il basamento sorregge una teca in vetro che custodisce al suo interno la croce consegnata a Fratel Luigi nel giorno della sua professione religiosa. L'opera sintetizza le tre tappe fondamentali della vita del Beato: la giovinezza a Castellinaldo, la prigionia e la consacrazione religiosa tra i Fratelli della Piccola Casa della Divina Provvidenza. In un'ideale staffetta, il reliquiario è stato portato prima da due giovani di Castellinaldo, poi da due Alpini e infine da un fratello cottolenghino con suor Maddalena Berruto, la quale per intercessione di Fratel Luigi ottenne la guarigione miracolosa, che ha consentito questa Beatificazione. Con il reliquiario sono stati offerti un cero acceso e dei fiori. L'Eminentissimo Celebrante ha poi onorato con l'incenso la reliquia e l'immagine del nuovo Beato.

Successivamente Monsignor Arcivescovo, con il Postulatore della Causa e il Superiore Generale dei Fratelli Cottolenghini si sono recati dal Rappresentante del Santo Padre per ringraziare in lui il Sommo Pontefice per la proclamazione del nuovo Beato.

Monsignor Arcivescovo ha detto queste parole:

La Chiesa che è in Torino, unitamente alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, devotamente grata e riconoscente al Successore dell'Apostolo Pietro, il Papa Francesco, rende grazie al Padre di Gesù Cristo e Padre nostro, al Dio tre volte santo ed innalza l'inno di lode per aver proclamato Beato il Venerabile Servo di Dio fratello Luigi Bordino.

L'Eminentissimo Celebrante ha poi consegnato una copia della Lettera Apostolica all'Arcivescovo, al Superiore Generale ed al Postulatore.

È seguito il canto del *Gloria*.

Durante la Liturgia della Parola, il Signor Cardinale Angelo Amato ha pronunciato la seguente omelia:

OMELIA

Profilo biografico

1. Semplicità, generosità, laboriosità, coraggio, gioia e totale dedizione alla pratica della carità sono i talenti umani e cristiani del Beato Luigi Bordino.

Andrea Angelo – questo il suo nome di Battesimo – nacque il 12 agosto 1922, a Castellinaldo (Cuneo), terzogenito di otto figli. Cresce in un ambiente di Messa quotidiana, di recita del Rosario, di pratica sacramentale e soprattutto di relazione con suore e sacerdoti di alta qualità spirituale. L'educazione familiare istilla nel cuore del piccolo sentimenti di lealtà, fedeltà al dovere, amore generoso per i poveri, gioia nel servizio. Tutto ciò il piccolo lo vive con la disinvoltura dell'aria che respira. Obbediente ed attivo, trascorre il tempo libero aiutando il papà nei lavori di campagna. È aperto, intelligente, amante del gioco, socievole, dinamico, allegro. Per la sua straordinaria esemplarità di vita viene nominato delegato aspiranti e poi nel 1941, a diciannove anni, presidente della locale Azione Cattolica.

Suo fratello Risbaldo, il secondogenito, dice di lui: «Mio fratello Andrea non sapeva cosa fosse il rispetto umano: non ha mai nascosto la sua fede e la sua pietà. Con estrema semplicità faceva quel che credeva di dover fare senza curarsi degli altri».

2. Nel 1942, a vent'anni, viene arruolato nel IV Reggimento di Artiglieria Alpina, e in piena estate parte per il fronte russo passando per Lubiana, Vienna, Berlino, Kiev fino a raggiungere Karkov in Ucraina. A lui viene affidato l'incarico di distribuire vettovaglie, indumenti e coperte ai commilitoni. Per questa mansione il nostro Beato non sarà mai in prima linea né parteciperà agli scontri diretti. Nel rigido inverno russo le temperature scendono a 40-50 gradi sotto zero. Non solo viene bloccata l'avanzata italo-tedesca dalle truppe russe che fanno terra bruciata nel territorio distruggendo ogni tipo di rifornimento, ma, date le condizioni di fame, di sete e di spossatezza dei soldati, il comandante della Divisione italiana, il 22 gennaio del 1943, diede facoltà ai soldati di lasciare la colonna per tentare di salvarsi isolatamente. Gli alpini furono fatti prigionieri e stipati su convogli diretti in Siberia. Dopo alcune tappe in due campi di concentramento, Andrea arriva in Siberia nel gulag *Ievtnot Sodieved 99*, dove continua l'opera di carità e di servizio verso i suoi commilitoni, distribuendo spesso la metà della sua razione agli altri. Nonostante la fibra robusta, il giovane deperisce vistosamente, riducendosi a uno scheletro: pelle e ossa. Riusciva comunque ad accudire ai malati del lazzaretto e a pregare. Finalmente, nell'autunno del 1945, al termine della guerra, rientra in Italia.

3. Per voto fatto erige, con il fratello Risbaldo, il pilone alla Madonna della Consolata. Dopo la tragica esperienza bellica, Andrea sente il fascino della vita religiosa e il desiderio di consacrarsi al servizio dei sofferenti. Il 23 luglio 1946 fa così il suo ingresso al Cottolengo. Al Postulantado inizia una vita di preghiera e di pratica della carità, assicurando l'igiene dei malati, le medicazioni, l'assistenza ai pazienti gravi, la pulizia dei barboni e dei malati immobilizzati a letto. Si presta volentieri a lavare i piatti, pulire i pavimenti, lavorare nei campi. Dopo un anno entra in Noviziato e indossa per la prima volta l'abito dei religiosi cottolenghini, sulla cui talare nera è appuntato un cuore di panno rosso all'altezza del petto, a sinistra.

Alla vestizione Andrea prende il nome di *fratel Luigi della Consolata*. Nel gennaio del 1966 emette la perpetua. Dopo aver ricoperto vari incarichi di responsabilità, per la grande stima dei suoi confratelli, il 10 gennaio 1972 viene eletto, superiore locale della Casa Madre.

La ragione di tale apprezzamento risiede nella sua disponibilità e sollecitudine a servire Cristo nei malati. Chiamato il gigante buono per la sua corporatura robusta, si presta volentieri a spostare i ricoverati portandoli in braccio. Di poche parole, con il sorriso e il volto sereno riusciva ad infondere sicurezza e fiducia. Diviene presto l'infermiere più richiesto dagli ammalati, dalle suore, dai medici, perché esperto, efficiente, sicuro, riservato.

Colpito da leucemia, frater Luigi si addormenta piamente nel Signore il 25 agosto 1977.

L'eroismo delle virtù cristiane

1. Alcune testimonianze sono commoventi per semplicità e schiettezza. Ad esempio, frater Francesco afferma: «Fratel Luigi ha vissuto la sua vocazione, e tutte le virtù inerenti, in forma superiore alla mia e a quella degli altri confratelli». E frater Emilio aggiunge: «Fratel Luigi è stato un grande uomo. Nel pregare si comportava come un vitellino quando succhia il latte, si capiva che ne godeva, che era attirato dal Signore e da Lui corrisposto». Un laico, il signor Natale Ricco, conferma:

«Le virtù religiose, ma anche quelle umane di Fratel Luigi erano eccezionali, di gran lunga superiori alle nostre».

La santità non si improvvisa. Essa è una pianta radicata sul terreno buono, che nutre i fiori delle virtù ed estirpa la mala erba della zizzania. La fama di santità di Fratel Luigi era quotidianamente sostenuta dallo straordinario spettacolo delle sue virtù.

2. Fratel Luigi viveva di fede. In famiglia, nei gulag sovietici, nel suo apostolato tra i malati egli aveva sempre Gesù nel cuore. Questa *vita a due con il Signore* lo portò a mettere al centro della sua missione Cristo Crocifisso ed Eucaristico, da adorare, pregare, amare e servire nel prossimo bisognoso. La preghiera era viva e intensa, pur nella semplicità delle pratiche tradizionali, come la Santa Messa, il Rosario, la *Via Crucis*, l'adorazione del Santissimo, la Liturgia delle Ore, la meditazione.

Un testimone ricorda: «In cappella o nella chiesa grande della Piccola Casa era uno spettacolo vedere Fratel Luigi come pregava: mai distratto, sempre in ginocchio con lo sguardo fisso al tabernacolo». Una Suora aggiunge: «Fratel Luigi ha saputo vivere la vera *fede cottolenghina*, abbandonandosi fiducioso alla Divina Provvidenza».

Viveva ed agiva alla presenza di Dio, altra componente della spiritualità cottolenghina. Fratel Domenico Carena testimonia che il Beato in preghiera gli richiama «l'abbandono, la sicurezza e la pace di un bambino paffuto, avido e sazio, per diletto ancora attaccato al seno materno [...]. Fratel Luigi ha veramente succhiato con delizia incomparabile al petto della Chiesa e all'abbondanza del seno di Dio stesso». Sul suo volto brillava la sazietà della consolazione divina.

3. Per questo Fratel Luigi era ottimista. Non si scoraggiava per i limiti suoi e degli altri. Credeva in Dio Padre buono e provvidente, che non abbandona mai i suoi figli, anche quando essi si allontanano da Lui. La speranza lo sostenne nella tragica esperienza della prigionia. Dice un testimone: «Nel momenti in cui la speranza di noi tutti crollava, lui silenzioso sperava ancora, e tanto, nel ritorno e in tempi migliori. Era una speranza soprannaturale fondata su Dio e corroborata dalla fede e dalla preghiera. Pregava sovente senza farsi vedere perché non era consentito».

La speranza lo sosteneva nel servizio esigente ai malati, infondendo loro serenità e pace. Dice suor Giacinta: «La speranza per lui era un faro che illuminava la sua esistenza. Dietro ad ogni cosa, azione o sofferenza, egli vedeva il Paradiso».

La speranza era la bussola della sua esistenza. Viveva la gioia del Paradiso già nella quotidianità delle sue giornate terrene. Fratel Bordino era un costruttore di speranza. Un confratello testimonia: «In ogni difficoltà, senza terrene spiegazioni, Fratel Bordino taceva, pregava e benediceva».

4. È evidente che la vita del nostro Beato era una esistenza sepolta in Dio, amore senza confini. Alla fonte salutare della carità divina Fratel Luigi si è dissetato come il cervo alle sorgenti di acque cristalline. Era totalmente immerso in Dio, la cui presenza gli suggeriva la giaculatoria: «*Fiat voluntas tua*». Era tutto di Dio e tutto donava a Dio. Fratel Ludovico attesta: «Per Fratel Luigi tutti i confratelli, gli ammalati, i poveri erano Gesù in persona e tutti trattava come tali alla Scuola di San Giuseppe Cottolengo. Il suo grande amore per Dio si concretizzava vivendo alla sua

santa presenza, in intima comunione con il suo Signore, in silenziosa e costante preghiera e nel gioioso e generoso quotidiano servizio ai bisognosi, a chiunque incontrava nel bisogno, anche quando non ne fosse richiesto».

Non percependo nessun stipendio, gli ammalati si chiedevano: «Per chi lo fa?». La risposta era chiara a tutti: lo faceva per Dio, perché chi fa qualcosa per un ammalato, lo fa per Cristo stesso. Da buon cottolenghino non perdeva tempo in chiacchiere inutili, fedele alla massima del Santo Fondatore che diceva: «Se gli altri filano lungo, noi tagliamo corto».

In Fratel Luigi non erano tanto le parole e nemmeno le sue azioni a manifestare la carità di Dio, quanto la sua persona, la sua presenza che rivelava amore, misericordia, comprensione. La sua era la mano della Provvidenza che sollevava le pene degli afflitti e dei sofferenti. La sua giornata era dedicata al servizio. Come madre amorosa accudiva agli infermi, ne curava le piaghe, dava loro da mangiare, li sollevava per cambiarli, lavava i più nauseabondi, superando ogni ripugnanza con la dolcezza della carità.

Un medico racconta: «Ricordo una notte di un ultimo giorno di dicembre in cui egli volle offrire il suo sangue per una paziente affetta da una gravissima emorragia; operata *in extremis* fu salvata grazie soprattutto alla sua generosa donazione».

La sua esistenza – dice un altro teste – fu una continua discesa da Gerusalemme a Gerico, per soccorrere ogni sorta di uomini colpiti nel corpo e nello spirito. Era veramente un buon Samaritano, come Gesù.

Il pane buono della carità era condito da un atteggiamento di profonda umiltà. Fratel Luigi non parlava mai di sé, non faceva pesare il suo aiuto, non si vantava di nulla. Si prestava ai lavori più pesanti, noiosi e faticosi della corsia. Era l'uomo di fatica, apprezzato da tutti. Ma lo faceva con discrezione, col sorriso sulle labbra, col viso sempre sereno.

Una preziosa eredità di carità

Ai suoi confratelli e a tutti noi il Beato Fratel Luigi lascia come eredità il suo buon esempio, fatto di umiltà, modestia, sacrificio, laboriosità, dignità ed affabilità, tutte piccole virtù che fioriscono sull'albero santo della grande virtù della carità.

Nella sua sapienza soprannaturale aveva colto il nocciolo della *sequela Christi*, che implica un'esistenza tutta concentrata sull'amore di Dio. Il suo apostolato, instancabile e da tutti apprezzato, era infatti fecondato dalla carità, da San Tommaso d'Aquino definita, «la madre di tutte le virtù, loro radice e forma».

Amen.

Al termine dell'intera celebrazione vi è stato il momento dei ringraziamenti al Cardinale Rappresentante del Santo Padre, ai Vescovi e sacerdoti presenti e a tutta la numerosa assemblea.

Fratel Giuseppe Visconti, Superiore Generale dei Fratelli di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, ha detto:

A ognuno di voi va un grosso *Deo gratias*, a nome mio e della Congregazione di Fratelli del Cottolengo che rappresento, per averci accompagnato durante questi più di 25 anni che è durata la Causa di Beatificazione, da quando fratel Domenico Carena raccolse l'invito

dell'allora Arcivescovo Anastasio Ballestrero di valorizzare il grande esempio della figura di Fratel Luigi che spiccava nel grande crogiolo della carità cottolenghina.

Lungo questi anni un unico desiderio ha guidato lo sforzo delle molte persone che hanno collaborato a questo risultato. Volevamo che la Chiesa riconoscesse le qualità di questo Fratello e ce le indicasse come degne d'imitazione per arrivare a quella che è, in fin dei conti, la meta di ogni cristiano: la santità.

Oggi il modello l'abbiamo; l'esempio di Fratel Luigi è ancora nella mente e nei cuori di molti di noi, a noi quindi la responsabilità di saperlo imitare per arrivare là, dove ci attende, insieme alla moltitudine di cottolenghini che hanno creduto e speso la loro vita per "L'Amore più grande".

Per finire, lasciate che dia un ringraziamento particolare al Fratello che in questi ultimi anni ha sostituito fr. Domenico Carena sia nel seguire la Causa di Beatificazione, nella pubblicazione del bollettino e in tutta l'organizzazione che sta dietro a quest'evento: fr. Roberto Colico! *Deo gratias*, Fratello.

Domenica 3 maggio, Papa Francesco durante il *Regina Caeli* ha voluto ricordare la Beatificazione con queste parole:

Ieri a Torino è stato proclamato Beato Luigi Bordino, laico consacrato della Congregazione dei Fratelli di San Giuseppe Benedetto Cottolengo. Egli ha dedicato la sua vita alle persone malate e sofferenti, e si è speso senza sosta in favore dei più poveri, medicando e lavando le loro piaghe. Ringraziamo il Signore per questo suo umile e generoso discepolo.

Nel pomeriggio, nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, si è celebrata una festa di famiglia nel nome del nuovo Beato Fratel Luigi Bordino. Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica, all'inizio della quale ha venerato le spoglie mortali del Beato. Con lui hanno concelebrato il Vescovo di Pinerolo Mons. Pier Giorgio Debernardi ed i sacerdoti cottolenghini. Ai numerosi partecipanti Sua Eccellenza ha proposto questa omelia:

«Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato» (1 Gv 3, 23). Queste parole dell'Apostolo Giovanni sintetizzano bene il cuore, il centro, di tutta la nostra vita cristiana. Siamo chiamati dal Padre a credere in Gesù e ad amarci gli uni gli altri come Lui ci ha amati. La fede è strettamente connessa all'amore e l'amore dipende dalla fede, sono entrambi aspetti complementari e fondamentali per dare forza al nostro essere cristiani. Soprattutto per portare i frutti di cui ci ha parlato Gesù nel Vangelo (Gv 15, 1-8) quando ci offre questa bella similitudine del rapporto che c'è tra noi e Lui, tra Lui e noi: «Io sono la vite, voi i tralci». «Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così voi; senza di me, non potete far nulla». Dovete rimanere nel mio amore, per poter produrre *veramente* frutto. «Rimanete in me, rimanete in me, ed io rimarrò in voi».

Questo rimanere indica che la fede – e l'amore – sono atteggiamenti, sono scelte, radicati nel dono e nella grazia di Dio, ed esigono perseveranza. Perché rimanere in

Cristo significa rimanere radicati in quel dono di grazia che abbiamo ricevuto nel Battesimo, principio e fonte di ogni santità e di ogni beatitudine che il Signore può darci. Tutto dipende da questa radice, come la vite dipende dalle radici che danno la linfa vitale per far sì che i tralci producano frutto, così la nostra vita in Cristo dipende dalle sue radici: la radice del Battesimo, la radice dei Sacramenti, della preghiera, cioè dell'amore di Dio che ci ha dato mediante il dono del suo Spirito come ci dice ancora l'Apostolo Giovanni. «In questo si conosce che noi rimaniamo in Cristo ed Egli in noi: Egli ci ha donato il suo Spirito» (1 Gv 4, 13), che è Spirito d'amore, che è Spirito di forza, perché la nostra fede si misuri con un amore che è il più grande – come diciamo spesso in questo periodo nella nostra Diocesi – *1'Amore più grande!* Non basta portare frutto, bisogna portare *molto* frutto, dice Gesù (cfr. Gv 15, 5). Il molto che è il più grande possibile, perché Gesù ci ha amati di un'amore il più grande possibile: ha dato la sua vita per noi! Noi quindi siamo chiamati a dare la vita per Lui e per i fratelli. Il rimanere uniti a Lui è la fonte di questa forza, ed è dono, grazia.

Quando noi pensiamo alla vita del Beato Luigi, vediamo innanzi tutto le sue opere – opere meravigliose di carità, di misericordia, di condivisione, di impegno fino all'estremo della vita verso le persone sofferenti – ma questi sono solo i frutti di quella radice di grazia che Fratel Luigi aveva ricevuto e che ha saputo far fruttificare con abbondanza nella sua vita mediante la sua fede e mediante l'amore. In fondo è il messaggio paolino fatto proprio da San Giuseppe Benedetto Cottolengo: *Caritas Christi urget nos!* La carità nasce da Cristo, nasce dall'amore di Cristo che vive in noi. Lui vive in noi. E più vive in noi, più lo facciamo crescere in noi, più lo amiamo profondamente, questa è la radice da cui nasce la carità intesa come servizio, come condivisione, come solidarietà, come accoglienza, come dono fino a dare se stessi.

Si dice che il Beato Fratel Luigi è un mistico del servizio. Cosa significa questa affermazione? Il mistico è colui che attraverso la preghiera intensa giunge a contemplare il mistero fino a possederlo, fino a inserirsi dentro a questo mistero, con una fede e un amore così grandi che tutto diventa condiviso con il Signore. Quando il Papa San Giovanni Paolo II parla di questo cammino della fede cristiana dice che per ogni battezzato è possibile arrivare alla mistica, è possibile arrivare a una preghiera che non è fatta solo di parole, non è fatta solo di atteggiamenti, ma è fatta di un ascolto profondo di Dio fino a diventare una cosa sola con Lui. Misticismo significa portare tutta la nostra vita di fronte al Signore per compiere sempre la sua volontà.

Quando allora si dice che il Beato Fratel Luigi era un mistico del servizio si intende dire che lui si è unito a Cristo, in quella via stretta, ma decisiva, che conduce veramente alla pienezza della mistica, dell'incontro e della comunione con Dio che è appunto il servizio dei poveri, perché nei poveri ha incontrato Cristo, il suo Signore, e se ne è fatto partecipe nella vita e nell'amore. Del resto Gesù ha detto: «Tutto ciò che hai fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'hai fatto a me», mi hai incontrato nel fratello più povero, e, incontrandomi, hai determinato questa unione profonda con me. Un'unione veramente completa che certamente solo i Santi ed i Beati, con semplicità, possono gustare. Adesso il nostro Beato gusta nella pienezza dell'incontro con Dio, nella gloria del Padre, ciò che su questa terra aveva già gustato, in qualche modo, pur nella sofferenza e nella via della croce che ha dovuto percorrere.

Il Beato Fratel Luigi non è solo uno che ci richiama la mistica del servizio, ma ci richiama la mistica della sofferenza, cioè della croce, perché Gesù ha raggiunto

la pienezza dell'incontro con il Padre, della comunione con Lui, attraverso la croce, attraverso la sofferenza accettata, accolta e resa quindi fonte di vita e di speranza per tutti. Noi conosciamo bene la vicenda del Beato Fratel Luigi! Una vita tormentata, difficile, piena di sofferenza – pensiamo alla prigionia durante la gioventù e alla malattia devastante che lo ha portato alla morte – eppure lui ha sempre reagito vincendo il male con il bene. Non devi mai lasciarti abbattere dal male. Anche la sofferenza è un male, certo che è un male, perché Dio non ha voluto mai la sofferenza, vuole la nostra vita e la vuole in abbondanza. Ma la può trasformare e la può rendere fonte di gioia, fonte di grazia, fonte di vita. Fratel Luigi ha saputo fare questo: trasformare la sua sofferenza, soprattutto facendosi carico della sofferenza degli altri, delle malattie, delle difficoltà fisiche e spirituali di tante persone che in lui hanno trovato non solo un modello da imitare, ma un amico, un padre che li ha accolti, proprio perché lui viveva la stessa esperienza. A volte per noi non è facile parlare di amore perché c'è una disparità notevole tra la nostra situazione di benessere e la situazione dei poveri. Ma quando tu sei nella stessa situazione dell'altro, allora questa persona sente che il tuo cuore è con il suo cuore, sente che non gli dici delle belle parole di consolazione, non gli dai solo un aiuto e un sostegno, ma gli dai te stesso perché stai vivendo la sua stessa sorte, stai vivendo la sua stessa croce, e quindi la porti insieme con lui, affinché la croce diventi fonte di grazia. Mistica della sofferenza, perché è nella sofferenza che si incontra il Signore, come Lui ha incontrato il Padre nella croce, così ciascuno di noi. Anche l'Apostolo Paolo ci ricordava che «do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne» per il bene di tutta la Chiesa (Col 1, 24). Possiamo ben dire quindi che la vita di questo nostro Beato è un dono per tutta la Chiesa. Non è un dono solo per i figli e le figlie di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, è un dono per tutta la Chiesa. Perché in questi nostri testimoni così forti di fede e di carità la Chiesa trova non solo dei modelli da imitare, ma è per dirci che anche noi possiamo, insieme con lui, con la sua intercessione, percorrere la stessa strada dell'incontro con Gesù nella fede che si fa amore profondo per Lui riconosciuto nei fratelli più poveri.

Questa è la consegna che vogliamo accogliere da questo nuovo Beato che si aggiunge a quel grande fiume di santità e di grazia che attraversa la storia, anche recentissima, della nostra Chiesa di Torino. Solo alcuni anni fa mi trovai qui a parlare del Beato Francesco Paleari ed anche allora abbiamo reso grazie al Signore. Questo significa che il carisma di San Giuseppe Benedetto Cottolengo è *veramente* un carisma che produce frutti, *molto* frutto, e di questo voi Sacerdoti, Fratelli e Suore della Piccola Casa dovete essere fieri e orgogliosi, nella consapevolezza che si tratta di una grande responsabilità perché i doni di Dio non ci sono dati per essere ammirati: sono doni da accogliere, gestire; sono uno stimolo continuo. I Beati sono per tutta la Chiesa, ma sono soprattutto un dono per voi affinché diventiate esemplari nella Chiesa.

E allora diciamo insieme, e ripetiamo ancora una volta: *Deo Gratias!*

Anche nel paese natale del nuovo Beato si è celebrato in festa l'evento della Beatificazione e, in contemporanea con la Messa a Torino di Monsignor Arcivescovo, il Vescovo di Alba Mons. Giacomo Lanzetti si è recato a Castellinaldo e vi ha celebrato una Messa di ringraziamento, preceduta dall'inaugurazione e benedizione di una statua del Beato Fratel Luigi.

In occasione di questa Beatificazione sia *L'Osservatore Romano*, sia i quotidiani *Avvenire* e *La Stampa*, sia *La Voce del Popolo* hanno pubblicato dei servizi per evidenziare l'evento. Anche il periodico *Fratel Luigi è una proposta* è uscito con un numero speciale tutto dedicato a questo fatto straordinario con la presentazione del Padre della Piccola Casa.

Per documentazione pubblichiamo i vari interventi.

DA L'OSSERVATORE ROMANO

L'alpino del Cottolengo

Infermiere ed anestesista di grande bravura, pioniere tra i donatori di sangue, divise il proprio tempo con gioia, tra i sofferenti e i disgraziati che richiedevano la sua opera e la sua compagnia. È questo il profilo di Andrea Bordino (1922-1977), religioso cottolenghino con il nome di Fratel Luigi della Consolata, che sarà beatificato sabato pomeriggio, 2 maggio, al Parco Dora di Torino. La cerimonia sarà presieduta in rappresentanza di Papa Francesco dal Cardinale Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi.

Prima di consacrarsi era stato un solido contadino di Castellinaldo d'Alba (Cuneo), dove il lavoro prevalente è la coltivazione delle viti, che producono famosi vini. Giovane più robusto, era il campione della squadra locale di pallone elastico, che era capace di gettare dalla piazza della parrocchia oltre il muro del castello. Cresciuto in una numerosa famiglia di semplici lavoratori dei campi, ma modelli di vita cristiana, con profondi valori vissuti e testimoniati, nel gennaio del 1942, a 20 anni fu chiamato a prestare il servizio militare e arruolato nell'Artiglieria Alpina della Cuneense insieme al fratello Risbaldo. Partiti per la Campagna di Russia, subirono l'umiliazione della prigionia. Andrea fu inviato in Siberia nel Campo 99, ma nonostante fosse ridotto a una larva umana, si prodigava nel dare conforto al sofferenti, agli sfiduciati e ai morenti. Continuò in quest'opera anche quando fu trasferito nell'Uzbekistan, tra gli ammalati agonizzanti ed isolati nelle baracche perché infetti. Cessata la guerra, i due fratelli, rientrarono in Italia a distanza di un mese l'uno dall'altro: Andrea nell'ottobre 1945 e Risbaldo a novembre. Ma le terribili esperienze avevano segnato per sempre Andrea, che decise di dedicarsi totalmente alle persone colpite dalla malattia e dal dolore. E in questo Fratel Bordino ricorda don Carlo Gnocchi, tanto che potremmo parlare di due vite parallele: tutti e due "alpini", tutti e due in Russia, tutti e due con la dolorosa disfatta e la tragica ritirata ancora negli occhi, tutti e due, una volta rientrati in patria, totalmente dedicati agli altri, e infine, tutti e due donatori delle cornee dopo la morte. Non è perciò un caso che tutti e due si trovino ora agli onori degli altari.

Il 23 luglio 1946 Andrea bussò alla porta della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, per donarsi agli altri come Fratello consacrato. Il Noviziato prima e la professione poi, lo introdussero in pieno in quel mondo del dolore che è il Cottolengo torinese. Ormai non c'è più Andrea Bordino, ma Fratel Luigi della Consolata.

Nel biennio 1950-1951 frequentò un corso di infermieristica e cominciò a lavorare nel settore ortopedico e chirurgico.

Era il buon samaritano che si chinava ancora una volta sull'uomo ferito, lo soccorreva e pagava per lui.

A sera si dedicava ai poveri che venivano dalla Città e dai dintorni, lavando e curando piaghe di ogni tipo, perché in loro vedeva Gesù sofferente.

Furono vent'anni di servizio continuo, generoso, prestato con perizia e ricercato dai pazienti. Nel giugno 1975, sentendosi poco bene, si sottopose ad analisi che diagnosticarono una leucemia mieloide. Fratel Luigi senza disperazione, benedisse la Provvidenza con la classica invocazione cottolenghina *Deo gratias*. Per due anni gestì la dolorosa malattia come fosse di un altro, finché il 25 agosto 1977 chiuse santamente la sua vita e come atto supremo di donazione offrì le cornee a due non vedenti: erano gli unici organi del suo corpo rimasti sani.

Nella Figura di Fratel Bordino intravediamo ciò che ha detto recentemente Papa Francesco a proposito della parola misericordia, che «significa avere un cuore per i miseri, essere attenti agli altri, vedere dove soffrono e fasciare le loro ferite».

Rodolfo Cosimo Meoli

Postulatore

(1 maggio 2015)

Preferiva rispondere con la carità

«Bisogna confidare sempre in Dio. Abbiate fede!» (San Giuseppe Benedetto Cottolengo).

In un autografo di Fratel Luigi, scritto nei primi anni di vita religiosa, si leggono le «litanie di un'anima che vive di fede», poi, in un angolo rimasto vuoto, il Beato ha scritto a pesanti caratteri stampatello la seguente frase, probabilmente ispirata da qualche testo del tempo di Natale: «Chi non amerà Colui che ci ha tanto amato?».

La fiducia incondizionata nell'amore di Dio, già radicata nell'adolescenza, crescerà in Fratel Luigi lungo tutto l'arco della sua vita. Don Gustavo Bianco raccontò di un pellegrinaggio a Roma per la festa del gagliardetto: «Forte com'era, si spingeva a destra e a sinistra, riuscendo ad arrivare tanto vicino al Santo Padre Pio XII da toccargli la veste (...). A me personalmente confidò che quell'esperienza gli aveva procurato una grande emozione. Ricordo che mi disse testualmente: "Ho visto il Signore! Ho toccato Gesù!"».

Già in età giovanile il Beato aveva la consapevolezza nella fede che il Papa è Successore di Pietro e che, come tale, rappresenta Gesù nella sua Chiesa.

Il nostro Beato non fa ricerche, non consulta i grandi testi della Chiesa; con semplicità fa il suo atto di fede e si risparmia cervellotiche forme di pensiero. Egli risolve il tutto credendo ciò che la Chiesa gli propone di credere. Non si tratta di una fede bigotta. Fratel Luigi ebbe la forza di credere veramente che Dio ha donato suo Figlio Gesù per riscattare il mondo; Gesù fondò la Chiesa e la affidò a Pietro, primo Pontefice. Tutti i suoi Successori hanno delle responsabilità e la protezione dello Spirito Santo. Nulla di difficile.

Quando il Santo Fondatore disse di avere «fede, ma di quella!», voleva fare una netta separazione tra la vera fede evangelica e le svariate forme di fede nate da vicende sensazionali, miracoli, apparizioni, preveggenze, bilocazioni, ecc. Fratel Luigi vide nella natura, nella sua vita e in quella degli altri uomini, il vero miracolo di Dio. Tale fatto sensazionale fu coronato da un altro ancora più incomprensibile e inaccettabile umanamente: un Dio che si fa uomo e che per amore degli uomini si fa crocifiggere. Sulla Buona Novella dell'amore di Dio verso gli uomini Fratel Luigi fissò la propria fede che, nella sua semplicità, è proprio «quella» giusta.

Quando durante uno dei suoi ultimi ricoveri fratel Tarcisio Rossano lo consolava dicendogli: «Stai tranquillo che ti guadagni il Paradiso», Fratel Luigi gli faceva intendere che egli non credeva di fare qualcosa allo scopo di ottenere qualche premio dopo la morte, per gua-

dagnarsi il Paradiso. La sua fede non era sorta per interesse di una salvezza finale, ma in una piena condivisione con le sofferenze di Cristo e adesione al progetto di Dio su ogni uomo.

Quando le vicende della vita, le delusioni, le sofferenze ed i tradimenti lo demoralizzavano egli si rifaceva alle frasi di San Giuseppe Benedetto Cottolengo. Come ricorda suor Giacinta Marcato: «Altre volte adoperava i detti del Santo: "Che vuoi farci? Brutta terra, bel Paradiso"».

Con poche e sagge parole il Beato aveva rivelato un grande rispetto per le altrui maniere di credere. Come fa la Chiesa, egli guardava i frutti, che forse in quel caso arrivavano in ritardo, ma erano comunque buoni.

Il suo commento non oltrepassava mai un certo limite; egli preferiva agire con la carità di tutti i giorni. Con la sua vita Fratel Luigi trasmetteva il messaggio evangelico: «Che giova, fratelli miei se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? La fede se non ha le opere, è morta in se stessa» (Gv 2, 4-17).

Ai pazienti offriva ottime occasioni di riflessione. Natale Ricco si sentì dire da Fratel Luigi: «Il chirurgo ha fatto il possibile, ma ricordati che è Lui – indicando il Sacro Cuore che teneva sul comodino – che ti ha salvato! In certe situazioni è solo la fede nel Signore che aggiusta ogni cosa!».

Giovanni Oggero, che fu ricoverato in chirurgia, narra un fatto apparentemente insignificante: «Sono un accanito lettore di riviste e libri prevalentemente religiosi. Ne tenevo un bel mucchio sul comodino dell'ospedale. Una suora giovane mi disse che erano troppi e creavano disagio. Fratel Luigi che ogni tanto si fermava a sbirciare un titolo le rispose testualmente: "È importante sapere dove aggrapparsi! Stiamo tranquilli!"».

Il dottor Giorgio Vassoney precisa: «Fratel Luigi visse un'esperienza di fede senza dubbi: per lui Dio non era certo un'incognita, era un fatto. Di fronte ai discorsi laici di noi medici sorrideva, come se dicesse: "Non capite niente!". Tra chirurghi abitualmente si commentava la cronaca quotidiana e spesso gli chiedevamo la sua opinione su taluni protagonisti. Se del caso, egli diceva: "È gente senza principi; son persone che vivono nell'ignoranza; il loro è un mondo senza fede!"».

La stessa maniera di testimoniare la fede la conservava anche con i parenti. Come testimonia Armida Toppino, «con noi familiari Fratel Luigi ripeteva spesso: "Dio c'è! Dio vede e Dio provvede!" e, quantunque sempre di parole misurate, sorridendo egli ci lasciava intendere l'importanza della preghiera costante».

Mentre fratel Carena lo accompagnava in auto all'ospedale Molinette per il prelievo sternale, Fratel Luigi gli confidò: «Vedi mi rincresce solo perché non potrò più fare molto per la Famiglia dei Fratelli e per i malati; non potrò più aiutarti, ma per tutto il resto sia fatta la volontà di Dio, fino in fondo, e voglio farla allegramente».

Michele Salcito

(1 maggio 2015)

Il gigante buono

Un «gigante buono» che ha messo tutta la sua forza nel servizio ai malati con «semplicità, generosità, laboriosità, coraggio, gioia e totale dedizione alla pratica della carità». È il profilo del Beato Fratel Luigi Bordinò tracciato dal Cardinale Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, durante il rito di Beatificazione presieduto – in rappresentanza di Papa Francesco – al Parco Dora di Torino sabato 2 maggio.

Nato nel 1922, Fratel Luigi della Consolata – questo il suo nome di religioso cottolenghino – ha una biografia semplice ma lineare: impegnato giovanissimo nell'Azione Catto-

lica, viene arruolato negli Alpini e «nel 1942 parte per il fronte russo con l'incarico di distribuire vettovaglie, indumenti e coperte ai soldati».

Fatto prigioniero, ha ricordato il Cardinale, «è stato deportato in Siberia dove nel gulag ha continuato l'opera di carità e di servizio, distribuendo metà della sua razione soprattutto ai malati».

Nell'autunno 1945, al termine della guerra, è rientrato in Italia con dentro «il fascino della vita religiosa e il desiderio di consacrarsi al servizio dei sofferenti». E così ha fatto il suo ingresso nel Cottolengo, iniziando «una vita di preghiera e di pratica della carità, assicurando l'igiene dei malati, le medicazioni, l'assistenza ai pazienti gravi, la pulizia dei barboni e dei malati immobilizzati a letto», accettando di buon grado di svolgere anche i lavori più umili e ricoprendo vari incarichi di responsabilità. È morto di leucemia il 25 agosto 1977.

Fratel Bordino era «chiamato il gigante buono – ha spiegato il Cardinale Amato – per la sua corporatura robusta» grazie alla quale riusciva persino «a spostare i ricoverati portandoli in braccio: di poche parole, con il sorriso e il volto sereno riusciva a infondere sicurezza e fiducia». Ed era «l'infermiere più richiesto dagli ammalati e dai medici, perché esperto, efficiente, sicuro, riservato». Alla travolgente passione univa infatti una competenza di prim'ordine, anche come anestesista. Ha avuto inoltre il merito di essere tra i pionieri della donazione del sangue. Uomo di fede e speranza, sempre ottimista: così lo ricordano i tanti testimoni della sua santità. E in conclusione il Cardinale Amato ha voluto rilanciare e riproporre tutta l'attualità della «eredità di carità» di Fratel Bordino.

(2-3 maggio 2015)

DA AVVENIRE

Fratel Bordino, la carità al servizio di chi soffre

«Fratel Bordino ha raggiunto nel cammino della sua spiritualità la mistica del servizio, perché ha imitato e seguito Cristo nel lavare i piedi dei poveri e nel promuoverne la dignità, la salute del corpo e dell'anima, ... Sia nei lager sovietici verso i disperati compagni di prigionia che nelle corsie dell'ospedale della Piccola Casa e verso i malati, ha seminato speranza in tutti quelli che lo hanno incontrato».

Così Cesare Nosiglia, Arcivescovo di Torino, ha tratteggiato la figura di Fratel Luigi Bordino, che domani pomeriggio salirà agli onori degli altari, nuovo Beato nella lunga schiera dei Santi piemontesi, il terzo della Famiglia Cottolenghina, dopo il Fondatore e dopo don Francesco Paleari (beatificato nel 2011), primo dei Fratelli di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, la Congregazione fondata nel 1833. La celebrazione, presieduta dal Cardinale Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, si terrà presso l'Area Vitali, a ridosso della parrocchia torinese del Santo Volto, nel Parco Dora. «Uno spazio all'aperto – spiega fratel Roberto Colico, che ha seguito tutta la Causa di Beatificazione – perché sono attese migliaia di persone che la chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza, dove Fratel Bordino è sepolto dal 1997, non potrebbe mai contenere, persone da tutta Italia, alpini ed infermieri, famiglie e consacrati che hanno trovato nella sua vita un modello da seguire». Pace trasmessa e vissuta in ogni contesto è la caratteristica che emerge nelle tante testimonianze raccolte per la Causa su Fratel Bordino: in chi lo ha conosciuto bambino (nacque a Castellinaldo, in provincia di Cuneo, nel 1922), commilitone (inviato sul fronte

russo nel 1942 nell'Artiglieria Alpina della Cuneense, prigioniero in Siberia), infermiere, consacrato (nel luglio del '46 arrivò alla Piccola Casa con il desiderio di far parte dei Fratelli), ma anche in chi ne ha invocato l'intercessione.

Morto di leucemia a Torino il 25 agosto del 1977, Fratel Bordino è memoria viva anche in chi lo ha incontrato solo di sfuggita nella Piccola Casa, come l'attuale Superiore dei Fratelli, Giuseppe Visconti: «Io – spiega – lo incrociai un giorno al mio arrivo alla Piccola Casa mentre stavo decidendo della mia vita, fu un incontro casuale e brevissimo ma la sua unica frase che ci scambiammo: "Non farti aspettare molto", mi restò nel cuore. Fratel Luigi attirava a Dio, e ancora oggi è così».

Oggi i Fratelli Cottolenghini sono 49, per molti proprio la figura di Fratel Bordino è stata uno stimolo, un sostegno nel cammino vocazionale e un modello di umiltà. «Questa sua virtù – sottolinea il Padre Generale della Piccola Casa della Divina Provvidenza, Lino Piano – era proverbiale. Fratel Luigi ha creduto nella fede, nella speranza e nella carità e le ha realizzate costantemente, giorno per giorno, con una dedizione che la Chiesa ha giudicato eroica, nel totale nascondimento».

Nascondimento che però non è passato inosservato, tanto che sin dal giorno del suo funerale la sua fama di santità si è diffusa. La Causa di Beatificazione fu aperta nel 1988 dal Cardinale Anastasio Ballestrero, allora Arcivescovo di Torino, che lo indicava come «luce da porre sul candelabro». Conclusa la fase diocesana il 10 novembre del 1993, fu dichiarato Venerabile da Giovanni Paolo II il 12 aprile del 2003 e il 1° aprile 2014 è stata autorizzata la pubblicazione del decreto sul miracolo: la guarigione da un carcinoma vescicale.

«La fama di Fratel Brodino – precisa fratel Colico – in breve è arrivata ovunque ed è impressionante come tante mamme lo abbiano scelto come riferimento. Ne invocano l'intercessione per i problemi lavorativi dei familiari, per le situazioni di separazione, per l'allontanamento della fede dei figli. E poi ci sono gli ammalati, che trovano in Fratel Luigi un sostegno per come ha vissuto accanto ai sofferenti e per come ha vissuto su di sé l'esperienza della malattia. Per tutti è un compagno di viaggio che rasserenava».

Federica Bello

(1 maggio 2015)

Un'infermiere dell'anima

Alpino e infermiere, uomo di pace, di servizio e preghiera, tra i soldati come tra gli ammalati. Questo è stato Fratel Luigi Bordino, al secolo Andrea Angelo Bordino, religioso della Congregazione dei Fratelli Cottolenghini della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Nato a Castellinaldo (Cuneo) il 12 agosto 1922, membro dell'Azione Cattolica, «trascinatore di ragazzi e giovani», a 20 anni con il fratello Risbaldo fu inviato sul fronte russo con il 4° Reggimento Artiglieria Alpina. Catturato dalle truppe sovietiche visse l'esperienza della prigionia in Siberia (dal settembre 1943 all'aprile 1945) e già in quel contesto di dolore e sofferenza testimoniò in modo eroico quello spirito caritativo che poi caratterizzò tutta la sua vita. «Non sgarrava – raccontò un commilitone –, sulla sua bocca non ho mai sentito una parola fuori posto. Noi qualche volta si imprecava e lui riattaccava con le preghiere o i canti. Era paziente con tutti». «Noi che eravamo infettivi – proseguì un altro – non avevamo aiuti da nessuno, solo lui ha trovato il coraggio di aiutarci, perché era un santo». Scampato dalla prigionia e ritornato a Castellinaldo, Andrea decise di abbracciare la vita religiosa nella Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, nella quale entrò, insieme con la sorella Clelia divenuta poi suora, il 23 luglio 1946. Una decisione maturata proprio durante l'espe-

rienza militare: «Durante la prigionia in Siberia – raccontava – promisi al Signore di offrire la mia vita, il mio servizio per servire i poveri, i malati».

La preparazione infermieristica, che costituiva poi l'attività prevalente di Fratel Luigi, venne effettuata negli anni 1950-51 durante i quali frequentò, presso l'ospedale Mauriziano di Torino, un corso di istruzione teorico-pratico di medicina per missionari. Professionalmente preparato, riusciva ad aggiungere a tecnica e competenza la capacità di pacificare, rassicurare il malato, mettendosi al suo servizio: «Comunicava la tranquillità e la calma – testimoniarono molte religiose della Piccola Casa – anche di fronte a casi preoccupanti e disperati, sapeva infondere ai malati e ai parenti fiducia nei medici, con un linguaggio semplice e spoglio, alla portata di tutti. Per i poveri aveva grande predilezione: se capitava di avere un letto libero, si ricordava della persona che urgeva di più». E anche quando la leucemia lo colpì nel 1975 non cambiò atteggiamento. Morirà il 25 agosto del 1977 con il desiderio di essere ancora a servizio dei suoi malati attraverso il dono delle cornee.

Federica Bello

(1 maggio 2015)

Bordino sugli altari: «Agiva costantemente alla presenza di Dio»

Ammalati, ospiti del Cottolengo, Alpini da tutta Italia, sacerdoti, religiosi e religiose della Famiglia Cottolenghina e della Diocesi di Torino, compaesani di Castellinaldo, in 4mila hanno gremito l'Area Vitali del capoluogo piemontese, per partecipare ieri alla Beattificazione di Fratel Luigi Bordino. Consacrato nei Fratelli di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, Fratel Bordino moriva di leucemia a Torino nel 1977 all'età di 55 anni.

Alla celebrazione, presieduta dal Cardinale Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, con l'Arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia, l'Arcivescovo emerito, il Cardinale Severino Poletto, il Vescovo di Alba (la Diocesi di Castellinaldo) Giacomo Lanzetti, di Vercelli Marco Arnolfo, di Ivrea Edoardo Aldo Cerrato, di Biella Gabriele Mana e l'Arcivescovo di Portoviejo in Ecuador (terra di missione per la Famiglia Cottolenghina) Lorenzo Voltolini Esti. A portare la reliquia del Beato – la croce che Fratel Luigi ricevette nel giorno della sua professione e una vertebra in una teca raffigurante un tralcio di vite intersecato da filo spinato, simboli della giovinezza tra le vigne, della sua prigionia in Siberia e della sua consacrazione – suor Maddalena Berruto guarita da carcinoma vescicale per intercessione di Fratel Luigi: «Oggi per me è un giorno di gioia – ha raccontato commossa all'inizio della celebrazione –. Avevo lavorato 4 anni con lui alla Piccola Casa, dal 1974 al 1977 e mi aveva insegnato tutto. Quando mi diagnosticarono la malattia e capii che avrei avuto pochi mesi di vita pensai subito a lui che era stato sempre al mio fianco, gli chiesi aiuto perché avevo paura di morire, perché mi aiutasse a prepararmi, avevo 53 anni, Lui prima di morire ci ha detto che non si sarebbe dimenticato di noi. Ecco oggi sono qui perché non si è dimenticato di me».

In apertura del rito, il Postulatore della Causa fratel Rodolfo Meoli dei Fratelli delle Scuole Cristiane ha presentato la biografia del neo Beato richiamando in particolare gli anni della guerra (nel gennaio del '42 fratel Luigi era stato arruolato nell'Artiglieria Alpina della Cuneense ed era stato poi deportato in Siberia). «Oggi ci troviamo di fronte – ha sottolineato – a un uomo che in tutte le fasi della sua vita ha saputo interpretare nella maniera più bella il donarsi agli altri che ci mostra il Vangelo». Vita di giovane spensierato, di soldato, di infermiere, di consacrato ripresa dal Cardinale Amato attraverso la citazione di numerose testi-

monianze concordi nell'evidenziare in Fratel Luigi l'esperienza di una "vita a due". «In tutti i contesti – ha ricordato il Porporato – viveva di fede nutrita da una preghiera costante e da una speranza che trasmetteva in umiltà a chi lo cercava nelle sofferenze del quotidiano.

«Questa Beatificazione è una conferma – ha sottolineato Monsignor Nosiglia – di quel fiume di santità che caratterizza la Chiesa di Torino e che per noi oggi è motivo di ulteriore impegno e responsabilità. Sono mesi caratterizzati da un grande significato ecclesiale e civile quelli che stiamo vivendo con l'ostensione della Sindone, il Bicentenario di Don Bosco, la Visita del Papa e sono grato di poter contare su un nuovo Beato per questo tempo di grazia. Chiediamogli ora di poter essere come lui modelli di impegno cristiano e civile e di comprendere come lui ha fatto che tutto ci viene da Dio e tutto va a Lui offerto in nome di quell'amore più grande che si rivela nei poveri e nei malati».

«Il vero impegno inizia oggi – ha concluso fratel Giuseppe Visconti, Superiore dei Fratelli Cottolenghini – perché seguendo l'esempio di Fratel Luigi nella nostra vocazione quotidiana sappiamo anche noi raggiungere la santità che è traguardo di tutti».

La festa del Beato Bordino sarà celebrata ogni anno il 25 agosto.

Federica Bello

(3 maggio 2015)

DA LA STAMPA

Fratel Luigi, l'alpino-infermiere è Beato

Generosità fuori dal comune, dedizione totale agli ammalati e ai senza dimora. Quella di Fratel Luigi Bordino del Cottolengo, alpino reduce della Campagna di Russia e poi infermiere, è stata una vita vissuta nel segno del servizio incondizionato. Fratel Luigi – Andrea Bordino, nato a Castellinaldo, Cuneo, nel 1922 –, ieri è stato proclamato Beato dal Cardinale Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, in rappresentanza di Papa Francesco, in una commovente celebrazione al Parco Dora, presente suor Maddalena Berruto, la religiosa al centro del miracolo compiuto dal Beato. Oltre alla Famiglia Cottolenghina guidata dal Padre Generale don Lino Piano, a parenti e autorità, ad «abbracciare» idealmente Fratel Luigi, almeno un migliaio di alpini in rappresentanza di decine di Sezioni dall'ANA.

La proclamazione

«Concediamo che il Venerabile Servo di Dio Luigi di Maria Consolata, che sull'esempio del buon Samaritano si dedicò totalmente al servizio dei poveri, sia d'ora in poi chiamato Beato e che si possa celebrare la sua festa ogni anno il 25 agosto», ha annunciato Amato leggendo la Lettera Apostolica del Papa. Nell'omelia ha poi sottolineato «la disponibilità e la sollecitudine a servire Gesù nei malati, l'umiltà di Fratel Luigi», chiamato «il gigante buono» per l'altezza e la forza, che non esitava mai a mettere a disposizione, trasportando a braccia i malati ogni volta che era necessario. E a lui, ricordano i fratelli, molto spesso si rivolgevano i medici per confrontarsi, tanta era l'esperienza accumulata e la capacità di intuizione.

I segni

Nel corso della celebrazione sono stati portati sull'altare una sua reliquia, la sua croce, un cappello da alpino e un camice da infermiere. Era stata proprio la terribile esperienza della guerra, le migliaia di morti, a convincere Bordino a dedicarsi agli altri. Nell'estate del '46 entra con la sorella Clelia (suor Pia) alla Piccola Casa. L'anno dopo è in Noviziato. Lavorerà sempre. Sarà in ospedale, giorno e notte. Fino al 1975, quando si scopre malato di leucemia. «Nei due anni di malattia – ha ricordato il Cardinale Amato – ripete “*Deo Gratias*”. Ed è con queste parole che muore». Nel 1989 suor Maddalena, la «collega» d'ospedale a cui è stato diagnosticato un carcinoma senza scampo lo prega. «Mi sono affidata a Fratel Luigi – ha raccontato ieri – perché mi aiutasse a morire bene». Ma all'ennesimo esame, il male è scomparso.

Per Monsignor Nosiglia Fratel Bordino, la cui Beatificazione si incardina nell'Ostensione dedicata in particolare ai malati e ai giovani all'insegna dell'Amore più grande «è stato un esempio di ciò di cui oggi la Chiesa ha bisogno: poche parole e fatti concreti a favore delle tante persone che si trovano in difficoltà, morale, economica, familiare e di salute».

Maria Teresa Martinengo

(3 maggio 2015)

DA LA VOCE DEL POPOLO

Fratel Bordino Beato

Il 2 maggio viene dichiarato Beato Fratel Luigi dalla Consolata al secolo Andrea Angelo Bordino, religioso della Congregazione dei Fratelli Cottolenghini della Piccola Casa della Divina Provvidenza. L'evento è straordinario per la vita della Chiesa, per la Piccola Casa della Divina Provvidenza e per i Fratelli Cottolenghini. È rilevante il fatto che egli sia stato un alpino dell'esercito italiano che ha partecipato alla campagna di Russia durante la seconda guerra mondiale.

Bisogna subito dire che le vicende tragiche della guerra e soprattutto la prigionia nei campi di concentramento russi aprirono totalmente il cuore di Andrea Bordino alla carità che poi egli visse generosamente nell'Opera del Cottolengo.

Era nato a Castellinaldo (CN) il 12 agosto 1922. Dopo le scuole elementari non proseguì gli studi, ma cominciò a svolgere l'attività di contadino insieme con i propri familiari.

Le testimonianze dei familiari sono concordi nel descrivere la loro famiglia come profondamente cristiana, con i genitori preoccupati di educare cristianamente i propri figli, i quali crebbero, dice la sorella Anna, «in una sana ... atmosfera fatta di principi religiosi e morali molto severi».

Un suo coetaneo afferma che Andrea «le cose le faceva con convinzione», diversamente da coloro che tale convinzione non avevano in egual misura.

La Campagna di Russia e la prigionia

Raggiunta l'età del servizio militare Andrea venne arruolato nell'esercito. Il 2 agosto 1942 fu inviato sul fronte russo con il 4° Reggimento Artiglieria Alpina. Fu catturato dalle

truppe sovietiche a Valujki in Russia il 26 gennaio 1943 e fu rimpatriato dalla prigionia l'11 novembre 1945.

Durante la marcia verso Stalingrado ci fu la disfatta delle truppe italiane. Nella ritirata dovettero faticosamente fare il cammino a ritroso. La cattura dei soldati italiani da parte dei Russi, tra i quali Andrea, avvenne a Valujki nel gennaio 1943. Dopo un periodo trascorso a Valujki, i prigionieri, tra cui il Bordino, furono trasferiti ad Akbulak, una cittadina sulla stessa latitudine di Kiev, ma all'inizio della catena degli Urali, a partire da Sud. Il viaggio su vagoni bestiame durò circa 10 giorni, naturalmente senza cibo «e per dissetarci succhiavamo i bulloni brinati del vagone». Un testimone sopravvissuto afferma: «I prigionieri che morivano li buttavamo da un finestrino a questo scopo aperto dall'esterno. Sul mio vagone eravamo saliti in trentotto e siamo scesi in cinque».

La prigionia in Siberia durò dal settembre 1943 all'aprile 1944. Nel campo durante l'inverno la temperatura scese a 50-55 gradi sotto zero e i prigionieri erano vestiti di stracci.

Un testimone ricorda «che sovente Andrea ci faceva dire il Rosario, oppure ci animava a cantare ... Non ho mai detto tanti Rosari in vita mia!». Andrea «non sgarrava, sulla sua bocca non ho mai sentito una parola fuori posto. Noi qualche volta si imprecava e lui riat-taccava con le preghiere o i canti. Era paziente con tutti».

La vita nel successivo campo di Taskent non fu meno dura di quella vissuta in Siberia, il clima era molto caldo.

I testimoni sono concordi nel rilevare il grande esempio di dominio di sé, di fede, di preghiera, di limpidezza di costumi, di edificazione dato da Andrea. In particolare la sua carità che costantemente praticava, ebbe momenti di eroismo.

Significativo in proposito è quanto narra un testimone, il quale fu affetto da tifo addominale e fu isolato in una baracca. «Nessuno ci toccava, dice, per paura del contagio», invece Andrea «eludendo i controlli, e quindi a proprio rischio, veniva nella baracca dove mi trovavo, mi passava una mano sotto la schiena e una sotto le ginocchia e mi portava al gabinetto di peso servendomi meglio che poteva. Noi che eravamo infettivi non avevamo aiuti da nessuno, solo lui ha trovato il coraggio di aiutarci, perché era un santo».

La vocazione alla carità (23 luglio 1946)

Scampato dalla prigionia e ritornato a Castellinaldo, Andrea decise di abbracciare la vita religiosa nella Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, nella quale entrò, insieme con la sorella Clelia divenuta poi suora, il 23 luglio 1946.

Andrea entrò nella comunità dei Fratelli Cottolenghini. Abbracciò quindi una vita religiosa laicale avente come finalità il servizio ai poveri, agli ammalati e agli emarginati.

L'idea di intraprendere la vita religiosa si fece strada in Fratel Luigi durante la prigionia come lui stesso ebbe a dichiarare. Così riferisce il sacerdote Lorenzo Almondo: «Un giorno di agosto del 1953, facendo lui (Fratel Luigi) visita alla famiglia e trovandomi io a Castellinaldo, gli chiesi il perché della sua decisione quella cioè di entrare al Cottolengo di Torino. Mi rispose: "Durante la prigionia in Siberia promisi al Signore di offrire la mia vita, il mio servizio per servire i poveri, i malati, qualora il Signore mi avesse concesso di ritornare a casa. Questo è il mio ringraziamento».

Un altro voto, fatto con il fratello Risbaldo che condivise con lui la prigionia, fu quello di erigere un «pilone» in onore della Madonna Consolata, il che effettivamente fecero ritornati a Castellinaldo.

La preparazione infermieristica, che costituirà poi l'attività prevalente di Fratel Luigi venne effettuata negli anni 1950-51 durante i quali frequentò, presso l'ospedale Mauriziano di Torino, un «corso di istruzione teorico-pratico di medicina per missionari». Riportò l'ap-

provazione con la votazione 21/30. Da tenere presente che allora le scuole per infermieri professionali erano riservate solo alle donne.

L'attività infermieristica di Fratel Luigi (1951-75)

Come Fratel Luigi esercitasse l'attività di infermiere è ampiamente attestato da numerose testimonianze.

I confratelli riconoscono in Fratel Luigi una tecnica e una competenza non comune in campo infermieristico. Fratel Romualdo afferma: «Sul campo di lavoro ci batteva tutti». Egli svolgeva anche mansioni oggi non più possibili a un semplice infermiere, per es. praticare l'anestesia in sala operatoria, ovviamente sotto la responsabilità del chirurgo. In particolare «la sua carità verso i poveri raggiungeva la massima delicatezza toccando il culmine della perfezione umana. Non credo si possa fare di più. Lo dico per esperienza diretta».

Fratel Ludovico afferma che «Fratel Luigi nella sua attività infermieristica era impareggiabile; delicatissimo nel tratto, nel servizio ai poveri, ai bisognosi, a chi a lui era affidato».

Le suore, che condivisero con Fratel Luigi l'attività infermieristica, sono unanimi nel magnificare il suo servizio.

Fratel Luigi «comunicava la tranquillità e la calma, anche di fronte a casi preoccupanti e disperati, sapeva infondere ai malati e ai parenti fiducia nei medici, con un linguaggio semplice e spoglio, alla portata di tutti. Per i poveri aveva grande predilezione: se capitava di avere un letto libero, si ricordava della persona che urgeva di più».

Il dott. Carnevale nei primi tempi del suo servizio alla Piccola Casa trovava «incomprensibile ed ingiustificata l'importanza che i suoi colleghi attribuivano alla figura e alle parole» di Fratel Luigi e si domanda «come e perché un umile contadino, privo di qualsiasi preparazione culturale, abbia potuto in breve tempo divenire un operatore sanitario colto, preparato, dotato di intuito clinico e di capacità tecniche eccellenti».

Il segreto della considerazione di Fratel Luigi presso i medici era che la sua capacità ed esperienza giovava al successo dei medici i quali, stante la sua umiltà, non si sentivano umiliati dalla sua consulenza e quindi volentieri ricorrevano ai suoi lumi e alle sue prestazioni.

Non minore venerazione per Fratel Luigi ebbero coloro che beneficiarono delle sue prestazioni. Un assistito nel reparto chirurgia afferma: «Non ha fatto cose grandiose, ma tante e tante piccole, spesso molto modeste, che lo hanno magnificato per il modo con cui le ha fatte».

L'anima di Fratel Luigi era la sua fede e la sua preghiera: «La fede era la vita di Fratel Luigi». La sua presenza in sala operatoria «era sempre una testimonianza di fede ... pregava sempre e dappertutto con disarmante semplicità e naturalezza».

La sua umiltà era proverbiale, «era un modello di umiltà»; «non ho mai visto Fratel Luigi compiacersi minimamente», afferma una testimone.

E tutto questo fu un atteggiamento costante nella vita quotidiana del Beato Luigi Bordino. L'analisi delle testimonianze mette in evidenza proprio questo aspetto straordinario della sua vita: Fratel Luigi Bordino ha creduto nella fede, nella speranza e nella carità e le ha realizzate costantemente giorno per giorno con una dedizione che la Chiesa ha giudicato «eroica». Il miracolo ottenuto grazie alla sua intercessione ha posto il sigillo divino alla sua virtù. Quindi si comprende perché la Chiesa lo proponga all'imitazione dei fedeli proclamandolo «Beato».

can. Lino Piano

Padre Generale della Piccola Casa della Divina Provvidenza

Pregare nel silenzio, uomo di pace

Un compagno di viaggio, un profeta nel silenzio, un uomo di pace nel conflitto, come nelle corsie d'ospedale. Sono alcune caratteristiche comuni a migliaia di testimonianze raccolte per la Causa di Beatificazione di Fratel Luigi aperta nel 1988.

Il Processo diocesano aperto dal Cardinale Ballestrero che lo indicava come «luce da porre sul candelabro» si concludeva il 10 novembre del 1993, dichiarato Venerabile da Giovanni Paolo II il 12 aprile del 2003, il 1° aprile 2014 è stata autorizzata la pubblicazione del decreto sul miracolo: la guarigione immediata di un carcinoma vescicale.

«Fratel Luigi – spiega frater Roberto Colico che ha seguito la Causa – è un uomo che ha vissuto il suo cammino nel silenzio. Di lui non ci sono scritti, non faceva prediche, ma parlava con gli sguardi e con i gesti. È l'emblema di ciò che diceva Paolo VI che i Santi sono testimoni più che maestri e lui lo è stato in ogni fase della sua vita: da giovane, da militare, da religioso, da infermiere e da malato».

Un Beato che è stato al fronte, ha visto l'odio della guerra «ma anche in quel contesto – aggiunge Colico – è stato uomo di pace nell'attenzione a tutti i commilitoni malati o moribondi, nel non esprimersi mai con odio nei confronti del nemico, nessuno era per lui tale. Un esempio per tutti noi oggi in una società che ci pone gli altri spesso come antagonisti, avversari, persone da cui difenderci».

Pace vissuta e trasmessa, radicata profondamente nella preghiera: tante le testimonianze di confratelli che lo ricordano in piedi in raccoglimento nella chiesa della Piccola Casa, ma anche in ogni momento lasciato libero dal suo servizio.

«La sua pace – prosegue frater Colico – era tale che per i malati, per chi soffriva era un sollievo anche solo saperlo presente nella stanza dell'infermeria. Quando i casi si facevano più complessi e critici i medici lo mandavano a chiamare e non solo per la straordinaria professionalità, ma proprio perché era un uomo pacificante». Ancora oggi molte persone che invocano la sua intercessione lo fanno per il dono della pace all'interno delle famiglie, nelle situazioni di dolore e sofferenza. «La fama di Fratel Bordino – precisa – è arrivata ormai ovunque, la rivista semestrale *“Fratel Luigi è una proposta”* della Associazione pro Beatificazione ha raggiunto le 46 mila copie ed è impressionante come tante mamme lo abbiano scelto come riferimento. Ne invocano l'intercessione per i problemi lavorativi dei familiari, per le situazioni di separazione, per l'allontanamento dalla fede dei figli. E poi ci sono gli ammalati, che trovano in Fratel Luigi un sostegno per come ha vissuto accanto ai sofferenti e per come ha vissuto su di sé l'esperienza della malattia».

Tanti anche coloro che si recano in pellegrinaggio nella chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza dove, dal 5 aprile del 1997, la salma di Fratel Bordino è stata traslata.

«In molti – conclude frater Colico – lo scelgono per farsi accompagnare nel cammino quotidiano verso la santità da un compagno di viaggio dal sorriso e dallo sguardo capaci di infondere una pace di Dio vissuta e donata».

Federica Bello

(3 maggio 2015)

Tra i soldati e i malati: sempre maestro di umiltà

Durante la prigionia nelle gelide steppe russe e siberiane imparò a servire gli ammalati in ginocchio. Racconta l'alpino Mario Corino: «Andrea veniva nella baracca, mi passava una mano sotto la schiena e una sotto le ginocchia e mi portava al gabinetto di peso, servendomi meglio che poteva». Aggiunge Michele Pellegrino: «Nel campo si era un po' tutti avvelenati, la legge della sopravvivenza portava alla rapina vicendevole: ma questo non toc-

cava Andrea Bordino. Lui passava il tempo a confortare i moribondi nel lazzaretto». E il fratello Risbaldo: «Imparò in Russia a fare l'infermiere: aiutava gli ammalati trasportandoli per i loro bisogni, pulendoli e assistendoli spiritualmente, come poteva».

Durante l'ostensione della Sindone, settant'anni dopo le terribili esperienze del Don e dei gulag, sabato 2 maggio la Chiesa proclama Beato Fratello Luigi della Consolata che Papa Benedetto XVI nella Visita alla Piccola Casa della Divina Provvidenza il 2 maggio 2010 definì «una stupenda figura di religioso infermiere».

Nel gennaio 1942 Andrea Bordino è arruolato nel 4° Reggimento Artiglieria Alpina della Divisione "Cuneense" e spedito in Russia, con il fratello Risbaldo. Andrea finisce in Siberia e poi in Uzbekistan. Dopo l'armistizio e dopo un viaggio di tre mesi torna a casa nell'ottobre 1945. La terribile esperienza lascia una ferita indelebile. Provvidenziale l'incontro con don Secondo Bona, prete della Piccola Casa dove Andrea entra il 26 luglio 1946: il 18 luglio 1948 emette i primi voti religiosi e assume il nome di Fratello Luigi della Consolata.

Impara l'arte infermieristica dai fratelli cottolenghini e frequentando il "Maria Vittoria" e il "Mauriziano". Per quasi trent'anni lavora in sala operatoria come anestesista e nei reparti ortopedico e chirurgico. Dopo una giornata intensa e faticosa, dedica la serata ai poveri che bussano alla Piccola Casa da Torino e da fuori: lava e cura piaghe di ogni tipo. Dice: «Dove troviamo maggiore riposo se non anche nell'aiutare il prossimo bisognoso?».

Fratello Luigi è professionista di alto valore e di grande bravura. Lo testimonia il dottor Secondo Carnevale Schianca: «Fratello Luigi entrò nella mia vita quando nel 1966 incominciavo la mia attività di medico all'Ospedale Cottolengo. Trovavo incomprensibile e ingiustificata l'importanza che i colleghi attribuivano alla sua figura e alle sue parole. Nella mia formazione di giovane medico in un istituto universitario impregnato di nozioni, di cultura e di aspirazioni scientifiche, non trovavo logico che un umile infermiere, rozzo nei modi e incerto nel linguaggio, venisse consultato con tanta riverenza dai medici. Ben presto la mia arrogante presunzione venne punita. Un sabato pomeriggio sono stato chiamato d'urgenza a soccorrere una paziente con una lussazione bilaterale della mandibola. Ahimè! La mia cultura universitaria, la mia esperienza, le mie capacità professionali vennero mortificate mentre fallivo nelle manovre terapeutiche. Mi accingevo a trasferire ad altro centro chirurgico l'ammalata, quando una voce timidamente disse: "Chiamiamo Fratello Luigi" e Fratello Luigi venne, operò in silenzio e rapidamente ottenne la riduzione della lussazione. Cominciai a capire cosa rappresentasse Fratello Luigi nella sua costante disponibilità e nella sua abilità professionale. Da allora lo ebbi spesso accanto nella difficile rianimazione di un paziente in stato di shock allergico da infusione di sostanze iodate, per accertare una diagnosi di pancreatite, per risolvere le piaghe da decubito, ecc.».

Istituisce il gruppo di donatori di sangue, scelti di preferenza tra gli ospiti della Piccola Casa – allora le donazioni erano dirette da donatore a paziente – e una piccola emoteca nella sala di medicazione attigua alla sala operatoria.

Viso aperto, non ride quasi mai, sorride spesso. Ricordano i testimoni: «Aveva un'andatura solenne, non correva né camminava piano, il suo andare era maestoso, esprimeva la ricchezza e la nobiltà dei valori che portava in cuore». Dice: «Abituati a tenere le mani forti per alleviare le infermità dei corpi ma sforzati di mantenere il cuore e la mente uniti a Dio in continua preghiera».

Stimato da tutti, non insuperbisce. Un testimone: «Per curare le piaghe spesso lo vedevamo inginocchiato per terra». Fratello Domenico Carena: «Viveva l'onore di servire».

Il suo segreto? Prega, è sempre unito al suo Signore, passa dall'altare alla corsia. Dice: «Alla Piccola Casa la Divina Provvidenza c'è, è grande e fa tutto». Nel giugno 1975 scopre di essere affetto da leucemia mieloide. Un nuovo calvario di oltre due anni. Spira il 25 agosto 1977. Il suo ultimo atto d'amore il dono delle cornee a due non vedenti.

don Pier Giuseppe Accornero

(3 maggio 2015)

Per i giovani: esempio di dono

Sabato 2 maggio alle 15 presso l'Area Vitali del Santo Volto la celebrazione per la Beatificazione di Fratel Luigi Bordino presieduta dal Card. Angelo Amato con Mons. Cesare Nosiglia. All'Arcivescovo abbiamo chiesto alcune riflessioni sulla figura di Fratel Luigi e sul significato di questa Beatificazione per la Chiesa torinese.

Nella scia dei grandi Santi sociali torinesi come si colloca la figura di Fratel Bordino nella sua specificità?

Bordino è un "fratello": non è un sacerdote, ma un consacrato! E prima di essere consacrato, ha vissuto pienamente nel mondo: è stato alpino, è stato in campo di concentramento, in Siberia, nella seconda guerra mondiale. Il suo modo di vivere, nella semplicità, unisce i due aspetti che i Santi sociali ci hanno indicato. L'amore di Dio che diventa fonte primaria dell'amore verso gli ultimi. Proprio quelli che stanno ai margini, quelli che oggi Papa Francesco chiamerebbe "gli scarti" della società. Quindi la preghiera e la consolazione: Bordino ha svolto un lavoro sicuramente faticoso come infermiere, che lui viveva sempre con un forte riferimento a Dio e all'"Amore più grande" che il Signore Gesù ci ha lasciato.

Qual è l'attualità, oggi nel 2015, anche per le nuove generazioni, di una figura come quella di Fratel Luigi che forse si ha la tendenza a vedere come una figura del passato?

Secondo me è una figura che sprizza gioia da tutte le parti. La gioia del dono di sé, la gioia di essere al servizio degli altri si esprime in maniera profondissima nella sua persona. Questo chinarsi sempre su quelli che sono ultimi e il trovare la forza di reagire anche nel campo di concentramento lavorando per i bisognosi sono due segni di straordinarietà. Penso che Bordino durante la prigionia in Siberia abbia capito che la sua vocazione era proprio quella di dedicarsi ai malati, ai sofferenti, alle persone più in difficoltà. E questo è un messaggio a mio avviso veramente grande e forte, anche per il nostro mondo di oggi.

Anche per i giovani?

Certo! Anche per i nostri giovani che cercano la felicità, cercano la gioia magari nell'esteriorità dei divertimenti, però non sono contenti: sentono dentro di sé che c'è qualcosa che dovrebbe spingerli oltre. E difatti, basta parlare un po' con loro che ci si accorge della grande necessità che hanno di trovare un senso della vita diverso da quello che viene offerto loro dal consumismo, dall'esteriorità. Allora questa Beatificazione può essere un'occasione non solo per presentare la vita di Bordino, ma anche per far cogliere le radici profonde da cui scaturisce la forza del suo amore che è diventato poi trascinatore di bene per tutti.

Da dove nascono queste forze?

Nascono dall'interiorità. Innanzi tutto dal curare la propria interiorità, il proprio spirito, e non lasciarsi suggestionare dalle cose esteriori che vogliono, diciamo, accontentarti il fisico, ma rubano ciò che uno ha di più prezioso: ti tolgono quella che è la tua anima interiore. Questo è un discorso che i giovani sentono. Fratel Bordino mostra che, nell'agire, nel fare per gli altri, ci mette il cuore. E gli altri, le persone ammalate e in difficoltà, accolgono anzitutto quello che lui è. Non solo quello che lui dà. Oggi abbiamo una società fondata sul ricevere, sul possedere per sé, sul mettere al centro il proprio io. Ma una società così, alla fine esplode.

Il laico Andrea Bordino, con la professione perpetua, prende il nome Fratel Luigi della Consolata ...

La Consolata a Torino è quella realtà attorno alla quale si coagula tutta la Città. Lo si vede quando facciamo la processione il 20 giugno. Bordino parlava ed agiva sempre portando consolazione. La consolazione di Dio ai malati, la consolazione di Dio verso coloro che soffrono. «Beati coloro che sanno consolare» dice Gesù, e lui veramente aveva preso questo aspetto fondamentale del Vangelo: essere come Gesù consolatore, ma di una consolazione di fatti, di impegno, non solo di parole.

a cura di **Tiziano Gaia e Andrea Tomasetto**

(3 maggio 2015)

Fratel Luigi Bordino Beato: i gesti umili della santità

Fratel Luigi Bordino è Beato e dallo stendardo che ne riporta il ritratto, sul palco allestito nell'Area Vitali, per la celebrazione della Beatificazione, sabato 2 maggio, il suo sguardo intenso e pacificante commuove ancora. Commuove suor Maddalena Berruto, la religiosa cottolenghina guarita per intercessione di Fratel Luigi che all'inizio della celebrazione continua a ripetere «per me è sempre vivo, è sempre vicino»; commuove i tanti ammalati e disabili che nelle prime file sanno di poter contare su un «infermiere celeste»; commuove i confratelli cottolenghini che ancora lo ricordano bene assorto in preghiera nella chiesa grande della Piccola Casa della Divina Provvidenza così come nel servizio ai malati «perché ogni momento della sua vita era preghiera», le suore e i sacerdoti del Cottolengo e tanti preti della Diocesi. E poi ci sono gli Alpini, più di mille giunti da ogni parte d'Italia per festeggiare il commilitone salito agli onori degli altari, fieri di una «penna nera» che anche nella disperazione della deportazione in Siberia non ha mai manifestato odio ma ha continuato a spendersi per i compagni di prigionia. Questi i protagonisti – circa 4 mila – di una celebrazione presieduta dal Cardinale Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, con l'Arcivescovo Mons. Nosiglia, il Cardinale Severino Poletto, i Vescovi di Alba (la Diocesi di Castellinaldo), Vercelli, Ivrea, Biella e l'Arcivescovo di Portoviejo in Ecuador (terra di missione per la Famiglia Cottolenghina).

Consacrato nei Fratelli di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, Fratel Bordino moriva di leucemia a Torino nel 1977 all'età di 55 anni: era il 25 agosto e questa sarà la data in cui si celebrerà la sua festa liturgica. 55 anni vissuti all'insegna dell'umiltà, del servizio in ogni contesto come ricordato all'inizio della celebrazione dal postulatore della Causa fratel Rodolfo Meoli dei Fratelli delle Scuole Cristiane che ne ha presentato la biografia. «Oggi ci troviamo di fronte – ha sottolineato – a un uomo che in tutte le fasi della sua vita ha saputo interpretare nella maniera più bella il donarsi agli altri che ci mostra il Vangelo». Vita di giovane spensierato, di soldato, di infermiere, di consacrato, ripresa dal Cardinale Amato attraverso la citazione di numerose testimonianze concordi nell'evidenziare in Fratel Luigi l'esperienza di una «vita a due». «In tutti i contesti – ha ricordato il Cardinale – viveva di fede. Aveva sempre Gesù nel cuore. Agiva costantemente alla presenza di Dio». Vita di fede nutrita da una preghiera costante e da una speranza che trasmetteva in umiltà a chi lo cercava nelle sofferenze del quotidiano. Un quotidiano fatto di servizio e semplicità, come ricordato da suor Maddalena che dopo la proclamazione della Lettera Apostolica ne ha portato la reliquia: la croce che Fratel Luigi ricevette nel giorno della sua professione e una vertebra in una teca raffigurante un tralcio di vite intersecato da filo spinato, simboli della sua giovinezza tra le vigne, della sua prigionia in Siberia e della sua consacrazione. «Oggi per me è un giorno di gioia – ha raccontato suor Maddalena –. Avevo lavorato 4 anni con lui alla

Piccola Casa, dal '74 al '77, e mi aveva insegnato tutto. Quando mi diagnosticarono la malattia e capii che avrei avuto pochi mesi di vita pensai subito a lui che era stato sempre al mio fianco, gli chiesi aiuto perché avevo paura di morire, perché mi aiutasse a prepararmi, avevo 53 anni. Lui prima di morire ci aveva detto che non si sarebbe dimenticato di noi. Ecco oggi sono qui perché non si è dimenticato di me».

«Questa Beatificazione è una conferma – ha sottolineato Mons. Nosiglia – di quel fiume di santità che caratterizza la Chiesa di Torino e che per noi oggi è motivo di ulteriore impegno e responsabilità. Sono mesi caratterizzati da un grande significato ecclesiale e civile quelli che stiamo vivendo con l'ostensione della Sindone, il Bicentenario di Don Bosco, la Visita del Papa e sono grato di poter contare su un nuovo Beato per questo tempo di Grazia. Chiediamogli ora di poter essere come lui modelli di impegno cristiano e civile e di comprendere come lui ha fatto che tutto ci viene da Dio e tutto va a Lui offerto in nome di quell'amore più grande che si rivela nei poveri e nei malati».

Federica Bello

(10 maggio 2015)

DALLA PUBBLICAZIONE-RICORDO
DELLA BEATIFICAZIONE

Il dono della santità

Il Papa Giovanni Paolo II, nel Messaggio che ha inviato alla Piccola Casa nel 2002 in occasione dei 175 anni dell'ispirazione carismatica, ha scritto: «La santità è la profezia più significativa che la Piccola Casa può offrire all'umanità del Terzo Millennio». Dobbiamo dire che, da questo punto di vista, abbiamo cominciato molto bene il Terzo Millennio. Nel 2011 è stato proclamato Beato mons. Francesco Paleari, ed ora il Beato Fratel Luigi Bordinò, nel prossimo futuro – speriamo – sarà beatificata Suor Maria Carola. Questa profezia del Papa ha trovato un'eco positiva, ma non possiamo vantarci di questi Beati! Sono doni di Dio che noi abbiamo ricevuto, che ci devono rendere umili, perché la santità è opera di Dio!

L'umiltà è l'atteggiamento da avere in queste circostanze, umiltà e gratitudine a Dio, per questi doni che esprimono la presenza di Dio nell'opera del Cottolengo. Ma anche determinazione nel prendere sul serio la preghiera di San Giuseppe Cottolengo; *Vergine Maria, Madre di Gesù, fateci santi*. È una preghiera che esprime il desiderio del Cottolengo il quale si rendeva conto che per ottenere i doni della Divina Provvidenza bisogna vivere santamente. Non ci sono altre vie. Se noi vogliamo continuare a mettere in pratica la profezia di San Giovanni Paolo II dobbiamo prendere sul serio questo impegno, con grande umiltà, superando i nostri limiti.

L'Apostolo Paolo, nella Lettera ai Filippesi (*Fil* 1, 29 - 2, 16), ci offre un profilo del Beato Luigi. L'Apostolo ci invita ad essere umili considerando gli altri superiori a noi stessi. Fratel Luigi è stato un esempio altissimo di umiltà, non si è mai vantato di quello che faceva, anche quando insegnava ai medici come risolvere alcuni casi difficili. E soprattutto, dice l'Apostolo Paolo, «fate tutto senza mormorazione e senza critiche». Io credo che quelli che hanno conosciuto Fratel Luigi non hanno mai sentito il Beato mormorare o fare delle critiche, un esempio ammirabile.

Continua l'Apostolo Paolo: «Perché state irreprensibili e semplici figli di Dio, immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenera». Fratel Luigi fu irreprensibile anche

in situazioni in cui era davvero eroico essere irreprensibili, cioè durante la prigionia, nei campi di concentramento, quando la necessità e la fame potevano suggerire di fare cose anche al di fuori delle regole morali.

Dice ancora l'Apostolo: «Per splendere come astri nel mondo». Fratel Luigi è stato un piccolo astro che ha dato luce, ha dato certezze, ha dato incoraggiamenti; ha dato tutto ciò di cui la gente, nella sofferenza, ha bisogno.

Sono piccoli esempi che vale la pena ricordare per rendere grazie del dono di questo nuovo Beato che se è una grande cosa per la Chiesa, a maggior ragione è una grande cosa per noi.

can. Lino Piano

Padre Generale della Piccola Casa della Divina Provvidenza

Fratel Luigi: gesti di santità

Intervista all'Arcivescovo Mons. Cesare Nosiglia, a cura di Tiziano Gaia e Andrea Tomasetto.

Eccellenza, la figura di Fratel Bordino può essere inserita nella scia dei grandi Santi sociali torinesi?

Certamente! Diciamo che è una luce che illumina ulteriormente il cammino della nostra Chiesa, che è stata fortificata dalla presenza di questi nostri Santi. Tutti conoscono Don Bosco, il Cottolengo, il Beato Allamano, Domenico Savio, e tanti altri.

In mezzo a queste figure eminenti, come si colloca la figura di Fratel Bordino nella sua specificità?

Bordino è un "fratello": non è un sacerdote, ma un consacrato! E prima di essere consacrato, ha vissuto pienamente nel mondo: è stato alpino, è stato in campo di concentramento, in Siberia, nella seconda guerra mondiale.

Il suo modo di vivere, nella semplicità, unisce i due aspetti che i Santi sociali ci hanno indicato. L'amore di Dio che diventa fonte primaria dell'amore verso gli ultimi. Proprio quelli che stanno ai margini, quelli che oggi Papa Francesco chiamerebbe "gli scarti" della società. Quindi la preghiera e la consolazione: Bordino ha svolto un lavoro sicuramente faticoso come infermiere, che lui viveva sempre con un forte riferimento a Dio e all'"Amore più grande" che il Signore Gesù ci ha lasciato. Certamente possiamo inserire Bordino anche nel discorso della Sindone, perché la Sindone esprime questo amore più grande di Cristo che ha donato la sua vita, donandosi poi agli altri in maniera così forte (la figura di Fratel Luigi, infatti, è una di quelle inserite nel vademecum che è stato consegnato ai pellegrini durante l'ostensione della Sindone - N.d.R.).

Perché Fratel Bordino viene fatto Beato, diventando così "modello" di vita cristiana?

Perché davanti alle cose che ha passato, alle tragedie che ha dovuto vivere, ha avuto una grande fiducia, una grande fede in Dio, e anche fede nell'uomo. Ebbene, quando vediamo questi nostri grandi Santi, come appunto anche Fratel Bordino, ci rendiamo conto che non c'è separazione tra ciò che credevano e ciò che vivevano, ciò che celebravano e ciò che poi esprimevano nella carità. Sono esemplari. Diciamo anche "campioni", testimoni di una fede cristiana che anche oggi ha qualcosa da dire; anzi, ha molto da dire.

Ecco, qual è l'attualità, oggi nel 2015, anche per le nuove generazioni, di una figura come quella di Fratel Luigi che forse si ha la tendenza a vedere come una figura vecchia, passata?

Secondo me è una figura che sprizza gioia da tutte le parti. La gioia del dono di sé, la gioia di essere al servizio degli altri si esprime in maniera profondissima nella sua persona. Questo chinarsi sempre su quelli che sono ultimi e il trovare la forza di reagire anche nel campo di concentramento lavorando per i bisognosi, sono due segni di straordinarietà. Penso che Bordino durante la prigionia in Siberia abbia capito che la sua vocazione era proprio quella di dedicarsi ai malati, al sofferenti, alle persone più in difficoltà. E questo è un messaggio a mio avviso veramente grande e forte, anche per il nostro mondo.

Anche per i giovani?

Certo! Anche per i nostri giovani che cercano la felicità, cercano la gioia magari nell'esteriorità dei divertimenti, però non sono contenti: sentono dentro di sé che c'è qualcosa che dovrebbe spingerli oltre. E, difatti, basta parlare un po' con loro, che ci si accorge della grande necessità che hanno di trovare un senso della vita diverso da quello che viene offerto loro dal consumismo, dall'esteriorità. Allora questa Beattificazione può essere un'occasione non solo per presentare la vita di Bordino, ma anche per far cogliere le radici profonde da cui scaturisce la forza del suo amore che è diventato poi trascinatore di bene per tutti.

Da dove nascono queste forze?

Nascono dall'interiorità. Innanzi tutto dal curare la propria interiorità, il proprio spirito, e non lasciarsi suggestionare dalle cose esteriori che vogliono, diciamo, accontentarti il fisico, ma rubano ciò che uno ha di più prezioso: ti tolgono quella che è la tua anima interiore. Questo è un discorso che i giovani sentono.

Io ho dato la mia e-mail ai giovani quando sono arrivato a Torino, e devo dire che moltissimi mi scrivono. E mi dicono che si sentono soli. Soli! Tra l'altro sono giovani di parrocchia, non "giovani ai margini", però se i giovani di parrocchia già esprimono questo tipo di discorso, immaginate quelli che sono ai margini ... La solitudine dei giovani è una cosa cui forse nessuno pensa. Gli anziani si immagina che possano essere soli, ma i giovani ...

Da dove nasce questa solitudine, secondo lei?

Nasce dal fatto che molti giovani hanno davanti a sé una prospettiva, e tanti hanno anche persone che si occupano di loro, ma non trovano persone che abbiano con loro un rapporto di cuore. Che gli mostrino cosa vuol dire amarsi gli uni gli altri. Don Bosco diceva che educare è una questione di cuore, ed è veramente così! Mancano le relazioni. Tante cose esterne, ma le relazioni del cuore non ci sono. Beh, Fratel Bordino mostra che, nell'agire, nel fare per gli altri, ci mette il cuore. E gli altri, le persone ammalate e in difficoltà, accolgono anzitutto quello che lui è. Non solo quello che lui dà.

Ecco, ma bisogna passare per la tragedia dei campi di concentramento russi in Siberia, come Bordino, o vedere morire tra le braccia una Giovanna Maria Gonet, come il Cottolengo, per maturare queste grandi conversioni e decisioni alla santità? La sofferenza, il confronto con il dolore sono necessari per diventare Beati, Santi?

Certamente la sofferenza può aiutare. Non è l'unica via, certo. Ci sono altre vie. Però tutte queste vie conducono, alla fine, a prendere coscienza che o la tua vita

diviene un dono per gli altri, o altrimenti non raggiungerai mai la felicità, la gioia. Gesù dice: «C'è più gioia nel dare che nel ricevere». Oggi abbiamo una società fondata sul ricevere, sul possedere per sé, sul mettere al centro il proprio io. Ma una società così, alla fine esplode. Come è esplosa la crisi attuale, che non è solo una crisi economica o finanziaria, ma proprio antropologica, interiore. Una crisi dell'uomo, che non trova motivazioni vere, autentiche per il suo futuro.

Pensa che questo discorso i giovani riescano a capirlo?

Penso che non solo lo possono e lo devono capire, ma lo devono provare. Bisogna allora dare ai giovani la possibilità di provare la gioia del dono. Per esempio l'anno scorso abbiamo fatto un pellegrinaggio a Lourdes con i malati ed abbiamo invitato i giovani; si sono iscritti in un'ottantina a fare i barellieri. Moltissimi non erano mai andati a Lourdes. Ebbene, vedere questi giovani che si interessavano, si coinvolgevano con questi anziani, e gli anziani a loro volta tutti contenti, alla fine i giovani, incontrandoli, mi hanno detto: «È una scoperta! Non avevamo mai provato una gioia così. Così grande! Nel vedere che quelli a cui abbiamo dato poche cose, come accompagnarli alla Grotta, stargli vicino, parlargli assieme, siano stati bene con noi». Quei giovani sprizzavano gioia. Allora hanno capito che la nostra vita, se avessimo più occasioni come questa, sarebbe molto più bella, molto più serena. E il Cottolengo fa lo stesso con le centinaia di volontari che arrivano sempre, da tutta Italia, a fare esperienza di carità concreta.

Cos'è il Cottolengo, per la Chiesa torinese?

Il Cottolengo per la Chiesa che è in Torino è un grande cuore pulsante di amore. Dell'amore concreto di Cristo verso i fratelli più poveri, più sofferenti. E una casa della carità. Una città della carità dentro la Città. E sempre stato così. Noi diverse volte abbiamo portato i giovani, anche delle scuole, a prendere coscienza di questa realtà, perché non è conosciuta abbastanza! Tradizionalmente il Cottolengo è rinomato, anche nel mondo, ma quanti poi sono realmente andati proprio dentro?

Questa è un po' una particolarità dei nostri Santi, dei nostri Beati, anche di Fratel Bordino: non dico la "privacy", come si direbbe oggi, ma quel senso di umiltà, quel senso di nascondimento, che non vuole essere sempre sui giornali, non vuole sempre essere sotto l'attenzione dell'opinione pubblica, ma lavora giorno per giorno e produce frutto. «Non sappia la tua mano destra ciò che fa la sinistra» dice il Signore. Questa credo sia una regola fondamentale dei nostri Santi, dei nostri Beati qui a Torino, in tutti i campi, e in particolare per quanto riguarda certo il Cottolengo e Fratel Bordino.

Quindi, parlare di Beati, di Santi, anche oggi, in questo tempo nel quale siamo bombardati di figure di "idoli" ed "eroi", ha senso, o rischia di essere un discorso che sa di passato? Lei, quando incontra i giovani, porta i Santi a modelli e riferimento?

Certo! San Giovanni Paolo II ha detto ai giovani della GMG: «Abbiate l'ambizione di essere santi» e questo è importante. Però bisogna togliere ai Santi "l'aura". Nel senso di non farne subito degli "eroi super", ma di farli avvicinare come persone reali, concrete, quotidiane. Devono essere il "pane quotidiano" che ogni cristiano ha a disposizione. Possono diventare un modello: i giovani hanno davanti tanti modelli e anche i Santi possono essere un modello significativo. Se si sanno apprezzare soprattutto le cose semplici che queste persone hanno fatto, non tanto i miracoli e le cose eroiche.

Anche Fratel Bordino?

Sì. Fratel Bordino nella sua vita non ha fatto miracoli: davanti ai malati non ha detto: «Alzati e cammina». Però ha donato la sua vita, e questo ha suscitato negli altri e in lui questa gioia profonda del cuore. Quindi nei Santi dobbiamo indicare non persone eroiche, ma persone che hanno vissuto l'ordinario. Vivendo però con questa attenzione continua all'uomo, ma in nome di Dio. Perché bisogna tenere sempre presente il riferimento a Dio.

Attenzione all'uomo e attenzione a Dio: quale viene prima? Contemplazione o azione?

Abbiamo parlato dei Santi sociali. Quando sono arrivato a Torino, ovviamente mi parlavano tutti dei Santi sociali, anche le persone istituzionali. Io ero solito chiedere: «Sapete perché erano Santi sociali?». Gli interlocutori mi rispondevano sempre: «Perché hanno agito con i poveri...». «No – rispondevo –. Erano sociali perché erano Santi. Se non fossero stati Santi, non sarebbero stati sociali!», nel senso che la radice sta nell'amore di Dio. È questo l'annuncio forte che bisogna fare anche oggi: far capire che Dio non è un'astrazione, ma si trova proprio nel centro della storia, quando tu lo incontri nelle persone che lo hanno incarnato. Scopri proprio la sua presenza! Gesù dice nel Vangelo: «Tutto quello che avete fatto ai più piccoli, l'avete fatto a me». Ero proprio io, quel povero che hai avvicinato! Far scoprire questa vicinanza che c'è dentro l'umano è molto importante. È anche il tema del Convegno di Firenze che faremo a novembre nella Chiesa italiana: *"In Gesù Cristo il nuovo umanesimo"*. Questo io credo sia affascinante per l'uomo di oggi, anche per i giovani.

Fratel Luigi arriva da una famiglia fortemente cattolica, cresce in una società contadina. Quanto conta avere una radice di un certo tipo?

Eh beh, la società contadina, cui Bordino era molto legato, è stata una realtà preziosa. Certamente oggi la situazione della famiglia è molto diversa. Ci troviamo di fronte famiglie nelle quali non si sa più cosa dire. Molti genitori non sanno come parlare ai propri figli, perché il mondo è talmente cambiato! E poi i *mass media*, la rete, eccetera influiscono molto dentro l'ambiente di vita dei ragazzi soprattutto, ma non solo dei più giovani.

Quindi cosa deve fare la famiglia?

Deve preoccuparsi di dare una testimonianza di vita giornaliera, con grande serenità. Non deve sprecare le parole o impegnarsi solo nei servizi. Si pensa a volte che se si dà ai figli tutto ciò di cui hanno bisogno, a livello esteriore, fisico, o anche di affetto, più di così cosa si può dare? «Gli insegnamenti è difficile darli – dicono alcuni genitori – perché ci sono tanti altri messaggi». Certo, ma se tu vivi con una certa coerenza, una certa gioia il tuo matrimonio, il tuo essere insieme, il tuo ascoltare, questo è importante. Dicevo prima della solitudine dei giovani: è perché non hanno vicino dei genitori che si mettono ad ascoltarli. Gli danno tantissimo, ma non danno tutto se stessi. Non c'è comunicazione del cuore, non c'è ascolto.

Non è un discorso troppo difficile?

Quando parlo così ai genitori restano tutti molto meravigliati, sono spinti a riflettere. «È vero – dicono – io penso che sia carico di tutto ciò che gli do: più di così non posso dare ... ma gli do meno me stesso, meno tempo!». Penso che questa sia la vera sfida che la famiglia ha di fronte. Perché credo che la famiglia può comunque ancora essere un punto fondamentale di riferimento. Tutto il resto ruota, va avanti, è mobile. Attorno ai ragazzi tutto muta, girano messaggi, ma la famiglia, se ha una

stabilità di amore, di vita, di confronto continuo anche, ma sereno, all'interno della propria casa, può essere davvero un punto di riferimento, una roccia alla quale i ragazzi possono tornare sempre, per costruire la propria vita.

Il laico Andrea Bordino, con la professione perpetua, prende il nome di Fratel Luigi della Consolata. Perché, secondo lei?

Beh, probabilmente perché la Consolata a Torino è quella realtà attorno alla quale si coagula tutta la Città. Lo si vede quando facciamo la processione il 20 giugno, e so che anche Papa Francesco, quando veniva a Torino passava sempre dalla Consolata e da Maria Ausiliatrice; due mete che toccherà anche nella sua prossima Visita. Ma poi penso ci sia anche un altro motivo: perché Bordino parlava ed agiva sempre portando consolazione. La consolazione di Dio ai malati, la consolazione di Dio verso coloro che soffrono, ecc. «Beati coloro che sanno consolare» dice Gesù, e lui veramente aveva preso questo aspetto fondamentale del Vangelo: essere come Gesù consolatore, ma di una consolazione di fatti, di impegno, non solo di parole. In questo senso, forse, ha scelto questo nome nuovo da religioso.

È inevitabile pensare, in conclusione, a Torino, che quest'anno è "capitale" di eventi spirituali e religiosi in Italia, tra Don Bosco, Sindone e Visita del Papa. Come ci si sta preparando e cosa si aspetta lei?

La preparazione è avvenuta e sta avvenendo. Per il duecentesimo anniversario di Don Bosco è già partita da diversi mesi. Ci sono tante iniziative che sono in corso in Torino, nel Chierese, e in tutta la Diocesi, per non dire nel mondo. Poi abbiamo la Sindone: per l'Ostensione aspettiamo un milione di persone che verranno a contemplare il lino; anche lo stesso Papa Francesco. La sua Visita sarà un momento forte, forse un po' il culmine di questo anno. La mia preoccupazione è che non siano eventi uno di seguito all'altro, uno incastonato nell'altro, ma "eventi singoli". Spero invece che ci sia la possibilità di collegarli l'uno all'altro, e di fare un percorso che susciti disponibilità alla riflessione e all'accoglienza di un messaggio. Un messaggio educativo, nel caso di Don Bosco; un messaggio di carità ed attenzione verso i malati e gli ultimi nel caso di Fratel Bordino. Il messaggio dell'Amore più grande che ci offre la Sindone, nella contemplazione della passione e morte del Signore. Il messaggio di speranza che ci porterà Papa Francesco, perché lui dà sempre messaggi di speranza. Ecco, allora vorrei davvero che tutte queste iniziative siano collegate insieme, cercando di far crescere nei fedeli una dimensione nuova di rapporto con il Signore e di rapporto reciproco, all'interno delle nostre città e delle nostre famiglie. Spero che sia un volano che porti una "ripresa": siamo in un momento difficile. La Città di Torino è veramente sfidata da questa crisi in maniera profondissima; non solo da un punto di vista economico, ma anche morale, spirituale, direi. Tutte queste realtà, quest'"Anno Santo", chiamiamolo così, anticipiamo in questo modo il Giubileo di Papa Francesco ... Quest'Anno Santo, dicevo, possa suscitare speranza, fiducia, in questo patrimonio di santità che Torino ha espresso nel tempo, e rilanci in avanti con grande determinazione e impegno la nostra Chiesa e le nostre comunità a credere veramente che è possibile ancora, anche oggi, vivere ed annunciare il Vangelo.

500 anni di Chiesa «metropolitana»

Nella vita dei singoli e delle Istituzioni, anche ecclesiastiche, ci sono eventi destinati a incidere, nel tempo, in profondità, e costituiscono delle svolte, che vanno tenute presenti, per capire meglio il cammino storico della Chiesa.

1513-1515: anni cruciali per l'avvio e lo sviluppo di una fisionomia specifica della Chiesa piemontese

Il 21 maggio 2015 si sono compiuti cinque secoli dalla erezione della Diocesi di Torino in sede metropolitana. Infatti Papa Leone X in quel giorno con una Bolla creò la Provincia Ecclesiastica Torinese, con Torino sede metropolitana, di cui Ivrea e Mondovì diventavano sedi suffraganee. Lo stesso Papa con Bolla del 23 luglio 1513 aveva già concesso al Vescovo di Torino, Giovanni Francesco Della Rovere, l'esonazione dalla giurisdizione metropolitana dell'Arcivescovo di Milano, che era allora il giovane Ippolito d'Este, e l'uso del pallio, simbolo dell'autorità arcivescovile. Pertanto, se con la Bolla del 1513 il Vescovo di Torino era stato creato Arcivescovo (esente dalla dipendenza dell'Arcivescovo di Milano) con la Bolla del 1515 Torino divenne sede metropolitana, da cui dipendevano a loro volta le Diocesi di Ivrea e di Mondovì. Si trattò di un fatto ecclesiastico importante, carico di conseguenze, perché segnò l'inizio di un progressivo decentramento giurisdizionale dalla sede primaziale ambrosiana di Milano verso una sempre maggiore autonomia giuridica e pastorale, che avrà il suo compimento – per tutta la Regione – nel 1817, con l'istituzione di due sedi metropolitane, Torino e Vercelli, dopo la bufera napoleonica, che aveva travolto tutte le strutture ecclesiastiche. Tuttavia, l'effetto più profondo, positivo e duraturo del decentramento strutturale e della conseguente autonomia giurisdizionale da Milano fu questo: l'autonomia (per es. con propri Sinodi e Seminari) permise il nascere e lo sviluppo di energie spirituali e pastorali specifiche del *genius loci*, delle popolazioni piemontesi, che contribuirono a plasmare l'identità della Chiesa piemontese (a sua volta diversificata nel suo interno), differente da quella ambrosiana in specie e lombarda in genere.

Dunque, quelle due Bolle di Leone X non furono fatti prevalentemente politici, ma profondamente ecclesiastici ed ecclesiali, determinanti nell'avviare quel processo di identità piemontese delle Chiese, situate sul territorio tra le Alpi, il Lago Maggiore e il Po: non a caso si potrà parlare di caratteristiche specifiche della pastorale, del Clero e anche della santità piemontese, specie presbiterale.

Torino da sede suffraganea di Milano a sede metropolitana

Dal tempo del suo primo Vescovo, San Massimo – fine IV secolo e inizio V – Torino, come tutte le altre Diocesi del futuro Piemonte, era sempre stata nell'orbita ecclesiastica della Chiesa ambrosiana di Milano, come Chiesa suffraganea, cioè con una certa dipendenza giurisdizionale: era stato con ogni probabilità Sant'Ambrogio ad affidare a Massimo la guida episcopale della comunità cristiana di Torino, l'*Augusta Taurinorum*.

Perché negli anni 1513-1515 il Vescovo di Torino fu promosso Arcivescovo (con le prerogative che gli competevano) e Torino fu eretta in sede metropolitana? Si noti che Torino

non era ancora capitale del Ducato sabaudo: lo sarà soltanto dal 1563, con il trasferimento della corte da Chambéry per iniziativa di Emanuele Filiberto.

Le ragioni ufficiali sono indicate nella stessa Bolla del 1515: l'esistenza nel Ducato di Savoia di Chiese insigni quali Torino, Vercelli, Mondovì e Ivrea, e la loro distanza dalla sede metropolitana di Milano; i meriti acquisiti dal Cardinale Domenico Della Rovere con la costruzione della Cattedrale di Torino (negli anni 1492-1498) e dai Della Rovere (di Vinovo) quali Castellani di Castel Sant'Angelo. Molto probabilmente ebbero un peso anche ragioni politiche, come la benevola acquiescenza del Papa verso il duca di Savoia, Carlo II, che si era inquietato per la creazione della Diocesi di Saluzzo nel 1511 (smembrata dalla Diocesi di Torino), che il marchese di Saluzzo, Ludovico II, era riuscito a strappare a Papa Giulio II con il sostegno del re di Francia, Luigi XII.

Sviluppo della Provincia Ecclesiastica di Torino e formazione della Chiesa piemontese

Le Province ecclesiastiche (che corrispondevano alle Province dell'Impero romano) erano una Istituzione ecclesiastica molto antica – risalgono al III e IV secolo – e comprendevano varie parrocchie, una per città, a capo delle quali c'era un Vescovo: Vescovi dei capoluoghi di Provincia già dal IV secolo si chiamarono metropolitani. Per discutere delle questioni teologiche e pastorali più importanti, i Vescovi si riunivano in Sinodi: quelli provinciali precedettero quelli ecumenici (il primo fu Nicea nel 325) e quelli diocesani, che a loro volta col passare dei secoli divennero più importanti di quelli provinciali, sempre meno frequenti. Simile a un Sinodo provinciale fu quello celebrato a Torino nel 398 al tempo di San Massimo, su iniziativa di Sant'Ambrogio di Milano.

Il primo (e anche ultimo?) Sinodo provinciale torinese fu celebrato nel 1565 dall'Arcivescovo Girolamo Della Rovere con la partecipazione dei Vescovi suffraganei di Mondovì e Ivrea: venne decisa, secondo il decreto del Concilio di Trento, la fondazione del Seminario metropolitano torinese. Poi sembra siano caduti ... in disuso, un po' ovunque, nonostante che Trento avesse stabilito di celebrarli ogni tre anni.

Se Ivrea e Mondovì, in forza della bolla papale del 1515, divennero suffraganee di Torino, tutte le altre Diocesi piemontesi – come Novara, Vercelli, Asti e altre – restarono suffraganee di Milano.

Territorialmente la Diocesi di Torino si estendeva a tutto il Piemonte occidentale. Nel 1595 venne istituita la Diocesi di Fossano, stralciata da Asti e da Torino; nel 1748 e nel 1772 vennero create rispettivamente le Diocesi di Pinerolo e di Susa, suffraganee di Torino.

Nel 1817 la Santa Sede istituì la sede metropolitana di Vercelli, cui vennero assegnate come suffraganee le Diocesi di Alessandria, Biella, Casale, Novara e Vigevano. Tutte le altre, compresa l'ultima, ossia quella di Cuneo, istituita appunto nel 1817, furono invece confermate o attribuite a Torino, cui nel 1860 fu pure assegnata Aosta. Bobbio e Tortona divennero suffraganee di Genova.

Un fatto nuovo, segno di nuova vitalità, occasionata dal contesto politico risorgimentale, che avviò il processo di unificazione politica dell'Italia, furono i Congressi vescovili (*Conventus Episcoporum*) di frequenza tendenzialmente annuale, delle due Province Ecclesiastiche del Piemonte, Torino e Vercelli. I Vescovi della Provincia ecclesiastica di Torino si incontrarono per la prima volta nel 1849, a Villanovetta, presso Saluzzo. Non si chiamarono Sinodi, perché erano altra cosa rispetto ai Sinodi tradizionali, in quanto non affrontavano in primo luogo i problemi interni delle Diocesi (pastorali e disciplinari) ma soprattutto quelli

inerenti ai rapporti con lo Stato e la società: la libertà della Chiesa, i beni ecclesiastici, l'insegnamento, le opere assistenziali, ecc.

Il ridimensionamento ecclesiastico delle Province ecclesiastiche, peraltro conservate, fu operato dall'istituzione nel 1889 da parte della Santa Sede delle 17 Regioni ecclesiastiche italiane. Dopo la loro conferma, operata dal Vaticano II, che promosse le Conferenze Episcopali a vari livelli territoriali, la Regione Ecclesiastica Piemontese fu poi denominata Piemonte e Valle d'Aosta e l'Episcopato piemontese assunse il nome di Conferenza Episcopale Piemontese. Da Giovanni Francesco Della Rovere, primo Arcivescovo, a Cesare Nosiglia, attuale Arcivescovo, gli Arcivescovi di Torino sono stati 35, di cui 15 Cardinali.

don Giuseppe Tuninetti

Da *La Voce del Popolo*, 31 maggio 2015



CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

TREBINO

Fornitori del Vaticano



STUDIO IDEA

dal 1824 una tradizione che continua



Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy
Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742



Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

OPERA DIOCESANA PRESERVAZIONE FEDE

"Buona Stampa"

Corso Matteotti, 11 (3° piano) - 10121 TORINO

Tel. 011.545.497 - Fax 011.531.326

e-mail: buonastampa@alice.it

ARTICOLI RELIGIOSI

- ☒ Oggetti
per piccoli regali
di Battesimo,
Prima Comunione,
Cresima, Nozze,
Anniversari,
Festa della Famiglia,
e occasioni varie
della Comunità
Parrocchiale,
Istituti o Scuole.
- ☒ Crocifissi,
medaglie,
ciondoli vari,
per ragazzi e giovani.
- ☒ Corone
del Rosario,
tavole, tavolette.
- ☒ Statue
e statuette:
legno Val Gardena,
gesso, resina, ceramica.
- ☒ Icone dipinte
(Russia, Grecia,
Romania).

☒ Quadri
e quadretti argento.

☒ Presepio
Val Gardena,
gesso, cartapesta;
articoli Natale.

☒ Crocifissi:
legno Val Gardena,
peltro, ceramica,
S. Damiano
anche misure grandi.

SETTORE LITURGICO

☒ Paramenti, casule,
stole, set altare,
servizi valigetta
e astucci
per Santa Messa,
calici, pissidi,
ampolline, ostensorio,
leggio, custodie
in pelle per Bibbia,
Lezionario, Breviario.

☒ Flambeaux,
incenso, carboncini,
cera liquida, candele.

☒ Camicini e candele
per Battesimo.

☒ Vino per S. Messa,
ostie.

STAMPATI VARI

☒ Opuscoli,
immagini, cartoncini
e stampati vari.

☒ Diplomi, poster,
biglietti con busta
per Natale, Pasqua.

☒ Cartoncini
per Benedizione
della Famiglia,
buste ulivo,
pergamene per ricordo
Battesimo,
Prima Comunione,
Cresima, Nozze
e Anniversari.

La Voce del Popolo

La voce della **tua** campana
perché si senta
ABBONATI

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 54.91.13

non sprechiamo il nostro tempo

SETTIMANALE
**il nostro
tempo**

ABBONIAMOCI

per scoprire la speranza nei fatti quotidiani

PRELUM s.r.l. - Edizioni Settimanali Cattolici

C.so Matteotti, 11 - 10121 Torino - Tel. 011/562.18.73 - 54.57.68 - Fax 53.35.56

(segue dalla II di copertina)

Ufficio per la Pastorale degli Universitari
Via XX Settembre n. 83 - tel. 011/51.56.239
E-mail: universitari@diocesi.torino.it
www.universitari.to.it

Ufficio per la Pastorale dello Sport
tel. 011/51.56.345
E-mail: pastoralesport@diocesi.torino.it
ore 10-12 martedì

Ufficio per la Pastorale del Turismo e Tempo Libero
tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

2. SEZIONE LITURGICA

Ufficio Liturgico
tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
www.diocesi.torino.it/liturgia
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Pastorale
E-mail: liturgico@diocesi.torino.it

Settore Arte e Beni Culturali
E-mail: arte@diocesi.torino.it

Settore Musica
E-mail: musica@diocesi.torino.it

3. SEZIONE MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario

Settore Pontificie Opere Missionarie
Settore Servizio Diocesano Terzo Mondo

4. SEZIONE CULTURA E SCUOLA

Ufficio Scuola

Settore Insegnamento della Religione Cattolica
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Settore Pastorale Scolastica
tel. 011/51.56.313 - fax 011/51.56.455
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 (escluso sabato)

Settore Scuola Cattolica

Ufficio per la Pastorale della Cultura
E-mail: pastoralecultura@diocesi.torino.it
www.facebook.com/pastoralecultura.to

Ufficio per le Comunicazioni Sociali
tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

Settore Informatico
tel. 011/51.56.317 - fax 011/51.56.314
E-mail: informatico@diocesi.torino.it

Redazione del Sito Diocesano Internet
tel. 011/51.56.318 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

5. SEZIONE SOCIALE

Caritas Diocesana
tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro
tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti
Via Ceresole n. 42
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 8-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute
tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI DELL'ARCIVESCOVO

PER SERVIZI PARTICOLARI

Cause dei Santi

Diaconato permanente
tel. 333/611.03.39
E-mail: p.delbosco@diocesi.torino.it

Assistenza al Clero anziano e/o malato
tel. 011/51.56.361

ORGANISMI FACENTI CAPO

AL VICARIO GENERALE

Formazione permanente dei presbiteri
Centro Studi e Documentazione
tel. 011/51.56.307 - fax 011/51.56.319
E-mail: segreteriaacds@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per la Formazione degli Operatori Pastoralisti
tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: sfop.segreteria@diocesi.torino.it

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno XCII - N. 5 - Maggio 2015

Abbonamento annuale per il 2015 € 100,00 - Una copia € 11,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 06/2016 - Spedito: Maggio 2016